OPERE
DI
PIERJACOPO MARTELLO
TOMO QUINTO.

G. IV, 182

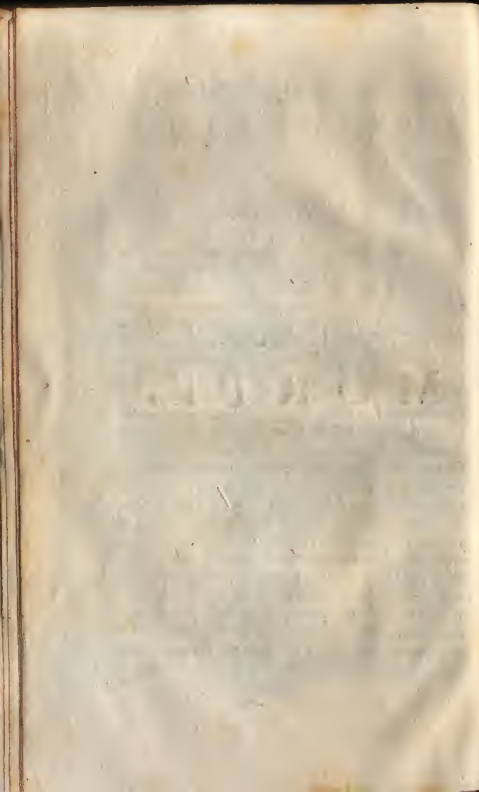
SEGUITO DEL TEATRO ITALIANO DI PIERJACOPO MARTELLO

Parte Ultima.

IN BOLOGNA
Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe

MDCCXXIII.
Con licenza de' Superiori.

LA MORTE

LA
MORTE.

A TUTTI I FRATELLI.

L' Autore.

Voi, che nati da un solo ventre avete il sangue medesimo di chi vi generò, nelle vene, dedico questa brieve, ma significante Tragedia, nella quale vi conforto a ben meditare, che, sebbene il gastigo della Morte corporale fu colla colpa de i primi Padri in noi trasferito, poteva questo, e senza sangue, e senza peccato attuale eseguirsi, se i due primi Fratelli dell' Universo avessero gli anni, a ciascun d' essi dalla Natura assegnati, concordemente vissuti. Era male, ma sopportabil male era il morir d' una morte, che non toglieva il viver felice allo spirito, per fino a tanto, che, riunendosi alle sue membra risuscitate, la già perduta immortalità per l' Uomo intero si riacquistasse. Finalmente potea chiamarsi la Morte del Giusto un dormire, e non avrebbe cotanto orrore accompagnate le corte agonie de' Vecchierelli innocenti, che in morbido letticiuolo fra la pietosa cura delle circostanti lor Famigliuole, non consapevoli a sè di colpa, fra gli abbracciamen-

ti, ed i baci, ed i conforti de' Cari suoi, chiusi gli occhi, e sotto i fiori, e fra le bell' ombre d' un' ameno Boschetto sepolti, novella, eterna, e beata vita sapessero di dovere così sotterrati aspettare. Tutta la deformità della Morte consiste nel fero esempio da i due discordi Fratelli lasciatoci. Questa discordia, nella quale non avea parte alcuna l' innocentissimo Abele, indusse però nel capo suo la percossa, che il Sangue, e l' Anima violentemente ne trasse: & indusse la Morte spirituale in Caino, che disperato in vita, e dopo morte ad eterni supplici dannato, maledice da cinquanta secoli e più ch' egli abbrucia, la certezza di dover riassumere un corpo per tante generazioni, e per tante corruzioni della Natura indarno agitato, e che al suono della Celeste Tromba dovrà, per maggior suo tormento, nelle scordate membra novellamente compaginarsi, e l' esecrabile, ma destinato spirito a suo dispetto ricuperare. Da questa fraterna discordia quali, Dio immortale! discordie poi non son derivate? Non vi ha Fatto così scellerato, non guerra così sanguinosa, che dal primo fratricidio l' origine orrenda non riconosca; e finalmente il primo esempio della spiritual morte, e il primo Dannato degli Uomini fu un disamorato, un' intereßato, un perfido, un crudele, un' invidioso Fratello. Voi dunque, a' quali l' errore de' primi Padri rende inevitabile una morte, che finalmente dovrà cessar d' eßer morte, se nel Signor dormirete, date opera di viver fra voi innocentemente concordi: fate, e negli unanimi sentimenti, e ne i

pie-

pieghevoli genj, e nel reciproco compatimento de i vicendevoli difetti conoſcere, che il ſangue paterno, che il voſtro, nelle non voſtre, e fraterne viſcere conoſcete; poichè, così adoperando, alla Repubblica, alla Famiglia, a voi medeſimi gioverete: e ſarà per voi, che gli Angioli voſtri, alla cuſtodia de' quali vi ha la pietà Divina commeſſi, al comun Creatore riporteranno, per voi, concordi, e buoni Fratelli non riputarſi un mal così grande la morte corporea da i Primi Padri introdotta, che maggior Bene per voi non ſi reputi l' eſſere ſtati dal Divino Sangue redenti a quella Celeſte immortalità, che fu perduta, coll' inghiottire d' un Pomo a tutti gli Uomini micidiale. Vivete, e morirete felici.

LA Morte, gastigo dell'innobedienza de' primi Padri, e terribilissimo de i Novissimi, è l'argomento di questa Tragedia, nella quale sarà curioso il vedere, come fosse imparato dagli Uomini a conoscere la prima volta una cosa non mai più veduta, cioè la Morte. In due aspetti quì si dipinge: la morte del Giusto in Abele, la morte del Peccatore in Caino. La prima in vicinanza, in lontananza l'altra; l'una sofferta dall' Innocente, l'altra prevista dal Reo. I semplici costumi di quei primi giorni degli Uomini, che *Monsieur Dacier* chiamerebbe del Secolo Eroico, quì sono imitati, dove minore eloquenza, e nessuno fasto, ma proprietà, e brevità chiedea l'espressione. Quì non si ascolteranno molti Apoftegmi, grande ornamento delle Concioni nell'altre Tragedie per me composte: perchè suol l' Apoftegma cercarsi dall' esperienza delle cose passate, la quale in que' primi anni del Mondo non poteva esser molta. Nè già mi è stato facile l'andar sul confine della viltà, senza passarlo. Quello, che noi chiamiamo Idiotismo, e i Cittadini chiamerebbero Urbanità, è il più bel fregio del parlar semplice, ma non vile. Ma, sebbene poco esperti allora erano gli Uomini, e di Sentenze non abbondavano, abbondavano però di Sapienza, che, ne' Primi Padri essendo infusa, potevasi da essi a i Figlj loro agevolmente comunicare. Cainana gemmella, e Sposa di Caino, mi viene suggerita dal P. Riccioli nella sua Cronologia,

e Del-

e Delbora Gemmella di Abele mi viene da Francesco Rozzi nel suo nuovo Dizionario Poetico, e Istorico somministrata. Questi due Autori a me comodi, ed approvati, avran derivata da qualche venerabile documento la loro Sentenza. Io la mia derivo da loro, l'autorità de' quali è sovrabbondante per un Poeta Drammatico, e per un Dramma. Se al tempo di Aristotele fosse stata scritta questa Tragedia, e l'avesse ei giudicata da tanto, che se ne fosse dovuto parlare nella sua Poetica, avrebbe stentato a decidere, se questa fosse imitazion de' migliori, ò peggiori, e in conseguenza se avesse a dirsi ò Tragedia, ò Commedia: siccome in tanta scarsezza di Uomini non avrebbe creduta innevitabile l'introduzione del Coro. Si può supporre, che in tanti anni fossero nate a i due primi Padri alcune Bambine, quantunque dalla Sacra Storia non nominate, siccome non degne di memoria particolare: la qual libertà non mi sarei prenduta, coll'inventarvi de' Maschi, imperocchè vedesi, che di questi fa particolar menzione la Storia: conoscendosi, che, se Adamo di cento trent' anni generò Seth, col nascimento del quale restò supplito alla perdita del morto Abele, due soli Maschj avea nella generazione sua avanti di Seth conseguiti.

ATTORI.

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABELE.
CAINANA.
DELBORA.
CORO di Fanciulle; cioè
DINA.
SELLA, ed altre.

ADAMO.

EVa, che mi trovai desto compagna al fianco,
Benedicendo Dio, per la costa, ond' io manco,
Nella perdita ancora del terren Paradiso, (so,
Del qual sempre ho un'immago presente entro il tuo vi-
Ho di che consolarmi nella fatica mia,
E nel comune esilio, te avendo in compagnia.
Finalmente la Terra, che il sudor nostro irriga,
L'esca ancor somministra dentro dell'aurea spiga;
E di latte feconda tra l'erba, e i fior biancheggia,
Grata conoscitrice de' suoi pastor la Greggia,
La qual fertile ogni ora di ben lanuti Agnelli
Ci fornisce le spoglie co i candidi lor velli;
Ma perdonami, o cara, se godo io di tue doglie,
Col goder, che feconda di prole a me sij Moglie.
Io so ben, quali strida, quanto dolor ti costa
L'espor Figlj alla luce, mia dolce amabil Costa; (mi
Ma so ancor, quanto è caro, che a nome ogni or ne chia-
Numero a noi crescente di nuove Eve, e di Adami.
Mira l'arduo Caino, cui cuoce il Sol la faccia;
Ch' Orsi, Lioni, e Tigri feroce agita in caccia;
E in qual belva l'assaglia più indomita, e più forte,
Con ferirla, ò strozzarla, ci fa veder, ch' è Morte.
Abele occupan cure più miti, e più soavi,
S'inchina ei delle Mandre le poppe a spremer gravi,
E le abbevera, e pasce; poi sotto a Palma oscura
L'odi rimar, cantando, l' Autor della Natura;
Così ben, che tacendo fermangli intorno i voli,
Quasi a imitarlo intenti pendano i Rosignuoli.
A quella sua disposta fra il grave, e fra l' acuto
Agile voce, oh quanto è il rimirarlo ajuto!
Mentre fa doppiamente, che ne lusinghi, e piaccia
Il veder, da qual'esce bella verginea faccia,
E con qual compostezza le note aggira, e tocca
Quel-

Quella ognor ſorridente ſottil roſea ſua bocca.
Paterna auſteritade non vuol, ch' io glie la baci:
Ma gli occhi, Eva, quegli occhi sì azzurri, e sì vivaci?

EVA.

O degli Uomini Padre per me infelice Adamo!
Più di queſte mie luci ben' ho ragion, ſe t' amo.
Da te l' eſſer mi venne, da te mi formò Dio,
Perchè due in una carne viveſſimo tu, ed io;
Ed io fui, che tradita, te, metà mia, tradij,
A te inghiottir facendo quel, ch' io, laſſa! inghiottij;
Onde a ragion dovreſti me in ira aver ſovente,
Quanto è a me in odio, e ſia l' aſtuto, empio Serpente.
In man del Cherubino pos' io quell' ignea Spada,
Che al Giardin de' piaceri ne taglia ogni or la ſtrada.
Io ti ſpremo i ſudori. Son' io, che fo ritroſa
Alle meſſi la terra per genio ſuo ſpinoſa.
E le lagrime amare tu mi raſciughi, e vuoi,
Ch' io quì mi goda in pace ſedendo, i ſudor tuoi?
Anzi annuvoli ſolo le luci tue ſerene,
Qualor della mia colpa, figliando, io dò le pene,
Nè ti ſazj giammai di mitigar l' acerba
Meſtizia mia, col farmi de' Figli andar ſuperba,
Che al mio amor tu dipingi, quali il mio amor li vede,
Onde a me pon mie doglie piacer con tal mercede.

ADAMO.

Par, che Dio di due Maſchi l' un prono alla conteſa
Dato abbia, onde ſia contro le Belve a noi difeſa:
L' altro al comodo, e al ſolo piacer de' Genitori.
Dio ſi ringrazj, e a noi dia Figlj altri minori,
E de' lor Figlj i Figlj moltiplichino in guiſa,
Che fra lor l' ampia terra ſi popoli diviſa,
E a i Popoli le meſſi conſenta, e i paſchi a i greggi,
In mercè, o Mente eterna, ch' empianſi le tue leggi.
Legge infuſa a natura fu l' accoppiarſi; e ſtanco
Già mi ſembra Caino di aſpettar Donna al fianco.
Quel ſovente agitarſi, ch' ei fa tra Boſchi, e onuſto
Rieder dalle ſudate meſſi il fan più robuſto,

Per-

Perchè nera ne' bracci, nel petto, e nella ſchiena
Fra i carnoſi riſalti ſpiccar vedi ogni vena.
Lunga dal nerboruto Prole la ſpecie umana
Numerar puote: io gli occhi perciò poſi in Cainana.
Nove lune in tuo ſeno con lui ſi giacque, or giaccia
Quanti ſecoli Dio vorrà, fra le ſue braccia.
Tu la Vergine tenta, che quà s'appreſſa, e meco
Col ſuo voler t'aſpetto, Conſorte, entro lo ſpeco.

EVA.

LE primizie innocenti del ſuol fecondo, e de la
Mandra, che in Val d'Eufrate Citiſo paſce, e bela,
A Dio s'ardano, o Figlia, per che da man pietoſe
Di combuſtibil Cedro s'alzin'are odoroſe,
Te il voler de' Parenti ſcelſi ad eſpor fedele
All'un de i due Fratelli, Cain ſiaſi, od Abele.

CAINANA.

Girerò quante macchie veſtono i Monti intorno,
Quanti Campi ſoverte mio buon Germano adorno,
Fin ch'io l'incontri.

EVA.

O Figlia, guardati dalla Selva,
Che avvenir ti potreſti laddentro in qualche belva:
Credo più agevolmente ne' paſchi, ò negli Ovili
L'altro ritroverai.

CAINANA.

Spirti non ho sì vili,
Da temer d'una Fera. Soglio non d'altro ajuto
Munirmi io, che d'un tronco per ogni parte acuto:
E inſegnommi con queſta ſola arma in fra le rupi
L'invincibil Caino a ferir gli Orſi, e i Lupi.
Madre, ſai, s'io li fuggo. Queſta velloſa pelle
Di Cervier ſcorticato, che mi orna, è pur di quelle,
Che cacciando, ho recate nella Spelonca amica,
Dove il poſar mi è bello da riſchio, e da fatica.

EVA.

EVA.

So, che sei Cacciatrice; ma suoli errar non sola:
La metà de' perigli Caino è, che t' invola;
Ma senza lui Donzella che può d' un tronco armata?

CAINANA.

Certo è, che dal Germano feroce accompagnata
Riderei su i perigli: sì un cuor può di codardo
Far generoso il solo dargli, ò l' averne un guardo;
Ma mi sento egual lena, se il cerco, ò se l' ho presso;
E mi par meco averlo, benchè non l' abbia, adesso.

EVA.

Abel pure è Fratello, d'alma, e di genj umano,
E assai men, che Caino, di quinci egli è lontano.
Cain tratti ne' Campi la marra, ò a lotta ei sia
Nelle Selve con gli Orsi, costar può lunga via.

CAINANA.

Non è via, che sia lunga, quando a Cain ne guidi.

EVA.

Onde, Figlia, onde viene l' esser fra voi sì fidi?

CAINANA.

Siam gemmelli, e se al mento pel rosso ei non avesse,
Son fra noi le fattezze, come le voglie, istesse.

EVA.

Qualche cosa non dici, che l' Alma tua rinserra.
Figlia, non arrossire, non girar gli occhi a terra.
Spero di consolarti di una tua pena ascosa:
Sola a sola te meco vo' in quella fratta ombrosa.
Ma voi, Figlie Fanciulle, quà ripetete a Chorì
Quei, che insegnati Abele vi ha spesso, Inni Canori.
Onde a noi Dio consenta giorni meno infelici,
Mentre a lui fumeranno dall' Are i Sacrificj.

CORO.

GLi Augelletti, alme canore
Lodar fanno il lor Signore
In lor lingua all' Uomo oscura;
E noi pigre, e timidette
Fanciullette
Di cantarlo avrem paura?
No, Signor, fra noi non sei
Come il Lupo infra gli Agnei,
Che lor serra in bocca il belo;
Ma per noi seren tu godi
Le tue lodi
Ascoltar lassù dal Cielo.
Ci vien detto, aver mangiato
Di un mal frutto a lor vietato
Nostri Padri in Paradiso;
E che legge è scritta all' Uomo
Per un pomo
L' irne in bando, e l' irne ucciso.
Visto abbiam dentro alle Selve,
Che sia morte in su le belve;
Ma non anche in noi si vide.
Ben vediam, che cosa è vita
In romita
Fertil piaggia, ove il suol ride.
Non sappiam quel, che siam state,
Ma sappiam d' esser beate
Ne' soggiorni ameni, e novi,
Dove esercita nel Solco
L' Uom bifolco
Il terren co i proprj Bovi.

Noſtra cura è, che la vite
Sè co i pioppi alti marite,
A ombrar d' uve i Campi aprici;
E ogni ramo inutil tronco,
Il ſuo Tronco
Inſerir di più felici.
Dell' odor de i fior ſoavi
Buon verſar nell' Urne i Favi,
E slattar le Pecorelle.
Sotto Palma antica, e negra
Cura allegra
E' il compor Roſe, e fiſcelle.
Ecco intanto in giù da i Monti
Strepitar, cadendo, i Fonti
Degli Augei fra bei lamenti;
E invitare armonioſi
A i ripoſi
Gli occhi ancor non ſonnolenti.
Nè ſon meno a ſoffrir lievi
De i più lunghi i dì più brevi,
Geli, ò fiocchi, ò ſofij, ò piova;
Che in Spelonca affumicata
Noi brigata
Di buon fochi accender giova.
Latte allor di Vacche, e d' Agne,
Mele, Dattili, e Caſtagne,
E Gran trito in acqua, e cotto,
Guſtiam, dove Antro ne copra,
C' ha il gel ſopra,
Ma poi tepido è di ſotto.
Soprarriva il Padre intanto,
E alla Madre, e al foco accanto
Fra noi ſiede il più ſublime
A ridir l' opre già dette
Delle ſette
Gran Giornate al Mondo prime.

CAI-

CAINO.

HAn bel dir noſtri Padri. Si ſon mangiati il Pomo,
Che compir ſua giornata fa ĩnanti ſera all'Uomo;
Ed or, che faticando n'è forza il romper l'oſſa
Di queſt'arida Terra per me fenduta, e ſmoſſa,
E d'iniquo ſudore l'aſpergo, onde feconda
Colle meſſi, e co i frutti al ſuo Cultor riſponda,
Si vuol, che in Olocauſto s'ardan le frutta a Dio,
Quaſi in lui di noſtr'eſca ſia fame, e ſia deſio,
In lui, che nulla cura gli umani doni, e in lenta
Imperturbabil pace di sè ſol s'alimenta?
Penſan noſtri Maggiori, che in tal, la cui parola
Tutto creò, quel poſſa, che in lor poteo la gola,
Miſeri, a quai per eſſa, come a noi vien diſdetta
Quella, ch'Eufrate, e Tigri rinſerrano, Iſoletta,
Nel cui verde, che i Fiumi tengon da noi diviſo,
Vedeſi ben, qual foſſe là dentro il Paradiſo.
Là, s'è ver quanto a noi la Madre affabil narra,
Furo incogniti ordigni Aratro, e Falce, e Marra;
Che ſpontanea la terra per tutto allor fioria,
E a piacer de' palati frutti, oh quai frutti! offria.
Ivi appena aprir gli occhi, che già trovar creſciute
L'alme piante a far pompa di lor natia virtute.
Sporgean frutta all'odore, ed al ſapor ſoavi
Di celeſte rugiada per entro aſperſe, e gravi:
Ma quì naſcon ſelvagge, e coll'unir lor ſcorza
A ſtranier ramoſcello, manſuefarle è forza;
Perchè eſtortone il frutto, ſe il ſeme ſuo ſi pianta,
Degenerante auſtera produce anch'ei la pianta.
Rido a udir, che un Serpente, peſte dell'Univerſo,
Ch'alza i ſibili colli sì orrendo, e sì diverſo,
Foſſe allor così bello, così facondo in dire,
Ch'Eva perſuadeſſe quel Pomo ad inghiottire,
Eva, a cui nelle fauci la voce muor, le chiome
Stannoſi al profferirne, penſa al vederlo, il nome.

Fe-

Fede merti, ò non merti quant' ella iventa, e dice,
Certo è, che travagliosa meniam vita infelice.

ABELE.

Buon German, quel, che fosse nell' Isoletta, è vano
Rimẽbrarsi, or che bando n'ha il Gener nostro Umano.
Possiam noi far, che il Pomo colà non sia mangiato?
Nè Dio può far, che quello stato non sia, ch' è stato.
Vivean nostri Maggiori, quand' ivano innocenti,
Del terren Paradiso (se il chiedi a lor) contenti;
Ma venia la lor pace dal non saper per prova,
Qual sia là su le Stelle terra beata, e nuova.
Se l'avesser provata da prima i Padri nostri
Del natio Paradiso quanti agi a lor fur mostri,
Sarian parsi a confronto dell' altro a lor più orrendi
Del suol duro, ed ingrato, che quì travolgi, e fendi.
Così noi, che per prova nulla sappiam di quanto
Là in quel Ciel si godea, godiam di questo intanto,
E pietà sol ci prenda de i Genitor, che fanno,
Qual sia di un ben goduto la perdita a lor danno:
Nè si beffin due Padri, da man divina usciti,
Se di bel Serpe astuto mal ressero agl' inviti.
Quella dolce lusinga d' esser quai Numi, e dotti
Sì del Mal, che del Bene, noi peggio avria sedotti,
Noi da lui non creati, che volge il Ciel là sopra,
Ma fievoli, e mortali Uomini, e d' Uomini opra.
Finalmente i commerzj celesti, e la speranza
Duranci d' un' eterna felice, eterea Stanza,
In cui, meglio che in quella fruttifera Isoletta,
A immortali riposi Dio chi ben' opra aspetta,
Dio, quant' egli è, Olocausti sien' umili, sien vili,
Già non sdegna, ò de' Campi nostri, ò de' nostri Ovili;
E ne addrizza le fiamme, segno d' amarli, al Cielo,
Grato in povero dono di chi glie n' offre, al zelo.
Diam quanto abbiam, donando fior, frutti, e pecorelle;
E doneracci ei meno del por piè su le Stelle?
No; che offerta ei non lascia senza mercede, e a nui
Non può dar ricompensa, la qual non sia da lui,

E a

E a lui fa noſtre offerte d' ogni Teſor maggiori
L' obedienza in core de' Figlj a i Genitori.

CAINO.

Gnaffe! che ſi conoſce, come t' è infuſo in tutto
Sì pel mal, che pel bene, della Scienza il frutto.
Forz' è, che generato foſs' io da i Padri allora,
Che l' aveano indigeſto ne i lor ſtomachi ancora,
E che poi digerito giù per lor reni, inſieme
Del tuo Corpo avvenire quivi animaſſe il ſeme,
Perciocchè quai precetti mia mente ingombra, e ſciocca
Non ode or proferirſi dalla dotta tua bocca?
Più non mi maraviglio, ſe a me Fanciul la Madre
Non fea vezzi alle gote, nè coſe altre leggiadre,
E ſe te, careggiando bambino, e non bambino,
Paſtor vollero i Padri Abel, cultor Caino.
A me ſotto gli ardenti Soli in trattar gli aduſti
Greppi, ognor di Cicale riſuonino gli arbuſti:
A te lodino l' ombre, a cui t' affidi, e i Fonti,
I dipinti Augelletti, tuo canto a imitar pronti,
Mentre parte la Greggia per Valli, e Monti, e Piani,
E il penſier ſe ne laſcia della Cuſtodia a i Cani.
Queſt' è, che, ſe mi ſpecchio ne i vicin ſtagni, il volto
In fra roſſiccio, e bruno mi appar magro, ed incolto.
Ma della tua qual faccia più bianca, e dilicata,
Che ognor più di guatarla fa voglia a chi la guata?

ABELE.

Se un color dato è al Giglio, ſe un'altro all'Ammaranto,
Non maggiore è dell' uno perciò dell' altro il vanto.
Dio da noi ſi ringrazj, che liberal ne fue
E di membra, e di forze diverſe in ambidue.
Pari al fender de' Campi, pari al ſoffrir l' aſſalto
D' atre belve hai tu un Corpo sì muſcoloſo, ed alto,
Ed è pari alla cura, che m' aſſegnaro, il mio,
Non però all' opre anch'eſſo (qual ſia) pigro, ò reſtio.
E ſe vuoi, che t' impetri la Greggia, e ch' io m' addoſſi
Meſſi educarti, e frutti, trar ſolchi, e cavar foſſi,
Il farò volentieri; purchè non mai ſi dica,

Che un Fratel nieghi all' altro follievo in fua fatica.
E fe a tanto non valmi l' amor fraterno, e il zelo,
Supplirà a quella forza, che poi ne manca, il Cielo.

CAINO.

No, no: fegua ciafcuno la forte fua: già foglio
Creduto effer da i Padri fumar d' ira, e d' orgoglio;
Ed allor tal creduto farei con più ragione,
Che affaticaffi adulto te molle, e te garzone.
Prepariam gli Olocaufti: per me fcerrò la fola
Parte de' frutti infetta da nebbia, e da gragnuola;
Che quel cibo, cui Dio ferba a' fuoi riti, io penfo,
Ch' ei così contraffegni pur troppo all' uman fenfo.
Dove quelli, che lafcia non tocchi, e non fegnati,
Par, che a i comodi affegni degli avidi palati.

ABELE.

Voi più di me prudente far dee l' età maggiore.
Ma credo accetto a Dio, ch' Uom gli offra il fuo miglio-(re.
Jo mi avea nella Greggia prefcelto un' Agnellino,
A cui paragonato par bigio un' Armellino.
La fua lana è sì fina, che men le piume han molli
Delle bianche Colombe dolci a palparfi i colli:
Ei mi fiegue per tutto, quafi fua Madre io fia,
E m' è per balze, e dumi folazzo, e compagnia.
Tu conofci il mio core. La povera beftiola
Candida, a cui non manca più omai, che la parola,
Che al par di mie pupille m' è cara, è l' Olocaufto,
Ch' ardere a Dio propofi, mondo, foave, e cafto.
E farommi ogni forza, che mentr' ei geme, ardendo,
Quafi aita all' ingrato fuo Paftorel chiedendo,
Per imporre alla bocca, che taccia, e non fofpire;
E mi avrà ad occhi afciutti prefente al fuo morire.

CAINO.

Tanta in sì tener' alma durezza, e crudeltate?

ABELE.

Andiam, che l' Are errette ne chiamano all' Eufrate.

DEL-

DELBORA.

ABel, mira il tuo caro, fidiſſimo Agnelletto,
Che te, belando, in riva cercava al ruſcelletto,
Donde, mentr' ei dormiati a piè, ti fei ſottratto;
Perchè deſto il meſchino venne in furore, e matto.
Lui con fune, e con verga t' ho quà condotto a ſtento.
Te or vede, e bacia, e fiuta, perch' eccolo contento.

CAINO.

Io vo' a ſcerre i miei frutti; la Vittima tu guida.

DELBORA.

Ma ve', ſe non par, ch' egli, Germano, a te ſorrida.
Crudel, che non l' abbracci? Sembra, qual volta ei bele,
Che per nome ti chiami, quaſi dicendo Abele.

ABELE.

Sorella, e queſto è appunto, ch' io volea meco all'Are.

DELBORA.

Ma dov' è l' Olocauſto? Vuoi gir vuoto all' Altare?

ABELE.

Non cercar tu di queſto, Sorella, e quì rimanti.

DELBORA.

Ti roſſeggiano gli occhi vicini a ſparger pianti,
Nè mi par nel tuo volto l' uſato ſuo ſereno.

ABELE.

Quì di fior rugiadoſi germoglia il bel terreno,
Quì, ghirlande intrecciando, cantici dite a Dio.

DELBORA.

Baciar vo' l' Agnelletto. Tè: a rivederci: Addio.

CORO.

O Felice il viril ſeſſo,
Non perchè gli ſia conceſſo
Su la Donna aver l' impero.
Che mal' è per noi Donzelle
L' eſſer nate all' Uomo ancelle,
Quando il giogo è al fin leggero?

Senzache, con ſua fatica
L' Uom ci veſte, e ci nudrica,
Noi ſedendo all' ombra, e al foco.
E la Donna è, che diſpenſa
Quai più vuol cibi alla Menſa,
Pregio in lei, che non è poco.

Ci dicea la Madre ancora,
Che per noi l' Uom ſi riſtora,
E conſolaci a vicenda.
Com ciò faſſi? a lei chiediamo;
Ma fa cenni al Padre Adamo,
Che fra noi non è chi intenda.

Sia che vuolſi; invidia alcuna
Non abbiamo alla fortuna,
O' del Padre, ò de i Fratelli.
Se non che ſon più felici,
Perchè Dio ſuoi ſacrificj
Da noi ſchifa, e vuol da quelli.

Abbiam mani atte ad alzare
Ancor noi quadrato Altare,
E ad imporvi e frutti, e ſpiche;
Ma il chiediamo al Padre invano,
Perchè ſol da maſchia mano
Son l' offerte al Cielo amiche.

O buon

O buon Dio, che il cor ci vedi,
Perchè tanto all' Uom concedi?
Perchè noi di merto avanza?
Se tu il vuoi, vogli anche almeno
Dalle Stelle udir ſereno
Noi cantarti in lontananza.

Sien' Altare i noſtri petti,
Oſtie ſien que' puri affetti,
Ch' Alma offrir può monda, e caſta.
Queſti ſieno i femminili
Sacrificj interni umili,
Che ſe accetti, o Dio, ci baſta.

CAINANA.

OR che i noſtri Maggiori, e i genj noſtri, unito
A me di Corpo, e d' Alma ti vollero Marito,
Non mi aſconder, Caino, ſu che s' aombra, e inceſpa
Tua mente, onde tua fronte sè fra le ciglia increſpa.
Vieni pur dagli Altari: ſoglion l' offerte al Cielo
Diradar delle cure da i penſier noſtri il velo,
Tranquillandoci addentro la coſcienza pura,
D' aver grato all' offerte l' Autor della Natura.

CAINO.

Ah Conſorte! in crudeli ſtelle pur troppo io nacqui;
Poco ognor piacqui a i Padri, ma sẽpre al Cielo io ſpiac-
Nè ſo, ſe in odio a i Cieli più ſia, perchè vicino (qui.
Più alla colpa de' Padri fu il miſero Caino,
Ma ſo, che del Fratello, ſia pur qualſiaſi ogni opra,
Par più accetta quaggiuſo, più accetta appar laſſopra.
Io di ſpiche, di poma, di biada, e d' uva impoſi
Bel manipolo all' Ara: la fiamma al don ſuppoſi.
Abel pure ſvegliava le vampe al Rogo intorno,
Su cui certo Agnelletto giacea di fiori adorno:

Crederai? Sorſe il fumo da' noſtri fochi: il mio
Torcea verſo la fiamma, riſpinto in giù da Dio.
L'altro, Dio, che l'accoglie, fa, che s'uniſca, e s'erga
Ritto così, che ſembra ſottil diafana verga,
La qual tanto per l'alto ſi allunga, e ſi aſſottiglia,
Che col ſeren confuſa del Ciel, ſpare alle ciglia.
Pur che coſta un' Agnello al mio Rival, Sorella?
Peſo, dolore, e latte coſta a una pecorella;
Coſta Citiſi, e Timi alle Campagne, e coſta
A lui porlo ne' paſchi, dove la Greggia è poſta.
Ma di quanto a me coſti l'offerta mia fan fede
Queſti quaſi impietriti calli alla mano, e al piede.
Ve' nell' Omero deſtro (tanto, e sì ſpeſſo il legno
Della Marra ci appoggio) ſe n'è profondo il ſegno.
I ſudori, i meriggi ſon, che mi fan roſſiccio:
Ozj Dio non mi face da crin compoſto, e riccio.
Men compiacciànſi i Padri di me aſſolato, e ſtanco,
Che dell'altro lor Figlio pingue, poſato, e bianco.
Ma che Dio ſen compiaccia, sì che i ſuoi doni accolga
Placido, e che ſdegnoſo contro de' miei ſi volga,
Quaſi dir mi farebbe, ch'ei più non veda inante,
Di quel ch'offrongli al guardo la ſcorza, ed il ſembiante.

CAINANA.

Empio fora il dir queſto di tal, che ne governa,
E dal fango ne traſſe colla ſua deſtra eterna.
Credo, che negl'interni paſſino i Divin lumi;
Ma non credo, che tanta fede ſi debba a i fumi.
Se l'un ſgomina il vento, l'altro ſoſpinge in ſuſo,
Meglio s'imputi al caſo, ch'un s'alza, un va diffuſo.
Dio creò le cagioni, laſciando in lor balìa
Quei volubili effetti, a che ordinolle in pria;
Nè penſiero è da lui, ſe un'agil'aura a terra,
O' al Ciel ſi volge, ò ad ambo frappoſta inſtabil'erra,
E ſe della vagante pur ſieguono il talento,
E polve, e fumo, e quanto non regge incontro al vento:
Però via la rugoſa malenconia ſegreta,
E ti laſci una fronte ſgombra, ſpazzata, e lieta.

CAI-

CAINO.

Daver m' ami, o Consorte?

CAINANA.

Dubbiar ne può Caino?

CAINO.

Ma se me a' climi ignoti rapisse il mio Destino,
Che farai sventurata?

CAINANA.

Te seguirò per gli erti
Gioghi a piè nudi, e teco mi avran Macchie, e Deserti.
Ma in quai cupi pensieri t' immergi, e ti profondi?
Ad un' altra te stesso perchè te stesso ascondi?

CAINO.

Mi perdona, o Sorella, se a te tacer poss' io
Quel, che in core agitando, tacque mia lingua a Dio.
Dopo avermi schernito ne i Sacrificj, ei volle
Tentar l' animo irato con voce umana, e molle.
M' interrogò, qual fosse di sdegno in me cagione,
Perchè a terra le luci tenea pensose, e prone.
M' esortò a un bene, a cui lusingò di mercede;
Che non disse?

CAINANA.

E tu allora?

CAINO.

Tacqui, e quà torsi il piede.
Ma, o Donna, eccoci Abele: con lui vo' a solo a solo
Disacerbar mia pena.

CAINANA.

Sparir fan l' ira, e il duolo
Le sue note soavi. Chi non s' ammansi ad elle?

CAINO.

Vanne, che de' miei casi ben tosto avrai novelle.

ABELE.

(Adamo,
GErman, ch' io, qual Signore, dopo il gran Padre
Come pria di me nato, venero, abbraccio, ed amo,

Questo è un giorno, che mentre te alla Gemella unio,
Figlj a te, a me Nipoti promette, e Servi a Dio.
Ma non ha questo Giorno principj in Ciel felici,
Se non rinovi al Cielo dall' Are i Sacrificj.
D'un Fratel, che t'adora, l'umil consiglio accetta:
Vuolsi l'offerta a Dio più cara, e più perfetta.
Ah, che i cuor penetrando, se quel si vede offerto, (to.
Che più s'ama: ei n'ha gloria maggior, noi maggior mer-
Fa a senno or d'un sincero Pastor, che t'è fratello:
Scuoti da quelle palme qual Datilo è più bello:
Scegli là da que' Cedri qual frutto ha più ritorta
L'aurea mole, e le nari più all'odorarlo esorta:
Cogli i Pomi, che il Sole più minia, e più matura,
L'uva, che più t'è pena spiccar da sua verdura;
Spiche, ma non di quelle, che inalidisce il lume
Del Sol misto alla pioggia, compian l'offerta al Nume:
E vedrai, se tra i fumi, le lucide fiammelle,
Odor spargendo intorno, trarran ritte alle stelle.

CAINO.

Sin che caldo è l' Altare, German, vo' far periglio,
Se, qual sia, colassuso s'approvi il tuo consiglio.
Tengo in serbo un'offerta leggiadra amabil tanto,
Che a i due Padri irne privi costerà doglia, e pianto.
D'altro pregio è ben questa, che un'Agnelletto. Or pare
A te, ch'Ostia sì degna, degna sia dell' Altare?

ABELE.

Quanto all' Uomo è più cara, tanto più sialo al Cielo.
All' offrirla, un momento non tardi il tuo bel zelo.

CAINO.

Senza te non può farsi, che l'alto voto io sciolga.

ABELE.

Dammi la mano, e all' opra divota il piè si volga.
Fa, o Dio, che l'Olocausto, che il mio German prepara,
Voce sia, che a te s'alzi, chiamandoti dall' Ara.

CO-

CORO.

DINA.

DAmmi in quà quel Gelsomino:
Sul mattino
Io l' ho visto, e tu l' hai colto.

SELLA.

E tu corlo allor dovevi,
Se volevi
Adornarne il petto, e il volto.

DINA.

Ma so ben, che nol terrai;
Che se mai
Tanto osassi, o Sella, io giuro...

SELLA.

Che giurar? Son' io da meno?
Nel mio seno
La mia man lo fa securo.

DINA.

Sei da meno, e ceder dei,
Tu, che sei,
Qual ti sii, d' età minore.

SELLA.

Il preceder di Natale
Non ti vale,
Per dover tormi il mio fiore.

DINA.

Nel tuo nero oscuro petto
Quel mazzetto
Bel veder fa veramente!

SELLA.

Parerà nel petto mio
Qual fiorio
Su la rupe al dì nascente.

DINA.

Se mi vieni in ira, o Sella,
Tua Sorella
Scarmigliar sapratti il crine.

SELLA.

Non toccarmi, ò ad Eva io volo;
Può un crin solo
Cento a te costarne al fine.

DINA.

Spia sagace, orgogliosetta,
Corri in fretta
A contar, che ti diei questa.

SELLA.

A me, Suora, una guanciata?
Suora ingrata!
Oimè i crini, oimè la testa!

ANNA.

Qual rumor, qual rabbia orrenda
Vien, che accenda
Due Sorelle a farsi oltraggio?
Par, che a tanto orribil' opra
Si ricopra
Fino il Sol, che asconde il raggio.
Nella nostra Famigliuola
Pace sola
Vista fu sin' or fiorire.
Ora in anime inumane
Di Germane
Tante neh discordie, ed ire?
Infelici i Padri nostri,
Se de' vostri
Falli a Lor sia chi favelli.
Se due Suore in pria concordi
Son discordi;
Che saranno i due Fratelli?

Se

Se ghermifconfi rubelle
Due Sorelle,
Due Fanciulle appena nate;
Veggio i Mafchi, or giovin' alti
Altri affalti
Meditar, che di guanciate.
Dio d' Adam, che prona invoco,
L' empio foco
Deh ne' petti umani ammorza.
Nè lafciar, che oppreffo, e domo
L' Uom dall' Uomo
S'ammaeftri a ufar la forza.

EVA.

DOnde, o Delbora, nafci sì affaccendata, e fnella?

DELBORA.

Per ufcir dagli Ovili, fmania ogni Pecorella.
Madre, io volfi all' Eufrate, laddove errar lontani
Dalle abitate Grotte conobbi i due Germani.
Eran giunti a quell' Are novellamente errette,
Allor che ragionando la Coppia al fin riftette.
Io mi avaccio, onde foffi lor così preffo almeno,
Che di tutta la voce, che ufcir mi può dal feno,
Quà chiamaffi il Fratello ad efaudir la Greggia,
Che i fuoi pafcoli implora, poich'alto il fol fiammeggia:
Abel (grido) o là Abele. Quand' ecco il prò Caino
Agile più che Cervo lanciarfegli vicino,
E col bafton toccarlo fu l' una tempia appena,
Che il Fanciullo affonnato fi ftende in fu l' arena.
L' altro lafcia il giacente quivi a ronfar fu l' erbe,
E me incontra, e ferifce di un par d' occhiate acerbe,
Quafi che difdegnando, ch' io là volgeffi i paffi,
E che l' addormentato, chiamandolo, deftaffi.
Del pietofo Caino conofco il buon talento,

Ma

Ma s'ha a lasciar, che peni famelico l'Armento?
Io dunque arrivo, e veggio lui, che si torce, e striscia,
Come usa al Sol cocente contorcersi la Biscia;
Ed aneliti a stento gli uscian con certa bava,
Perchè accorger mi volli, che il pover' Uom sognava,
E sognava, ò la Greggia smarrita, ò il Lupo avverso
Dentro agli ovili, ond' era di sudor freddi asperso.
Abel (grido) ecco Delbora Germana tua, no 'l Lupo;
Ma più ch'alzo io lo strido, quei dorme ognor più cupo.
M' inquieto, e lo scuoto, sì che un pò pò socchiuse
Senza sguardo le luci, ma tosto ancor le chiuse.
Gli cessò il gemer roco, nè più movea neanco
Le torcentisi braccia, nè più saliagli il fianco;
Talche già disperata di risvegliarlo, ho corso
Tutto il tratto che vedi, vaga del tuo soccorso,
Acciocchè alla materna, imperiosa voce
Sveglisi, e la sua greggia rieda a curar veloce;
Ma promettimi, o Madre, di non sgridarlo: ei suole
Pur negli altri mattini prevenir sempre il Sole,
Ond' è colpa leggera, se una sol volta anch' esso
S' è, dormendo, lasciato passar dal Sole istesso.

EVA.

Ma non dici, che l' altro col suo baston l' ha tocco:
Perchè ciò?

DELBORA.

A quel lo chiedi; Cain non è già sciocco.

EVA.

Sciocco no, ma iracondo, ma invidioso; e giace
Abel dunque innoffeso? Sai poi, che dorma in pace?

DELBORA.

Se lo so? Può aver pace maggior chi non respira?

EVA.

Ah crudel! che mi vieni con tue sciocchezze in ira.
Respira anche chi dorme: chi non respira, è morto.

DELBORA.

D'un coll' altro Fratello giudichi male a torto.

EVA.

EVA.

Non m'arrisico, o Figlia, nel mio stato infelice
A chiarir, se sia vero quello, che il cuor mi dice.

DELBORA.

Che mai diceti, o Madre, cotesto cuor?

EVA.

Che uccisо
Giaccia Abel da Caino.

DELBORA.

Quasi mi muovi a riso.
Son' io forse Bambina, da non saper, ch'è Morte?
Me l'ha mostra in più Fere quel braccio invitto, e forte
Del maggior mio Germano; l'ho viste uscir di vita
Tronche i Teschi, ò per altra ne' Corpi ampia ferita,
Per la qual spalancate mostravano al di fuori
Le scoperte latebre de' laceri interiori.
Abel nulla ha di questo. Quello ha, che abbiamo, insino
Che noi morti la sera resuscita il mattino,
E tu presto a mie luci talor pigre, e assonnate
Fai ben tornar la vita con una, ò due guanciate.

ADAMO.

IN qual tana il Fellone ricovra, e si rinserra?
Qual'è, ch anche il sostenti, troppo esecrabil Terra?
Come sia, che mi venga davanti il Fatricida,
E che a punirlo il Padre non l'imiti, e l'uccida?

EVA.

Tanta neh in uman core ferina rabbia?

ADAMO.

O Moglie!
Questo altro è ben, che al Parto cõpagne aver le doglie,
Altro, che dal sudore trar l'esca, ond' Uom si pasce.
Miseri abbiam veduto sin' or, come si nasce,
Ma non come si muore. Vien meco in val d'Eufrate
A veder di Caino le sante opre onorate.

EVA.

EVA.

Ahi ahi troppo il previdi da quel, che questa sciocca,
D' Abel fantasticando, cader lasciò di bocca.

DELBORA.

Ma non ha già il Fratello tronco alcun membro.

EVA.

Eh taci,
O' il crin ti schianto: sai?

DELBORA.

Mi fido a i piè fugaci.

ADAMO.

Non s' uccidon fra loro gli Orsi, e i Lion germani;
Sol contro i lor Fratelli sien gli Uomini inumani.
L' angue, sì il seduttore già bello, ora orrid' angue
Del suo fraterno almeno Serpe non sugge il sangue,
L' Uom primogenit' Uomo dell' Uomo, e di natura
Del serpente abborrito l' alma ha più infinta, e dura.

EVA.

Contro un' empio prorompi; ma non punisci intanto
Una più scellerata cagion del comun pianto.
Chi a natura, chi al sangue, chi al Cielo è più rubello,
Tal che un suo Figlio uccida, ò tal, che un suo Fratello?
Certo è, che il Parricida. Ma non son' io, che fei
D' immortali mortali, per far d' Uomini Dei?
Se dunque Eva son' io, son' io quella superba,
Che al mio povero Figlio insanguinar fei l' erba;
Io sarò quella ancora, che punirò l' errore,
Col far d' Abel la pena tornar su l' uccisore;
Io sarò, che in mercede d' esser qual siami uscita
Del tuo fianco, o Consorte, Te uscir farò di vita.
Questa prole ventura, che in grembo ho già concetta,
Suo morir da chi altro, che dalla Madre aspetta?
Chi fia morte a me stessa, se non io, peste, e danno
Esecrata da quanti son, furono, e saranno?

ADAMO.

D' immedicabil male fu in amboduo la mente,
Se al desio, non all' opra, rimirasi, innocente.

Trop-

Troppo il ſerpe a ſedurti poteva in ſua favella ;
Io potea non ſeguirti ; ma troppo eri tu bella.
Morte, quando è ripoſo di ſtanca, e fral natura,
Ch' altro è poi, ſe non fine di una prigione oſcura,
Da cui l'alma, ſciogliendo le aperte, e liber' ali,
Precede, e aſpetta il Corpo ne' Secoli immortali ?
Ma quando in ſul più bello del corſo il viver ferma,
Tratta, non da vecchiezza, non da natura inferma,
Ma da un colpo fellone, che dalla propria ſcorza
Scompaginata uſcire fa l' egro ſpirto a forza ;
Oh allor Morte è in ver morte, che volle in sì crudele
Ceffo la prima volta moſtrarciſi in Abele.
O' fu Dio, che ſi volle da noi moſtrarci offeſo ;
Quanto in quel della pena ſia della colpa il peſo.

EVA.

Ciò è, piacevol troppo gaſtigo, e d' orror ſcarſa
A noi fora una Morte non ſanguinoſa apparſa ;
E Giuſtizia volea, che chi nell' Uom l' induſſe,
A provar foſſe il primo, qual pena il morir fuſſe.
Ma, ſe tanto Giuſtizia doverſi al fallo eſtima,
A ſoffrir queſta pena che non ſon' io la prima ?
Mi ſi laſcia una vita, che altrui col pomo ho tolta ;
E quella ahi d' un Fanciullo ſul più bel fiore è colta,
D' un Fanciullo innocente, che d' un Fratello a lato
Di tutt' altro poteva temer, che dell' ingrato ;
E ciò, mentre congiunti partiro, e gian del pari
E l' inerme, e l' armato fra l' Oſtie, e fra gli Altarì.
Non ha viſcere un' Eva da lacerarſi, ò vene
Onde ſpargerne il ſangue ſu l' erbe, e ſu le arene ?

ADAMO.

Aſpra morte, ma brieve ſoffrìo quell' innocente :
Ma per chi piagne il morto, ſi muor più lungamente.

EVA.

Ma che uccifo in un tocco l' abbia il colpevol legno ?
Sappiam noi tutto quanto quel, che di morte è ſegno ?
Non l' abbiam mai veduta nel Corpo uman, ma ſolo
Su que' tronchi animali, ch' empièr di ſangue il ſuolo.

Chi sa, s'anche ha consunto mio Figlio il vital corso;
Non perdiam più parole: voliamo al suo soccorso.

ADAMO.

Eh Consorte! Ho la mente, non sì schiarita, è vero,
Da quel raggio, che infuso schiarilla il dì primiero;
Men' riman però tanto da penetrar, che sia
Quel, che in Uomo è Morire, benchè non visto in pria.
Giace il pio Giovinetto, gonfio le tempia, e l'ossa
Al manco polso intorno frante dalla percossa.
Tutto quanto è dismesso l'amabil corpo, e i lenti
Nervi in sè più non sono a ritornar possenti.
Bel pallor, ma pallore succede in su quel viso,
Cui rossor, cui bianchezza s'avean così diviso.
Quelle candide membra distese a i Fiori in braccio.
Carne sono, a vederle; sono, a toccarle, un ghiaccio.
Non più movesi il sangue dal cuor, che non si move,
Nel qual, se non è vita, in van la cerchi altrove.

EVA.

Che far dunque infelici? Contro di quel perverso
Imperversar?

ADAMO.

Spogliare d'Uomini l'Universo?
Non v'ha specie di Bruti nocevoli, e protervi,
Che il Signor, che creolla, non ami, e non conservi;
E noi Uomini contro l'ordin della Natura
Estirperem dal Mondo l'Uom di Dio Creatura?
Tutta spenta in Caino la maschil prole umana,
Come moltiplicarsi puon Delbora, e Cainana?
E chi sa, se quel grembo di rado in te fecondo
Esporrà nuovi Maschj, che dian le genti al Mondo?
Viva lo sciaurato, ma da noi viva in bando,
Per inospite terre, colla sua Donna errando,
E di sè allontanato purghi quest' aria, e questa
Sponda, e queste Contrade, che il suo peccato appesta.
Cosa intanto, o Consorte, considerò a te sola,
Che in sì misero stato ne molce, e ne consola.
Quand' io stetti sul muto Cadavere, e l'aspetto
Quasi

Quafi dormiffe, eftinto piagnea del Giovinetto,
Mi fentij dentro il core fu quella vifta atroce
Rimbombar certa, e folo fenfibile a me voce,
Che dicea: queta, Adamo, queta le tue querele,
Afpetteran quaranta fecoli un' altro Abele,
Che da' fuoi più diletti con peggior ftrazio uccifo
Compenferà il perduto con miglior Paradifo,
Dove tu col tuo Figlio, che lagrimando or vai,
E con Eva, e con quanti v' imiteran, fedrai
In Seggie auree, ed eterne, mirando ognor da quelle
Sotto de i piè girarvi le nuvole, e le ftelle.
Tacque, e più impetuofo mi riprorruppe al core,
Come rio, che per chiufa fi tenne, il mio dolore.

EVA.

Mal, lontana fperanza dolor prefente acqueta:
Bello era avanti il colpo crudel l' effer Profeta,
Che così preveduto forfe sfuggiafi un male,
Ch' or fi può piagner folo; ma il piagnerlo a che vale?
Trammi almeno, o Conforte, dove per me non ofo
Girmene fola incontro al caro obbjetto odiofo.
Madre il cerco, ò lo fuggo? Vedrò l' amabil faccia,
Ma non più, qual foleva, correr fra le mie braccia?
Pure a quel, che ne avanza, dianfi gli eftremi onori,
Con bagnarlo, e coprirlo di lagrime, e di fiori.

ADAMO.

E voi quì rimanete, Fanciulle, e da lontano
Date lamenti al fangue del povero Germano.

CORO.

A Seconda de' tuoi fibili,
E de' voti ahi troppo orribili,
Rio Serpente il tutto ufcì.
Tu volevi, angue iniquiffimo,
Che per man noftra periffimo,
E per man di Caino Abel perì.

Da una ſpoglia, in cui s' incorpora,
Oro, argento, azzurro, e porpora
Nel Giardin d' ogni piacer,
Colorata in forma amabile
Rabbia aſcoſa ineſorabile,
Chi non empio qual tu potea temer?

Eran puri, ed arrendevoli
Alle note luſinghevoli
Mal' eſperti i Genitor,
E le poma, che pendeano,
Sè a la man roſee ſporgeano,
A cui (ſpicca) dicean col dolce odor.

Ma per poco in noi durevole
Fu ſperanza ingiuſta, e fievole;
Ecco Morte a noi venir.
Nè vien tarda a farci piangere;
Ratta ahi vien quai vite a frangere,
Mentre ſpinge un Fratel l' Altro a ferir.

Pur potevi, angue peſtifero,
Là ſul margine odorifero
Addentargli ignudo il piè.
Senza ſangue Abel moriaſi,
Ma tuo voto ahi non compiaſi,
Se non ſi fea l' Uom più crudel di Te.

CAINANA.

CAin, non la conoſci dalle ramoſe corna? (na.
Non è Tigre, è una Cerva, che gli arboſcei fraſtor-
Lei paventi tu avvezzo a ſpaventar le belve,
A cacciarle, a ſtraziarle negli Antri, e nelle Selve?
Perchè torvo a Cainana neghi l' uſato ampleſſo?

Di

Di che temi? O' chi fuggi?

CAINO.

Temo, e fuggo me ſteſſo.
Del mio Fratello il ſangue già eſclama a Dio da terra.
Dio teſtè me lo diſſe; ma non l'uccifi; Egli erra.
Eccolo che s'accoſta; nol vedi tu, Conſorte?

CAINANA.

Nulla veggio. Il Fratello tu forſe hai tratto a morte?

CAINO.

Io 'l credea; ma fu errore. Come ſereno in faccia
Là dal piè di quel Cedro ne accenna, e ne minaccia.

CAINANA.

Tu deliri, o Caino.

CAINO.

Sorella, io non deliro:
Laſcia, ch'io mi naſconda: già mi ſovraſta, il miro.
Ahi già già per ferirmi tende la mano, e pronte
Ha le ſaette. O Moglie, mi vedi un ſegno in fronte?

CAINANA.

Nonſoche ſcorgo in eſſa, che a riverenza inſpira,
E che viſto, in pietade poſſente è a cangiar l'ira.

CAINO.

Queſt'è, ch'ei non mi fere; ma ſempre avrotti a canto
Volto odioſo a moſtrarmi, che non t'ho il capo infranto?
Maligno! E' Dio, che tienti; però tu non m'uccidi.
Me già non tien: tè queſto: non fuggi il colpo, e ridi?
Ah crudel! mi ſchierniſci, che il mio Baſton ti fende,
Ma quaſi aria traverſi, ti taglia, e non t'offende.
Dove ſon l'oſſa prime, dove le polpe avvezze
A ſoffrir dal mio braccio colpo, che peſti, e ſpezze?

CAINANA.

Se peccaſti, o mio Spoſo, deh implora umile, e prono
Pietade.

CAINO.

E' tal mia colpa, che fuori è del perdono.
Dio nel pormi, che ha fatto ſuo ſegno in fronte, ha detto,
C'ho a girar per Deſerti ramingo, e maladetto,

Che a negare ha la terra mal grata a mie fatiche
Imbevuta del ſangue fraterno a me le ſpiche.
Ma poichè Dio ſegnommi contro l'inſidie, io ſento,
Che, ſe qual canna a vento tremai, più non pavento.
Guardiſi dal ferirmi chi non vorrà ſua vita,
Sette volte per una che offendami, punita.
Dio queſt'anche mi diſſe: l'alta immortal parola
Mia baldanza aſſecura, ma il cuor non mi conſola.
Viſta ho in altri la morte, che in me vedraſſi un giorno.
Fuggirò queſta luce, nè a lei farò ritorno;
E queſti Eſſeri belli, che ſon delizia a i ſenſi,
Laſcerò tragittato ne' tempi atri, ed immenſi,
Dove che di me fia con Dio laddentro avverſo? (verſo.
Ahi Morte! ahi Morte! ahi Morte! Sgombriam dall'Uni-

CORO.

Muore il dì, muore la ſera,
Muore Autunno, e Primavera,
Muor la State, e muore il Verno.
Muore il verde, il frutto, il fiore,
Così tutto e naſce, e muore:
Sol fu l' Uom creato eterno.

Or va l' Uom dall' Uom diſtrutto
A morir, ma non muor tutto;
Dura l' Anima immortale.
Ma talvolta è ben più fera,
Perchè morte non è intera,
E a ferir non va che il frale.

Se mal muor chi l' alma eſala,
L' una morte all' altra è ſcala
Tormentoſa, ed infinita.
Muor qual viſſe Uom, che mal viva,
Suo fuggir là morte arriva;
Anzi è morto, e ſembra in vita.

Mor-

Morto sembra, e vive Abele,
Perchè visse al Ciel fedele,
Non così chi è al Ciel rubello.
Ma così negli occhi a Dio
Muore l' Empio, e vive il Pio.
Oh morir deforme, e bello!

IL FINE

IL PERSEO.

IL PERSEO IN SAMOTRACIA.

AL CONTE GALEAZZO FONTANA PATRIZIO MODENESE.

L' Autore.

Voi, Illustrissimo Signor Conte, che d' una Patria nascete, alla quale principalmente tutto quell' animo io debbo, con cui, qualunque io mi sia, nel numero degli Scrittori Italiani mi son mescolato, invio il piccolo tributo di una Tragedia; e di una Tragedia in alcune sue parti diversa da quelle, che voi, seguendo in ciò l' inclinazione, e l' esempio de' Vostri nobili Cittadini, avete lette, e lodate, e fervorosamente assistite, fino all' esporne certe in Teatro a cotesta SERENISSIMA CORTE, che ha per glorioso retaggio di Secoli non meno il felice governo de' Popoli, che la magnanima Protezione de' Letterati. Voi, che fino ad ora non ho conosciuto, se non mercè d' alcune Pistole famigliari, e di Poesie sul

gusto

gusto severo degli Originali migliori per voi composte, (modo,con cui le amicizie dell' anime astratte da corpi intrattengonsi) mi avete così innamorato del vostro bel genio alle Lettere, che ad Essovoi, come con amato obbietto si suole, ho aperto tutto il cuor mio, palesandovi, mal volentieri per me sopportarsi nella moderna Tragedia gli amori tanto per la Greca, e per la Latina abborriti, e ciò non solamente per l' esser noi sottoposti ad un soave giogo di Legge, che nelle Favole nostre maggior correzion di costume ne impone; ma perciocchè la grandezza di questo austero Poema s' infievolisce, e si effemina da Passione, la quale, dovunque allignar si lasci, rigogliosamente vuol sovrastare, a guisa di Ellera, che, adornando quei Tronchi d' Alberi, da cui riceve sostegno, cotanto il nutrimento ne assorbe, che ingrata alfin li disecca. Volli però cacciar quest' affetto dalla Tragedia del Procolo, nè infelicemente (se mal non giudico di me stesso) vi riuscij. Ma fabbricatasi quella favola sul fondamento di una Storia Sacra della mia Patria, e volendosi in Chi l' ascolta molte notizie, che, quanto a noi Bolognesi son chiare, e comuni, tanto all' esterne Cittadi son particolari, ed oscure, ne derivò, che quel Dramma, non potendosi in qualunque Teatro rappresentare, come separato dal commercio de' Comici, non facesse per avventura quell' impressione, a ch' io l' avea destinato. Mi è quinci caduto in pensiero di ritoccare questa Tragedia per me fin d' allora abbozzata, che io non credea altro Cielo, ed altra Terra esservi, che il Verso (se Verso è) Endecasillabo, dai nostri Maggiori alla Tragedia

dia

dia assegnato: imperciocchè, raggirandosi questa Favola intorno ad un fatto insigne, e Romano, può essere dall' Università de' Teatri, e da qualunque Popolo accolta, ed intesa, favorevole circostanza, che al Procolo *nostro mancava. E così quale era questa spogliata di Rime, e affatto priva d' Amori, ma non già scarsa di maturità, e di grandezza, l' ho al presente stato ridotta, e al vostro Intelletto, come a valente Avvocato l' ho dedicata, acciocchè dal Tribunale dei Dotti (la mercè vostra) quella sentenza riporti, ch' io per giustizia ho creduto a Lei convenire. Perciò non sarà di piccolo giovamento il tenerla a cotesti nobilissimi Cavalieri di Casa Rangoni, all' eruditissimo Muratori, al prò Tagliazucchi, e al giudizioso Graffetti, miei Padroni antichi, ed Amici raccomandata, del che pregandovi, resto quel vostro Servidore, ed Amico, che per chiarezza di Sangue, e d' Ingegno vi meritate. Addio.*

PROE-

PROEMIO.

ERSEO Re di Macedonia, col Regno del quale terminò la Monarchia di quel nome, fu figlio del Re Filippo, che, quantunque vinto da i Romani, non rimase però senza fama di buon Capitano, e di Re accorto, e politico. Ebbe questi più Figlj, tra quali Demetrio, e Perseo. Demetrio allevato, per così dire, in Roma, dove da giovinetto fu mandato dal Padre in ostaggio, ne avea riportato un' amabil docilità, ed un genio magnanimo nel suo ritorno alla Patria, lo che irritò l' invidia, e l' ambizione di Perseo giovine educato fra l' armi, temerario, licenzioso, ed infinto, a renderlo sospetto al Padre tanto più geloso della sua autorità, quanto più vecchio, laonde Filippo macchiò gli ultimi momenti della sua lunga vita col parricidio dell' innocente; ed Uom vissuto da Re, morì (direbbe il Marino) da reo di una scelleraggine, che involse poi la caduta di quell' Impero: mentre i Romani, volendo vendicare la morte dell' amato Demetrio, e sopprimere l' audacia, e la torbidezza di Perseo, gl' intimarono guerra. Il giovine Principe non si smarrì punto per così vasto apparato di Esercito, ma ricorrendo agli artificj, e alla forza, trattenne con questi per

qual-

qualche tempo i Romani, finchè, vedendosi astretto a combattere, comparve alla testa di un potentissimo Esercito, non scordato della ferocia de' suoi guerrieri antenati. Il Re Eumene, che rivelò le di lui trame al Senato, ebbe quasi a perder la vita vicino al Tempio di Delfo, per insidie a lui tese da Evandro confidente di Perseo, lo che tanto più eccitò i Romani alla sua depressione. Sconfitto alla fine in una giornata campale, ricoverò fuggitivo ad un'Isola de' Samotraci coi Tesori, e coi Figlj, e colle reliquie del vasto suo Esercito. Stava in quest'Isola un famoso Tempio dedicato a Giunone Regina, che era uno de' più famosi Asili dell' Universo. Ma appena arrivato, si vide raggiunto dai nemici, che a quella stessa Terra approdarono sotto la condotta di Lucio Paolo Emilio Consolo, i quali, venerando quel sacro luogo, non offesero punto nè Perseo, nè i suoi seguaci. Ma il Re insospettito, ch' Evandro potesse rivelare l'assassinio tentato, e non riuscito di Eumene, guadagnato prima al suo partito, e corrotto coi doni Teonda Re dell' Isola, e Sacerdote del Tempio, lo fece uccidere, e violato l'Asilo col sangue sparso dell' infelice, risolse disperatamente fuggirsene a Coti Re di Tracia suo antico Collega, mercè di un Lembo preparatogli a tal' effetto da un certo Mercatante Greco detto Oreande, e uscì di notte dal Tempio, accompagnato dal suo Primogenito Filippo, Garzone d'indole egregia. Ma il Greco, che avea trasportata anticipatamente sul legno parte del Tesoro

rea-

reale, penſando a rubarſelo, fece vela, e deluſe così le ſperanze del ſuo Signore. Il povero Perſeo, vedendoſi enormemente tradito, ſi reſe a diſcrezione ai Romani, preſentandoſi in perſona col figlio agli alloggiamenti del Conſolo. Queſto avvenimento è dipinto con aſſai vivi colori da Livio nel lib. Quinto della quinta Deca, e ſu queſto mi ſon' invaghito di teſſere una Tragedia per più ragioni. Primieramente ſuccede queſta eſemplare peripezia, e forſe una delle maggiori, che abbian le Storie, in un luogo riſtretto, vedendoſi queſt' Azione, quanta ella è, cominciare, e finire nell' atrio davanti al Tempio di Giunone, colla qual circoſtanza viene adulata la ſuperſtizion di coloro, che vogliono l'unità rigoroſa del luogo. Avviene poi anche tutta nello ſpazio di ventiquattr' ore, ſenza affettazione veruna: ed ecco l'unità preſcritta del tempo; nè può eſſer l' Azione più ſemplice, mentre Perſeo refugiato in un luogo ineſpugnabile per religione, quando comincia già a luſingarſi di migliorar ſua fortuna, precipita fuor d' ogni credere tutto in un punto per quella ſteſſa via, per la quale aveva in animo di riſorgere. L' occaſione poi di vederſi, ſenza poterſi offendere, benchè nemici, i Perſonaggi, che intervengono, ſuggeriſce motivi di avvenimenti, e diſcorſi inaſpettati, e maraviglioſi. Due Caratteri di grandezza diverſa in queſte due grandi Nazioni, l'una pulita, e Civile, e barbara l'altra, mi ſomminiſtrano un chiaroſcuro, che fa rilevar la pittura di queſta Favola. Per

l'una

l'una parte L. Paolo Emilio, Publio Cornelio ſuo figlio, addotato fra gli Scipioni, e che fu poi l'Affricano, Publio Naſica Scipione ſono nomi magnifici, che impegnano a gravi, e nobili ſentimenti. Per l'altra ecco Perſeo Monarca, che da Carano per lungo tratto di Regie generazioni deſcendeva, ed uno dei Succeſſori del Magno Aleſſandro; Filippo ſuo figlio giovinetto, ma di uno ſpirto ſuperiore all'età, e di un'amor verſo il Padre, degno di eſſere imitato da giorni noſtri, ſi contrappongono. Due Nobili, e coraggioſi Garzoni, l'uno Romano, cioè Publio Cornelio Scipione Romano, che dovea poi eſſere uno de' lumi maggiori, che illuſtrarono quella Repubblica; l'altro Macedone, ciò è Filippo, che avea tutto l'orgoglio della ſua Reale Proſapia, e ſovra gli anni feroce, ed intrepido anche fra le paterne diſgrazie, mi arricchiſcono di due Caratteri nuovi, e da me non toccati in verun'altra delle mie Tragedie, circoſtanze tutte, che mi hanno confermato nella riſoluzione di non traſcurare queſto pompoſo Argomento. E tanto più volentieri l'ho poſcia abbracciato, quanto che avrò con queſto compiuti tutti gli Stati dell'Impero Romano trattati nelle mie favole. Rappreſento nel *Quinto Fabio* le maſſime auſtere, e zelanti di que' tempi, ne' quali la Repubblica cominciava a creſcere, ed a fiorire, freſca ancora dell'oſſervanza ſevera delle ſue leggi. La figuro poi creſciuta nel *Perſeo*, mentre colla conquiſta della Monarchia Macedonica, la Romana crebbe a tal ſegno di poter

dar

mettere in soggezione a tutte le Potenze dell' Universo; e vi allignavano allora Animi non meno grandi de' primi, ma con massime più discrete, e più, che al rigore, alla Clemenza inclinate. Comincia quinci ad apparire in Scena la decadenza dell' Impero, delle Leggi, e degli Animi appresso alle guerre Civili, e nel cominciamento del governo Monarchico, dopo il Triumvirato; e nel *Cicerone* ho proccurato di darne un' Idea, nella quale si vedono forti, egli è vero, ma a paragone de' primi, debilitati i sentimenti Romani. Finalmente questa Monarchia perdè tutto il rimanente del suo antico splendore in Nerone ultimo della Casa Cesarea, e nella *morte di Nerone* m' ingegno di far ciò conoscere. Aggiungo, che questa favola piacerà forse a quelli, che nella Tragedia Italiana amano più il Ritmo, che il Verso. Io amo più il Verso, che il Ritmo, e l' ho udito accolto dal Popolo con applauso in tutto lo Stato Veneto, in Lombardia, quì in Roma, e, quello, che non avrei mai sperato, nella mia Patria. Ha poi il mio Verso tragico per sè il suffragio delle Dame più letterate, che in questa Corte ne sono promulgatrici, e fra le altre la Signora Principessa di Forano, la Signora Marchesa de' Massimi, e la Signora Faustina Zappi; ma soprattutto debbo pregiarmi, che in Modana Città felice, ed esimia in ogni studio di Lettere, rappresentatasi fra altre mie Tragedie, la *Perselide*, abbia questa riportata la generosa approvazione della Serenissima Signora Duchessa di Bransuich,

Prin-

Principessa, ch' io tengo in quella profonda venerazione, che merita al paro dell'alta sua nascita il sublime suo intendimento. Io stimo molto simili giudicj di Dame, perchè l' imitazione dei Caratteri, e delle passioni non altro richiede, che cuori ben fatti, e Teste non prevenute. A questo proposito mi scrive un grandissimo Letterato, che stava per lo Verso Endecasillabo sciolto, e s' era trovato presente alle recite della PERSELIDE. *Io ci sono stato tante volte, quante si è rappresentata, osservando con particolar diligenza, che il suono delle Rime eccita sovente un' Ecco di applauso nell' Uditorio, e che molte sentenze legate con tal consonanza dan doppio piacere all' intelletto, e all' orecchio. Benchè io non mi dimentichi quanto ha detto Aristotele del Verso Esametro Armonioso, e del Jambico, che come snervato, vuol proprio solamente della Rappresentativa, bisogna, che io mi accordi con M.r Bordelou, il qual dice in un de' suoi Dialoghi, che in tutte le altre cose i Filosofi insegnano al Popolo, ma nelle cose del Teatro il Popolo è quello, che insegna ai Filosofi. In fatto Aristotele istesso raccolse le sue regole dall' osservazione di ciò, che universalmente piaceva, e per ciò quel, che piace anche in oggi, ed a più intendenti, può, e dee servire di regola.*

INTERLOCUTORI.

PERSEO Re de' Macedoni.

FILIPPO ſuo figlio giovinetto.

EVANDRO uno de' Capitani di Perſeo, ed Ajo di Filippo.

OREANDE Mercatante greco.

TEONDA Re, e ſommo Sacerdote de' Samotraci.

LUCIO PAOLO EMILIO Conſolo.

PUBLIO CORNELIO Scipione ſuo figlio giovinetto.

PUBLIO NASICA Scipione Capitano Romano.

LUCIO ATILIO Cavaliere Romano.

NUNCIO.

La Scena è in un' Iſola di Samotracia davanti al Tempio di Giunone.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TEONDA, PERSEO,

Guardie di Samotraci, e di Macedoni.

TEONDA.

SConosciuto Guerriero, i tuoi sublimi
Sembianti, e i guardi tuoi di sè sicuri
Fede ne fan, che, se non sei da Numi
Disceso, almen da Regj abbia il natale.
Ma, chiunque tu sii, cotesta orrenda
Corazza, e quel gemmato, e torto brando
Ben convengono a te, ma non a questo
Venerabile Asilo, ove a difesa
Mentre veglia Giunon da i Sacri Altari,
E' soverchio, ò profano entrar coll' armi.
Nulla ci ha quì di militare, u' solo
Co i pacifici voti al Ciel fa forza
Chi fortunato a questi lidi approda.
E noi gente devota al culto antico,
Separata dal resto della terra,
E da i pensier dell' agitato Mondo,
Su questo Mar, che ne circonda, e sceura,
Nulla curiam, se guerra, ò pace alterni
Le sorti a i Regni; e tanto sol c' è noto
Quanto alcuna fiata a i peregrini
Cagge di bocca, e dalle orecchie appena
Nostre raccolto, entra per l' una, ed esce
Per l' altra, e rado a noi s' imprime in mente,
Se non vel ferma occasion di preghi,
Che su questo, ò quel caso a noi commetta,

Onde ottenga mercè, la fede umana.
Che in noſtra mano è l' impetrar dall' Alto
A chi nozze, a chi prole, a chi teſoro,
A chi grado, a chi vita, a chi vittoria.
Ma ad avare preghiere, e ſenza offerte
Non ſuol facili orecchie aprir la Dea,
Che, ſebben ſprezza il don, da lui miſura
Il cuor però di chi l' invoca, e quinci
Più liberal ne corriſponde a i voti.
Così vita ſi vive, a i Numi in Cielo,
Ed agli Uomini in terra, accetta, e lieta;
E a noi l' ore divide amabil cura
Di teſſer' Inni, e di cantarli all' Are;
O' di ſollecitar ne' bei Giardini
Le culte piante a prevenir, fiorendo,
La ſtagion del fiorire; e quella Dea,
Che a queſt' immenſo reſpirato, e puro
Aere preſiede, intepidendo intorno
Gli almi zeffiri ſuoi, ci tempra i verni;
Perchè poi le primizie, ò ſien de' fiori,
O' ſien de' frutti, alla ſua ſculta Immago
Ornan la baſe; e caſta man di Roſe
Alle Vittime ſue le gole infiora.
Sangue quì non ſpargiam, che d' innocenti
Pavoni, e greggi; e l' Uom lo verſa ancora
Sotto la ſcure allor, che reo di falli
Scellerati convinto, è tratto a morte;
Ma dallo ſtral del Cacciator ſecuri
Scherzan ſu i rami gli augelletti, e tale
Di lor ſu i deſchi a ſaltellar s' arriſca,
Qualor le menſe a noi riempie il latte
Ne' giunchi, il mel ne' favi, il vin nell' Urne,
Oltre la carne, che dagli Olocauſti
L' alme a nudrir non men de' corpi, avanza;
Che non han fera i miti boſchi, e fama
E', che tai la gran Diva a noi li ſerbi,
Per animarci entro a i ſolinghi, e verdi

Paſ-

Passeggi a meditar su quei profondi
Misteri, ove il pensiero uman si perde.
Sotto a tai leggi, e fra sì bei costumi
Per maggior Seggio, e per maggior Tiara
Sovrasto a gli altri, a gli altri egual nel resto.
Ond'io quì Re, quì Sacerdote, il quale
Reggo l'umane, e le Divine cose,
Comando a te, qual tu ti sii, se l'armi
Cingi a offesa, ò a difesa, e non sei nato
In Regione, a cui l'acciar sia vesta,
Che le deponga, e de' Giunonj giglj
Succederai, cinto le tempie, all' Ara.

PERSEO.

Io son nato di tai, che i lor bambini
Assuefan, più che alle fasce, al ferro,
E n'è cuna a i riposi il patrio scudo;
E lo stesso saria squarciar dall'ossa
La tesa pelle, che dal corpo trarmi
La corazza, i bracciali, e lo schiniere,
E, quel, che poi più mi dorrebbe, il brando.
Benchè vaglianmi poco e queste, e questo
Contro le stelle a me nemiche. Io quindi
Ricorro a tal, ch'anche alle stelle impera.
La sicurtà dell'adorabil Soglia
Sia mio ricovro; e grand'offerta è pronta.
Se no: i Tesori in questo Mar sepolti,
Men vo d'un lancio a seppellir con essi.

TEONDA.

No, Figlio, no: la Dea l'offerte ha care;
Destra Sacerdotal te ne assecura,
E questa sacra mente, a cui la mente
Eterna i sensi suoi veracj inspira.
Api adora l'Egitto: adoran Marte
I Traci bellicosi: ogni paese
Ha qualche Nume, a cui si prostra, ed offre,
Mal degli altri curante, incensi, e doni.
Ma in Samotracia il Divin Tempio è tale,

Che non v'ha Region ſotto la Luna,
E più lontana dal cammin del Sole,
Che alla Dea degli Dei, per quanto d'aria,
E di Mar ne divida errando, a queſta
Spiaggia non sbarchi, e de' Teſori ſuoi
La Regina del Ciel non voglia a parte.
Ma chi ſei tu, che di Teonda a i Regni
Te co i ſeguaci tuoi confidi? Il nome
Non tacermi, o Signor; nè mi s'indugi
Il ſaper, quale a tanto Oſpite onore
Per me ſi deggia.

PERSEO.

E' di Carano a voi
Nota la Schiatta, che per ventinove
Monarchi alfin riſtette in Aleſſandro
Giunta dove arrivar può gloria in terra?

TEONDA.

Se nota è a noi? Ma dove non è nota
La Macedonia, e chi la reſſe? Ho tocca
Con queſta deſtra (ei mi par jeri appunto,
Benchè ha già ſette luſtri) a un Re la deſtra,
Che nomoſſi Filippo, e che sè ſteſſo
Dicea del ſangue d'un figliuol di Giove.
Ci ha un Turibolo d'Or, da cui gl'incenſi
Agitava agli Altari il pio Monarca,
E che in dono alla Dea rimaſe alfine.
Coſtui fu domator di gente immenſa,
E le vittorie ſue nell' Or ſcolpite
Splendono a chiara, ed immortal memoria
Del Donator, nell' ammirabil dono.
Figlio ſeco traea così fanciullo,
Che a lui la bocca ancor ſapea di latte,
Straſcinandol fra l'armi, onde il guerriero
Genio inſpiraſſe alla creſcente etade:
Ma, ò il nobil Veglio or ſarà ſpento, ò il bambo
Fatt' Uomo già, l'avanzerà di ſpalle,
Mentre gli anni creſciuti a me ſul dorſo

Avran l'uno curvato, e l'altro eretto.

PERSEO.

Polve è Filippo entro una Tomba, e il Figlio,
Che pargoletto lo ſeguia, tu vedi
Provetto a gli occhi tuoi far di sè fede.
Ecco il Fanciul, ch' egli educò fra l'armi;
Meglio per noi, ſe fra le Greche Ancelle
M' effeminava alla Cannocchia, e al fuſo.

TEONDA.

Ma tu vuoi, ch'io traveggia. In mente ho pinta
Quell' amabile idea, che in te non miro.
Bianco era il fanciulletto, e le ſue bionde
Annelluccie del crin, gli fean corona;
E tu pallido il volto, hai teſa, e nera
La chioma: e i lumi ſuoi già sì vezzoſi
Famnii un pò ritrovar ne' tuoi ſanguigni,
Benchè, come fur quei, cileſtri, e grandi?
E la fronte ſerena in quel fra i ciglj
Torvo, e creſpo meror, com' è ſparita?
Non mentire, o Stranier, che mal ſi mente
Con queſta Dea, che i cuor penetra, e vede.

PERSEO.

Gli ſcorſi luſtri, ed i ſofferti affanni
Delle battaglie, i Soli ardenti, i Verni
Gelidi, han tolto al mio ſembiante il pieno
Color vivace, e m' incavar le gote;
Ed han tai rughe a me condotte in fronte,
Che più nell' Uomo il fanciullin non trovi;
Tanto una diſagioſa età deforma.
Non così tu: ſei quel Teonda iſteſſo,
A cui da pargoletto allor baciai
La pingue deſtra, e così terſe, e roſſe
Ti riſplendean le guance; e queſta bianca
Barba è pur quella venerabil barba,
Ch' or mi rammento irti ondeggiando al petto.
Par, che, gli anni creſcendo, a te decreſca
L'età ſenile, e a gioventù ritorni,

Che a sè di vita un secolo prometta.
Ma per trarti di dubbio, ecco opportuna
Del Figliuol di Filippo un' altra immago,
Che il mio Sangue, e dell' Avo il nome porta.

SCENA SECONDA.

FILIPPO, E DETTI.

PERSEO.

Figlio, t' accosta.

FILIPPO.

Eccomi, o Padre.

PERSEO.

A questo
Gran Ministro del Ciel la sacra mano
Va, bacia umil: che stai? Baciala, dico:
Non si discende in venerar Coloro,
Che degli Dei maneggiano i Misteri.

FILIPPO.

Poichè il comanda il Genitor, si baci.

TEONDA.

Or veggio in lui del gran Filippo il Figlio.
Così gli occhi, e le man, così portavi
L' aria allora fanciul. L' età?

PERSEO.

Di due
Anni i due lustri ha superati appena.

TEONDA.

O ben nato germoglio, o sovra l' uso
Di sì tenera età cresciuto, o bella
Indole generosa! I genj imita
De' tuoi Maggiori, e quel vivace, altero
Foco non pueril t' infiammi ad opre,
In cui grata agli Dei virtù risplenda.

Ma

Ma quai sono i tuoi Studj?

FILIPPO.

Obediente
Vivere al Padre, e, concedendol' esso,
Diportarmi coll'asta in Selva, ò in Campo
A ferir belve, ad affrontar nemici.

TEONDA.

Nemici avete voi?

PERSEO.

L'averli è forza,
Per rintuzzar chi la ragion de' Troni
Vuol nel Mondo perduta, e per follìa
Di libertà troppo contraria a i Regi,
Gli esterni Regni a fauci aperte ingoja.
Io con cento Elefanti, e mille Schiere
Contro i nostri Tiranni in Campo apparsi,
E la causa de i Re Monarca assunsi,
Che a me piacque vittrice, e vinta a i Numi.
Ma, se vittoria io non mertai col braccio,
Meritar mi dovetti almen la morte;
Nè questa pur mi fu concessa. Io piansi,
Ma non rise il nemico, in ciò diversi,
Ch'io la sua fronte, ei le mie spalle ha viste.
Ma non le vedrà sempre: ancor la faccia
Mostrargli io spero allor, che avrò placati
Gli Dei, contro de' quai si pugna indarno;
E quì gl'invoco; e, s'avverrà, che almeno
Pendano indifferenti, allor vedremo
Fra noi, dove più possa uman valore.
Ma cose io narro a te non forse ignote.

TEONDA.

Dentro a questa remota Isola ancora
Non penetrò di tai successi il grido.

PERSEO.

Nulla dunque sai tu dell'empia, ingorda
Lupa, che le Provincie altrui divora?

Roma è oscura fra voi?

TEONDA.

Di Roma il nome,
Che a i soli Dei non è tremendo in Cielo,
Varcò pur troppo colla fama i Mari,
E quì dove appena han le sorti esterne
Bocca, che le racconti, empie ogni lingua.

PERSEO.

E questa Roma è mia nemica.

TEONDA.

O Figlio,
Figlio, misero te, se non t'involi
Di quell' Aquile invitte al fero artiglio!
Altrimenti, onde puoi sperar salute?
Io tremo già per quest' Asilo, e parmi
Volger l'antenne a questo suol coloro,
E, come ospiti rei de' lor nemici,
Con te scannarci, e profanar di sangue
Sacerdotal gl'immacolati Altari.
Perciò lungi, o Figliuol, va, fuggi, e vola.

PERSEO.

Chi ha seco il Ciel, degli Uomini paventa?
Tanta viltà nel Sacerdozio? E pure
Forza è, ch'io 'l dica, e ad onta mia non taccia
Lode, che dà un nemico ad un nemico
Data, non può mentir. Non avvi in terra
Nazion più costante, e più severa
Della Romana, in venerar gli Dei,
Che ne sieguon l'insegne, e in ricompensa
Del serbato lor culto, a lei dan gloria.
Ma Giunon, che profondo ha fisso in mente
Il giudicio di Paride, e l'ingiuria
Della sprezzata sua beltà, dovrebbe
Alla schiatta d'Enea mostrarsi avversa,
E favorir la Macedonia, e Perseo,
Che di Re collegati, e di feroci
Schiere novelle, e di Tesor non manca,

Di

Di cui vedrà la Dea fplenderfi l'are,
Quai per dono Real non vide ancora.

FILIPPO.

Ma perchè, o Padre, infra gli eftremi ajuti
Conti i Regi, e le Schiere, e l'oro; e taci
D'un Figlio tuo, che al tuo cofpetto è pronto
Il tuo fangue a verfar dalle fue vene;
Purchè quel de' Romani ancor fi verfi?

TEONDA.

Dunque, o altiero Fanciul, con ineguali
Paffi il gran Genitor nel Tempio fiegui;
Ma pria mettanfi in falvo a piè del Nume
I Tefor, che rapiti andrian difperfi
Fra i rapaci nemici; e fe vi cale,
Che vi tuoni a finiftra il Padre Giove,
Ne concigljno i doni a voi la Moglie.

FILIPPO.

Padre, a che sì fofpefo? A che la fronte
Mi fai veder fenza il fereno avvezzo
A confolarti, a incoraggirti, un Figlio?
Più mi contrifta il tuo dolente afpetto,
Che il romor de' Scipioni. In quella altera,
E congiurata a i danni tuoi famiglia
V'ha un famofo Garzon, che a quel, ch'io fento,
Me di ftatura, e non d'etade avanza.
Si commetta a noi dùe la fomma întera
Di tanta guerra, e decidiam noi foli
Colle piccole Spade a qual de' noftri
Popoli all'altro il fovraftar convegna,
E, fedendo i Macedoni, e i Latini,
L'innocenza, e il valor di due Fanciulli
Mirino dichiarar chi regni, ò ferva.

PERSEO.

Modera, o Figlio, i tuoi veloci ardenti
Spiriti; e dura; e a più feconda forte
Cotefta anche mal ferma età riferba;

E me-

E meco entra nel Tempio.

TEONDA.

E dove sono
I preziosi Cofani con quanto
Di metallo, e di gemme ancor vi avanza?

PERSEO.

Passino dalle Navi al Tempio i nostri
Arredi, ove la Dea ne sia custode.

TEONDA.

Assisterò, sì, che vi giunga intera
La Real Suppellettile, nè mano
Furtiva in questi avvolgimenti ardisca
Trafugar non veduta i fregi, e gli ori.
E intanto voi la Sacra Chiostra accoglia.

SCENA TERZA.

TEONDA,

e Soldati, che portano le Masserizie Reali.

ITe, o Soldati, e disponete all' Ara
Fra le memorie di più regj doni
Prede, che al Nume il vostro Re confida,
Perch' abbia il Ciel della custodia il prezzo.
Oh magnifiche, oh grandi, oh portentose
Ricchezze! oh quai collane, oh quanti impronti!
Bel veder, che fa l' oro! E qual sudore
Spremono a chi li reca, i giojellati
Vasellamenti, a fronte al cui lavoro
Il puro argento, ed il Corintio è nulla?
Oh di un diaspro Orientale, e verdi
Spiranti volti! e quel porfirio è forse,
(E', ch' io leggone il nome) il busto, e il viso
Dell' invitto Alessandro? E che ci manca,
Se non il moto, e la favella? E questi

Nè

Nè pur mancano a Lui, se all' occhio credo.
Oh Adamanti, oh Zaffiri, oh Margherite
Sferiche bianche, spiritose, e grandi,
Quali non ebbe mai l' Idolo al collo
Dell' Alma Giuno! Io ti ringrazio, o Dea,
Dell' opulenza, entro a cui nuota il Trono
D' un Re tuo Sacerdote. A voi beati
Là su le stelle, io so, che nulla cale
Degli umani tesori, e a noi lasciate
Il farne uso quaggiù col nome vostro,
E l' arricchir delle miserie altrui.

SCENA QUARTA.

LUCIO ATTILIO, E DETTO.

L. Atilio.

POtentissimo Re (che i Servi, e quella
Pompa, che ti circonda, e la Tiara,
A cui s' aggira una rostral Corona,
Chiara ne fan la dignità, che unisce
Al Divin Sacerdozio il Sommo Impero)
Dassi quì luogo a un Cavalier Romano
Di favellar per la giustizia?

Teonda.

Ascolto.

L. Atilio.

Corre fama tra noi, che questa terra
Sia tutta sacra, e che a profan si neghi
Le glebe sue contaminar col piede.

Teonda.

Nè bugiarda è la fama.

L. Atilio.

E perchè dunque
S' ammette un' Assassino? E fin nel Tempio

(Oh

(Oh pazienti, eterni Dei!) Si accetta
Re del ſangue d' un Re le mani intriſo?

TEONDA.

Fatti oſcuri tu ſveli a tal, che aſſorto
Negli aſcoſi miſteri, i caſi altrui
O' non cerca, ò non cura; e il tuo paeſe,
Del qual fra noi pur romoreggia il grido,
Per queſt' Iſola noſtra è fuor del Mondo.

L. ATILIO.

E pur gli Dei tanto da noi più lungi,
Quanto lunge da noi più ſon le sfere
Che la tua Samotracia, eſempio a i loro
Miniſtri eſſer potrian, che a i caſi umani
Por ſi dee mente, e librar pari al merto
I premj al giuſto, al traſgreſſor le pene,
Per chi d' Aſtrea tien le bilancie in mano.
Tu, qual ſii, che quì regni, hai dentro a queſto
Celebre Aſil, Chi di Monarca il nome,
E degli Avoli Eroi la Stirpe infama.
E ſe di quanto oprano i vivi, arriva
Novella a i morti, io ben m' avviſo il Padre,
Non che Aleſſandro, ambi implacabil' ombre
Odiar queſto lor germe, e contro a lui
Dichiararſi per noi più degni Eredi
Del vero onor, che li fe grandi in terra.
Giuroti da Romano (e il giuramento
Del nome della Patria a noi val quanto,
Quel della Stigia lor Palude a i Numi)
Ch' Eumene era, ed è ancor, di Perſeo ad onta,
Gran Re nell' Aſia, e che di queſto infinto
Oſpite voſtro avea le trame a ſdegno;
Ma non meno ebbe lui queſt' Empio in ira,
Che de' ſuoi vizi entro l' altrui virtudi
Conoſcendo l' orror, ſentendo i morſi,
Pensò a levarſi il ſuo Rival dagli occhi;
E il fe corre al ritorno in ver' l' antica
Città di Cirra, allor ch' ei fu la fede

Del-

Dello Dio, che protegge i bei Laureti
Per l'Oracolo suo cercati, e conti,
E su la coscienza intatta, e scarca,
Se ne venia da cento Fatti egregi
Accompagnato, e da uno stuol di pochi
Guerrieri, e con discorsi amici, e lieti
Del suo lungo cammin schermia la noja.
Quand'ecco un muro, a cui cavalca a canto,
Precipitar gli si fa spinto in testa
Da Masnada di Sgherri addietro ascosa;
Quei fra lo strepitar della ruina,
Che i seguaci del Re mettea sossopra,
Preser tempo alla fuga, e si ritrassero
A questo Mostro incoronato in seno,
E che da noi perseguitato, e vinto
Qui si ricovra, e, mercè vostra, esulta
Nell'assassinio; e da i macchiati Altari
Suo delitto protetto ad altri il guida.
Dove s'udì, che un Santuario offeso,
Presidio l'altro all'offensor divegna?
Quasi, che da un profano in ambi i Numi
Non sia del par la Deitade offesa,
E ch'ami Giuno invendicato Apollo.
Ben quello Dio, che della medic'arte
L'occulte forze a' suoi divoti ispira,
Sughi insegnò, che mescolati, e pressi
Da cerusica man dier corso al sangue
Su la percossa, e preservar da morte
L'innocente Signor, che vive, e regna,
Sue vendette lasciando in man di Roma,
Che dell'ira celeste appar ministra;
E vuol sperar, che il Sacerdozio istrutto
Del tradimento, il traditore escluda,
E ne purghi zelante il Tempio, e il lido.

TEONDA.

Se reggeran coteste accuse, e sia
Di sì nero assassinio il Reo convinto,

Pagherà col ſuo ſangue il ſangue altrui:
Ma vuol giuſtizia indifferente, e pura,
Che, ſe udimmo la colpa, odanſi ancora,
E ſi peſin da noi le altrui difeſe;
Poi col Nume, e col giuſto avanti agli occhi,
Eſca il tenor della final ſentenza.
Ma, s'altro mai vi conduceſſe a queſta
Iſola Santa, inſino ad or da quanti
Popoli conoſciuti il Mondo ſerra
Venerata, ed illeſa a noi rimaſa;
Deſio ciò è, non di punir delitti,
Ma di predar que' conſacrati arredi,
Che l'alma Dea nel ſuo Sacrario aſconde;
Non aſpettate già, che ſi combatta
Contro di voi con quelle fragil'armi,
Con cui ſin'or fu combattuto in vano.
I noſtri umili voti, e manſueti
Fian gli ſtrali, che giunti al piè di Giove
L'armeran di ſaette, ond'ei ritorca
Su i voſtri capi il feritor baleno,
Per difender l'onor di noi non tanto,
Quanto di lei, che n'è Sorella, e Moglie.
Ma chi ſa, ſe agli Dei ſi crede in Roma?

L. ATILIO.

Fede pur foſſe in Samotracia eguale
A quella Fe, che in ogni cuor Latino,
Come in ſuo ſeggio intaminata alberga!
Queſta, e ſeco giuſtizia, onor, clemenza
Seguon noſtr'armi, e de' Romani è vanto
Gli umili accorre, e debellar gli alteri.
Se a temer s'ha per voi, di quei ſi tema,
Che ricovrate, e non di noi, che, quanto
Siam vincitori, e ſovraſtiam, pugnando,
Alle abbattute Nazioni, tanto
Godiam moſtrarci a i Sommi Dei, ſoggetti.
La Patria noſtra, ove le Curie, i Fori,
I Teatri, le Terme, e i gran Coloſſi

Son

Son maraviglie al peregrino, afforge
In fette Colli, e il Campidoglio è l'uno.
Ivi fublime in fu marmoree cento
Colonne, è pofto al Re de' Numi un Tempio,
Al qual le fpoglie trionfate, e i Regi
Strafciniam catenati in Carro adorno,
Quafi in omaggio a quello Dio, da cui
Riconofciam delle vittorie il corfo.
Nè Giove fol, ma quefta Dea da i noftri
Candidi Sacerdoti ha forfe in pregio
Maggior, che quì, l'ampie Ecatombe, i Giochi,
I Lettifterni, e non v' ha Nume in Cielo,
Che i Templi, e i voti fuoi non abbia in Roma.
Quefta è Santa Città, che al Ciel combatte,
E a cui combatte il Cielo: in effa Afili
Sicuri fono i fuoi Sacrarj a i foli
Miferi, a quei, che di pietà ben degno
Cafo improvvifo, ò fua difefa induffe
Senza configlio a violar le Leggi;
Non già penfata, ed efecrabil colpa.
Che fi come lafsù non è permeffo
Metter piè fu le ftelle ad alma infetta,
Così non par, che in quefto Ciel terreno
De' Sacri Templi immunità fi deggia
A i fanguinofi, e fcellerati falli.
Altrimenti faria peggior la forte
Dell' innocenza, che del fallo, avendo
Quefta ne' Tribunali uman foccorfo;
Ma il foccorfo Divin vantando quello
Ne' Santuarj; onde concorra il Nume
Al peccar de' Mortali, e in effi accenda
Col fuo rifugio a più peccar coraggio.
Or non dirai, che a te la colpa ignota
Del Macedone fia: m' udifti: afcolta
L'empio avverfario, e fa, che dei: fra poco
Di Emilj, e Scipj avrai le Facce a fronte,
Nomi forfe a voi chiari al par di Roma.

Se ci neghi giuſtizia, appelleremo
Da te alla Dea, che a venerar mi porto.

TEONDA.

Opra pur tu da pio guerriero, e laſcia
Le parti a me di giudicar qual debbe
Giudice, e Re fra l'innocenza, e il fallo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

L. EMILIO PAOLO, SCIPIONE NASICA, L. ATILIO, *e Guardie*.

L. Emilio Paolo.

ABbaſſate quell' Aquile; e le Scuri
Portinſi altrove: il Conſolare Impero
Non alza inſegne, ove una Dea riſiede.
Altri luoghi; altri tempi; altri coſtumi.
Dalle balze dell' Ato inſino a queſta
Iſola ſacra abbiam cacciato, e vinto
L'ultimo Re di Macedonia (io dico:
L'ultimo; perchè ſpero il ſuo Diadema
Sul tuo ſaſſo Tarpeo ſacrarti, o Giove.)
E buon per noi, che ſu le carte Achee
Prevedendo la Terra, al Sol frappoſta,
Et alla Luna, ire a coprir coll' ombra
Quel notturno Pianeta, il noto Eccliſſi,
Che per la legge de i celeſti corſi
Aſpettar ſi doveva, agl' ineſperti
Barbari, quaſi infauſto augurio apparſe
Della futura Oriental ruina.
Ma grazie abbianſi a i Numi, e non al noſtro
Corto ſaper, non al valor Latino;
Poi che udiro i miei voti allor, che quanta
Sventura in capo a Roma mia pendeſſe,
Li ſcongiurai di roverſciar nel ſolo
Sangue d'Emilio; e pur, la lor mercede,
Vivo mi trovo, e vincitor con due
Miei germi al fianco, ed altri due fra i lari
Del Padre loro udran le glorie, e i baci

Stan preparando al Genitor canuto,
Se avrà i venti fecondi al fuo ritorno.
Forfe, che fi sfogar le Stelle avverfe
Sul fangue mio nel congelarlo al feno,
Quando mi avvelenò tutto il contento
Della vittoria il paventar fepolto
Publiolo mio dell' Enipeo fra l'onde,
O' fu le rive lacerato all'aria
Nuda, fra i gran cadaveri giacerfi.
Ma, lode al Ciel, qual Leoncin, che i primi
Morfi incarnò dentro il Torello uccifo,
Che colla chioma infanguinata, e l'ugne,
E le bave, e le barbe ancor ftillanti,
Di fua primiera, e giovenil vittoria,
La Lioneffa a confolar ne riede,
Che coi ruggiti queruli, ed orrendi
Lo richiamava alla natia fpelonca;
Tornò grondante di fudor, di fangue
Da i nemici per lui traffitti, ò fparfi
Non mai più bello in fra le braccia al Padre.
Quinci a i Numi de' Luoghi io voglio intatte
Serbar le Ceremonie, e i Riti Sacri;
E quì dove un' Afilo ha Giuno aperto
All'umane fciagure, e Perfeo in effo
Perfido, ingrato, ufurpator, rubello
In ficurta fotto il fuo manto accoglie,
Venero in lui chi lo protegge. Ei ftia
Immune pur dalle noftr' armi, ò n' efca,
Dai Sacerdoti abbandonato all' ira
O' Celefte, ò Romana. Atilio ad effi
Veritiero fvelò le indarno afcofe
Colpe dell' empio Re, che fe, ò ne' Mari,
O' in altra Terra vagherà, raggiunto
Per noi, che a tergo avrà fin dove è Mondo,
O' traffitto fi giaccia orribil trunco,
O' vivo un Carro in Campidoglio adorni:
Che paga Uom più, quanto più tarda, il fio.

L. ATI-

L. ATILIO.

Vinto Teonda dalle Patrie Leggi,
Ascoltate le accuse, a udir si accinge
L'altrui difese, interrogando il Reo,
Che da i rimorsi suoi confuso, e tratto
Da i violati Numi al suo gastigo,
Col volto almen confesserà la colpa
Anche allor, che negarla il labbro osasse,
E sentenza uscirà pari al misfatto.
L'Omicida morrà: chi l'omicidio
(Diasi al grado Real tal grazia) impose,
Non può schermir da quel Sacrario un bando,
Che facil preda alle nostr' armi il renda.

SCIPIONE NASICA.

L'ambizioso, che null'altro ha in pregio,
Che il vivere, e il regnare, e che sol'ama
Tanto la vita altrui, quanto a lui giova,
Ne amerà ancor, se giova a lui, la morte;
E nell'esecutor dell'opra indegna
Tutta la scelleraggine versando,
Sacrificar godrà quell'infelice.
Ei farà l'innocente, e col Diadema,
E coi doni abbagliando il dritto, e il giusto
Starassi immune entro a quel Tempio, e noi
Nell'aree speranze andrem delusi.

L. ATILIO.

De i barbari la Fe non è la fede
Romana; e il Reo, che avria tacciuto in Pella;
In Samotracia griderà l'Autore
Della congiura a i Santi Numi in faccia,
Dove il suo Re da poche guardie è cinto;
Dove cosa non ha, di cui paventi,
Più che il lasciar sotto una Scure i giorni;
Dove gli s'offra impunità, s'ei scopra
Volontario un' error commesso a forza;
Dove nota è la pietà nostra; e dove
Sperar da questa ei può refugio, e vita.

L. Emilio Paolo.
Volesse il Ciel, che la pietà Latina
Sì nel superbo Giovine valesse,
Ch' ei n' usasse a suo prò; che senza allora
Sacrificar l' esecutor de' suoi
Infelici disegni, avria fors' anche
Da i magnanimi Padri un generoso
Perdono, anzi (chi sa?) Corona, e Scettro.
Ma il Nume offeso i contumaci accieca;
Onde ostinato, ò negherà la colpa,
O la ritorcerà sul capo altrui.
Nè tentar vo' con sedutrici offerte
La Fe d' Evandro, e traditor di fido,
Lor mercè, farlo al suo Signor; che sdegna
Per l' ignobili vie condursi al fine
Di cercata vendetta un cuor Romano.
Ma se Teonda è Sacerdote, e Giudice
Santo, incorrotto, e Samotracia ha Fori
Non diversi da Roma, in van presume
Il Re sottrarsi a capital sentenza:
Che quant' oro ha la Terra, e quante han gemme
I Mari, e i Monti equilibrar non ponno,
Giudici noi, l' atrocità d' un fallo,
Sì, che impunito ei si rimagna. Adunque
Bandito il Re commetterassi all' onde,
Ma con Navi sdruscite, e coll' avanzo
Miserabile omai di pochi Arcieri.
Noi che farem? Massimo mio con meno
D' armi, e di legni a lui si faccia incontro,
E scostandosi Ottavio, e fuor di vista
Dell' accesa battaglia, il Ciel poi voglia,
Che a un giovinetto un disperato ceda;
Poichè altrimenti ei combattuto, e preso
Milanteria, che i Vincitor Romani,
Quasi Lupi a un' Agnel lanciati addosso
Coll' intere lor Squadre, a lui non forte
Di fresche Schiere, e di robusti Abeti,

Sov-

Sovverchiando un' inerme, alfin l' han franto,
Tal, che della battaglia a noi lasciando
La vittoria, restasse a lui l' onore.
Possa sperar di vincerci, e sia vinto.

SCIPIONE NASICA.

Massimo, tu il dicesti, è giovinetto,
Ed inserito nella Fabia schiatta
Del temporeggiator Fabio, che Roma
Massimo a gran ragion ne' fasti appella,
Seguir pur debbe i celebrati esempli.
Ei per sangue è tuo Figlio, e sì la gloria
Prezzar ne dei, che il viver suo non sprezzi.
Vada al rischio, ma un' Uom gli pugni al fianco,
Che dal Ceppo Cornelio, a cui donasti
Publiolo nostro, e da più salda etade
Viva instrutto ad unir senno, e coraggio.
Io me gli offro compagno: a lui di Evandro
Sia commesso il gastigo: a me di Perseo
Si dia col ferro il misurar la spada.
Altamente nel cuor mi sta scolpito
Quell' amabil, quel pio Demetrio, degno
Che quest' empio non fosse a lui fratello.
Come a noi fido, ogni Roman costume
Bevuto avea! docile, onesto, altero
Quanto ad amore, e maestà conviensi,
Era per rinovar sul patrio Trono
Le Virtù d' Alessandro, e trapiantate
Ne' Macedoni Regi avria le nostre.
Ma il barbaro sforzò, tu il sai, con bieche
Accuse il Vecchio, e per l' età cadente,
E per la gelosia non più Filippo,
In proprio danno ad infamar la fine
De' giorni suoi col parricidio orrendo.
Ahi l' amico perì, che spesso larva
Sanguinosa apparendo a me sognante
Mostrò le piaghe, e mi destai, che il pianto
Mosso dalla pietà m' uscia per gli occhi.

Dammi placar l' invendicata, e grande
Ombra Real colla fraterna ſtrage,
O' con la mia.

L. ATILIO.

Vè colla mano al volto,
Quaſi aſconder ſi voglia, il Re malvagio;
E depoſte il ſuperbo ha le pompoſe
Spoglie. Donde ciò mai?

L. EMILIO PAOLO.

Silenzio, amici.
Tralaſciate gli oſſequj; anzi me ſolo
Col traveſtito a favellar laſciate.

SCENA SECONDA.

PERSEO, E DETTI.

PERSEO.

V' Ha chi ne guidi al Conſolo?

L. EMILIO PAOLO.

Guerriero,
Dì a me quel, che ne brami, e non temere.

PERSEO.

Temer non ſoglio, e nulla temo adeſſo,
Che coſa io reco a lui non forſe ingrata.
Perſeo Re de' Macedoni m' invia.

L. EMILIO PAOLO.

Sta in mano ſua la Macedonia, ond' egli
Pur ſen dica Signor?

PERSEO.

Dov' è il Monarca,
Ivi è il ſuo Regno. Ei nel ſuo ſangue il chiude:
Ed ei colla ſua ſchiatta, e co i teſori
Quì ſi ricovra, ove lo fan ſecuro
Dalle Romane Legioni i Dei.

Il

Il Cadavero avete: in salvo è l' alma
Del nostro Impero: ei sorgerà caduto;
Che dan più Regi al sorger suo la destra.

L. Emilio Paolo.

Bene: e che vuol cotesto Re?

Perseo.

Partire
Non impedito, ed a qual parte il vento
Lo spingerà su i curvi legni; ond' offre
Prezzo del suo partir dodici in gemma
Simulacri di Numi, e margherite
Tante, quante ad ornar foran bastanti
Cento d' alte Matrone eburnei colli:
Talenti ancor vi conterà trecento,
E per ciascun de' Capitani intinto
D' ostro un fajo, che fibbie, ed orli ha d' oro.

L. Emilio Paolo.

S' inganna, o Messagger, Perseo, se crede,
Che i Romani a pugnar sol preda alletti.
Prima l' opra ne alletta, e poi la gloria:
Queste siegue la preda, e si divide
Pria con gli Dei, poi con gli esausti Erarj
D' una Città, che ha grand' impresa assunta,
Ch' è guerra aver con chi giustizia offende,
E mantener dentro alle Leggi il Mondo.
Prezzo quindi non può dal suo costume
A indegn' opra sedur l' onor Latino;
E indegno fora il reputar sincero
Amico un' abbattuto, il quale allora,
Che sorgea formidabile, e possente,
Fu nemico crudel. Quella è sincera
Amicizia, che, quando a nuocer vale,
Sol giova; e quella no, che sol non nuoce,
Quando più nè giovar, nè nuocer puote.
Viva Perseo, se vuol, de' suoi Tesori,
Chiuso in quel Tempio, e non devasti errando
Non sue Provincie: in questo Asil respiri

Da i noſtri aſſalti; ma reſpiri ancora
Dalle rapine ſue, dalle ſue frodi
Chi d'averlo vicin, libero, in Trono
Implacabile, armato, ed inquieto,
Si recò ſino ad ora a gran ſventura.

PERSEO.

Ma perchè voi di Aſtrea Miniſtri in vero
Egregi, a cui tutto appoggiar gli Dei
L'equilibrio del Mondo, al creder voſtro,
Delle perdite altrui vi fate acquiſti?
E fuor dell' Uman genere ponete
Uom, che neghi ſoffrirſi a voi ſoggetto?
In voſtra bocca, anzi ne' voſtri ſcritti
Barbari ſiam, perchè non ſiam Romani;
E appreſſo a voi poco ne van diverſi
Orſo, Lion, Tigre, Cignal da nui;
Tal che coſa ci manca ad eſſer belve,
Se non metter le braccia a terra, e gire
Con altre in torma ad abitar ſpelonche?
E pur Giove a noi diè col capo eretto
Mirar le Stelle, e in queſte fronti ancora
Rinchiuſi atti al comando ingegni; e noi
Siam Tiranni de' Popoli. Ma dite,
Chi è più tiranno, Uom, che ai ſoggetti impera,
O' chi vuol comandare a chi comanda?
Noi ſiam Tiranni, Noi, che abbiam dagli Avi
Ragion di Scettro ereditaria, antica;
Non voi, che da privata, umil fortuna
Combattete a ſalir ſui troni altrui;
E di queſti sì odioſi a Voi Tiranni
Poi non odiate le Corone, e i Regni.
Preda voi non alletta; e pur narrava
Demetrio Voſtro, e che da voi ſorbito
Quaſi un latte ſecondo, e Patria, e Sangue,
E ciò, che non fu Roma in ira avea,
Che ſtan moli ſuperbe al Tebro in riva
Di Verdi, e Gialli Orientali, e ſenza

I na-

I nativi Graniti è omai l' Egitto:
Che il gran Popolo vostro è assai minore
Delle Statue di marmo, e di metallo,
A cui formar quanti la Grecia alleva,
Tanti naviga a Voi scultori eletti.
Se non fur vostra preda, e non rapiste
Questi Tesori agli stranieri, e dove
Son nel campo Roman miniere, e cave?
Veggonsi ben là nell' Egizie balze
Le piaghe orrende del latin scarpello,
Vè i Tolomei van mendicando indarno,
Per coprir l' ossa loro, i vostri avanzi;
Mentre le maraviglie a lor donate
Dalla natura provvida, e dal Cielo,
Del Cielo ad onta, e di natura, ha l' Arte,
E l' ingordigia trasportate, e d' esse
Montagne illustri ai Sette Colli aggiunse.

L. EMILIO PAOLO.

Giovin presuntuoso, ed imprudente,
Qual tu ti sii, deh a parlar meglio apprendi
Di Nazion signoreggiante, e chiara
Non men per suo valor, che per sua fede.
Il servirci è regnare; e quei Monarchi,
Cui sincera amicizia a noi congiunge,
La Repubblica nostra in seno accoglie
Fra suoi Patrizj; onde non solo a parte
Son degli onor, dei gradi, e dell' Impero;
Ma sotto l' ombra delle nostre Insegne
Godonsi i Regni lor securi in pace.
Nulla amando rapir l' altrui, nè meno
Poi soffriam, ch' altri a noi rapisca il nostro.
Le Provincie soggette a noi, fur prime
A voler soggettarci, ed han perduta
Lor libertà, per soggiogar la nostra.
Sforzati uscimmo a conquistar chi noi
Volea conquisi; e la difesa è colpa,
Quando su l' offensor diventa offesa?

Col-

Colpa è l'esser più forti, e l'aver seco
Per la giustizia a militar gli Dei?
O' pur colpa è l'usar clemenza a i vinti?
Ma Roma mia non se ne vuol pentire,
Benchè l'usarla a Lei ritorni in danno.
E, se in mercè dei Cittadini illustri,
Che sotto l'armi abbandonàr la vita
Vittime della Patria, ed in mercede
Del trasferir ne' barbari il costume
Romano, onde imparar, che sia la vera
Gloria, e il serbar col giuramento il patto,
Strasciniamo i lor marmi a por sepolcri
Degni di Eroi, c' han di sè pieno il Mondo,
E ad alzar case agli Orfani, che i Padri
Pianser troncati in forestier paese,
Senza che gli occhi almen lor fosser chiusi
Dalla pietosa Moglie, ò dai più cari:
Se grati agli Avi ci mostriam, serbando
Gli sculti volti ai lor Nipoti esempio:
O' grati ai Numi, effigiando i loro
Simulacri in Metallo a prezzo compri
Del sangue nostro, e su Colonne in giro
Guidate, alziam Sacre Tribune al Cielo;
Preda questa vi par, che sia rapina?
Misurate da voi, che la Vittoria
Rende a ogni scelleraggine insolenti,
Qual modestia accompagni il vincer nostro.
E se tacere alcun più debbe, è questi
Perseo, che sa sua coscienza, e sente
Qual Demetrio tradito a lui rimorda;
E qual già, sua mercè, dovria giacersi
(Così è fido agli amici) in tomba Eumene.

PERSEO.

Pubblica è la calunnia, incerto il fallo:
Perseo lo nega, e il suo negar convince,
Che a ciò innocenza, ò pentimento il move.
O' lui dunque non reo Giustizia assolva,

O' lui

O' lui Clemenza a pentimento accolga:
L'una, e l'altra virtù di Roma è degna.
Ma, se mai suo destino, ò cieca voglia
L'alma ne avesse in tai delitti avvolta,
Del gran fallo non è minor la scusa,
Quando ad insanguinar la man ne spinse
Gelosia di regnar. Fra voi Romani
(Lode al Ciel) non si sa, qual furia è questa;
Mentre libera gente, ed allevata
Fra i gradi, a cui forza di merto ascende,
Ma non di sangue; e che a vicenda, ò serve,
O' comanda, e sua sorte ha dentro all' Urne,
Sì, che colui, che Cittadin fu pria,
Consolo sorge, e poi di Consol riede
Cittadino, e ne va dal molto al nulla,
Gustar non può quella magia, che incanta
Alma nata sul trono, e che dagli Avi
L'onor trasmesso a i Figlj suoi tramanda.
Guardivi Giove dal provarla un giorno.
Vedrete allor, con che legger cammino
Si passerà sovra le colpe, adesso
Temute, impercettibili, & orrende:
Come alla mente insignorita, e vasta
Parran piccole macchie i gran delitti!
S' or vi rimorde immaginarli, allora
Non commetterli, a voi sarà rimorso.
Perseo Re nacque, e da Carano a lui
Continuata la ragion discese
Di governar la Macedonia: ond' Egli
Merta pietà per l' Alessandro almeno,
Del qual questo germoglio è avanzo estremo.
Diasi all' onor del venerabil sangue
Tanto di terra, ov' ei riposi, e sia
Libero a Lui di sostener tal Scettro,
Che a gran parte di Mondo un dì si stese.

L. Emilio Paolo.

Dal Consolo ottener tu speri indarno

Quel,

Quel, che accordar non è in sua mano: i Regni
Acquistar può al Senato, e il sol Senato
Può ridonar, benchè acquistati, i Regni.
La Clemenza de' Padri è il sol rifugio:
A Lei Perseo ricorra: or vano è ai vinti
Coi Vincitori il favellar di patti.

SCENA TERZA.

FILIPPO, E DETTI.

FILIPPO.

PAdre, che miro? Ad un vestire schietto
Si avvilisce un Monarca? e a tal si mostra,
Che non è Re di Macedonia, e pure
E d' Ostro, e d' Or si pavoneggia adorno?
Dove le giojellate, in cn' io specchiarmi
Già solea con piacer, tue spoglie andaro?
Tu in vile ammanto, o Genitor, mentr' io
Figlio tuo scintillar mi veggio intorno
Gli usati fregi? Ove l' onor del manto?
Ove l' avito Imperial Diadema?
Ma almen dove fuggir gli amplessi, in cui
Accor solevi il tuo Filippo? Ah Padre
Di noi scordato, e di te stesso? Ahi lasso,
Con che torbida fronte il cuor mi ferri!
In che, Padre, peccai? Che t' ho fatt' io,
Che non sento da te chiamarmi a nome?
Son' io quel? Sei tu quello? E chi è costui?

PERSEO.

E tu ancor, Figlio mio? Tu mi tradisci
Coll innocenza tua. Perverse stelle,
Ne volete di piu, del far che serva
All' odio vostro insin l' amor d' un figlio?

L. EMILIO PAOLO.

Perseo, non t' agitar. Te in van credesti

A Pao-

A Paolo Emilio in tai divise ignoto.
Io son Vecchio, io son Consolo, io son Duce,
Fra l'armi incanutito, e son Romano:
Bastiti ciò, per giudicar, se possa
Trasfigurarti un Vestimento a noi.
L'aria, gli atti, il parlar, ma più il valore
Del braccio tuo per tante stragi illustre
Te nasconder non ponno a chi ti vide
Nelle file primiere, e dove a rischio
Maggior si richiedea maggior coraggio,
Ostentarti tremendo a noi nemici.
Dissimulai tua conoscenza, e volli
Della presente tua fortuna alquanto
Secondare il rossor, perchè tu veggia
A qual virtù di vincitor discreti
Dal tuo destino il soggiacer t'è dato.
Se l'alma hai grande, accomodarla è senno
Al tenor di tua stella, e ti consoli,
Che quanti siam, qua a paventar non hai
Di Nazion, che i Santi Numi adora.

PERSEO.

Io non temei, quand'ebbi avverso il Cielo,
Or, che l'hò protettor, tu vuoi, ch'io tema?
Vanti, che mi conosci; e pur tu mostri
Non conoscermi appien, s'alma in me credi
Degenerante, e di timor capace.
Io sì te ravvisai; ma in basso ammanto
Sperai (vana speranza!) a te celarmi,
Poichè, come potea cadermi in mente,
Che un'altiero Roman fissar degnasse
A un Re barbaro detto i lumi in faccia,
Sì, che i lineamenti infesti, e vili
Ne custodisse in sua memoria impressi?
Voi venerate i santi Numi; e in vero
Grazia è cotesta, onde gli Dei v'han grado;
Perchè, s'unqua sorgesse in voi talento
Contrario a lor, poveri Dei! Varrebbe

Po-

Poco il fulmine a Giove, e l'asta a Palla,
E il brando a Marte, di vostr' armi a fronte.
Già volete, che il Mondo a voi si prostri:
Di dovervi adorar s' aspetti il Cielo;
Altrimenti agli Dei le Stelle, e il Sole
Non sian più soglia, in che posar sicuri,
Mentre al Ciel v' ergeran con più fortuna
Pelia imposto ad Olimpo, Olimpo ad Ossa.

L. EMILIO PAOLO.

Torno a dir, che modestia apprenda il vinto
Dal vincitore, e se in valor nol puote,
In umiltà se gli pareggi almeno.
Tu negli Dei non credi già, ma in noi,
Che crediam negli Dei; perciò favelli
Con tracotanza entro un Sacrario: altrove
O' parleresti più dimesso, ò un ferro
Ti puniria della superbia stolta.
Ai mortali insegnar puote il tu' esempio,
Come si rida del poter Celeste,
Mentre già un Tempio hai violato, e l' altro
Violar vuoi colla presenza impura,
O' con tal scelleraggine, che forse
Sta meditando il tuo sinistro ingegno.
Noi non timor, ma pietà vera, e grato
Animo in ver' la Dea per tua fortuna
A riverenza, a sofferenza induce.

PERSEO.

Poichè dunque uno all' altro ambi siam noti,
Riverite anche un Re, che quanto sorge
Su tutti voi di Maestà, di grado,
Tanto più ancora a quegli Dei s' accosta,
Che Roma tua di venerar milanta.

L. EMILIO PAOLO.

Dai Numi all' Uomo è la distanza immensa;
E quai meno, e quai più siam grandi in terra.
Rende fra noi la lontananza eguali.
Come nei lembi là dell' Orizzonte

E le

E le pianure, e le Montagne un giro
Tutte confonde, e a' nostri sguardi agguaglia.
Non maggior dignità, virtù maggiore
Col somigliarci a i Sommi Dei ne accosta;
Ed Uom, che volga a sua balìa sossopra
Il Mondo intero, e il signoreggi, allora,
Che sè de' vizzi entro la feccia asconde,
Sta più lunge a gli Dei di un vil plebeo,
Cui, se abbassa il natal, virtude innalza.

PERSEO.

Se virtude non è rapir l'altrui,
Quai saran le virtù di voi Romani?

L. EMILIO PAOLO.

Perseo, i Romani, ad onta tua, son degni
D'esser quai son, Giudice il Mondo, e Giove.
Tu, che gloria ti fai d'urtar co i Fati,
N'andrai confuso, o latrator superbo.
Soffron spesso gli Dei, che valchi un'empio
Di colpa in colpa, ò di lascivia in furto,
Quinci ò in rapina, ò in crudeltà: la sola
E' insoffribile a lor superbia umana,
Perchè distrugge il lor diritto, e cozza
Petto a petto coll'alta eterna Essenza
Della Divinità, che sola in Cielo
Giustamente può gir di sè superba;
Che da nulla essa, e da lei pende il tutto.

FILIPPO.

O fero Vecchio, in guisa tal rispondi
Al Macedone Eroe, presente un figlio?
Che, se ben col suo capo alle tue spalle
Non giugne ancora, ha però cuor da farti
O' tacere, ò parlar con più rispetto:
O' ti cadrò, ma vendicato, al piede.

L. EMILIO PAOLO.

Perseo, forza pur'è, ch'io mi rallegri
Colle sventure tue, che consolarti
Pon nello spirto, e nell'amor d'un Figlio.

Crefci, o Fanciul, con sì bei fenfi, e fpera,
Che fi plachi al tuo merto un dì la forte.
Oh bella indole eccelfa in ver più degna,
Che il Genitor coll'amiftà Romana
Stendeffe oltre degl'Indi il tuo retaggio.
Ma, o leggiadro Fanciul, conferva, accrefci
L'amor verfo tuo Padre, e lafcia in pugno
De' generofi Dei la tua fortuna.
Credè farti più grande, e merta il fuo
Defio paterno il figliale affetto:
Ma l'Uom, ch'erra ne'mezzi, il fin preverte,
E involontario error feco ha fua fcufa.
Anch'io fon Padre, ed in sì frefca etade
Mi crefce un Figlio, onde ho dinanzi agli occhi
Di paterna pietate in te l'immago.

PERSEO.

Prenditi, o Figlio, i differiti ampleffi.
Impoffibil mi par, che voglia il Cielo,
Te innocente, te pio, te amabil capo
Lungamente lafciar fenza Corona.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TEONDA, PERSEO, EVANDRO, OREANDE.

TEONDA.

PEr trattar degli Dei la causa, io meco
In queste Logge a favellar ti scorsi;
E quest' atto ad un sacro, e dell' eterna
Ragion Ministro, un saggio Re perdoni.
Tu sai, come fur spinti a questi lidi
I gran Signori dell' umane cose,
Che tai sono i Romani, e Giove il vuole.
La virtù militar, la pietà loro
Da questo seno la temenza han sgombra,
Che sia per lor contaminato il Tempio.
San, ch' egualmente a i miseri, e a i felici
(Mercè di Giuno) è questa terra asilo,
Dove regnano i Numi, ed io per essi:
E che, se ad Uom quì si dovea ricetto,
Doveasi a te, che per onor, per sangue
Da un Monarca discendi, e sei l' Erede
Non men del grado suo, che della sua
Liberal riverenza alla Regina
Di quanti Dei lo Ciel, l' Inferno, e il Mare
Fra lor partirsi, onde alla Dea maggiore
E Proserpina ancora assorge, e Teti:
Nè mi pento, anzi godo in te l' estreme
Reliquie aver di tanto Impero accolte,
E che aspettino quì miglior fortuna.
Ma i bruttati di sangue a torto sparso,
E sparso in luoghi immacolati, e santi

Legge ci vieta il ricovrar quì dove,
Quando fossimo lenti al lor gastigo,
Nol farian già gli Dei, che la vendetta
Dell' ingiuria sofferta incominciando
Dagl' infidi Ministri, andrian non manco,
Noi fulminati, a terminarla in voi.
Cotesto Duce tuo la fama accusa
Di un Re tradito, ove dovea securo
Dalle congiure, e dalle insidie occulte
Lui preservar la Delfica Cortina.
Il sangue suo da quella terra esclama
Contro gli spargitori al Ciel vendetta,
Tal, che, s' Uom non si purga incontro a queste
Formidabili accuse, il cuor prepari
Sotto una scure ad inchinar la fronte.
Venga dunque al Giudicio, e venga inerme,
E sè, come il vorrei, provi innocente.
Ma giura tu su la tua testa, e in nome
Del sacrosanto inviolabil Nume,
Che al Tribunal de' Samotracj Padri
Non sottrerrallo, ò violenza, ò fuga:
Altrimente io farò, che man profana
Lui dal macchiato Altar tragga in catene,
Delle forze Latine usando a tempo
Giunte, e mandate, io crederò dal Cielo
Ad opra, a cui liete verran servendo
Non men l' ira di lui, che l' odio loro.

PERSEO.

Vuol giustizia incorrotta, ed avveduta,
Che Fe si neghi all' inimiche accuse;
E in fatto omai sì consumato, oscuro
Non è agevole impresa a un' innocente
Purgarsi appien da i macchinati indizj.
Reità non provata in prò si volga
All' accusato, e a chi l' accusa in danno,
Reo dell' onore insidiato altrui.
E perchè so, che non Evandro, ò Duce

Al-

Altro di Macedonia ha cuor capace
Di tradimenti, a me sia Giuno avversa,
Se lascerò, che dal Giudicio Uom parta
(Giudici voi) non assoluto appieno:
Che a i Tribunali, onde sentenzia Astrea
Sè l' innocenza abbandonar non pave.
Questo agli accusatori, o Re, riporta,
Onde sappian, perir la vil speranza
Di profittar su le miserie nostre,
Coll' accusarci indegnamente, e torsi
I deposti Tesori, a quai si aspira
Da Nazion depredatrice, ingorda.

TEONDA.

Spera indarno rapir la gente avara
La ricchezza Real. Gli Dei custodi,
Signor, vegliano a nostra, e a tua difesa.
Radunerò l' alto Concilio: Evandro
Libero vegna, e nulla tema in fuori
Del rimorso, che lascia a un Reo la colpa;
Nè un' aereo sospetto a noi di bocca
Trarrà mal compra una venal sentenza,
Non se quanti Tesori ha l' Indo, e il Gange
L' accusatore a noi versasse in grembo.
Ma nella destra tua deponga il brando.

PERSEO.

Cedi, Evandro, la Spada.

EVANDRO.

In man più degna
Non passò mai ferro deposto: il cedo,
Obedendo a un Monarca, i cui comandi
Sempre legge mi fur.

TEONDA.

Diman t' aspetto.

SCENA SECONDA.

PERSEO, EVANDRO, OREANDE.

PERSEO.

IRa mi vien di figgergli alla nuca
Queſt' abil ferro, e traforargli il gozzo.
Ippocrita mal nato, hai tu ben donde
Impune andar della ſuperba inchieſta.
Così i Romani or non aveſſi al fianco,
Come fareſti a' piedi miei caduto
Con quelle corna di Tiara in teſta
Alla tua Dea ſacrificato Bue.
Ma l' eſſer vinto a vincere m' inſegna
La rabbia mia; ma né la vinco, io tanto
La diſſimulo ſol, che differita
Te ſolo offenda, e all' offenſor non nuoccia.
Quì non è Roma, ò l' abitar faſtoſo
Del lor Tarpeo, quì dove oppoſti abeti
Cominciando diſtanti in ſul terreno
Vanno inclinati ad incontrarſi in tetti
Piramidali, atti a crollar la neve
Sdrucciolevole al baſſo, e dove il gielo
Fa ſtrepitar le Samotracie barbe.
Vuolſi il foco natìo, vuolſi il ritorno
A i patrj Lari, a i geniali Letti,
Prima che il Mar per tempeſtoſo Verno
Intrattabile a Emilio, e a' ſuoi ſi renda.
Te al lor partir, Vecchio arrogante, aſpetto.
Intanto, Amici, or che faremo? Evandro,
Come ti ſenti il cuor, com' è proviſta
Di coraggio a mentir tua lingua accorta?

EVANDRO.

Tu giuraſti: ora il conſigliarſi è vano.

PER-

PERSEO.

Se ratto io non giurava, il pio Teonda,
Noi renduti a i nemici, avria già ſteſa
L'ugna rapace a' miei reali arredi,
Col bel nome di zel coprendo il ratto,
E dando onor del ladroneccio a i Numi.

EVANDRO.

Quando egli è dunque inevitabil ſtarſi
Agli Oracoli ſuoi, buon Re, non temo
A i miei, ma a' giorni tuoi.

PERSEO.

Perchè a' miei ſolì?

EVANDRO.

Io non temo il laſciar ſotto una ſcure
Queſto avanzo di vita, il qual mi reſta
Di lunga età, che troppo innanzi è ſcorſa,
E per sè debbe, ò per altrui cadere.
Ma la Delfica Praxo ora in balìa
De' noſtri accuſatori, impura, e vile,
E venal Donna, e che de' vecchi amici
Miſerabili omai ſprezzante, e ſchiva,
Comprar vorraſſi i vincitori, e novi,
Lor rivelato avrà, che i congiurati
Per prezzo accolſe, e ſpiegherà le carte
Da te ſoſcritte, onde n' andrem convinti,
Io del commeſſo error, tù dell' impoſto,
E ambidue feriracci egual ſentenza.
Ecco in me cominciare, in te finire
Dell' aſſaſſinio i mal celati indizj.
Sì mio capo non val, che lui ſol cerchi
L' ira Romana: il tuo ſi cerca: io poſſo
Morir tacendo: or ciò che valti a ſcuſa,
Se i caratteri tuoi verranti a fronte?
E tu Re de' Macedoni, che in guerra
Glorioſo morir ſdegnaſti, infame
Morirai fra i ſupplicj, a quai condotti
Dall' arte ambi verrem de' tuoi nemici,

Che avrem dal palco a soghignarci in faccia.

PERSEO.

Fedelissimo Evandro, io te provai
Meco, quasi con Figlio un Padre amante,
In qualunque fortuna ognor lo stesso.
Tu, me prima fanciullo, e poscia adulto
Educasti coll' opra, e col consiglio;
E me felice, s'io seguia la traccia
De' tuoi precetti, e non più tosto avessi
Te sforzato a seguir mio cieco affetto,
Che Re sarei di Macedonia ancora!
Ma quanto austero a consigliar, pietoso
Pur t'ebbi, o Padre, a secondar mie brame,
Nè avesti me, fin che Dio volle, ingrato.
In mia Corte rotò volubil sorte
Or' alto, or basso, i servi miei; tu solo
Sedesti ognora alla mia grazia in cima.
Te dignità, te i primi onor seguiro,
Te ricchezze, te pompe, e de' tuoi figlj,
Quasi al par, che de' miei, mi prese amore.
E se avverrà, che un' angolo di Mondo
Sia dove io regni, il mio qualunque impero
Farò al mio sangue, e al sangue tuo comune,
E accoglierà le due Famiglie un Trono.
Ma vorrai tu, fin' or di fede esempio,
De' giorni tuoi disonorar la fine?
Diam, che, siccome innevitabil parmi
Il giudicio, lo sia per te la morte;
Vuoi, che il tuo Re teco perisca, e in esso
Quanta han più in terra i Figlj tuoi speranza?

EVANDRO.

Io, Signor? Sul patibolo morire
Posso, e tacer; ma poi non altro.

PERSEO.

O degno;
O magnanimo Evandro, il cuor mi balza
Per tenerezza in abbracciarti, e piango.

Ma,

Ma, se a canuto Consiglier mai puote
Da un' età giovenil venir consiglio,
Prendilo in grado, e in ricompensa estrema
Di que' tanti, che a me recasti ognora.
Da scarso senno un' assennato avviso,
Come infuso dal Ciel, si prezza, e cole.
In prò del tuo Signor mille fiate
Mostrasti a morte intrepido il tuo volto
Nelle battaglie paventose: or quella
Vita, che, salvo l' onor tuo, potresti
Spendere in mio favor, vorrai, che spesa
Caggia in mio danno, e in vituperio tuo?
Per chi visse da Eroe, da Eroe si muora.
E che mai costa a i risoluti un colpo
Volontario, che in terra eterno Uom rende,
E fra gli Elisi alma felice, e sciolta,
Senza che quasi se n' avveda il frale?
Dove fra mille strazj ha mille morti
Chi muor sul palco immortalmente infame.
Là dal Mondo dell' Alme, infra gli Eroi
All' ombra delle palme, e degli allori
Vedrai qual sorte a i figlj tuoi prepare
L' eccelso Fatto, e gli udirai contenti
Benedire il tuo nome, e dar sovente
Alle sacre ossa tue lodi, ed incensi.
Venturoso il morir, che fa beati!

EVANDRO.

Eloquenza non mai fu in Grecia udita
Pari a cotesta tua, con cui t' ingegni
Vivendo, un Vecchio innamorar di morte,
La qual meno ha d' orror, se man straniera
L' atroce aspetto a tollerar ne sforza,
Che se la propria man dal Ciel formata
A difesa del frale, il frale offenda.
Ma repugni natura, io non repugno
A chi è forza obedir; ma almen morendo,
Col macchiar del mio sangue i Santi Altari,

Più non si pecchi ad irritar gli Dei,
Che già troppo irritai per tuo comando.
Donisi al mio servir mercè dovuta
D'un veleno, che lento agli odiosi
Anni m'involi, onde a me stesso incresco.
Più d'un tuo scrigno atti liquor ne chiude,
Che da Brindisi Ramio avea provisti,
Il Venefico Ramio, il quale a mensa
Convitando i Romani, ospite infido,
Facea lor bersi infra i tripudj, e i prandi
La sconosciuta inevitabil morte.

PERSEO.

Tal morir, che del sonno è assai più dolce
Io ti prometto; e la metà di un tosco,
Che a me serbai per mio rimedio, amico,
Tu sorbirai: l'altra metà mi resti,
Per raggiugnerti allor, che disperato
Di regnar, cercherò le vie felici,
Di venir' anche ad abbracciarti in ombra.
Non seguirmi, Oreande, e quì rimanti
A mantener quella magnanim' alma
Nel bel proposto. *a parte*. (Il cuor ne scopri.)

OREANDE.

Io resto.

SCENA TERZA.

EVANDRO, OREANDE.

EVANDRO.

ECco, dove a finir vanno i favori
Di un Re malvagio! Oh folli voi, che in Corte
Invidiaste il mio salir dal fango
Sì vicino a quel Soglio, ond'ora io caggio
Precipitosamente in grembo a morte.

Era

Era meglio per me del mio bel nulla
Seder contento in Macedonia, e tormi
Per Signori color, che a i ſuoi fedeli
Non appreſtano in premio un rio veleno.
E che ſperar pon' da un Monarca infranto
I Figlj miei, sì che alle lor fortune
Io, che vita lor diei, conſacri i giorni?
Oh fallaci ſperanze! il Padre ad eſſi
Puote inſegnar qual grazia in fin gli attenda.
Oreande, vedrai morire Evandro:
Ma quel, ch'oggi a me avviene, a te dimani
Forſe avverrà. Perſeo conoſco. Ei vuole
Perir' ultimo, e vuol perir ſu tutti
Gli ſvenati cadaveri de' ſuoi.
Dopo aver violati a Delfo i Numi
Odia ei laſciarli a Samotracia intatti,
Largo d' umane vittime agli Altari.
Ma poichè l' Alma a vomitar m' accingo,
Eſca ſincera in queſti detti eſtremi,
E il pietoſo Oreande in ricompenſa,
Che di miſeria ad opulenza il traſſi,
Sia grato al ſuo benefattor per poco.
Vanne a' miei Figlj, e a i lumi lor davanti
Metti il mio eſempio, onde a mio coſto apprenda
La lor tenera età qual da i Tiranni
Per ſoggetto fedel mercè s' aſpetti.
Imparin' eſſi ad obedir ſin dove
O' la giuſtizia, ò la pietà conſiglia.
Meglio è morir diſobedendo agli Empj,
Perchè la coſcienza oneſta, e pura
Fa chiuder gli occhi al moribondo in pace;
Ma il ſervir ſcellerati, e l' ingombrarſi
Delle lor colpe, ahi qual rimorſo, ahi quale
Terror commove, e pentimento tardo,
Che nulla giova; ed allor ſuol la morte
A chi l' affronta anticipar l' Inferno.
Spiacemi ancor di abbandonar Filippo

Egregio, aureo garzon, che l'alma ha bella,
Se non è colpa in lui l'amar tal Padre,
Che l'assassina. Ah tua pietà figliale
Indarno spesa, io te compiango, e piango
Que' saggi avvisi, ond' io solea nudrirti
L'indole generosa, e senza i quali
Vai su l'orme paterne a farti un' empio;
Che s' io vizio seguij, virtù conobbi,
Tanto più reo, quanto che il buono, e il meglio
Vidi, e per mio destin scelsi il peggiore.

OREANDE.

Di te, di tutti noi pietà m'accora,
Misero Evandro, e tanto più, che l'arche,
Te Protettor, di ricca merce ho gravi.
Ma che far posso in tuo favor, se veggio
Sovrastarti un destin, da cui sottrarre,
Nè te, nè noi può la comun sventura?
S' Uom si salva dal Re, dai Samotraci
Chi salverallo? E, se da questi; e d' onde
Lassi, aita speriam, se intorno, e sopra
Ci stan nemici, a quai s'umilia il Mondo?
Or che alla nuova Monarchia Romana
L'antica Macedonica s'avvolve,
Tal che d'ambe si forma un corpo immenso,
Cui grandezza non v'ha, che più resista?
Pure in tanta tempesta ancor ci splende
Di speme un raggio; ed è il fuggir.

EVANDRO.

Fuggire?
Samotraci, Macedoni, Romani
Chiedon tutti il mio capo, e un piè non movo
Non osservato, e sfererò celarmi
A migliaja di sguardi in me conversi?

OREANDE.

Amico, alla tua Fe, ch'alma omai presso
A gir nuda agli Dei tradir non suole,
Apro il mio core. A te di viver stanco

For-

Forse è porto la morte: a me, che gli anni
Su questi omeri ancor pesar non sento,
Sembra aspro, atroce, abbominevol scoglio.
Quinci a sorte ò più avversa, ò più seconda
Desio serbarmi: e sia l'avversa: meglio,
Che il non esser del tutto, è l'esser male.
Tenterò di fuggir, che mai di peggio
Puonmi 'ncontrar, che quella morte istessa,
Ch'ora ho su gli occhi, e avrò fra poco in seno?
Dove il concavo lito in fuor si sporge
Su l'onda queta ho un fido lembo ascoso,
Su cui solo, e notturno al Mar vo' trarmi,
E di noi fora, e di tue merci, e mie
Egualmente capace: or, s'hai tu fermo
Di non avventurarti al mio periglio,
Nel tuo rimanti; io delle tue parole
Farò tesoro a' figli tuoi, se il Cielo
Vorrà, che un giorno in Macedonia io rieda
Co' tuoi ricordi a risvegliarli a i pianti.

EVANDRO.

Grato Oreande, io non vorrei rapirti
Nelle sventure mie; ma a i vecchierelli
Più che a i giovani acerba appar la morte,
Poichè invescati in questa vita, e in essa
Assuefatti ad ostinarsi in guisa,
Che per l'età sopravissuti a tanti,
Sopravivere a tutti amano, e n'hanno
Senza che se n'accorgano, speranza,
Staccansi oimè da i cari lacci a forza.
Perciò, se veramente il cuor ti dice,
D'accettarmi compagno, io pur t'accetto.
Verran meco, e tuoi siano i miei tesori,
E m'avrai tuo, non più Signor, ma servo.
Ma diamci prima ad invocar gli Dei,
Che san, se contro al genio mio discesi
Ad opre indegne; e se peccai, la colpa
Dal pentimento mio fu ancor precorsa,

Non

Non che feguita. Io vi prometto, o Numi,
Sino alla tomba un' innocenza intera.
Prefervatemi voi, voi proteggete
La noftra fuga: io, Duci voi, mi efpongo
A i venti, alle tempefte; e s' è già fcritto,
Ch' io pera, han le balene, e han le foche
Ben' atte fauci ad ingojarmi in Mare.

OREANDE.

Va dunque al Tempio, e differifci a notte
I mortiferi forfi: abbondan fcufe
A ritardar ciò, che più fpiace. Intanto
Cumulerò le noftre merci, all' onda
Le recherò, le addatterò nel lembo.
Poi là dove a finiftra al Mar fovrafta
Balcon baffo al di dentro, ed alto in fuori,
Scala aerea porrò, per cui tu fcenda
Tofto che di tre fifchi il fuon ti fera,
E che farà di mia prefenza il fegno.
Non mancan lidi, ove ricchezza approdi
A guidar ben' accetta i dì felici.
(Già t' ho fcoperto; il Re lo fappia, e muori.) *a parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FILIPPO *con Guardie*, OREANDE.

FILIPPO.

GUardie, arreſtate quel ribaldo: ei viene
Da un delitto, che merta altro, che ceppi.
Perchè ſol circondarlo? Io vi comando,
Io ſucceſſor del noſtro Impero; al Padre
Catenato il traete.

OREANDE.

Andronne io ſteſſo,
Senza ch' altri mi tragga, a Perſeo avanti.
Ma permettimi almen di ſuſurrarti
Due parole all' orecchio.

FILIPPO.

Io chiuſo il ſerbo
Ai traditori, e buon per te, ch' Evandro
M' inſtruſſe il ſangue a diſdegnar de' vili,
Che il mio brando faria le ſue vendette.
Il Carnefice ſol da un Reo tuo pari
Colla ſcure, ò col laccio il fio riſcuota.
Colla ſtrage di Evandro hai tu perduti
I Macedoni tutti. Il buon Maeſtro
Tu mi ſvenaſti; or che ti reſta, ingrato,
Se non farlo ſeguir dai Regj Figlj
Del tuo Signor, per coronar poi l'opra,
Sacrificando il tuo Monarca iſteſſo?
Ma grazie al Ciel, che un Genitor mi diede,
A cui mai non parlò Filippo in vano.

OREANDE.

Quaſi che di quel miſero la vita

Fuſſe

Fusse in man d'Oreande: era in sua mano
Torsela, e se la tolse; il suo delitto
Scontò, morendo, Ei, che punì sè stesso.

FILIPPO.

Eh menti indarno: in fra i martir, fellone,
Proverem, se ha quel ceffo assai di fronte,
E di costanza a sostener tai detti:
E un delitto il mentir, che all' altro aggiugni.
Mi dicea l' infelice, esser pur meglio
Mille volte perir, ch' esser mendace.
Ma ben fora da te morir bugiardo,
Se questi Dei, c' hai violati, il vero
Non ti spremesser dalla bocca infame,
Veritiera in tuo danno, e a tuo dispetto.
Cioè dunque ei s' uccise eh? Il veglio ucciso
Ha parlato abbastanza: io stesso, io (china
Quegli occhi tuoi presuntuosi a terra)
Io tornando dall' Ara, e da' miei Voti
Solo, e notturno in nonsochè di molle
Inciampo, e caggio, e sovra un corpo i' caggio,
Che giacea nel vestibolo del Tempio.
Inorridisco, e fievolmente a nome
Chiamarmi ascolto. Il Precettor tradito
Mira, o Filippo (a me dicea la voce
Del moribondo) ecco, ch' io verso il sangue
E mi è forza il lasciarti: or vivi, o Figlio,
Qual cominciasti, e morirai felice;
Ma deh fuggi Oreande; e più volea
Forse ridir, ma l' interruppe un breve
Singhiozzo, e un roco respirar, nel quale
Fra i miei pianti esalò l' alma onorata.
O buon Maestro, intercessor sovente
Presso a mio Padre, ò dal lasciarmi in caccia
Aizzar Cani, ò dell' armarmi in guisa
Di provetto guerrier, d' elmo, e d' usbergo;
Fu tuo Don questa spada, e da te appresi
Su i nemici, che tu ferivi in prima,

A ma-

A maneggiarla in atterrarli affatto;
E con tenera man, te sorridendo,
Slacciava io poscia a i morti Eroi le spoglie,
Che riportate al Genitor, da lui
Mi fruttavano e doni, e applausi, e baci.
Or che udisti, fellon, rispondi al fatto.

OREANDE.

Risponderò al mio Giudice, a tuo Padre:
A lui alto favella, e non quì dove
Abbiam Romani, e Samotraci intorno.
Quì, per Dio, se non parli in tuon più basso,
Te col tuo Genitore a perder vai:
A lui nota è la colpa, e noto è il reo.

SCENA SECONDA.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE, E FILIPPO.

FILIPPO.

PArmi altre volte aver te visto altrove;
E, se non sbaglio, in su ronzin leggero
Lungo il gonfio Enipeo, mentre bollìa
La battaglia, da' tuoi lontano errasti.
A quell' Aquile tue su l' elmo, e al petto,
Ti riconosco.

PUB. CORN. SCIPIONE.

E me conoscer puoi,
Che in vero errai nello scostarmi audace
Da i paterni comandi, e quasi io diedi
Del folle mio disobedir la pena.

FILIPPO.

E chi è tuo Padre?

PUB. CORN. SCIPIONE.

Il Console di Roma.

FILIPPO.

Fra voi Consolo è quel, ch'è Re fra noi?

PUB. CORN. SCIPIONE.

Tenga ah lunge da noi lo Ciel l'infausto
Nome di Re sempre odioso a Roma.
Egli non è, che un Cittadino illustre
Da i proprj merti, e dal comun consenso
Elevato a un' impero, il qual del corso
Pago di un' Anno, al Successor trapassa.

FILIPPO.

E, se fra voi non vi ha Monarca, e come
A gli esterni Monarchi opporvi ardite?

PUB. CORN. SCIPIONE.

Perchè un libero Popolo non soffre,
Che provocarlo ardiscano i Tiranni.

FILIPPO.

E pur meglio è regnar fra nobil Corte
Lo stesso ognor, che quel girar che fassi
Dall' obedire al comandar, scendendo
Dal comandare all' obedir sovente.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Non è così; ma se dal buon successo
Argomentiam della bontà dell' opra,
Viver da Cittadin fu meglio in Roma,
Che da Monarca in Macedonia.

FILIPPO.

E sai
A chi altero favelli?

PUB. CORN. SCIPIONE.

Io no: so bene,
Che così parlerei di Perseo a fronte.

FILIPPO.

Ma già così non parleresti, s'era
Permesso a me nella gran mischia allora
Teco affrontarmi; e già saliami in petto
Caldo desio di cimentar le nostre
Non dissimili etadi in faccia a due

Cam-

Campi d' Eroi nel guerreggiar provetti.
Ma diceami il Maestro. Astienti, o Figlio
Di tanto Re, dall' eguagliarti ad uno,
Che nulla è più di Cittadin Romano.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Pur di mio Padre il paragon tuo Padre
Non disdegnò.

FILIPPO.

Ma, se in mie man cadevi,
Poteva ben rimproverarmi Evandro;
Ito eri tu.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Ma d' un garzon, che d' anni
Ti rassomiglia, e qual saria la sorte,
Se mai rendeva al tuo valor la Spada?

FILIPPO.

T' avrei senza pietà traffitto, e al Padre
Ostentatoti pria, saresti a i Corvi
Per me rimaso inevitabil preda,
O' alle rive di Lete ombra insepolta.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Or conosci i Romani; e, s' io t' avea
Vivo, ò morto in balia, dal Genitore
La tua tenera età chiedendo in dono,
Vivo t' avrei restituito al Padre.
E, se caso, ò furor me spinto avesse
Contro mia voglia a trapassarti il seno,
La giovinezza tua compianta avrei,
E imbalsamato in preziosi aromi
Su regal bara, e in tiria veste avvolto,
O' da' nostri, ò da' tuoi qual Prenze avresti
L' estremo onor della funerea pompa.

FILIPPO.

Te gentilezza, e cortesia fan degno,
Che a un Prenze ancor sia un Cittadino accetto.
Onde in mercè di sì bel cuor, non nego
L' introdurti a mio Padre, e da lui spero

Forse impetrarvi un liberal perdono.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Io nol posso impetrar dal Padre a voi,
Mentre voler non sa quel, che non puote
Ei, che arbitrio non ha, che non dependa
Dal supremo voler del suo Senato.
Perciò cotesta offerta tua riserba
A chi può ricambiarla, a chi non nacque
Sotto libero Ciel, dove Uom del Vulgo
Chinarsi a un Re si recherebbe a vile,
E ad un Re vincitor, non che ad un vinto.
Qual mi sia Cittadino, a me de' Regi
Grazia non cal, ma ben de' Numi; a questi,
E a' Padri soli è l' obedir sofferto
In chi nacque Romano. A te prometto
Nel vicin Tempio i voti miei pietosi,
Che ti pieghin la Dea, sì ch' ella il velo
Della mente ingannata a te diradi,
E conoscer ti faccia il tuo destino,
Ch' anche a' nemici tuoi può far pietade;
Onde umiltà da chi ti vinse impari.

SCENA TERZA.

PERSEO *con* PAGGI, *ed un* NUNCIO, OREANDE, FILIPPO,

PERSEO.

HAi ben Teonda afficurato?

OREANDE.

All' oro
Qual Giustizia resiste? I doni offerti
L' han persuaso a non curar di colpa
Util vieppiù d' ogn' innocenza a lui.

PERSEO.

Mentre ne favorisce adunque il raggio

Del-

Della candida Luna, o Paggi amici,
L'un porti al Mar l'aurea moneta, e l'altro
Le gemme, e così noſco avrem due Regni
In due piccioli Scrigni, agevol peſo
All'agil pino, e le più gravi ſpoglie
Reſtin preda a i nemici, e al Sacerdote.
Che voglia il Ciel, ch'ambi egualmente avari
Concorrendo a rapir, l'un l'altro atterri,
E cadendo ſoſſopra, e Samotraci,
E Latini confuſi, il ſangue ancora
N'eſca framiſto a far le mie vendette:
Ma tu, Nuncio fedel, che non paventi
Dalla Fe delle genti ingiuria, ò danno,
Serba queſti due foglj, uno a Teonda
Porgi, e al Conſolo l'altro, allor che il Sole
Alto ſarà ſu l'Orizzonte, e noi
Lungo tratto di Mare avrem già ſcorſo,
Se ſian ſecondi a un'infelice i venti.

FILIPPO.

Ecco pur l'Aſſaſſino: uſiam del Dono
Del morto Evandro a vendicarlo.

PERSEO.

E dove,
Figlio, con quella Spada?

FILIPPO.

Al cuor d'un'empio,
Sotto i cui piè non ſo come non s'apra
(Sia con tua pace, o Genitor) la terra.
E tu libero il ſoffri, e me incateni
Fra le braccia paterne, e sì mi toglj
L'ombra placar del Precettor tradito?

PERSEO.

Parti, Oreande, e poi rimanda i Paggi
Nel vicino Sacrario, ov'io gli attendo.

SCENA QUARTA.

PERSEO, FILIPPO.

FILIPPO.

NOn giugnerà, se tu mi lasci, al lido:
Passerà questo ferro al vil le reni,
Che coraggio non hà d' oppormi il petto.

PERSEO.

Chiedon Stella miglior cotesti ardenti
Bollori tuoi, per cui mi piaci, o Figlio,
E che a tempo opportun sopiti, un giorno
Scoppieran luminosi a Cielo aperto
Ad abbagliar di tue virtudi il Mondo.
Ma non contro Oreande a noi fedele,
Contro il Roman la nobil'ira accendi.

FILIPPO.

Parla così, chi non conosce appieno
Dell' Acheo lusinghier qual sia la fede.
Questa degna Colonna, a cui s' appoggia
Di Macedonia or la speranza, e il nome,
Questa avvezza all' usure infinta, e bassa
Anima mercenaria, oimè, sommerse
Tutto un coltel del buon' Evandro in seno,
Che non so, se tu sai, ch' ei più non vive.
Nel Vestibolo sacro il nobil Vecchio
Giacea tutto una piaga, e l' alma uscia,
Col rivelarmi il traditor nel nome
Del tuo fido Oreande.

PERSEO.

O Figlio, io piango
L' indegna fin del tuo Maestro estinto,
Degno in ver di perir con più fortuna.
Ma, se infelice egli morir dovea,

Men

Men ſcellerato almen dovea morire.
Ei chiamato in giudicio, e fermo in mente
Di non voler sè preſentar qual reo
Con noſtra ingiuria a i Tribunali altrui,
Tentò la via di libertà col ferro;
Ma la ſua fiacca umanità nel mezzo
Del bel colpo pentita, allor che il duolo
Sentì dell' alta immedicabil piaga,
Invidia preſe di Coſtui, che ſaggio
Di sè più ſcorſe a preſervarſi in vita;
E lui, che ricusò ſeguirlo a Dite,
Incolpò di ſue colpe; e pur Teonda
Nel ſuo ſteſſo cader n' eſpreſſe il vero.
Ma a te volle inſpirar contro Oreande
Il fero Vecchio inimicizia, ed ira.
Or non turbi chi vive, ovunque alberghi
L' ombra ſdegnoſa; e all' oſſa ſue ſia pace.

FILIPPO.

E pur, ſe i cuori argomentiam da i volti,
Tanto l' aria il giacente avea ſincera,
Quanto coſtui l' ha penſieroſa, infida.

PERSEO.

Laſciam, Figlio, in un canto il van ſoſpetto,
Or ch' altra cura inevitabil chiama
A più ſerio penſier noſtr' alme attente;
E poichè or tempo a conſultar non daſſi
Da i fuggitivi, e rapidi momenti,
Vuolſi deliberar ſu queſt' arena.
O' quì rimanti, ò meco fuggi adeſſo.
Scegli de i due deſtin qual più t' aggrada,
O' ſia quel de' Fratelli, ò quel del Padre.
Rimarrai co i Fanciulli a te Germani
Preda a i nemici, e farai ſervo a tali,
Che magnanimi ſono a i lor ſoggetti;
E più Mondo acquiſtò la lor pietade,
Che l' ira lor: ciò gridano gli Amici;
Gridarlo ancora a noi nemici è forza.

Ma in tal ſorte deponi al piè clemente
De i vincitori il tuo nativo orgoglio.
Impara voci ancor non imparate
D' umiltà manſueta, e mai per vezzo
Non t' uſciſſe di bocca il Titol noſtro,
Tanto a libere orecchie orrendo, ingrato,
Che la memoria lor ſe ne vergogna.
Perſeo la lingua tua Padre non chiami:
Uſa il tenero nome inverſo il novo
Conquiſtatore, e a quella man calloſa
Permetti umil di careggiarti il volto,
Come il tuo Genitor ſolea ſovente.
Curva i ginocchj, eſercita il coraggio
Nel piegarti a viltà, che fa ſuperbi,
E contenti, e pietoſi i vincitori,
E accetti allor, che non temuti, i vinti.
Ardue coſe t' inſegno, ed altre appreſſo
Ne apprenderai più ardue, e non anche
Da pueril ſemplicitate inteſe.
Figlio, a fingere impara, e tanto addentro
Serba memoria dello Scettro avito,
Quanto obbliarlo oſtenterai di fuore.
Mordere intendi allor, che baci; ed orma
Laſcia d' eſterno amor per odio interno.
Queſt' arte ancor ti giovera, ſe un giorno
Vorran gli Dei, che tu riſaglia al Trono.
Fu la ſincerità, virtù privata,
Vizio ognor ne' Sovrani, e ſarà ſempre
Una Corona in atto di cadere
Da una fronte, che aperta il cuor paleſi.
Reggan gli affetti il cuor, ma gli occhi, e il viſo,
E le parole l' intereſſe. E' queſta
La ſapienza de' Monarchi; e Giove
Non uſa ei di queſt' arte? Il Ciel ſereno
Fa ſorrider ſu gli empj, e pur crucciofo
Medita di lanciar ſu i Capi odiati
La ſaetta crudel, cui ſcaltro aſconde,

Cer-

Certo allor di colpir, che men si teme.
Io non posso per or lasciarti, o Figlio,
Altro tesor, che questi sensi infusi
A me dagli Avi, e che di sangue in sangue
Sin' or passaro a stabilirci in Trono.
Vivi con essi, e tollerante aspetta
Il Genitor di mille Schiere a fronte
Fra non molto a spezzar le tue catene.

FILIPPO.

Noi siam, miseri, dunque in tal sventura?
Come ciò mai? Se ancor ti veggio intorno
Gli usati fregi, e ti risplende in testa
Il giojellato Imperial Diadema?
Lo Scettro impugni, e ti discende il Manto
Sostenuto da Paggi, e abbiam le astate
Macedoniche guardie a i fianchi, e scorgo
Tutto il lusso real seguirci ancora.

PERSEO.

Le cadute de i Re van sempre, o Figlio,
Da un' avanzo di Fasto ancor seguite.
La Dignità, sia pur depressa, ovunque
Povera si raccolga, ha chi l' inchina;
Nè mai fu Re limosinante in terra.
Come quercia da un secolo di venti
Schiantata alfin di su la cima al Monte,
Seco parte ne trae, precipitando
Con quanti arbusti avea d' intorno, e quanti,
Col rotar della chioma, e delle branche,
Rovinosa com' è, per via ne strappa:
E alfin caduta su quel pian, vi giace
Con qualche onor, fin che l' acciar la fere,
E ne fa pasco in mille scheggie al foco,
O' pur colonna all' edificio altrui.

FILIPPO.

Oh s' ei vivesse il valoroso Evandro!

PERSEO.

Vano è i morti invocar già sordi a i vivi.

O' dis-

O' disponti a seguirmi, o Figlio, ò in questi
Abbracciamenti al tuo Destin rimanti.

FILIPPO.

E da i cari Fratelli udrà di babbo
Dunque onorarsi Emilio Paolo?

PERSEO.

Ei sono
Miseri men, che libertà perdendo,
La perderan non conosciuta ancora.
Qual cieco nato, che non saggiò mai
Luce, ò color, ride all' udir, ch' Uom lodi
Quel ben, di cui non sa, che sia l' ir privo,
E lieto vive in cecità contenta.

FILIPPO.

Io no, che non vivrei trionfo, e riso
Di quel garzon, ch' io deridea poc' anzi;
Perciò, teneri miei germani, addio.
Seguo il Padre dovunque il Mar lo spinga,
Siasi a un Porto, ò a uno scoglio, e i vostri aspetti
Rimirerò nel suo sembiante, e lui
Baciando, avrò di baciar voi pensiero.

PERSEO.

O innocente Garzon, le candid' Alme
Raccomanda agli Dei, ch' io far non l' oso
Lingua troppo profana, e troppo incerta,
Che a lei si plachi il gran corruccio eterno.

FILIPPO.

Dea Sposa al maggior Dio, che dagli Altari
Testè udisti i miei voti, e, s' io dal viso
Del Simulacro tuo te bene intendo,
Gli accogliesti serena, e fra le nubi
Ti salir non discari al piè celeste,
Questo, c' ho fra le braccia, e me, che stretto
Sto fra le braccia sue serbate insieme
Non da i nemici soli, e non da i soli
Scoglj, ò pur da tempeste, ò pur da' venti,
Ma da quel Greco, a che si crede il Padre,

E a che il Figliuol pur diffidente, ei fida.
Che, s'uno ha da morir, che sia quell'io;
Ma in questi amplessi, in cui ti prego, io mora.

PERSEO.

Or sì, Figlio, abbiam vinto: a me le tue
Braccia nell'annodarmi han spirto aggiunto,
Che m'innalza, e di me mi fa maggiore;
Sì, che bassi al mio piè miro i nemici,
Quanto essi me pensan mirarsi al piede.
Veggian' or le mie spalle i vincitori,
Ch'io vincitor spero veder le loro,
E incalzarli spronando a Italia, e a Roma,
Che in collo avrà di Macedonia il giogo.
Coti in Tracia m'attende: il Re feroce
Provvederà di lanciatrici Schiere
Questo profugo amico, e in chi mi caccia
Verrò rivolto a fulminar fra poco.
In altra guisa a rivederci, o lidi
Per la strage Romana infami, ò chiari
Assai più, che per questa aerea Dea.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TEONDA, L. EMILIO PAOLO.

TEONDA.

NE' il negherò, poichè a ragion v' inſpira
Religione a voler ſacro a i Numi
L' almo apparir di quel vital Pianeta,
A cui dee l' Uom de' ſuoi be' giorni il foco.
Ed a te, ſe dal volto il ver comprendo,
Non ne fu ſcarſo. Un giovenil vigore
In quella fronte non rugoſa, in quelli
Occhi vivaci, ed in quel brio, che retto
Sotto il pondo degli anni omai canuti
Al par di queſti miei, ti ſerba, il prova.
Entra dunque alla Dea, Signor, ma pria,
S' entrar vuoi grato al Ciel, ſue leggi intendi.
Sorſero a me l' una appo l' altra eguali
Due luminoſe, e fortunate aurore.
L' una al Tempio recò gran Re, che ſcende
Da quel Magno Aleſſandro, il qual ſul lembo
Del vinto Mondo il non poter più oltre
Stender dell' Ocean le ſue vittorie,
Se non mente il romor, reſtando, pianſe.
L' altra voi quà jeri approdati, in queſto
Giorno, che all' altro non minor ſuccede,
Reca, o Latini, al limitar Celeſte.
Ma per ſventura delle ſorti umane
Due Signori i maggior, che vanti il Mondo,
S' uniſcon quì, che fur nemici altrove.
Ma chi vuol penetrar la Sacra Soglia,
Laſcia i nomi ſuperbi, e laſcia i vaſti

Ti-

Titoli, e quel sol di mortal ritiensi,
E d' Uom, che in faccia agl' Immortali è nulla.
Macedoni non v' ha, non v' ha Romani
Là entro. Uomini v' ha nella lor fiacca
Umanità tra lor Fratelli, e Servi
Di quella Dea, cui non ricusa il Cielo
Volgersi obediente, e che al Tonante
Trattar lasciando i Fulmini sonori,
Di presiedere è paga all' Aria, all' Iri
Trascolorata, e alle volanti Stelle,
E alle piogge, e alle nevi, e alle tempeste,
E di accettar da' suoi devoti offerte.

L. EMILIO PAOLO.

Tal legge, o Padre, a noi Romani è giogo
Soave molto, a noi, che i Numi eterni
Avemmo ognor de i pensier nostri in cima,
E che dal venerarli insin ne' primi
Secoli, in cui forse da Case umili
La Patria nostra a non mortal grandezza,
Riconosciam di nostre Aquile i corsi.
Odio, e sdegno in noi può sovra i nemici,
Sinchè l' ardor della battaglia il chiede:
Deposte l' armi, ancor deposta è l' ira.
Non s' invidia chi vince, e non s' insulta
Per noi chi è vinto; e non ci fa superbi
Favorevol fortuna, ò avversa abbjetti.
Commiseriam l' altrui cadute, e fossi
Pur' io l' intero Popolo, e il Senato,
Come userei della Clemenza avita;
E quel povero Re da tanta, e tale
Maestà tracollato, or dalla mano,
Che l' abbattè, fora innalzato al Soglio,
Che dal Magno Alessandro a lui deriva.
Ma, ch' ei si fidi alla pietà Latina,
E con gli Dei si racconcigli; e speri;
Poichè, ò siasi nel Campo, ò siasi in Roma,
Hanno un' anima eguale i Padri, e il Vulgo,

Che magnanima pende a un bel perdono,
Ver' che mercè, ma riverente, implora.

SCENA SECONDA.

NUNCIO, E DETTI.

TEONDA.

QUal ſuon di Tromba? Ecco un' Araldo, un Meſſo
Del Macedone Re.

L. EMILIO PAOLO.

Di Perſeo un Meſſo
Dì più toſto: i Macedoni ſin' ora
Riconoſcono Roma.

TEONDA.

Io Re non deggio
Negar quel nome, che una volta aſſunto
Non ſi depon da noi, che colla vita.

L. EMILIO PAOLO.

Re, ma non Re di Macedonia il chiamo.
Nuncio t'accoſta; e quai novelle arrechi?

NUNCIO.

Due foglj del mio Re. Queſto a Teonda,
Al Conſol queſto. A voi m'inchino, e parto.

SCENA TERZA.

TEONDA, L. EMILIO PAOLO.

L. EMILIO PAOLO.

CHe ti commove, o Sacerdote?

TEONDA.

Ancora

Te agiterà quel, che contiene il foglio.
Leggilo.

L. EMILIO PAOLO.

E leggi il mio, che con sereno
Animo io scorsi. Olà, Nasica accorra.

TEONDA.

In dissimili note han sensi eguali.
„ Al Consolo di Roma invia salute
„ Il Re di Macedonia; e poichè asilo
„ Non è sicuro a chi v' alberga, un Tempio,
„ A i Tiranni del Mondo io mi sottrassi,
„ Terra a cercar nell' Universo, in cui
„ A chi nega servir si dia ricetto.
„ Di là verrò contro di voi risorto,
„ O Rapitori de' Reami altrui.
„ Meco della Corona ho il primo Erede;
„ Gli altri quasi lattanti io fido, ò all' Are,
„ O' all' età lor, che intenerir dovria
„ Voi duri cori, a non usar fierezza.
„ Se l' userete, il Roman sangue in breve
„ Pagheranmi ben caro ingiuria, e sangue
„ Degl' innocenti pargoletti. Addio.

L. EMILIO PAOLO.

E con che orgoglio il vincitor ci sgrida!
Olà s' armino i Lembi: or leggo il tuo.
„ A te, sacro Teonda, invia salute
„ Il Re di Macedonia: i miei Tesori
„ Consegnati alla Dea restino in dono
„ Al Sacerdozio, a cui lascio in tutela
„ I miei teneri Figlj incontro all' ira
„ Dell' empio usurpator, sì, ch' ei non osi
„ Col sangue lor di violar gli Altari:
„ E, se gli Dei favoriran la fuga
„ Di Perseo, e di Filippo, in breve avrete
„ Il Padre, e il Figlio in altra guisa a i lidi,
„ O' a compensare i beneficj, ò pure
„ A vendicare i mal sofferti oltraggi.

„ E

„ E le Spoglie Romane andran divise
„ Fra voi Ministri, e il vostro Nume. Addio.
Queste Spoglie, che a voi promette un Vinto,
Fian, grazie al Ciel, ben lungamente attese.

SCENA QUARTA.

SCIPIONE NASICA, E DETTI.

L. Emilio Paolo.

Ascendi i Lembi, e con rapido corso
Perseo, che fugge, a più poter si segua.
Circondatel raggiunto, e man non osi
Contro il Corpo Real trar spada, ò dardo.
Guidisi prigionier, ma, qual conviensi
A' suoi natali, il misero s'onori.
Lucio Atilio si chiami: a che ti stai?

Scipione Nasica.

Mi si permetta il replicar, che tanta
Clemenza agli empj, ed agl' ingrati, i loro
Vizzi conferma, e li fa baldi al male.
La vita de' Macedoni, e de' Figlj,
Che in sè del Genitor portan le colpe,
Ricompensino a noi del reo la fuga.
O' la soverchia temperanza i Padri
Condanneran ver' chi l'abusa usata.
Chiedon gli Dei dall' Olocausto orrendo
Di sì barbaro sangue andar placati:
Ei, che asè profanar vider due Templi?
I più sacri, che a Nume innalzi il Mondo,
Trattine i due, che in Campidoglio ha Giove,
Che alle destre Romane i suoi trisulchi
Fulmini presta, onde passiam Signori
Delle fortune altrui di lido in lido,
E ciò, che opponsi a noi, cener diventa.

TEONDA.

Noto è a me, che la man d' Evandro è rea
Di sua strage, ond' ei, come ha violate
L' Are, così pagò, morendo, il fio,
E lavò col suo sangue il suo delitto.
Quanto a i Regj Fanciulli, e a i lor seguaci,
Invan speran più quì ricovro; e come
Alimentar la Real Stirpe, e tanta
Plebe di Servi a lor lasciata intorno?
Profanar l' oro sacro a noi non lice,
Col nudrir peregrini. Il Nume assai
E' liberal nell' alternar le piogge
A i Soli, onde feconda i campi, e l' Uomo
Dee poscia al suo sudor, dal terren duro
Il riscuotere i doni almi del Cielo.

L. EMILIO PAOLO.

E noi crediam di conservar quell' oro,
Che a nudrir povertà dall' arche è tratto.
Fia nostra cura alimentar l' avanzo,
Qual' ei si sia, della Real Famiglia.

SCENA QUINTA.

TEONDA, L. EMILIO PAOLO, E L. ATILIO.

L. EMILIO PAOLO.

LUcio Atilio, s' intimi a suon di Tromba,
Che qualunque Macedone si renda
Volontario a nostr' armi, e de' suoi Beni,
E di sua libertà vivrà securo.
I Fanciulli del Re, le Balie, i Paggi,
E i Greci Eunuchi alla Real nudriti
Sian su le Navi, e nulla manchi ad essi
Del lusso intier della miglior fortuna.
Interpetrando il lor voler, che gli anni

Dichiareran col tempo, or li dichiaro
Liberi, come quei, ch' io creder voglio
Abbandonarsi al Vincitor clemente,
Così l' ingiurie sue vendica Roma.

L. ATILIO.

Date fiato alle Trombe, ond' esca al suono,
Qual nemico, od amico il Tempio accoglie.

A suono di Trombe escono Romani, Samotraci, e Macedoni.

Or si promulghi il Consolare Editto.
„ Qualunque de' Macedoni si renda
„ Volontario a nostr' armi, e de' suoi Beni,
„ E di sua libertà vivrà securo,
„ I Fanciulli del Re, le Balie, i Paggi,
„ E i Greci Eunuchi alla Real nudriti
„ Sian su le Navi, e nulla manchi ad essi
„ Del lusso intier della miglior fortuna.
„ E interpetrando il Consolo i voleri
„ De i bambini innocenti, ei li dichiara
„ Liberi, come quei, che creder vuole
„ Abbandonarsi al Vincitor clemente.
„ Così l' ingiurie sue vendica Roma.

I Soldati Greci s' inchinano al Consolo.

L. EMILIO PAOLO.

Venite, o Schiere, in queste braccia, e dite,
Se meglio sia l' aver nemici, ò amici
Questi Romani, e se più giovi in guerra
L' ira provarne, ò la pietade in pace.

TEONDA.

O' più agli Dei, che agli Uomini simile
Nazion degna, a cui si prostri il Mondo.

SCE-

SCENA SESTA.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE, SCIPIONE NASICA, E DETTI.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Riconduco Nasica. Infuria il Mare
Per tremuoto di venti, e i lembi appena
Puonsi attener, benchè legati, al lido;
Onde il naufragio a chi li scioglie, è certo.
Dalla cima del Tempio in Mar scoversi
Tratta la Navicella, in cui si crede
Perseo fuggito; e sa Nettun, se ho pianto
Il coetaneo mio Garzon, che l'onde
Certamente ingojaro. Il Pin leggero
Sù, e giù lanciato alfin mi sparve, e pure
Chiaro io vedea troppo più lunge, e nulla
Scorsi, che biancheggiar l'orribil spuma,
Che del legno potea parer la vela,
E amai, fin che il potei, che a me paresse,
Pago almen, che l'error durasse alquanto.
Ma il guardo acuto in danno mio, chiarimmi
Del sommerso Filippo. Oh quanto egli era
Meglio per lui non framischiarsi a i Fati
Dell'esecrabil Genitore! oh male-
Ricompensata dal Destin crudele
Sua figlial pietà! Deh, o Padre amato,
Cerchinsi allor, che fien placati i venti,
Le spiagge opposte, e le vicine; e s'unqua
Il cadavere suo sull'erma arena
Si trovasse giacer, deh a me si dia
Nella Tomba il compor l'ossa onorate
Con pompa di noi degna, e di sua bella
Ferocia, e della Stirpe, in ch'ei fiorio,

Misero sì, ma non minor Rampollo.

L. EMILIO PAOLO.

Lodo la tua pietà, che ti conferma
Nell'amor mio. Non lascerem quell'Ombre
Lungamente insepolte a Lete in riva
Desiderar dal fier Pilota il varco.
Avran Rogo, avran' Urna, avran Trofei,
E libamenti, ed Epitafj, e giochi.
Tu pel Garzon ti sceglierai la pietra,
E per te fia l'Epigrafe composta,
Che inscriverassi al funeral suo sasso.
Di nemico, che fugge, a noi non caglia.
O' perì; ò si nasconde; ò si palesa.
Se perì: non più guerra abbiam coll'Alme.
Se si nasconde in vil privato: a noi
Fia col resto del Mondo alfin soggetto.
Se si paleserà Monarca, ò Duce,
In qual terra ciò sia cognita, a cui
Sieno ignoti i Romani, e che non tema
Del vedersi accostar l'Aquile nostre,
C'han per lor guida alle vittorie il Cielo?

TEONDA.

Ma qual tumulto infra le Turbe?

SCENA ULTIMA.

PERSEO, FILIPPO, E DETTI.

FILIPPO.

ADdietro,
Villana gente: e chi porr'osa al petto
D'un Monarca, la man, perch'ei s'arresti?
Me figlio suo stringan que'lacci, e a morte,
O' a quel Consolo altier, feroci, e bravi
Strascinate un Fanciullo: io sin che ho spada,

O' l'ugne, ò i denti, ò, se non altro, i gridi,
Non soffrirò, che il Genitor s'affronti.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Padre, a un Prenze, a un Garzon sopporti i nodi?

L. EMILIO PAOLO.

Non s'incateni; e Lucio Atilio affrene
L'ardir de' nostri, e li divida in ale.

TEONDA.

Un lontano è presente: un morto è vivo?

PUB. CORN. SCIPIONE.

O insperato Garzon, se tu sapessi,
Qual dolor mi costò la tua creduta
Nel Mar commosso innevitabil morte,
Publio ora almen ravviseresti amico.

PERSEO.

Discendi, o Figlio, e le ginocchia abbraccia
De i vincitori nostri, e col mio esempio
La fronte inchina alla fortuna avversa.
Converti l'ira, onde ti ferve il sangue,
In chi tel diede, in chi ti tolse il Regno,
Il Zio, gli amici: a i soli miei delitti
Dei la sventura tua, non a i Romani,
Che feo Ministri il Ciel di sua vendetta.
Da me impara viltà, da lor virtude.

FILIPPO.

Padre, era tuo quel, che perdei: son pronto
Anche a perder per te la data vita;
Ma non far, ch'io mi prostri, e sij contento
D'un'infelicità sofferta in piedi.

L. EMILIO PAOLO.

Sorgi, o Re grande: Uomini siamo. I Numi,
Non già i mortali, è l'adorar concesso.
La fortuna dell'arme incerta, e forse
Favorevole a tai, che il mertan meno,
Si dichiarò per le Romane insegne;
E n'abbiam grazie al Ciel più, che alla Spada.
Ma non smarrirti alle vicende umane.

Dario fu Re, che tra l' Eufrate, e il rapido
Tigri più d' una rapida faetta,
E l' Indo colorato, e l' Oceano,
E il Cafpio Mar ftendea lo Scettro antico.
E pur con lui fi roverfciò quel tanto
Impero a i piè dell' Aleffandro, a cui
Tutti i nomi del Mar fur, fe fi mira
Al fuo vafto defir, confini angufti.
Oggi tutti quei Fiumi, e l' univerfo
Mar Cafpio, Perfo, ed Oceano, e Roffo
Mediteraneo, Eufino, Adriaco, Egeo
Vuol tributarj a Roma noftra il Fato.
Pur chi affecura un sì sfrenato Impero,
Che, quand' altri non l' urti, in sè non cada?
Ma voi Regi, lo fo, più intolleranti
Trova il tenor della volubil forte,
Poichè ognor fra le pompe, e fra gli omaggi
Secoli v' educaro, avvezzi a fempre
Tuonar dal Soglio in Maeftà fuperba;
Ma rende noi più fofferenti il noftro
Moderato defir, che a i brevi Imperi
Non ci ritrova affuefatti in guifa,
Che a noi fia duro il ricader privati.
La Repubblica noftra è a noi Regina,
La Repubblica voftra è ferva a voi,
Onde in voi tutto è del comando il fenfo;
Ma in noi regna quel Popolo, che molto
Pubblico mal, pubblico ben non fente,
Poichè poco ciafcun difcende, ò fale.
Quinci, fe mai tuo prigioniero aveffi
Quel deftino a foffrir, che tu fopporti,
E ch' io non fol, ma il figlio mio, che quafi
Spinto da troppo ardor cadeo poc' anzi
Nel periglio d' aver que' lacci al piede,
Che al tu' egregio Fanciullo io fcioglier fei,
Non ci vedrefti irti abbattuti, e proni
Con atto abbjetto a dimandar mercede.

Ri-

Riverenza, e modestia avresti in noi;
Ma intrepidezza, e sofferenza, e detti
Da vincitori no, ma nè da vinti.
Siati specchio il tuo figlio, ei, che poc'anni
Ha del fasto paterno, a noi presenta
Altiero ancor fra le cadute un volto.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Così, o Prenze, mi avrai compagno, e amico
Nell'alta Roma, ove non Tigri, od Orsi
Incontrerai per orride foreste;
Ma fra i Divini Templi, e i Popolari
Cerchi, e Teatri, e Statue, e Guglie, e Fonti,
E gran Palagi, in ogni via, che in Piazze
Quà s'apre, e là diramasi in immense,
E bollenti di popolo contrade.
Quai Romani, quai Persi, od Indi, ò quai
Galli, Greci, od Ispani, in più colori
Tutti abbigliati alle natie lor fogge,
Là passeggian frammisti, e tutti accolti
Da chi con essi accomunar non sdegna
Le Case, i Fochi, i Sacrificj, e l'Are;
Poichè la Patria mia, Patria è del Mondo.

FILIPPO.

Veramente, o Garzon, mi sta nel core
Cotesto generoso atto gentile,
Per cui gij sciolto; e, se non mostro in viso
Orma ancor di conforto, è, che la pena
Del mio buon Genitor così mi accora,
Che una tanta amicizia a me par nulla.

L. EMILIO PAOLO.

Deh ti rincora, o Giovinetto, il Padre
Tu non perdesti, e un'altro Padre acquisti,
In me non sol, ma nel Senato augusto.
E tu, Signor, tergi dagli occhi il pianto,
E quel torvo silenzio omai si rompa.
Fama era quì, che tu fuggisti altrove:
Or, come inerme, inaspettato arrivi,

Nè dell' Afil, che t' accogliea, curante,
Lafci a tergo il Sacrario, e a noi ti rendi?

FILIPPO.

Parlerò per un Padre, a cui le voci
L' innodante dolor refpinge, affonda
Dentro alle fauci, e che quant' è fi sfoga
Tutto per le pupille. Un' Uom del Vulgo
A non vulgar felicitade affunto,
Di ricchezza, e d' onor, che in manfuete
Parole un cuor perfido, avaro afconde,
Col Teforo Real, che il fraudolento
Pria recò fu la Nave, il generofo
Mio Genitor, che, come in sè non l' ave,
Così in altri non può mai creder froda,
In Tracia avea di trafugar promeffo.
Era la notte fenza Stelle, tanto
Splendea la Luna; e quefto Mar, che or balza
Spumofo, e rotto, allor giacea fenz' onda.
Quinci calati il caro Padre, ed io
Soli, e notturni eccoci al lido, ed ecco
Spuntar dall' alto la fpiegata vela,
Sì che il bianco feriane il guardo appena,
Tanto addietro s' avea lafciato il lido.
Batte allor palma, e palma il Padre, e dopo
Un profondo fofpir con gli occhi al Cielo,
E col piè percuotendo invan l' arena,
Volgefi a me, qual lo fcorgete ancora,
Lagrimante, e non può formar parola,
Tardi accorto, che pur giova talvolta
Non negar fede a i giovenili accenti
Configliati da i Numi, allor ch' ei vede
Il pur troppo da me previfto inganno.
Ei mi ftringe; il confolo, e già con quanta
Voce pofs' io, chiamo Oreande, e il roco
Fragor dell' acque fol rifponde, e qualche
Crocitante Alcion replica a i gridi.
Per altro è muta, abbandonata, e tutta

So-

Solitudine ſpira, e orror la ſponda,
E ſorgon venti incrocicciati, e i Flutti
L'un contro l'altro ribellando, a gara
Frangonſi, e il Mar tumultuoſo, e gonfio
Il naufragio dell'empio a noi promette,
Debil conforto all'affannate menti.
Io diſimulo il duol, rincoro il Padre
Ad abbracciar le Mura ſacre, e quivi
Soffrir l'aria gelata, inſin che l'alba
A i Miniſtri inſpiraſſe aprir le Porte.

PUB. CORN. SCIPIONE.

E quanti voti al gran Nettuno io ſparſi,
Ch'ivano a prò d'un traditor, mentr'io
A voi ſoli implorar credea ſoccorſo;
E mi dolea, che con oppoſti eventi
Mal riſpondeſſe alla preghiera il Nume.
Pure eſaudì, non eſaudendo, i voti,
Poi che pregato il Ciel di ciò, che nuoce,
Ne fa grato eſaudir con ciò, che giova.

FILIPPO.

Stanco di più lottar contro il Deſtino
Il Genitor gli s'abbandona, ed io,
Che vo' ſeguirlo inſeparabil ſempre
Da qualunque ſua ſorte, a voi mi porto,
Ma non mi proſtro. Io proſtrerommi allora,
Che vita al Padre, e libertà conceſſa,
Mi accorderete, ò ſervitude, ò morte.
Sì fallo, e toſto, o Venerabil Vecchio:
Io te ne prego per l'amor, che lega
Te al figlio tuo, tuo figlio a te; per queſto
Eccomi alfin con le ginocchia a terra;
Nè paja poco al Vincitor Romano
Gli Eredi aver d'un'Aleſſandro al piede.

PUB. CORN. SCIPIONE.

Mio Padre impon ſolo adorarſi i Dei.
Sorgi, e Conſolo lui, chi poſte ha l'armi,
Non paventi da Roma ingiuria, ò danno.

TEON-

TEONDA.

Ahi perduti Tesori; il Mar profondo
V' inghiotte, e pur di voi Perseo potea
Alimentar Sacri Ministri all' Ara.

PERSEO.

Parlisi omai, poichè snodar ne giova
Verso tanta Clemenza alfin le voci.
Non fu, cred' io, da i secoli veduto,
Nè si vedrà da i secoli giammai
Un cangiarsi di Stella al nostro eguale.
Ecco un Signor di Macedonia, e d' alto
Impero in tanta abbjezion caduto,
Che inerme, e solo, se non quanto un figlio
Vuol con lui strascinarsi, entro un sì breve
Giro di Sol (chi 'l crederia?) mendico,
Giugne a limosinar ricovro, e vitto
Da' suoi stessi nemici, abbandonato
Sin da i fedeli suoi, che i beneficj
Far dovriano arrossir d' essergli ingrati!
Mi volgo al Ciel? Veggo sin bieco il Sole
Splendermi, e sovra lui m' appajon tutte
Le Deità di fulminarmi in atto.
Mi volgo al suolo? Ed ecco di sotterra
Demetrio, Evandro, inesorabil Ombre,
Ambi implorar, che l' Erebo m' inghiotta.
Mi volgo intorno? E i Corteggiani, e i miei
Già sì fidi Guerrieri, io miro appena
Me d' un guardo degnar, me, che d' un guardo
Lor degnando poc' anzi, ir fea beati.
Nulla più mite, e sopra, e sotto, e intorno
Ho de i Romani; e non ho mal, che peggio
Io pur non merti, io sanguinario, io altero,
Io fraudolento, io fratricida, io indegno
D' aver sì prode, e sì innocente un Figlio.
Ma perchè su tal Figlio i miei disastri
Egualmente spargete, o Fati avversi?
Deh placatevi a lui: su me scoccate

Vo-

Vostre giuste Saette; e tu, buon Vecchio,
Diseta i Numi a me contrarj, e l'Ombre,
Col trucidarmi, e il mio colpevol sangue
Tutta l'ira celeste, inferna, umana,
Col purgarne la terra, in sè consumi;
E viva il Figlio a quel miglior Destino,
Che sua virtù dee meritargli un giorno.

L. EMILIO PAOLO.

Sia pace a i vinti, e dell'andate cose
Ogni trista memoria omai si taccia.
Entriam le Sacre Porte, e nella Soglia
Di fuor s'arresti ogni terren pensiero,
E il pensier degli Dei n'occupi interi;
E con noi entri a render gloria a i Cieli,
Che guidar la vittoria a star fra noi,
Mentre il valor delle nemiche braccia
Pender la fea sovra i due Campi incerta.
Poscia a Mense giulive assisi, e misti,
Come tutti Romani, Uom non s'avvegga
D'esser fra noi nè vincitor, nè vinto.
Intanto apprendi, o Gioventù Latina,
E tu, Publio Scipion, da Perseo impara
Delle umane vicende il giro instabile,
Tremendo ognora alla mortal grandezza.
Uom s'avvezzi ad usar verso i depressi
Quella pietà, che nella lor fortuna
Egli a sè brameria per altri usata;
E starà Roma, ed il non mobil sasso
Della rupe Tarpea vedrà sul nono
Cocchio salir gli Emiliani a Giove,
Trionfal Gente, e di Clemenza amica,
Virtù, che l'Uomo a i Santi Numi accosta.

IL FINE.

PIATO DELL' H.

IL PIATO

Dell'

.H.

AL LETTERATISSIMO

Signor Senatore

CO: ALAMANO ISOLANI.

L' Autore.

Ra me divisando a chi potessi questa Satirica, con isperanza, che fosse benignamente accolta, inviare; a voi, Letteratissimo Signor Senatore, l' ho con buon'animo indirizzata, assicurandola, non esser voi mica di que' Poeti, che da un bello, ò da un brutto nome le sustanziali cose misurano; e non essere a voi oscuro, come essa in oggi povera, e nuda, fu un tempo accetta alle prudenti Repubbliche, siccome de' costumi al buon governo nocevoli gioconda, e severa correggitrice. Ma in quella guisa, che dovrebbero li fanciulli baciar la sferza del lor Precettore, che l' infingardaggine, l' ignoranza, e la peccante natura di dosso lor scuote, e pur da essa, non men

men, che Torello da ſcure, rifuggono, i Vizzioſi queſta sferzante Maeſtra ſi ſono dati, non che a favorire, a perſeguitare, a ſegno di averla omai dal Teatro cacciata: di modo, che appunto a Voi Signore, che mai con triſta fronte un miſerabile non accoglieſte, ricovera, ſicura, che, quando ſia, e ne' ſuoi fini, e ne' ſuoi mezzi innocente, vi avrà conſolatore non ſolo, ma Protettore. E come tal non avervi, ora che, laſciando in pace i Coſtumi, ſi volge ſolo alla correzion degl' Ingegni? In queſte materie ingegnoſe chiunque, ſecondo il giudicio noſtro, peccaſſe, di comparire fra gli oneſti Uomini non può vergognarſi, sì perchè inſieme ſtar poſſono ottimo Cittadino, e peſſimo Letterato, sì ancora perchè nelle controverſie di ſimil ſorta mai non fu data Sentenza, da cui non foſſe appellato. Senza che, e dove zoppica in Poeſia così diſtorta opinione, che a ſoſtenerla non abbia ragioni inſieme, ed eſempi? Il Quiſtionare, vivacemente altercando, ed innocentemente pungendo, anche a Sacri Scrittori, anzi a Santiſſimi, come Girolamo, ed Agoſtino, non fu ne' tempi ſcorſi conteſo. Ma della natura di queſta ſorta di Poeſia Teatrale diremo più a baſſo diffuſamente. Giovimi dire prima dell' occaſione, che a pubblicare il preſente Piato dell' H. *ne ha ſpinti. Ed eccola a voi ſincera, o Signore. Corſe anni ſono, certo romor per Firenze, che per me foſſe ſtato contro l' inſigne Accademia della Cruſca, queſta lite dell' H. compoſta. L' eccitò forſe un paſſo del Vocabolario di Santa Catterina da Siena dal facetiſſimo Giglj già pubblicato, nel quale erroneamente di queſto Drammetto, come di ſoſtenimento, e Corona*

della

della Gigliesca sentenza parlavasi. La qual Ciancia mi ferì tanto, che, mandando il contenuto del Piato all' eruditissimo Signor Salvino Salvini, il pregai, che a quel venerabil Collegio i miei sentimenti comunicasse, il che avendo egli fedelissimamente eseguito, grate, e cortesi risposte, che quasi tesoro conservo, dall' onestissimo Amico a me vennero. Gli è vero, che quanto han vomitato il Muzio, il Beni, l' Enrico, e lo stesso Giglj contro la Giuridizion della Crusca sul buon parlare, viene dal Satiro (cosa conveniente al suo maligno Carattere) epilogato. Ma guardisi alla Sentenza di Cadmo, e in essa vedasi la sentenza ancor dell' Autore, che è di riconoscer Firenze come arbitra del ben parlare; e quella stessa sua Gorgia tanto dagli emoli, e invidiosi perseguitata non si difende da Cadmo quasi prerogativa di tutte le Lingue, che hanno la Dignità, e il Sovranome di Madri? Unicamente pronunciasi contro la cura inutile, ch' Uom si prende nel riformare l' Ortografia, il che viene a proposito della Querela dell' H, *decidendo noi, che l' arbitrio di simili cose, sia presso la costumanza. Anzi perchè si tocchi con mano l' equivoco prenduto dal Giglj nelle allegazioni suddette, ho piacere, che il Pubblico riconosca la verità del mio immortale ossequio verso una sì celebre, sì pulita, sì dotta, e sì riverita Accademia. Ora della origine, Natura, e progresso della Satirica Drammatica ragioniamo. E' la Satirica un Dramma, che nè Tragedia, nè Commedia può dirsi, ma una terza specie di Rappresentazione, che fu inventata da' Greci, e di cui non abbiamo ai Dì nostri perfetto esempio, nè dai Latini,*

 nè

nè dai Toscani Poeti, essendosi quelle perdute, che gli antichi tempi ai loro Teatri commisero. La Tragedia è imitazione di personaggi Reali, ò di Principi, ò di Persone per pubblica dignità riguardevoli; la Commedia di privati Nobili, ò di Plebei. La Satirica è imitazione di Semidei, che tali i Satiri, i Titiri, ed i Sileni si riputavano, anzi Dei per alcuni, ò Vulgo degli Dei, sia poi, che da Fauno, ò da Saturno nascessero secondo la varia opinione de' Mitologi. Certa cosa è, che come Deità furono dai Pastori invocati, e come a tali, le primizie delle vendemmie, e de' frutti offerivansi: la loro forma fu reputata mezzo Umana, e mezzo Caprina, e perchè alla giulleria, & all' ingiurie inclinavano, furono poi detti Sileni, massimamente allorchè deformati con ceffi orribili di vecchiardi apparivano. Ebbero dunque i Greci un Poema rappresentativo, ch' era un' imitazion di costoro, non tanto nella figura, quanto nel costume maledico, che perciò fu nominato, e si nomina ancora presentemente Satirico. Di tale Poema non abbiam fra i Latini, che una ben piccola Idea nel Drammetto della Podagra lasciatoci da Luciano, forse perchè le riprensioni animate dallo spirito della Poesia, e pubblicate dagli spettacoli, e che sono un' arme corta, che i Letterati tengono in serbo sotto le cappe, furono sempre in odio ai Potenti, ò perchè i buoni Poeti applauso, e premio da Principi, e da Maestrati, mercè delle Tragedie, e delle Commedie, aspettando, dall' irritarli astenevansi, come anche per non esporsi al periglio di sentir vendicate le altrui ingiurie su le lor spalle; e però i Drammi Satirici nella

balia

balia de' nudi, e malvagi versificatori, rimasi, oltre la Rappresentazione non sono per avventura vissuti, benchè molti ne fossero scritti in versi Jambici da Lucilio, e da Varone, de' quali Julio Cesare Scaligero ci riporta i conservati fragmenti. I cauti Latini del miglior Secolo, temperando in ciò l'arditezza de' Greci, e dei lor proprj Antenati, la Satira fuor della Scena cacciarono, lasciatala solamente ne' ciechi foglj discorrere, che tanto gli animi non irritano, quanto le Azioni rappresentate, e alla fedeltà non men degli orecchi, che degli occhi per lo spettacolo sottoposte. Nel che fare ritennero della Satirica i sali, e le saette, ma non dai Satiri la nominarono. Procedendo più tosto il nome di Satira da Satura, come avverte l'erudito Mons.r Dacier nel suo Prefazio ai poemi Satirici di Orazio Flacco: Talchè la Satira, e la Satirica, se riguardiamo il fine, sono una cosa medesima; ma, se i mezzi, e il principio, son due componimenti diversi. Ma quando fu la Satirica nel possesso della perduta sua Dignità, ebbe una Scena particolare Selvaggia, e con un' antro nel mezzo assegnata; e siccome le maschere Tragiche, e Comiche usavansi dai Teatri, così le Satiriche, delle altre due sorte non men copiose, scolpivansi; ed erano il Satiro Canuto, il Satiro di mezza età, il Satiretto disbarbato, il Sileno, il Papo, e il Papo-Sileno: gli abiti furono pelliccie di Pantera, e di Capra, e le prime i Satiri più degni abbigliavano: le armi furono Tirsi vestiti di Ellera, quasi operassero, che i corrivi allettati dal verde, ond' era il ferro intorniato, si esibissero alla ferita. Conveniva colla Tragedia nel Verso per

lo più Jambico, per essere la schernitrice Satirica, come un rallegramento dell'accigliata Tragedia, e che però la seguiva con passi uniformi di metro, siccome ci accertano i mentovati fragmenti dallo Scaligero conservati. La seguiva una volta quasi del paro, e con passi poco meno che eguali, framezzandosi agli atti della Tragedia, sin che piacendo per sè medesima, fu chi credè potersene formar' a parte un Poema secondo le proprie leggi perfetto, che potesse il Dramma Tragico, senza esser tenuto per mano da Lui, seguitare. Così alla Tragedia furono restituiti i suoi Chori fra gli atti, che non divertono l'Uditore dal fil dell' Azione, di modo che questa Figlia della Tragedia fu costretta a tener dietro alla Madre, per rallegrarla, rappresentandosi, come ora in Francia dopo la Tragedia la Farsa. Ma perchè ivi la Farsa non è, che una piccola Commediola, sarà necessario, che io ne mostri la differenza dalla Satirica. Primieramente la Commedia non mette in ridicolo, che le fievolezze della Vita privata, laddove può la Satirica sferzare, e pungere ancora i Governi Idolatri, crudeli, e lascivi; la Commedia ferisce scherzando, ma non sempre ferisce; laddove la Satirica sarà come l' Istrice, che dove vuole, saetta, e dove tocca, non volendo anche, ne punzica. La Commedia inventa le Azioni, su cui si aggira la favola; ma la Satirica può volgersi intorno ad Azioni pubbliche, e note, ed imita in ciò la Tragedia, che di fondamento Istorico si compiace volendo, e della sua stessa invenzione non meno, che la Commedia può compiacersi. Ma la Satirica è troppo screditata dalla sua rea nominanza, e dal timore de

gli Uomini, ciascbedun de' quali chi più, e chi meno, ha sempre Carne all' intorno, che ne può essere morsicata. Quindi è difficile il restituire questa *Bandita al Teatro, in guisa, che vi sia con applauso accettata. Ma chi ritiene la nostra satirica dal diportarsi discretamente intorno a cose, che come sostanza dell' Uomo onorato, e dabbene non si riguardano? E dal mordere, siccome per vezzo mordono i Cagnolini il dito esposto della Padrona, sicchè lo pungono leggermente, e lei trescante, poco, e con grazia infestando, dilettano? M.r Boyelaeu ne ha dato un perfetto esempio nel suo Idioma, perseguitando colle sue innocenti, e pungentissime satire la falsa Letteratura, di modo che i medesimi, in derisione de' quali egli ha scritto, han potuto leggerle senza disdegno. A questa Idea mi sono appigliato nel seguente* Piato dell' H, *imitando in ciò le querele del* Σ *espresse in un suo Dialogo da Luciano; nè il Gigli di questa mia pietà verso dell' Aspirazione Toscana avrà a dolersi, leggendosi nel mentovato Vocabolario.* Questa Lettera, ò mezza lettera, come altri la dica, è stata quell' Elena scandalosa del Toscano Alfabeto, che tante risse ha fomentate nelle Italiane Accademie, tenendosi altra di queste dal suo partito, altra dal contrario. Gli Scrittori Sanesi antichi, e Santa Caterina fra questi adoprolla, come gli Scrittori Fiorentini, e niente di più, e di meno, che nel Decameron del Mannelli si trovi usato. Monsignor Claudio Tolomei fu poi per l' H. poco favorevole, come leggesi fra le sue lettere, in quella intitolata ad Alessandro Citolini. Pu-

re in quella lettera non le fè quel gran male, che di farle minaccia nella sua Grammatica, la quale per buona fortuna dell' H si è perduta. *Poichè dunque nè Santa Caterina, nè il Boccaccio sono stati inesorabili all'* H, *e che per provvidenza della fortuna, la Grammatica di Monsignor Tolomei, che dovea decollarla, è perduta, prego voi, Letteratissimo Signor Senatore, istantemente ad accoglierla, ed a difenderla dall' ultimo Eccidio, e fatevi più tosto, come già il Trissino, reputare un novello Cadmo coll' inventar nuove Lettere, le quali il nostro Alfabeto arricchiscano, che un' Accademico della Crusca coll' impoverirlo ancor delle Vecchie. Non troverete in questa Satirica Satiri in frotta, non Sileni, non Papi, non Papo-Sileni, ma ci troverete un* SATIRO, *che sorge dalle sue tre Vocali, e dalle altrettante Consonanti, che lo compongono, tanto più, che simili dimostrazioni di cangiamenti in oggi si praticano dai Teatri con tutta facilità, e con egual vaghezza per opera de' nostri moderni Ingegneri. Eccovi dunque la Satirica, la quale infallibilmente nella sostanza è la medesima, che l' antica, benchè alquanto diversa nell' apparenza. Cintio Giraldi valente Drammatico Ferrarese, ha voluto prima di me risvegliarla, ò, per meglio dire, resuscitarla; ma nè tutti i suoi Attori son Satiri, nè la sua favola è corta, nè in ogni sua parte è mordace, nè ogni morso, che imprime, passerà per leggero, e per innocente. Amatemi, e state sano.*

IN-

INTERLOCUTORI.

CARONTE.

CADMO.

OMBRA di MADRE.

OMBRA di ABORTO.

SATIRO.

Figure non parlanti.

OMBRE varie.

H
S
A
T
I
R
O

SCENA PRIMA.

CARONTE *in Barca con alcune Ombre.*

CARONTE.

MAlenconici Spettri, Turba cogitabonda, (da
Qual'è di voi, che tratto per me di là dall'on-
Il buon Cadmo ne chiami, e il guidi a mè da-
A riveder quest'acqua tacita, e smemorante? (vante
Qual di voi l'opra accetta, dica all'Eroe. Caronte
Ha di sei Simulacri Forme a lui nuove a fronte,
Che di te addimandando, chieggono alle ripe adre
Navigar tanto solo, che udir le possa il Padre.
Mostruose a guatarsi le immagini leggere
Di sè fanno una voce, ch'unica suona, e il chere.
Così tutte in un punto, parlan fra lor confuse,
E (Prole sua) dilette si vantano alle Muse.

OMBRA DI MADRE.

Per gl'innospiti lidi tel cercherò ben'io,
S'ivi approdar primiera mi dai col figlio mio.

CARONTE.

Scendi, e mentre là movi le piante aeree, e preste,
Pegno del tuo ritorno, tuo figlio a me quì reste.

OMBRA DI MADRE.

Sì diffidi, e me sceuri dalle viscere mie?

CARONTE.

Nascon gemelle a un parto le Donne, e le bugie.

OMBRA DI MADRE.

Lascia almen, ch'io lo baci pria di partir.

CARONTE.

Mal pensi,
Immaginando baci fra due, che non han sensi.

Par-

Parti ratta, ò il mio Remo.... Che sì, che sì....

OMBRA DI MADRE.

Infelice,
Che te rapisti al giorno colla tua Genitrice,
Per poco abbandonarti mi è forza.

CARONTE.

O là, a chi parlo?

OMBRA DI MADRE.

Vo; ma deh con quel ceffo crudel, non spaventarlo.
A rivederci, o figlio.

SCENA SECONDA.

CARONTE, OMBRA D' ABORTO.

CARONTE.

CHe? Tu non nato ancora
Mi fai l'orgogliosetto? Vuoi da mie braccia ir fuora?

OMBRA D' ABORTO.

Mi dicea l'Ombra Madre, ch'io fui suo figlio, e fui
Io, che pria d'aprir gli occhi al Sol, le chiusi i sui.
Mi aggiugnea, navigando, che bella cosa è il Sole,
E la in sè equilibrata terrestre immobil mole.
Otto Lune (è a me ignoto, che sien tai Lune) in seno
Crebbile, ed immaturo sbuccando in un baleno,
Piagnea, che all'alma luce, a i bei colori, a i bei
Diporti della vita io mi rapissi, e lei.
Consolavami poscia, che di lassù divisi
Insieme, insieme ancora trarremmo infra gli Elisi,
Ozzi, e Mondi dell'Alme pacifiche, e beate,
Ove si vive a eterno amarsi in libertate.
E a me privo dell'uno vietar vuoi l'altro Mondo,
Di quel, s'ella non mente, più lieto, e più giocondo?

CA-

CARONTE.

Nuove Terre, altro Cielo, ed altro Sol terrai,
Che le perdute cose di là, vince d'assai.
Là si mira con gli occhi; ma quì gli eterni oggetti
Scorgonsi assai più chiari co' rai degl' intelletti,
Cui la virtù visiva de i mortali occhi aperti
Presentar suol gli oggetti fallibili, e men certi;
Onde spesso ingannata la mente in ciò, ch' Uom vede
Troppo lungi dal vero, del ver giudica, e crede.
Te felice, che l'altro globo, che al Sol s' aggira,
Non rimirasti, e a torto per te se ne sospira.
Ivi quanto si pregia, tutto è caduco, e frale,
E quanto entro vi nasce, si cangia, ed è mortale.
Ivi, qual la natura, volubile è il costume,
Fra la gola, fra il sonno, e l'oziose piume;
Onde fuor di quel Mondo va ogni virtù bandita,
E l' Uomo invidia all' Uomo ricchezze, onori, e vita,
E quasi eterna sia colà la sua dimora,
Studia allargarla a costo di sangue sparso ancora.
Quinci impugna empia Spada misero, e si fa gloria
Su la specie fraterna vantar la sua vittoria.
Ma a vendicar vien morte de' vincitori i vinti,
Perchè sono egualmente a questa onda sospinti;
Et io, che di lor' empio lo sdruscito mio legno,
Passo gli egri lor spirti dell' Alme al doppio Regno;
E se mal non misuro la sorte lor da i visi
Di cento-un, ch' io ne sbarchi, l' un sol varca agli Elisi.
Tu il vedi in questa Turba d' Anime macilenti,
Tu, e la tua Genitrice sol contansi innocenti.
L'altre Cerbero aspetta con fauci aperte a i morsi,
Che presenton vicini torve ne i lor rimorsi.
Ma sappi, Ombra inesperta, lassù piatir follia,
La qual povera, e nuda, nome ha Filosofia,
Che pazza osa internarsi fin negli arcani immensi,
E dell' oprar Divino far Giudici i suoi sensi.
Se al suo cianciar dai fede, sia, ch' ella sputi, e sveli,
Come furo a principio stese le Terre, e i Cieli;

Spie-

Spiega i liquidi Campi dell' aria, il globo ardente
Della Luna, e le Stelle Titanie, e come ha mente,
La qual nudre entro il tutto, ne' membri suoi diffusa
Agitando le incluse Macchine, al corpo infusa.
Quinci il Genere Umano, quinci onde sien vitali
Han gli aerei, gli acquosi, e i terrestri Animali.

OMBRA D' ABORTO.

E che son gli Animali?

CARONTE.

Corpi son sè moventi,
Che, come voi nudriti di terrestri alimenti,
Nascono, e il viver frale, che per lor si riceve,
Termina, qual del vostro più lungo, e qual più breve.
Ma, ove quei giunti a morte muojono tutti intieri,
Sopravivete a i Corpi voi spiriti leggeri,
Cui l' immortalitate dal Ciel non si può torre,
Siasi a pagar la pena dell' opre, ò il premio a corre.
Là i Filosofi ancora grondano di sudori,
Nel meditar, se luce sian riflessa i colori.

OMBRA D' ABORTO.

Ma che vuol dir colori?

CARONTE.

Vuol dir quel, che non sai,
Filosofilo mio; nè ignuda Ombra il saprai.
Tu, cui tolse aprir gli occhi Parca immatura, e rea,
Come vuoi de' colori dipinta in te l' idea?
Da tai fole la Turba filosofante, o come
Tarda immortalitade promette al proprio nome,
Quasi giove, che sparso lassù ne resti il suono,
Quando l' Alma a' suoi Fati lasciata in abbandono,
Di quà dal Leteo Fiume, dove il mortal si scorda,
O' agitata, ò quieta, già al lontan grido è sorda.
Ma più oltre vaneggia l' umano vulgo: ei merca
Fama ancor da' suoi carmi, e, poetando, alterca.
Vuol l' un Tragico in Terra, ch' apra il Teatro a i lumi
Degli Eroi, che già furo, quai furono i costumi.
Quai dovean esser l' altro li vuole, e non quai furo.

Que-

Questo ha il viva presente, quel serbasi al futuro.
Ambi stolti, e più stolto de i due quel, che in paraggio
Degli opposti Giudicj, sè giudica il sol saggio,
E dall' età vivente, quanta ella siasi, appella
O' all' età spenta, ò ad altra non nata età novella,
E d' un Mondo ignorante prodigo altrui di laude
Ridesi; ed a sè solo nel comun fischio applaude.

OMBRA D' ABORTO.

Cioè dee rallegrarsi nell' ingresso alla vita
Chi astretto è da' commercj de' Pazzi a far partita.

CARONTE.

Così è; ma non sai, come di là s' arroghi
Il dar legge alle voci Turba di Pedagoghi.
Giove, che all' Uom diè fauci, e lingua, e labbra, e denti,
Onde a i concetti interni conforminsi gli accenti,
Là corregger si sente da un' Arte tal, che vuole
Fuor del natio lor corsó dar moto alle parole,
Cui dall' ordin sviando delle pensate cose,
S' aman disordinate, per farle armoniose;
E, purchè senza urtarsi, scorrano in lor sentenza,
Le sgombinate voci si chiamano eloquenza.

OMBRA D' ABORTO.

Manco mal, che la Madre nel trarne seco al Rogo
Mi salvò dal periglio del farmi un Pedagogo.

CARONTE.

Che più? Un Popol pretende, nè lo pretende indarno,
Che ogni accento, ogni motto, che va su, e giù per Arno,
Sia da quanti l' Italia scorrono Fiumi, e Rij,
Riverito, adorato qual cosa degli Dij;
Onde obbliando ognuno la sua natia favella
Sia per legge de' Fati costretto a parlar quella.
Misero un' Uom, se torce dal corso a lei prescritto,
Una sillaba sola. Che orrendo è il suo delitto!
Lui non Sassi, non Rote, non Avoltoi, non Onda
Ratta a fuggir da bocca seguace, e sitibonda
Basteriano a punire giù fra gli eterni pianti,
Giudici tai severi Minossi, e Radamanti.

Scel-

Scelleraggin ti fora talvolta ornar lo ſtile
Delle Patrie tue voci, ſe alcuna ha del gentile.

OMBRA D' ABORTO.

Qual fu la Patria mia?

CARONTE.

Felſina la Reina
Già dell' Etruria, e ch' ora lei, che inchinolla, inchina;
E la un tempo ſoggetta ſalita in tanta altezza
La invan dotta Padrona calpeſta, e la diſprezza.
Già quel favellar dolce fa di ſchifar ſembiante,
Cui pria non ebbe a ſchifo l' invitta Ombra di Dante,
Ma il degnò d' aurea lode la mercè voſtra, o belli
Carmi de i due ſuoi Guidi, Ghislieri, e Guinicelli.
Ma almen ſi ſtraſcinaiſe ſoletto il Barbariſmo,
Qual reo d' error convinto, d' Etruria all' Oſtraciſmo.
Il ſovran Tribunale, ſol che a lui piaccia, ò ſpiaccia
Nelle, e dalle parole, lettere caccia, e ſcaccia;
E le afflitte vocali miranſi ò dietro, ò avanti
Accreſciute, ò ſcemate per lui le conſonanti:
A un ſuo cenno agitati per l' alte vie de' venti
Su queſta voce, ò quella ſi appiccano gli accenti:
Quinci dell' Alfabeto laſciai più ſpettri aſſiſi
Sovra l' oppoſta riva, che ir chiedono agli Eliſi,
Per querelarſi a Cadmo primo lor Genitore,
Che dell' arbitrio Etruſco ſia gioco il Greco onore,
Anzi l' Italiano. Ma vien la Madre, e ſeco
L' Eroe vienſene a paro.

SCENA TERZA.

CADMO, OMBRA MATERNA, E DETTI.

CADMO.

CHe fa quel fanciul teco?
Rendilo, o buon Caronte, alla ſua Genitrice;

Che senza lui gli Elisi puon renderla infelice.
Ma che dì tu di spettri, che vantanmi lor Padre,
A solcar quà discesi l' onde nocenti, ed adre?

CARONTE.

Ventiquattro figure parlanti, e non umane,
E di forme a guatarle tutte diverse, e strane
Occupan l' altra riva, ed occupar la Barca
Vorrian, benchè non spente, nè timide di Parca.
Il primiero ha due gambe, che partono da un punto,
E divagano insino, che a terra è co i piè giunto;
E l' una gamba all' altra nel mezzo lor qual laccio
Per traverso connette, quant' egli è lungo, un braccio.
L'altro è una gāba eretta,e in cima,e a mezzo,e al piede
Tre egualmente distanti braccia allungar si vede.
Segue chi di una gamba sola diritta è pago;
Poi chi sgomitolato d' irne in un cerchio è vago.
S' oppon' l' ultimo al primo, e colla punta il vedi
Sovra il suol sostenersi, distratti in aria i piedi;
Ma non ha,che il traversi,braccio,qual l'altro. A questi,
Venti Mostri seguaci son tutti a obedir presti;
E s' alternan fra loro secondo che veloce
Dall' union diversa, diversa esce la voce,
La qual non altrimenti parla da quel, ch' Uom parla,
Strana cosa a vederla, più assai, che a raccontarla.

CADMO.

Or conosco la Prole, che mi eccitò il Serpente
Dalla seminagione del fecondo suo dente.
Va pur, Vecchio cortese: per poco a questi chiostri
Di approdar si permetta (la tua mercede) a i Mostri.

CARONTE.

Vo'; ma per tal passaggio chi paga il soldo?

CADMO.

A Pluto
Chiederò di moneta, poichè n' ha tanta, ajuto.

SCE-

SCENA QUARTA.

CADMO, OMBRA MATERNA, OMBRA D' ABORTO.

CADMO.

ECco a te reſo, o Donna, il Bambin di te nato:
Ma qual voi così uniti quà traſſe un' egual Fato?

OMBRA MATERNA.

Queſto Fanciullo, o Cadmo, Parricida innocente
Fu della Madre, e ignaro del mal, non ſe ne pente.
Di non voluto errore punillo un Deſtin pare,
Del ſuo ingreſſo alla vita nel primier limitare.

CADMO.

Miſero, che, non viſto quel laſciato Univerſo,
Men goderai, che queſto da quel ſia sì diverſo.

OMBRA D' ABORTO.

Godo, ch' io nol vedeſſi, s' ho il ver dal Vecchio udito,
Che colaſsù de' pazzi ſia il numero infinito.
Là cotai Pedagohi regnar per me s' inteſe,
Che me nauſea, diſprezzo, collera, orror ne preſe;
E tai coſe narronne, che quel torvo ſuo viſo,
Non certo a rider' atto, sforzoſſi ad un ſorriſo.

CADMO.

Ma qual parte di Mondo vi accolſe?

OMBRA MATERNA.

Il bel terreno
Di quei, che dicon Sipa fra la Savena, e il Reno.
Io già nacqui ſu l' Arno, e Zita in treccia, e in gonna
Paſſai tra que' due Fiumi con tal, che mi fè Donna.
Io dell' abil Marito la lingua allor ſchernia,
E il gorgheggiar colui deridea della mia:
Quando un Dì meco aſſiſo a motteggiar, nel mentre
Grave già di otto Lune creſciuto erami il Ventre,
E che sì (mi diceva) che, o linguacciuta, invano
D' ar-

D'articolar ti provi. Volton del Baracano.
E che no? Va uno Scudo (rispose. Va) e la mano
Diamci, onde a dir comincio. Volton del Barahano,
Batti quel *C* soggiunge. *aca* non *aba* vogl'io.
Mi provai sette volte di tutto il poter mio.
Ma in l'ottava cotanto la gorgia mia distrassi,
Che quel *C* articolando parea, ch' io m' affogassi:
Abortij dello sforzo strangolatore, e morto
Mi uscì quest' Omicida della sua Madre, Aborto.
Così quasi in un tratto dal primo Sol divisi
Ne cerchiamo un più bello congiunti infra gli Elisi.

OMBRA D' ABORTO.

Vè, che Mostro già sbarca: fuggiam due gambe attacca
Con un braccio nel mezzo.

CADMO.

Ite. O che veggio! è l' H,
La qual nata dell'aura nelle fauci compressa,
Compassando il terreno, gambuta a me s'appressa.

SCENA QUARTA.

CADMO, CARONTE, H SATIRO.

CADMO.

CAra Progenie mia, nata a intrecciar parole,
Esprimetemi unite, perchè fuggiste il Sole?
Qual desio quà vi trasse? H, a qual' opra aspiri,
Che pei Regni de' Morti straniera Ombra t' aggiri?
Ma tu sola quì resti quale approdasti, e taci?
L' S intanto, l' A, il T raguni, e vuoi seguaci:
Il T l' I chiama, e l' R; questi alfin l' O, che tosto
Spajonmi in un, che apparmi SATIRO!

CARONTE.

Oh qual composto!
Per la stigia Palude, qual novo Mostro io svelo?
Che, se all' ugna, alla gamba, e della coscia al pelo
Mirasi, è tutto Capra; ma poi dal fianco insuso (muso:
Mi sembra Uom, ma che misto d'Uomo, e di Capro ha il
D'Uomo ha testa, occhio, e frõte, e nari, e labbra, e gote;
Di Capro ha corna, e barba, e idea quanta aver puote.
Rimarrà negli Abissi quella sparuta, e strana
Forma sua, che qual siasi biforme, è in parte umana;
Nè riguadò mai Uomo la nera onda Letea,
Tranne un Teseo, un' Orfeo, un' Ercole, un' Enea.

SATIRO.

Datti pace, o buon Vecchio: negli Elementi, ond' ommi
Compitato il bel ceffo, fra poco io scioglierommi.
E tu, Cadmo, se in Dite fu mai pietade accolta,
Pio, me, come progenie di tua progenie ascolta;
E parlerò per l' H, che nè da sè, nè unita
Parla coll' altre, or ch' ella quasi ne va bandita:
Perciò quà ti condussi l' abbandonata, ed ora
Da te Giudice, e Padre mercè, e giustizia implora.
L' Arno fu, che bandilla, nè sperai giunta a tale
Costei, ch' ensasi, e spirto fu già d' ogni vocale,
Ed equivoci immensi togliea frapposta innanti
Alle dubbie unioni pur delle consonanti.
Che più? Dal verbo avere, cui l' inclita Latina
Lingua appoggiolle, esclusa, smania invan la meschina.
Questa Lingua d' Etruria, che pur dell' altra è figlia,
Del Materno Retaggio spogliarla or si consiglia;
E la tollera appena con sua vergogna, e danno
Del Tosco *aver* nell' *hai*, nell' *hò*, nell' *hà*, nell' *hanno*.
Vorria da i due di mezzo ridotti a un' Elemento
Ancor cacciarla, e in vece sospendervi un' accento.
Vaga è, che si lamenti, però nell' *eh* la lascia,
Nell' *oh*, nell' *ahi*; sì gode sol vederla in ambascia.

Già

Già dell' Uom, dell' Onore suo patrimonio antico
Diseredata è a un tratto dall' Arno a lei nemico,
E l' *Alunno* vissuto a' Dì non tanto atroci
Invan da lei comincia cento, e dodici voci;
E il *Politi* di gente già sua seguace, e tanta
Invan le lascia appresso vocaboli sessanta;
Sorge un Vocabolario, che ingrato a sua virtude
Quasi dall' uman' uso del buon parlar l' esclude.
Il *C* appena, ed il *G* se all' *E*, se all' *I* talora
Son costretti ad unirsi, la van soffrendo ancora;
Ma allor sol, che lasciando il lor *Ce Ci Gi Ge*
Son sforzati a lasciarla in un *Chi Che Ghi Ghe*.
Ecco dove da Gente, che Titolo ha di dotta,
Dell' altre lingue ad onta, la misera è condotta.

CADMO.

Ma perchè ingiustamente l' Aspirazion mia prole
Odian sì aver vicina le perfide parole?

SATIRO.

Nol so, perchè non certo l' odiar qual sua nemica
Del buon Centonovelle nella Scrittura antica:
Nè di sua vicinanza vocabolo s' attedia
Nel Divin Manoscritto dell' inclita Commedia.
Contro l' uso de' Padri torcono i lor consiglj,
Da sè errettisi in torvi Giudici, immiti i figlj,
E d' Italia avvilita non poca parte i strani
Conciliaboli adula de i tumidi Toscani;
Nè oseria dir parola significante, e nova,
Se il lor Vocabolario la tace, o la riprova;
Nè val, che su i Tiranni con quanto ha cuor si scaglie
Il *Muzio* eccitatore di libere battaglie.
Ridonsi, che gli orecchi di tutta Italia introni
Quinci il *Beni* esclamante, e quindi il prò *Tassoni*,
E che teso abil' Arco, di mira ognor li piglj
Vibrator di pungenti ridevolezze *il Giglj*.
Ma se delle parole a giudicar son giunti;
Lascino almeno in pace le virgole, ed i punti,
E le lettre là starsi, dove da tai fur messe,

Da cui l'Itala lingua ha qual mai gloria avesse.
Perchè al *T* quando stassi per baciar l' *I* si vieta
Il lor dolce accostarsi, e si permette al *Z*?
Il *T* non si querela, perchè lo prende in pena,
Che mentr' era il *T* Greco, cacciò il Ʃ in catena,
Il Ʃ or S, il quale col duplicar sè stesso
Fa il *Z*, ond' è ragione, che l' oppressor sia oppresso.
Ma che ha fatto quest' *H* sì inerme, e sì innocente
Alle fauci dell' Arno, dov' abita sovente,
Che dagli scritti altrui voglian cacciarla in bando,
Mentre giammai non sanno scordarsela, parlando?
Se la metton per tutto, vè luogo aver non suole,
Perchè dipoi cacciarla, dond' è nelle parole?
Faccianlo i dolci, e spiechi bei parlator Sanesi,
Co i Pisani, Lucchesi, Pratesi, e Pistojesi,
E fin quei di Cortona faccianlo, e quei d' Arezzo:
Si torrà l' *H* in pace da questi il suo disprezzo,
Ma non da i Fiorentini, che accompagnata, o sola,
Pur che aprir voglian bocca, l'han sempre entro la gola.

CARONTE.

Così è. A quanti io passo chieggo del lor Paese;
Ma il Fiorentin sè stesso da sè mi fa palese;
Basta, ch' egli favelli, nè favellar mai cessa,
E in lui privo di fauci pur la sua gorgia è dessa.
Sin nell' Ombre dicaci l' Aspirazion vuol starsi:
Tanto l' abito puote difficile a mutarsi.

CADMO.

O Satiro, o Nocchiero, rispettisi un pò meglio
La leggiadra Firenze, che de' bei motti è speglio.
Vostri morsi impotenti nausei l' Italia, e bessi,
Ch'altro aspettar non puote da due, come voi, cessi.
Come sia, che deriso sia di Firenze in gola
Quell'aspirar, che fassi l' uscir d' ogni parola,
Quando nella derisa da voi sua gorgia avita,
Qual fu illustre, e fu madre lingua nel Mondo, imita?
Sì, quant' è l' Oriente tutte sue voci incanna,

Sì ſuo gozzo ha l' Ebrea, ſuo gozzo ha l' Alemanna.
Dunque a i prò Fiorentini laſciſi il dritto intatto,
Che il più bel fior ſi colga del Dir dal ſuo *Buratto*:
Tanto deeſi a i gran nomi di Scrittor grandi, e primi,
Che ver l' alto Elicona poggiaro i più ſublimi,
E a quai per certo antico favor d' amica ſtella
Quella Patria fu data, ch' è Patria alla favella.
Io quà venni da luoghi, dove fra Mirti, e Faggi
Cantan l' Ombre d' Eliſo tutte ne' lor linguaggi,
E dato è da i Deſtini placidi, che a vicenda
L' un l' eſterno idioma, qual ſia, dell' altro, intenda.
Là il Padre Omero, e Safo; là Pindaro, ed Alceo;
Là Muſeo; là il ſeguito già dalle Selve Orfeo;
Là il fluſſibile Ovidio; là il Diafano Tibullo;
Là il vezzoſo Properzio; là il grazia ognor Catullo;
Là il vergineo Marone, col Venuſino a paro, (taro;
Ombre, a che ogni altra aſſorſe grand'Ombra,ove can-
Là Demoſtene ardente; là Tullio armonioſo;
Là il sì candido Giulio; là Livio il maeſtoſo,
Veggio pendere attenti fra 'l Coro almo Pierio
Dal voſtro dir Petrarca, Boccacio, ed Alighierio,
Tutte amando le Lingue d' applaudere a queſt' una,
Ch' ebbe al bell' Arno in riva da Fieſole la Cuna.
Ben' è ver, che contenti vo' della Cruſca i Padri
Del dar legge a i nativi vocaboli leggiadri,
E a bei motti, da' quali traggano e verſi, e proſe
Stile, onde agl' intelletti colorinſi le coſe.
L' agitar per le voci vocali, e conſonanti
Reſti in balìa dei ſecchi, degli etici Pedanti,
O' del volubil' Uſo, che fa ſpeſſo in onore
Rieder coſa, che giacque diſpetta a ogni Scrittore.
Così l' Uſo diſponga, ſe il vuol, d' ogni Elemento:
Alle voci ei ne accreſca, ne ſcemi a ſuo talento.
L' H ſtiaſi, ove un tempo, fu collocata, e ſtette;
O' ſu i Perſecutori faccia le ſue vendette,
E ne faccia a ragione, quel che già fece a torto
Della Madre poc' anzi paſſata, e dell' Aborto.

SATIRO.

Ecco nelle sei parti risolvermi di pria.

CADMO.

Ecco in Lettre cangiarsi chi Satiro apparia.

CARONTE.

Entrate: or dalla Barca del Gius vi reintegro;
E del tuo vinto Piato, buon H, io mi rallegro.

IL FINE.

A' RE MALVAGIO &c.

A RE
MALVAGIO
CONSIGLIER PEGGIORE.

A PO' MORMUSSE DI CASA.

L' Autore.

Ovendo io mettere in Scena una Farſa di Beſtie, che il Cavalier Pippo Acciajuoli inſegnò colle ſue mecaniche invenzioni di così bene imitare, che gli Uomini alla beſtiale raffazzonati, dagli Orſi, dai Lioni, dagli Elefanti, e da sì fatti Ceffi non ſi diſtinguano, a chi meglio potrò dedicarla, che a te, mio Ciaffone, che con quel pelo gialliccio, con quel taglio di bocca in atto ſempre di ridere, e con quella facciaccia, ſu cui tante rughe, e ſopra, e ſotto, e dacanto leonìnamente compartonſi, e con coteſti occhi biechi, e con coteſta coda due volte ſu la groppa ritorta, e con coteſte grazioſe, e larghe ugnate Zampone oſtenti non men dignità, che fierezza, quando ſei poi così amoroſo, e poltrone, che nulla più? Tu per diſcendenza ſei da riporre nel numero de' migliori. Vien la tua Razza di Francia, e gli Avi tuoi lungo tratto di cagneſ-

che

che età sui guanciali di Damasco, e di velluto allevati, han già contratta la nobiltà de' Padroni; e così fossi tu bello, come lo è il nome tuo, che dovendo per legge de' Cacciatori esser di Fiume, e a pronunciarsi breve, e sonoro, secondo l'una, e secondo l'altra ragione un più nobile, un più risuonante, e più corto, di quel ch'io t'imposi, non poteva essermi dal Padre Apollo inspirato. Perchè qualvolta io ti chiamo, mi vieni più tosto addosso, che incontro, ed appianando serenamente le rughe della tua fronte, e facendomi vezzi coi lancj, e coi latrati, che sono le tue parole, mi fai venir voglia di condurti a passeggiare, e a spassare, e di pagarti le ciambelette; laonde non solamente mi seguiti, ma mi perseguiti, e dovunque voglio, e dovunque non voglio; e se ti minaccio, e ti careggio coi calci, tu, come appunto i Vigliacchi usano, ti prendi in burla le ingiurie, e le percosse a guisa di grazia; per lo che tanto più mi saltelli, e mi fai tali pazzie nelle piazze, e nelle Contrade all'intorno, che alla fine, per non far circolo, e per non far di noi ridere le brigate, mi è forza di sopportarti, e di averti in qualunque luogo con quel tuo grugno schiacciato, al calcagno. Quinci, mercè di cotesto tuo impertinente affetto al Padrone, avendo tu meco più di una volta alle Commedie seduto, ti chiamo ad una, che, per essere finalmente di Bestie, dovrà più che altra piacerti. Gatti non ci sono, imperciocchè dalla panca, ò dal palchetto già su la Scena ti lancieresti, abbajan-

bajando, ſiccome fai, ſe a ſorte mai la Roſſina, e Farfallino Gatti ſgnavolatori di Caſa ti ſi fan veder per le ſtanze. Io ſo bene, che tu all' improvviſta aſſalendoli; te ne ritorneresti poi tutto tremante, e arricciato, per ricoverare al Padrone, che dai temuti grifi di quei riſentiti animali ti difendeſſe. Tu ci dovreſti aver guſto, abbenchè coi Lioni, colle Volpi, e con ſimili razze di Bruti non ſii tu ſolito a converſare, e nulla più la loro favella per te ſi capiſca di quello, che per gl' Italiani non mai uſciti di nido, gli Arabi, ed i Cineſi s' intendano. Ma, parlando quì in voce umana le Beſtie, come nelle favolette di Eſopo, tu avvezzo al commercio mio, a quello di tutta la famiglia, e del vicinato, in tal qual modo comprendi, ò moſtri comprendere le voci noſtre, ed hai, benchè poco, ad obedirci apparato, onde non è per riuſcirti l' umana voce ſi foreſtiera, come quella di cotali fere ti riuſcirebbe. Tu non puoi pretendere col tuo cagneſco Iſtinto, che nulla nulliſſimo ha di ragione, di arrivare a legger libri, quantunque tal volta vai manucando Scritture, a ſolo fine di ſtritolarle. Per altro ti manderei a leggere l' Argomento di queſta Favola ne' *Ragionamenti degli Animali di Meſſer Agnolo Firenzuola* prò Fiorentino, ſe non che dalle Montagne di Rimaggio poco dopo le mura di Soffignano, io ne traſporto l' avvenimento a Monte Circello, e per traſportare tutte queſte Beſtie dall' uno all' altro Luogo, mi ſon ſervito di certa macchina, ò ordigno, che per gli Artefici delle frot-

tole

tole libertà poetica è nominato. Di più vorrei ad altro Libricciuolo inviarti, pubblicato in Vinegia l'anno 1604. da certo Frate dell' Ordine de' Predicatori, Fra Jeronimo Giovanini da Capugnano chiamato, ed è coſtui Bologneſe, il quale in un ſuo erudito *diſcorſo del parlare*, va quiſtionando, come *anche dagli Animali, e da altre Creature irragionevoli ſi favelli*, dove, o mio Pò, trovereſti aſſai bene l'Autore ingegnarſi di provare, come a voſtra poſta, le voſtre biſogne, Signore Beſtie, eſprimete. Ho ben contezza di un Giovanino da Capugnano pur Bologneſe, famoſiſſimo Dipintore, perciocchè cominciando giganteſcamente le ſue figure dai piè, non era arrivato alle ſpalle, che terminando la Tela, la figuraccia ſi rimanea decollata. Non ſo, ſe lo ſteſſo ſia queſt' Autore; ſo bene, che malamente, ſiccome fu per Colui dipinto, non ſcrive; e che ſia vero egli vivea di quel tempo, che i grandiſſimi Cavalieri di minori titoli compiacevanſi, al Sig. Filippo Capponi l' operetta ſua dedicando. Sarei poi più beſtia di te, ſe m' ingegnaſſi di metterti in teſta, come dopo l' aver me queſta favoletta ridotta a fine coll' albagìa, che ſenza eſempio, almeno per uſo del Teatro, ella foſſe, mi ſon veduto ſcornare da certo Libro ſtampato in Baſilea l'anno 1538., e riſtampato in Roma l'anno 1609., che mi ha recata ſotto gli occhi una Tragedia di Beſtie in Lingua Greca, e poi da innominato Autore nella riſtampa in Latino Idioma tradotta. E perchè io intendo la Lingua Greca, come la Greca,

ca, e la Latina tu intendi, appigliandomi alla verſione, ho compreſo, che *Γαλεωμυομαχίας* vuol dire Guerra di Gatti, e di Topi; ed è, per quel mi ſi dice, in verſi Jambici compoſta; eſſendo gl' Interlocutori Sorcini *Creillo* dallo ſtrido di quell' animale, così nominato: *Tiroclope* Ideſte rubatore di Cacio: Vi ha un Coro di Ancelle tutte Tope: Vi ha il Topo Trombetta: Vi ha la Topa generaleſſa, e l' Azione conſiſte in quanto io ſono per raccontarti. Fanno conſiglio i Sorci, e battono Caſſa, per aſſalire l' inimiciſſimo Gatto. Ma con tutta la loro braura rieſce al Gatto di lacerare in faccia di *Creillo* Comandante de' Sorci un ſuo figlio ſoldato di aſpettazione; lo che annunciato alla Madre, queſta amaramente lo piagne; e mentre ſta querelandoſi, giugne la nuova, che un trave caduto dal Tetto avea ſtritolate le gambe allo ſpaſimante, e moribondo nemico, di modo che il pianto in applauſo, ed in giubbilo ſi converte. E queſta è Tragedia di lieto fine pubblicata la prima volta da un certo Ariſtobolo Diacono, come Codice di antico, ed ignoto Autore capitatogli fra le mani, nel quale il Greco Tragico avea ſaputo l' Epico Omero non men della guerra Trojana, e degli errori di Uliſſe, che della battaglia fra le Rane, e fra i Sorci cantore, aſſai di preſſo imitare; ſiccome nel ſuo pur Greco Prefazio il nominato Ariſtobolo eſprime. Io mò, ſeguendo l' impreſo Iſtituto di accozzare una Farſa di Beſtie, benchè fra queſte entri il Lione, che fra voi altri ſi diria de' migliori, ſe

ave-

avefte ſtudiata la Poetica d'Ariſtotele, e benchè cada ſu queſto Re di voi altri Quadrupedi una Cataſtrofe lagrimoſa, e mortale, non l' ho intitolata Tragedia. Imperciocchè (come vediam nelle Caccie) nulla maggiore allegrezza avreſti tu Pò, che di attrappare, e di ſtrozzare una Quaglia; e quanti più fieri ſon gli animali, che uccidonſi, e ſventranſi, tanto è maggiore la gioja, e il trionfo de' Cacciatori; laonde quell' azione, che è di meſto fine per i Lioni, è di lieto fine per gli Uomini; e dove, ſe ai Lioni doveſſe rappreſentarſi, il nome di Tragedia le converrebbe, ora rappreſentandoſi agli Uomini, farà decentemente figura di Commediola, ò di Farſa. Anzi anche agli altri Bruti rappreſentandoſi, nè pur ſarebbe di meſto fine. Imperciocchè, dove a te forſe la morte di un Cane, e a me quella certamente di un' Uomo ſaria di triſtezza; le morti, che ſono fuori di noſtra ſpecie, ci ſon di riſo, e di giubbilo; e tu lo ſai, che dell' oſſa degli uccisi Polaſtri, più che del fiuto delle vive cagne, balordo che ſei, ti compiaci. Avrà pur anche ragion di Commedia, quantunque il Lione fra voi, come diſſi, nel numero de migliori ſi riponeſſe. Perchè, ſiccome, riſpetto al Lione, qualunque Uomo, comechè viliſſimo Bottegajo, ſaria de' migliori, così riſpetto a noi Uomini, che dobbiamo ſedere alla rappreſentazione, qualunque Lione, comechè fortiſſimo degli Animali con tutta la ſua Canaglia Quadrupede, ſempre ſarà de' peggiori. Sia dunque queſta una Farſa, che come parte della Commedia

non

non degeneri dal metro materno. E se avverrà, che l' arte del mentovato Cavalier' Acciajuoli ristorisi nell' ingegno di qualcheduno, siccome non debil'orma nello studiosissimo Conte di San Martino ce ne riman tuttavia, son sicuro, che queste bestie potranno al vivo rappresentarsi con Uomini dentro, ò Ragazzi (lo che nei Sorci del Greco non è sperabile) che le maneggino, e muovano, e che dentro agli scheletri delle macchine, e sotto ai grifi bestiali parlando, diano col bujo rimbombo cagionato dalla cavità della maschera certa novità di tuono alla voce, che ci parrà quasi udire parole umane brutalmente articolate, le quali ancor caricandosi secondo il carattere, ò costume dell' animale, e non so che di Ruggito, di Raglio, di Belo, e di Gannito serbando, potranno recar certo che di ridevole alla pronuncia; mostruosità, che in dieci non lunghe Scene è soffribile, come la Vecchia in un ballo. Quì pure si avrà la mimica nelle Scimie, acciocchè nulla manchi ai nostri spettacoli Teatrali. Dunque, Pò mio, preparati ad intervenire alla Farsa, e non abbajare, e non ruzzare, se vegli; e non ronfare, se dormi; che ti prometto di covarti in Letto, fin che tu sii vecchio, l' inverno; e quando tu giunga ad esser decrepito, e cagionevole, m' impegno di consegnarti al Reno, che ti conduca nel fiume, dond' hai nominanza, ad un'orrevole Sepoltura. Intanto statti così matto, e sano, come ora sei.

IN-

INTERLOCUTORI.

Esopo.
Lione.
Volpe.
Cervo.
Asino.
Porco.
Agnella.
Coro di Quadrupedi.
di Galli, e di Galline.

Mimi.

Scimie.

La Scena è alle falde del Monte Circello nel Lazio.

PROLOGO.

ESOPO.

AMici, a che, per Dio, mirarmi, e ridere?
Comprimete le labbra, e non sì muovavi
Questa sparuta figuraccia a nausea,
Che al calvo capo mio fatto a Cocomero,
Alla fronte increspata, all' Etiopico
Mio bel candore, alle due ciglia attonite,
Et a i biechi occhi miei gialli, e cerulei,
Et alle montuose, e coste, e tergora,
Et al corpo qual' è contorto, e piccolo,
Et all' abito alfin servile, e Frigio,
Non conosciate Esopo; onde in voi cangisi
Lo sprezzo in meraviglia. Eh mal misurasi
Dall' esterna bruttezza il bello intrinseco
D' una mente, che, qual scherzando, in favole
Chiuse i misterj dell' umano vivere,
E fe il vero insegnar dai Bruti agli Uomini;
Tal che non ci ha, non dirò sol Filosofi,
Ma Giovinetti, e Giovinette, e teneri
Fanciulli, i quai gli Scritti miei non volgano;
Ma col piacer, con cui fan tresche, e danzano,
Quel ch' altri suda a penetrar, penetrano.
Quinci l' età più, e più crescendo, imbevesi
Di quel, che dalle Scuole austere, e rigide
S' insegna sì, che ne rifugge il misero
Scolar, che vede ognor la sferza in aria
Su le tese sue palme alzarsi, e pendere.
Oh più del corpo mio deformi, e putridi
Intelletti di tai, che innestricabili
Nodi di astruse questioni, e termini,
Perchè li sciolga, a Gioventù propongono.
Li sciolgan' essi, e non sapran da Cattedra,
Che dalle Toghe lor s' ingombra, e spazzasi,
Trovarne il Capo, quantunque si sfiatino.
Ben' odiosi, ch' ei son, la scienza in odio

 Fa-

Faran venire, onde solinga, e povera
Filosofia per altre vie strascinisi,
Che per le grate dell' amabil' ozio,
Cui chi segue, me segue, e il vero imparane.
All' Uom, ch' alto rimira i Cieli, ond' ergesi
Sovra i due piè col nobil capo all' aere,
Fu ragion data, onde, pensando immergasi
Ne' primi fonti delle cose, e traggane
La conoscenza di sua scaturigine,
Ch' essendo eterna, immortalmente a vivere
Lo destinò, siasi all' ambrosia, al nettare,
O' siasi a ber dentro Acheronte i pallidi
Vomiti delle furiali vipere,
Che il crin d' Aletto, in sibilando, arricciano;
E vita avrà conveniente all' opere,
Ch' escon di suo voler diverse, e libere:
A i bassi Bruti la natura provida
Diè il solo istinto, onde per lui mantengasi
La vita agli animali, i quai si muojono
Poi tutti interi, e l' esser loro abbissasi
Nella mondial macchina, che s' agita,
Travolgendo la Belva in pietra, ò in fluido
Metallo, ò in cosa tal, che senta, ò vegeti.
Quinci ha l' Uom le parole, onde colorisi
L' incorporeo pensier, che poggia, e penetra,
O' più giù della Terra, ò su dell' Etera;
E prefigge alle Stelle i corsi; ò immagina
Quello, che nelle cupe, e cieche viscere
Bolle delle terrestri, ampie voragini
Per comune alimento. A i Bruti miseri
Assegnò voci, che ad altro non suonano,
Che ad esprimere i corti desiderj
Della vita, e del pasco: a ciò l' astuzia:
A ciò l' ardire, e la temenza infusesi
All' istinto mortal di tai vili anime,
Che colle membra i giorni lor misurano:
E tal fu, che le intese, ò finse intenderle,
Se fama il ver racconta di Apollonio.

Io so ben, che per dono eccelso, ed unico
Del sommo Giove i sensi loro interpetro;
E quì venn' io, per impetrarvi il lucido
Intendimento, Amici; e perciò supplice
Porgo i voti allo Dio, che, come apersemi
L'orecchie sì, che gl' Idiomi incogniti
Penetrai de' Volanti, e de' Quadrupedi,
Così a voi pur terga l' orecchie, ed aprale.
Questa Terra, che fu mirabil' Isola
Cinta dall' onde, ed ora è, Promontorio,
Che poggia al Ciel fra te, Gaeta, e il Tevere,
Ch' urta il Tireno, e alfin dentro a lui perdesi,
Di Fere abbonda più vivaci, e nascono
Per lunghissima origine di Secoli
Da incestuosi accoppiamenti di Uomini
Già deformati in ferin muso, e a simili
Belve congiunti, allor che Circe (ò Magica
Forza di verga, ò susurrati circoli!)
Grugnir, belar, gannir, ragliar fe i miseri,
E dar ruggiti, onde Circello intronisi,
A quei, che dalle Mogli attesi in Itaca
Lasciò già Ulisse in questi boschi a vivere,
O' d' altrui strage, ò d' erbe alme, odorifere.
Gli avanzi eccovi quì superbi, e dorici
Del Palagio Circeo, ch' io ben ravvisoli
A quel, Κιρκεα, *che impresso i suoi caratteri*
Conserva pur su gli Alabastri, e i Porfidi
Fra quel Cardo Asinino, e quella sterile
Selva di Caprifico ancor conspicui.
Quì però gli Animali han forse in grazia
Dell' esser primo, e della pura origine
Un non so che di men ferino, e scuoprono
I sensi lor sì, ch' è piacer l' intenderli;
E la mercè di Giove ottimo massimo,
Gl' intenderete, e da questo Uditorio
Mandar cangiati in tanti Esopi io sperovi.
Ma mi direte voi. Come bassi a intendere

 Il

Il Leon quinci, indi la Volpe, e l' Asino,
E col Cervio l' Agnella? Ha tal divario
Fra le voci d' ognun, quale udirebbesi
Fra l' Italico, il Greco, il Perso, e il Frigio.
E come Uom mai si troverà, che interpetri
Sì diversi Idiomi? Or' io rispondovi,
Che non ebber le Bestie un certo Encelado,
Che moli alzasse, onde far Scala all' Etera
Già presumesse di gran Sassi, e traggere
Dalla destra di Giove a forza il fulmine:
Perchè atterrato entro a sue Rupi, ai tumidi
Compagni cadde in memorando esempio,
Che mal può contro il Ciel cozzar superbia.
Quinci i seguaci suoi divisi in varie,
E nazioni, e Lingue afflitti, ed esuli
Peregrinaro, e l' un coll' altro i taciti
Sensi chiamando alle lor labbra, espressersi
In voci, oimè, così confuse, e barbare
Per accenti, per suono, e per pronuncia,
Che del vano parlar meglio intendeasi,
Uomo ad Uom favellando, il lor silenzio.
Quinci le Belve immansuete agli Uomini
Sien state, e sieno, almen soggette, ed umili,
Obedendo a un Fattor, che non conobbero,
Serban, mercè dell' Innocenza, i candidi
Lor primi accenti, e, se non che per organi
Varj passando la lor voce è varia,
Tale è però, che quanto l' Un significa,
Senza studio, o pensier dall' altro intendesi.
E come noi nei Dialetti, od Attico,
Siasi, ò Jonio, od Eolio, ò pur sia Dorico,
Che in Omero leggiamo, il Dir, le formole
Ne gustiam sì, che un sol Linguaggio appareci
Di più Lingue fecondo: così e l' Asino,
L' Agna, il Porco, il Lione, il Cervo, e l' abile
Volpe agl' inganni, intenderem. Ma tacciasi,
E, se lo merta, al fin dell' Opra applaudasi.

SCE-

SCENA PRIMA.

VOLPE, CERVO, PORCO, ASINO, AGNELLA.

VOLPE.

CHe volete, ò Fratelli? E qual fiducia
Vi guida a trar ver la Spelonca orribile,
Dove riposa il Signor nostro? Io vigilo,
Perch' alto sonno il Re Leone or' occupa,
E ad occhi aperti, e colla coda mobile
Pur dormendo, destarsi ognor minacciane.
Lui, che agli altri Lioni, e a voi Quadrupedi
Per voler di natura, e per ferocia
Di su' altero costume impera, e pascesi
Di nostre vite, è il rispettar prudenzia.
Perciò cara io gli son, perchè lo venero,
E fida a me, non che i consiglj, i placidi
Suoi temuti riposi. Ad offerirvegli
Se voi venite ossequiosi in vittima,
Sdegna pasco novel chi ha già le viscere
Delle carni de' vostri ingombre, e gonfie.
Se di parlargli avidità vi stimola,
Volete voi, che un Re, che dorme, ascoltivi?
Ove il rispetto? Ove l'amore? Eh gitene
Lunge di quà sui piè leggeri, ed agili
Sì, che romor non l'inquieti, od ecciti
A vendicar tanta insolenza. Ei spazio
Non ha nel ventre, in cui più cibo ascondasi;
Ma ha denti, ed ugne, onde v'assaglia, e laceri.

AGNELLA.

Farà di me quel, che di due miei teneri
Bei figlioletti, ah non ha guari, ei fecesi,

Che in van belando, in van la Madre timida
Al soccorso invocando, alfin spparironmi
Nella Caverna de i gran denti, e vidine
Solo il sangue colar fumante, e croceo
Per la barba spumosa; e il crudelissimo
Re passeggiava pettoruto, e vidilo
Pingue della mia strage entrar con boria
Dove l' antro fedel pasciuto accolselo.
Ve', che gelanmi agli occhi ancor le lagrime.

PORCO.

E che dirò di un mio German, che stavasi
Sotto i gran rami d' una Quercia altissima,
Da cui Borea le giande al suol scuotevagli,
Pascendosi frutti almi, innocenti? Il misero,
Che grugnìa di piacer, quest' empio addentasi,
E in sei bocconi, e carne, ed ossa inghiottene;
Nè giovò al poverel (se il ver raccontasi)
Che sacro fosse al maggior Dio quell' Albero,
Da cui fama è, ch' ei pronunciasse Oracoli.

ASINO.

Qual' è fra noi, che di qualcun lo strazio
Da rinfacciare al suo furor non abbia?
La Madre mia pur mansueta, e bigia
Passo passo movea, recando agli omeri
Due gran Canestri d' intessuti vimini,
Entro a cui fra più Polli un Gallo ascosesi.
Ecco il Leon, che se le avventa, e il garrulo
Gallo Chirichichì gridando, assordalo,
Sì, che atterrito da quel suon rifuggesi
Al suo Covil questo Animal, che vantasi
Sovra ogni altro sì prode, e sì magnanimo.
La Madre mia crolla l' orecchie, e seguelo
Col suo breve trottar; ma l' altro internasi.
E poichè scarca ella tornava, e placida
Già di cardo Asinin quà, e là pascendosi,
Ecco di nuovo il fier Leon, nè temelo
La mal cauta Asinella, che credeasi,

Lui,

Lui, fugato una volta, ancor fuggirſene.
Credula, e non ſapea, che del volatile
Il canto fu, che ſgomentollo, e vinſelo.
Ma ben ſeppelo allor, che nella pancia
Sentì entrarſi quell' ugne inneſorabili,
Che tutto a un tratto il bianco ſen ſquarciaronle;
E fra calci, e fra raglj indarno all' aria
Sparſi dalla ſupina, infin ſventratala,
Parte ingojala in brani, e parte or giacene
A i funeſti Avoltoi traſtullo, e paſcolo.

CERVO.

Piante mie, mi giovò, ch' orma non ſegniſi
Per voi fuggendo, e i ſommi fior non pieghino
Sotto l' ugna leggera. E a che giovavanmi
Là preſſo al Rio queſte mie corna arboree,
Quando ſul ſorſo di quell' acque apparvemi
Del chiomato tiranno il ceſſo, e l' empito
In me ritorto? Ecco aſſetato io muojomi
In faccia all' acqua, che vivace, e limpida
Spiccia dal Monte in zampiletti, e in rivoli,
Che nel Lago vicin profondi adunanſi,
Tal che la ſete a cotal viſta accendeſi;
Ma ſe la ſmorzo, ahi che a perir ſtraſcinami
L' ingorda Belva, e l' atra fauce, ed avida
Già già ſpalanca, e già col guardo ingojami.
Però, Volpe avveduta, a te che grazia
Godi appreſſo un tal Re, che ben lo meriti,
E per l' ingegno, e pel ſimile, ed aureo
Tuo color Leonino, e per la fluida
Tua lunga coda, ond' hai bellezza, e ſtraſcico,
Ricorriamo Oratori, e noſtra ſpecie
Colle noſtre parole a te confidaſi,
Che il perſuaderai, s' egli è magnanimo,
A più clemenza; onde fra noi quel prendaſi,
Che al viver ſuo fia neceſſario, e laſcici
Poſcia l' onde appreſſar ſecure, e libere.
Altrimenti altro Cielo, ed altro paſcolo

Ad altri fonti accoglierà noi profughi
Da questo scellerato Promontorio.
Scostato quindi ogni animal, nudriscasi,
Se il può, la Fera. Ei te godrà, ò la Simia,
Con cui sovente già ripieno, il vomito
Col trangugiarne una, che attrappi, ei provoca?
Poichè dalla sua bocca hanno i volatili
Nell' ale un certo, e natural rifugio.
Tai non di sete noi, ma sia, ch' ei perasi
Di lenta fame, onde avverrà, che vendichi
La sua morte futura il comun strazio.
Nè seguirà fra i popolosi, e floridi
Nostri novi abituri? E là v' ha d' Uomini
Schiere, che folte ognor la Selva intorniano;
Quivi, ò uno Stral libereranne, ò un lubrico
Laccio, che in rete, ò in fossa tal lo incarceri,
Che fra gli spiedi, e gli aventati fulmini
Darà gli estremi suoi ruggiti, ed aliti.
Re nostro il fece, il vuol natura, e siasi;
Ma sia Re, non Tiranno, e d' un si sazij
Giorno per giorno; e agli altri poi permettasi
Chinar le labbra al vicin Lago, e traggersi
Dalle fauci l' ardor. Ma deh, che giovagli,
Che quanti incontra, al suo furor sacrifichi?
Se a Re non giovi il ribellarsi i Sudditi.

VOLPE.

Come ho pietà del vostro mal, sì ridomi
Dell' ardir vostro; e buon per voi, ch' io chiudomi
Nel petto quel, che fino al cuor mi penetra,
Di coteste querele. Ah, se sapessela
Il Re feroce; ei si vedria già correre
Agli Ovili, alle Cove, e voi coi teneri
Parti assalire; e non è insaziabile
Il ventre suo, ma l' ire sue sol sazia
Strage fin, che v' ha, dove ei morda, ò laceri;
E torneria su tutti voi Cadaveri
Alla Spelonca sua contento, e tumido

Del veder l' acque andar tutte purpuree,
Del, che Dio tolga, universal supplicio:
Perciò a silenzio, a sofferenza esortovi.

AGNELLA.

Vuole il nostro Pastor, che mancar vedesi
A poco a poco la sua mandra, andarsene,
Dove più di Leon nome non odasi;
E là scortarci, e il suo pollajo, e i Paperi
Col falbo, e fido Pò, che innannellandosi
La coda a tergo, e muscoloso, ed agile
Le Zampe alterna a saltellar con grazia;
E che, qualor fra i mozzi orecchi arriccia
La ben crespa sua fronte, e il ribellantesi
Suo negro muso, ha del mastin, che orribile,
Se ne credi all' aspetto, e agl' implacabili
Strepitosi latrati, ai Tori avventisi:
Ma, se alcun lo minaccia, allor con liscia
Fronte ricovra al suo Pastor, che accoglielo
Tutto tremante; ond' ei schernisce, e branzica
Lui, che supino ai piè gli scherza, e sdrajasi;
Qual Torel mugge, ed or qual gatto sgnavola,
E il morde ognor, ma senza il morso stringere,
Buffoneggiando, e provocando a riderne.

VOLPE.

Dunque il Pollajo ancor di quà trasportasi?

AGNELLA.

Sì ben, sì ben.

VOLPE.

Deh sempre amabil pecora,
Se ti faccia il destin d' ardenti, ed abili
Cento Capri Consorte, e se ognor salviti
Dal vorace Signor feconda ai pascoli
Di Serpillo, e di menta almi odoriferi,
Al tuo Pastor non dar, ti prego, indizio
Della solita tema, ond' ei non curisi
Trasferir la sua greggia, e le volatili,
Di cui l' ova egli sugge, ed io le tenere

Car-

Carni talor, se là furtiva penetro,
Mentre più ronfa il Pò custode, e rubone
Quando una sola, e quando due, recandole
Alla mia Cava, in cui fan capo, e mettono
Diverse vie, fori diversi, ond' escami
Dall' un, se mai giugne per l' altro, e sturbami
Veltro seguace. Io ti prometto, in grazia
Dell' esca a me serbata, usar l' astuzia
Mia tutta quanta, onde si plachi, e temperi
Il Signor nostro. Io là m' interno, e tacita,
Quand' ei si desti, orazion preparogli,
Per cui ceda al mio dir la sua ferocia.

SCENA SECONDA.

CERVO, PORCO, ASINO, AGNELLA.

PORCO.

Gnaffe! Costei di tutti noi più semplice
Il più astuto animal convinse, e preselo
Per la gola così, che omai non dubito
Impiegarsi per noi la sua tristizia.
Quel fuggir di Galline, assai più toccala
Del fuggir nostro; e il suo Re non si venera,
Che più la propia avidità non veneri.
Tal con arte Volpina or per te, Pecora,
La Volpe istessa impecorita umiliasi.

AGNELLA.

Io dissi quel, che il mio timor, che il candido
Costume mio mi suggerì: ver dissile;
Se poi giovaci il vero, il ver ringrazisi.
Io dalla buona Volpe, a cui non negasi
Dal Re favor, spero salute, e sperola
A voi tutti, fratelli; e mal non giudico
Di chi ben ci promette. Il cuor pur vedesi

Nel-

Nelle parole sue, che dolci colano
Più delle Fonti. Ah perchè lei non diedeci
In Regina il Destin, ma scelse il rapido
Superbo Re, che coi ruggiti uccidemi;
Pensa mò, se coi denti ei stritolassemi.
Finalmente dai Lupi, ò il Can difendeci,
O' il baston pastoral, che sì sgomentalo,
Che pon la coda infra le gambe, e fuggesi.
Ma nè baston, nè spiedo pur, nè rabbino
Morso di Can questi paventa, e lanciasi,
E su chi fugge, e su chi opponsi, e squarciali;
Nè può forza, ò ragion placarlo, ò vincere.
Un mio German, la Madre mia narravami,
Nel più basso del Lago un dì beveasi.
Dal più alto dell' acqua il Leon tacito
Scendea ver lui, che dentro il fresco, e limpido
Liquor, ch' egli suggea, sopra a sè videlo,
Pria che avveduto del suo venir fossesi.
Semivivo si volge al Re, che guatalo,
Col dir: tu a me turbi le fonti, e il lucido
Specchio della mia Reggia? Ei prono, ed umile
Gli rispondea. Signor, tua Reggia incavasi
Lassù nel Monte, e in quella parte io venero
L' onda a te sacra, e il solo umor contamino,
Se il contamino pur, che sceso avanzami
Dai sorsi tuoi. Ma non sei Tu (Quei replica)
Che nell' estate a me nemica, e fervida,
Mentr' io per febbre in quel burron languiami,
Mi schernisti, passando? Io (rispondevagli)
Estate ancor non ho veduta, e nacquimi
Coi fior novelli, e ha pochi Dì, ch' io pascomi
Di tener' erba, e che alla poppa involomi.
Nè ciò ti salva (il Re conchiude) e sbranalo.

CERVO.

Io sì doler del biondo Re non possomi,
Che dir nol debba, anzi che no, magnanimo.
Dal tuo rapido Pò per Valli, e Ripide

Bal-

Balze perſeguitato, inſin che ſparvigli
Morto aſſetato, e ſenza lena, io ſtettimi
Su quella Riva, ov' erba molle accolſemi.
Quando all' aride fauci appena accoſtaſi
L' onda, che freſca entro le labbra arrivami,
Che il Leon ſovraggiugne. Oimè, che parvemi
Non aver corſo inſino allora, e valſemi
Tanto il novo timor, che m' ergo, e m' agito
Giù per la Selva, entro i cui bronchi inceſpico
Con queſte corna, che importune creſconmi
Con tanti rami ognor, quant' anni io numero.
Laſſo! Il Leon mi avria raggiunto, e ſtetteſi,
Me ſdegnando, ſeguir fugace, e timido,
Che già ſotto mancarmi il piè ſentivami;
Nè mi rimanea più, ſe non cadavere,
Ritenendo il reſpir, ſupino infingermi;
Poichè fama è tra noi, che non inchiniſi
Quel generoſo a divorar gli eſanimi,
A cui non traſſe il ſuo valor lo ſpirito.

PORCO.

Io nè biaſmo, nè lodo un Re, che vivaſi
Del ſangue noſtro; ò tema, ò riverenzia
Mi conſiglj a tacer, ſol non diſimulo,
Che quella Volpe è un' animal sì perfido,
Che nol crederò mai, ſe non malizia.
S' intereſſa per noi? No, che intereſſaſi
Sol per sè ſteſſa; e ſe alcun ben proccuraci,
E' per torſi ad un mal, che alfin ſovraſtale.
Sa quel, che avvenne alla ſua Madre, e a un' Aſino:
Io vel racconterò.

ASINO.

Dì pian, che udendoti,
A te nemica, e à tutti noi non facciaſi;
Poich' ode sì con quell' orecchie erretteſi,
Che fin ſente ſpuntar l' erbetta, e creſcere,
Come quercia udiam noi, che d' alto ſibila,
Se in lei Borea rompendo, il crin le ſgommina.

POR-

PORCO.

Dirò pian, ma dirò, che, accompagnandosi
(Tanto co i tristi è compagnia nocevole.)
Un' Asinel con quella Volpe, erravano
Per queste fratte, ove il Leon scontrarono,
Appunto allor, ch' ei prorrompea famelico;
Ed a certi atti suoi, che rabbia, e giubilo
Contrassegnar, la certa lor disgrazia
Prevedendo l' astuta, incontro accorsegli,
Sì che parlar, senza che l' altro udissela,
Gli potesse all' orecchio, e disse. Ha l' Asino
Novellamente i piè ferrati, e lucidi,
Sì, che un pajo di calci in ver la tempia
Da i piè inchiodati, e con vigor vibrantisi
Tu n' hai certo a temer. Robusto, e giovine
Vedilo già, che già la groppa ei volgeti,
Ne le tue Giube, ò i Ceffi tuoi sgomentanlo,
Quanto meglio saria, che senza a risico
Por la tua Maestà, disimulandone
Per or la brama, a me sagace il credulo
Tu lasciassi ridur, dov' io so, tendersi
Certe reti, che noi nascoste aspettano,
Perchè cadiam nella celata insidia.
Ciò, mio Re, seguirà; ma per la facile
Preda, a ch' io ti trarrò, tua fede impegnisi,
Che lacerate unqua non sian le viscere
Nè mie, nè della mia fedel Progenie.
L' affamato Leon promette, e l' abile
Volpe tornando all' Asinello, accertalo,
Che il placato Signor permette ir liberi,
Ambo a qual parte il lor desio trasportili.
Il buon Giumento allor l' orecchie inchinale,
E la benefatrice sua ringrazia,
Che per diversi avvolgimenti infintasi
Di condurlo a diporto, al fin là traggelo,
Dove scoppia la rete, e pria rinserralo
Ne' lacci suoi, ch' ei d' esser preso accorgasi.

Aita (ei grida) amica Volpe. Io corromi
A cercar chi ti sciolga (ella rispondegli)
Or' or ritorno ; e ritornò ; ma il misero
Scorse il Leon con Lei venirne, e avvidesi
Qual Compagna egli avea. Ben raglia, e smania ;
Ma tutto indarno. Il Re, che il mira in carcere
Sua certissima preda ; e col piè in aria
Vide al fuggir già preparata, ed agile
La Traditrice, in Lei primiero avventasi,
Che indarno a lui la data Fe rimpovera ;
Ruggendo ei le risponde: Fe non serbasi
A chi altrui non la serba. A un Re magnanimo
Par la froda piacer, perchè al fin giovagli,
Ma il frodator gli sarà sempre in odio.
Dà tu prima le pene, e detto, ingojala.
La figliuoletta mò, che fa l' Istoria
Di mamma sua fa la pietosa ; e ippocrita
Mostra Zel, che tal un di noi risparmisi,
Mentre sin, c' ha dove il Leon sattolisi
Con un cibo miglior, certa è di vivere
In sua carnaccia disgustosa, e macera,
Che all' uopo estremo il Re crudel riserbasi.

ASINO.

Oimè! Sento ruggir ; deh nascondiamoci.

CERVO.

Ripariamo alla Selva ; io vo appiatarmivi,
Come allor, che mia fronte disadornasi
De' Rami suoi, che per rinascer, cadonmi.

PORCO.

Io traverso verrò : l' un' occhio affisisi
Verso ond' esce il ruggito, e l' altro volgasi,
Ove s' entra nel bosco.

AGNELLA.

Io con voi stringomi,
Che troppo, ahi, dell' ovil lunge è il ricovero.

SCENA TERZA.

LEONE, VOLPE.

LEONE.

E Dove son questi ribelli? Eh vengano
A stuolo a stuol, ch'io di piè fermo attendoli.
Dov'è quel Cervo, il cui pensier sollevasi,
Assente me, più che sue Corna all'aria;
Poi me presente, alle broccute, ed ossee
Armi sue meno assai, che al piè confidasi,
E nel fuggir dietro si lascia i Zeffiri?
Duolsi l'Agnella, che per queste viscere
Girino i figli suoi. Se cotant'amali,
Venga, e nel ventre mio con lor congiungasi.
E' da Madre amorosa i figli amabili
Seguir per tutto. E non si reca a gloria,
Ch'entro un Seno Real, penetri, e cangisi
La più vil carne nella più magnanima,
E che passi in Leone alfin la Pecora?

VOLPE.

Qual per Servo fedel, per me dovevasi
Espor sincera al mio Signor l'Istoria
Di quanto udij dagli Orator Quadrupedi.

LEONE.

Ch'anzi vengano i lor Pastori, e vengano
Con Cerri, e Spiedi, e, quanto san, protteggano
Gli armenti lor, ch'io non li fuggo, e piacemi
L'umana carne. E' saporita, e facile
Alle fauci, al palato, ed allo stommaco.
Ma donde avvien, che un'Animal, che vantasi
Maggior de' Bruti, ond'alto mira, ed ergesi
Verso le Stelle, ove gli Dei l'aspettano,
E che tutto, se muor, qual noi, non perdesi,

Nè

Nè dal bell' effer fuo paffa al non effere ;
Ma la parte più vil lafciando in cenere ,
Colla più nobil fopravive , e fpaziafi
Sovra gli Aftri , ed il Sol , converfo in fpirito ,
Morte paventi ; e , fe lo miro , ei fuggafi ,
Qual da veltro , ò maftin Leprotto , ò Daino ?

VOLPE.

Sire , l' Uom poi non ha cotefte indomite
Forze tue , nè cotefti intorti , ed ifpidi
Velli , ed unghioni , che qualor s' incarnano
In qualunque animal , da lui non efcono ,
Che colla vita fua . Qual cuor può intrepido
Star contro i denti , e la caverna orribile
Delle gran fauci tue , quando fpalancanfi ,
E , prima ancor di devorare , ingojano ?

LEONE.

L' Uomo ha ben la ragion , che ricompenfalo
Troppo altamente di quel ben , che abbondaci ,
E che a lui manca . E' di natura invidia
Quefto iftinto brutal , che pena a reggefi
Con tante forze , e con tant' armi ingenite .
Di quefte a noi fu liberal , ma prodiga
All' Uom fu della mente , e quefta valfegli
A formar l' afte , a curvar gli archi , e a pignerci
Di lontan le quadrella entro alle vifcere ,
E a por co i lacci al valor noftro infidie .
Quefto è ben' altro , che gli unghioni , e i trapani
Della zampa , e de i denti a pafcer datici
Un rapito alimento , il qual fin toglierci
Vuol l' umana fuperbia incontentabile .
Tal' un di lor fra i noftri Grifi abbattefi ,
E il laceriam ; ma del fuo Fato Uom ridafi ,
Perocchè nato immortalmente a vivere ,
Alfin fa , che lo fpirto ignudo , ed agile
Sale alle sfere dalla fpoglia fievole ;
Noi la morte percuote , e sì percuoteci ,
Che di noi non riman , fe non la fpecie

Quì propagata; e i Padri nostri, e gli Avoli,
Che cosa or sono? Innabbissata in baratro,
Donde non esca più, lor vita annientasi.
Ah nulla, ah nulla, in te mi perdo, e piangomi.

VOLPE.

E donde hai tu sì fatte cose?

LEONE.

Ascoltami.
Davanti a mia Spelonca un giorno io vidimi,
E non ha guari, Uom, ch' avea d' Uom l' Immagine
Deformata così, che appena io credolo
Agli occhi miei, sì che a disprezzo, a nausea
Sua figura m' indusse informe, e stupida.
Ma quel, che a perdonargli più moveami,
E', ch' ei ruggiva in nostra lingua, e dissemi
Con quel parlar, che fra i Leon costumasi.
Io sono Esopo, e come quel, che intendovi
A favellar, così il linguaggio appresine,
Che ruggisco, e nitrisco, e a voi Quadrupedi
Parlerò sì, come fra voi favellasi.
Me d' alta rupe già precipitarono,
E scellerati, e sconoscenti i Delfici;
Ma la sorte giovommi, e in un l' astuzia.
Mia sorte fu, che in un cespuglio accolsimi
Ramoso, a piè della salita altissima,
Che alla percossa mia col suo pieghevole,
Ma tenace verdor, scemò tant' impeto,
Che lento, lento in su la terra esposemi.
Spiccossi un sasso in quell' istante, e fransesi,
Tal, che color, che dal ciglion perdutomi
Avean di vista, attribuir lo strepito
All' ossa mie, non alla pietra infrantasi.
Or colà giù (vedi fortuna!) un misero
Precipitato, e tutto in sè medesimo
Per la percossa rientrato, ivi erasi
Schiacciato il capo; e gonfio, e petto, e tergora,
Gobbo parea, qual' io mi son; nè immagine

Più serbava di viso, e stritolatosi
Fin le cervella avea disperse il cranio.
Il suo mantel lungi volato, avvoltosi
A certi bronchi indi pendea. Raccolgolo,
E vi sostituisco il mio più lacero.
Vengono i Delfi, e alle frant' ossa, all' abito,
Che vedean sventolar presso il cadavero,
Già lo credono Esopo, e il seppellíscono,
Ed al tumulo alzato Esopo inscrivono.
Quinci io fuggo, ed a voi, Fere, ricovero,
Forse più mansuete ad Uom Filosofo
Di quel che fummi (ahi chi lo creda?) Un Popolo.
Così dicea; poi per tre Dì fermatosi
In questo luogo, u' non pascea, che Dateri,
Ne ammaestrò di quanto io narro, e fecemi
Più la vita apprezzar.

VOLPE.

Se dunque apprezzila,
Pende l'ora, o mio Re, fatale, ed ultima
Dagl' imbelli ad un forte; e s' ei ti fuggono,
Di che, lasso, vivrai? Di me? Sacrifico
Me volentieri al viver tuo; ma insipido,
Ma breve cibo io ti sarò: me lacera,
Poco dopo morrai; nè aita, od utile
Ti verrà allor dall' aver spento un suddito
Il più fedel, che in queste selve annidisi.
Se poi t' appigli alle radici, a i datteri,
Stentata vita, e a sanità contraria,
Strascinerai, fin che tua febbre uccidati.
E questo è da Leon perir con gloria?

LEONE.

Ma a che dunque mi diè natura imperio
Su voi soggetti, e di che un Re dee pascersi,
Se non del sangue, e dell' aver de i Popoli?
Ruggirò a Giove, e alla turrita Cibele,
Che a noi Leoni, e gli asini, e le volubili
Rote trar del suo Carro impose, ond' ebbene

No-

Nostro Legnaggio alta Corona in premio.
VOLPE.
Chi ti nega l' Impero, e qual di pascerti
Quadrupedo ricusa? A te sia vittima
Per ogni aurora un' Animal. Commettasi
Alle sorti qual sia di lor, che meriti
L'onor d' esser tuo cibo; e quel, ti sazij
Del sangue suo. Gli altri a te avanti assorgano
Di lor vite securi, e proni appressino
I lor timidi musi al lago, e bevano.
Così meglio nudriti ancor più agevole
Esca saranti allor, che il Fato eleggali.
LEONE.
Nulla a cotanto intercessor dineghisi.
Gittin dunque le sorti, e d' ogni specie,
Sovra cui caderà l' Eletta, espongasi
Individuo a mie fauci. Un Cervo, un' Asino,
Un Porco, via, mi basterà; ma soffrasi
L' Agnella in pace pur, che due mi sfamino
Di sua Schiatta, che d' uno appien non saziomi.
VOLPE.
Che su me cada il primo Fato io mi auguro.
LEONE.
Te nelle sorti non desio comprendere,
Poiché vita, salute, ed onor debboti.
VOLPE.
Guardimi il Ciel dalla comune invidia
De i fratelli animali: io con lor vogliomi
Al caso esposta, e più che morte, il biasimo
La tua Volpe ha in orror, ch' altri la superi
Col suo Monarca in fedeltà d' ossequio.
LEONE.
Volpe mia, tu d' ingegno abbondi: or giovimi
Cotesto a oprar, che il delicato, e duplice
Cibo di pecorelle a me presentisi
In questo Dì. Fa, che le sorti aggirinsi
Tai, che sul gregge lor stien' oggi, ò cadano;

Che di tal' eſca un bel deſio ne ſtimola.

VOLPE.

Nelle cinque ugne mie non tutto è il numero
Delle ſorti così, ch' io diſpor vagliane
A mio voler.

LEONE.

Tant' è: l' avita aſtuzia
Tutta condenſa a compiacermi: aſpettone
Nella preda l' effetto; e ſe ricuſaſi
Ubbidienza al mio voler, ripigliomi
L' uſato orgoglio; e da Monarca io giuroti,
Che ſquarcierò quanti animali albergano
Per queſte Selve, e ſu i traffitti, e laceri
Caderò da Leone, invitto, ed ultimo.

SCENA QUARTA.

VOLPE.

A Due periglj eccomi eſpoſta. Un contone
Nel volermi alle ſorti anch' io commettere;
E l' altro in far, che queſte a cader vadano
Sull' Agnella infelice. Il deſiderio
De' Monarchi è comando. Il Re il deſidera;
E ſe il fin non ottien, laſſa, e che giovami
Il mio lungo ſervigio? E' tanto in grazia
La fedeltà di chi fa corte a un' empio,
Quanto baſta ad empir ſue voglie; e ſieno
Giuſte, od ingiuſte, e ſien con ſacrificio
Di chi 'l ſerve talor, ciò poco importagli.
So, che il Porco mi abborre, e non abborremi
La Pecorella; e pur di queſta io medito,
Non di quel la ruina; e men ſollecita
Non ne ſon' io di quel, che l' iniquiſſimo
Lupo ſteſſo ne fora, e ciò rimordemi;
Ma chi ſerve alla Corte, ò tutta ſcordiſi

Sua

Sua coſcienza, ò di favor non curiſi.
Che farò? Queſto? No. Queſt' altro? E' dubbio.
Queſto non riuſcirà. Sta, ſta, ch' io trovola;
L' ho ritrovata; ed è da me l' aſtuzia.
Ciaſcheduno Animal col piè, che novero
Tanto faccia di sè, quant' ugne accoglievi,
Gitti le ſorti, e poſti ſian con ordine,
Che paja a caſo; e sì dall' un ſi numeri,
Che poi correndo, e ricorrendo il Circolo,
Su la miſera Agnella alfin dirompaſi.
L' Idea mi piace; nè per avvederſene
Fia quel vulgo ignorante. Or via, ſi contino
L' ugne dei piè. Cinque ne ha il mio: ne ha l' Aſino
Una ſola, e poi due n' han l' altre Beſtie,
Sì che fra tutte a ben contar ſon dodici.
Ho già il ſegreto, onde diſporle, e traggerne
Su la benefatrice mia l' eccidio,
Che mentre il ſuo Paſtor vicin mantienemi,
Aver mi fa da quel Pollajo il comodo
Di voi, Galline, a queſto ſen delizia,
Qualor ronfando in ſul pagliajo il vigile
Pò ſi riposa, e ſogna ò Pane, ò liquidi
Brodi, od oſſa d' Agnei, che cotte ei roſſichi.

SCENA QUINTA.

CERVO, VOLPE.

CERVO.

E Ben, che vuole il biondo Re? Che vadaſi?
Noi, noi Cervi fugaci il mar ceruleo
Valicheremo, e col menton poſandoci
L' uno in groppa dell' altro, e in lunga linea
Col ramoſo frontal rompendo l' aere,
Fenderemo coi piè l' onda, che ſepara

Dalle due fertilissime Sicilie
Quest'erma Terra.

VOLPE.

O Cervo mio, noi Sudditi
Creò natura a questa Fera, e toccaci
Render sua vita al nostro Re durevole,
Accorciando la nostra. Io col pericolo
Medesmo mio lo consigliai, che temperi
L'avide brame, e che per sorte eleggasi
Comprendendo me pur, chi muoja, e fazilo.
Che più farsi potea? Legge antichissima
Fu, che il minor da chi sovrasta opprimasi;
E forse io, che a prò altrui cotanta industria
Adoperai, sarò la prima ad essermi
Sacrificata al suo vorace imperio.
Ma mi do pace, che di me memoria
Lascerò almen ne' vostri fasti orrevole.
Vengan dunque i Compagni; e mentre io chiamoli
Di quà, di là, com'io dirò, si posino
La nuova Legge ad ascoltar con ordine.
Agnella.

SCENA SESTA.

AGNELLA, PORCO, ASINO, E DETTI.

AGNELLA.

Aimè sento chiamarmi: or' eccomi
Tutta tremante, ahi, che son' io la Vittima.

VOLPE.

Sta di buon cuore, e quì del Cervo all' omero
Sinistro in piè ti ferma. Porco.

PORCO.

Io sentomi
Nel fianco già del pio Signor la rabbia.

So,

So, che fu me di vendicarti, o perfida,
Non risparmi le vie.

VOLPE.

Ben per mal rendasi.
Alla sinistra pur sta della pecora.
Asinello.

ASINO.

Ecco me. Forse richiedesi
Ch' io mia Madre accompagni?

VOLPE.

Eh no. Mi colloco
Fra il Porco, e Te, Tu a me sinistro accostati.
Or la Legge ascoltate, e alcun non muovasi,
Sotto pena d' infamia, e di disgrazia
Del nostro Re. Fia legge inviolabile,
Che s' elegga per sorte, e ch' io comprendami
In questa sorte, a Dì per Dì chi donisi
In sacro unico Cibo al Re Quadrupede.
D' un di noi sia contento, e nostra specie
Gliel somministrerà; ma d' una pecora,
Se mai cadesse in lei la sorte, ei negacì
Rimaner pago; e due ne vuol, che piccolo
A un Lione è un' Agnello: e così girino
Di giorno in giorno ognor le sorti, e toltone
Questo tributo al viver suo dicevole,
Gli altri erreran senz' altra offesa, e libero
Lor sarà il Lago in ogni parte, e il pascolo
Sotto gli occhi reali. Adunque or vibrisi
Per ciaschedun la zampa sua: comincisi
Dal Cervo a numerar: Quest' onor debbesi
Alla sua fronte incoronata; e il novero
Di ciascun piè s' adegui all' ugne, e contisi
Su di noi sventurati insin ch' ei compiasi.
Quello, che il compierà, sarà la Vittima.

CERVO.

Ecco il mio piè.

AGNELLA.

Ve' i miei.

VOLPE.

Non due: ma baſtaci,
Ch' un tu n' eſponga.

AGNELLA.

Ad altro fin non ſporgogli,
Che ad accennar, che doppio il Sacrificio
Dall' Agnella ſi vuol.

VOLPE.

(Quant' Ella è ſemplice!)

ASINO.

Metto avanti il mio piè, poich' uopo è il berſela.

VOLPE.

Or già il numero è pien: ſu, via ſi noveri.

PORCO.

Temo le Volpi inſino allor, che oſtentano
Di giovarci, o compagni. A che non fuggeſi
Fin che tempo ha la fuga? Eh via, la perfida
Opprimiamo, io coi denti, e tu feriſcila,
Cervo, coi Corni, e tu Aſinel, ſu volgile
Le bigie groppe, e con furor le calcitra.

AGNELLA.

Poverina, e perchè? Vogliam chi ſalvaci
Perdere ingrati?

PORCO.

Ah melenſuccia, ingannati
La tua folle pietà.

VOLPE.

Potea, volendolo,
(E il Re il volea) dal comun fato eſimermi;
Ma nol fei per amor di voi, cariſſimi.
Or, ſe il bramate, venite, uccidetemi:
Poco m' importa, ò che il mio Re mi laceri,
O' che i fratei, ch' io già ſerbai, mi opprimano.

CERVO.

Accettata è la Legge; e ho colto il numero;

E in-

E incomincio da me. Cervo, Un. Due, Pecora.
Porco Tre. Quattro, Volpe. Cinque l' Asino.
Cervo, sei. Sette, Pecorella. Seguasi.
Porco, otto. Nove, Volpe. Dieci, l' Asino.
Undici Cervo. Pecorella, dodici.

VOLPE.

Basta. In te, Agnella mia, compito è il numero.

AGNELLA.

Aimè infelice! Il core a me dicealo.

PORCO.

No; che l' ugne, a contar, vanno al Quatordici.

VOLPE.

Che? Quattr' ugne ha l'Agnella, e il piede ha bissido?

PORCO.

Gli altri un sol; ma due piè l' Agnella esposeti.

VOLPE.

Fu per semplicità.

PORCO.

Fu per misterio;
E interrogata, onde ciò sea, rispóseti:
Per alluder con essi al doppio eccidio.
Tu l' ascoltasti; e chi, tacendo, tollera,
Quegli approva, onde corse il dato numero.

CERVO.

Così è, o Sorella. Seguitiamo. Tredici,
Porco; e in te, Volpe mia, cade il Quatordici.
Del primo onor, che in te la Legge adempiasi
Del Signor nostro, io mi rallegro, e plaudoti.
Allegrezza, o compagni. Or per noi guidisi
Con bel corteggio al Regnator la Vittima.

VOLPE.

Abbian' uopo di guida, ò Agnella, ò timido
Altro Animal, che al mio Destino intrepida
Io vado incontro, e volontaria; e spiacemi,
Che il mio prima morir non ha la gloria,
Che d' a voi differire un tal supplicio.
Felice me, se la mia morte avessevi

A liberar dal fucceffivo eccidio;
Ma quel, ch' oggi a me avvien, diman fuccedere
Dovrà a tale di voi, che ha forfe in odio
Maggior la morte. Io non vo' già negarlovi,
Ch' amo la luce, e che il lafciarla, e l' irmene
Nel tenebrofo nulla il cuor difturba.
Così vuol la natura, e l' immutabile
Iftinto, è ver; ma ad ogni modo, ò rapido
Stral mi avria colta, ò di fcorrente, e perfido
Laccio preda io farei; che di noi mifere
Quefta è la fin; tal ch' è poi meglio il cedere
All' immite Deftin coll' ire in pafcolo
Al Signor noftro; e così pur di fuddito,
E di fervo fedel le parti adempio.
Ei gradirà, che a' denti fuoi fpontanea
Preda, e primiera, a lui correndo, io mi offera.
Itene dunque, ove natura, ò genio
Vi chiama; e s' appo voi fi reca a merito
Quel configlio, onde gite e falvi, e liberi,
Vagliami il voftro amor, che due mie piccole
Figliuolette, che al nido in van mi afpettano
Voi confoliate, e qualche pollo appreftifi
Bello, e pelato in molle cibo all' orfane.
Abbiano in voi chi le conforti; e crefcano
Nel materno coftume, e vieppiù profpera
Sorte altronde, e da me virtude imparino;
Sì, che fappiano anch' effe efporre intrepide
Per la falute univerfal, la propria.
Or fola intanto al mio Deftin lafciatemi.

AGNELLA.

Mi fa pietà queft' infelice.

PORCO.

Premio
Alfin degno ha di sè la rea triftizia.

CERVO.

Pur ber potrò dell' onda frefca, e limpida.

ASINO.

Lafciam dunque la Volpe, e per noi mirifi
Quanto avverrà dal vicin colle, e pafcafi.

SCENA SETTIMA.

VOLPE *fola*.

ED io fon Volpe? E tanto in me la collera
Contro il Porco maligno oprò, che valfemi
Ad acciecar, sì che sbagliando il numero,
Cafo non fei di quei due piè, che uccidonmi?
Ma quel, che più mi pefa, ecco il più femplice
Degli Animai me, che la fteffa aftuzia
Sono, me Volpe infin, fchernì la Pecora.
O mia eterna vergogna! Affai più fpiacemi
Quefta del mio morir; che di mia fpecie
Quì fola io fon, nè de' miei parti ir fazio
Porria l' empio Signor: per altro offrirglieli
Non fdegnerei. Chi a i figli fuoi diè l' effere,
Diello a fua voglia, e a voglia fua può toglierlo.
Perdonerammi il Reo Monarca in grazia
Del mio fervir? No, che ogni merto obbliafi
Da Tiranno, qualor gli torna in utile.
Io conofco il ribaldo; e pria conobbelo
Il Padre mio, quando il buon Re giaceafi
Febbricitante in quella Grotta, e languido,
Nè ftrafcinar fu l' egro piè potevafi
Dietro a prede fugaci. Allor sì, ch' umile
Afpetto avea, nè più ruggìa terribile.
Moffi a pietà fciocchi animali andarono
Alla Fera vicini, ed inchinandola
Pio foccorfo efibirle. Allor fgruppavafi
Il giacente Tiranno, e fea de' miferi
Strage impenfata, onde il fuo ventre empievano.
Il Genitor sè dai comuni offequj

Se-

Separar disdegnando, attento, e tacito
N' andò in punta di piè là verso, e stavasi
Su la bocca dell' antro: il Re pregavalo,
Ch' ei s' accostasse, e il Vecchio mio rispofegli.
Non, mio Signor; ch' io quì più d' un vestigio
Veggo a te volto, ma nessun poi veggone
Segnato, il qual di costà parta, ed escane.
Così deluso il delusor rimasesi:
Così vinto dagli anni, e nella propria
Cova il Padre Volpon cessò di vivere,
Come visse, morendo; ed io degenere
Da lui sarò? No, nol sarò; raccolgomi
Tutta in me stessa, ed a costui, ch' io miromi
Venir già incontro, alfin farò conoscere,
Che dell' arte volpina obblio non presemi.
O mia doppiezza, al maggior' uopo aitami.

SCENA OTTAVA.

LEONE, VOLPE.

LEONE.

FUr gittate le sorti? A me le viscere
Ruggenti, e vuote il pasco lor dimandano.
Dove son le Agnellette? O' ch' io mi sazij
Del Cibo offerto, ò tornerò implacabile.
Dimore, ò scuse avidità non tollera.

VOLPE.

Fur gittate le sorti, e colto il numero,
Che, come sai, non oltrepassa il dodici;
E sì disposi io gli Animai, ch' esimermi,
Numerando, potei dal mio supplicio;
Lo che fec' io per secondar gli arbitrij
Del mio Signor, che di clemenza abbondami.
Presso al Cervo però locai la Pecora,

Poi

Poi l'immondo animal, me quinci, e l'Asino.
Cominciando dal Cervo, e per la Pecora
Di piede in piè sì proseguendo il circolo,
Numera tu, che troverai, che a compiersi
Vien nella Pecorella il Dodicesimo.
E fu questa arte mia, per darti un pascolo,
Potentissimo Re, qual tu desideri,
Senza parer, farsi a Giustizia ingiuria.
Non potrei dir con che umiltà la misera
Accettò il suo destin: belava, e accorsevi
Una compagna sua ritonda, e candida,
E persuase al suo morir la semplice,
Che per strada anche gia sbarbando il Citiso,
Quando sapea d'aver sì poco a vivere.
Io le seguia ver' questo Lago, ed eccomi
Un' altro Te sopravenir. Te credolo
Al gran ceffo, alla chioma, alla sferzantelo
Nerbosa coda, al piè grifagno, all'avida
Sua dentata Caverna, alla purpurea
Lingua, con che le bave il fier lambiasi.
Me l'aspetto ingannò; ma tardi accorsimi,
Che in altra voce egli ruggiva. Il perfido
Si avventò alle meschine, ond'io dicevagli.
Signor, qual tu ti sij, rispetta il morbido
Cibo al Re destinato, al Re, ch'ivi abita
Dove (e all'antro accennai) spelonca incavasi.
Ei da Giove ha l'impero, e sui Quadrupedi
Tal dai fati ha ragion, qual sui volatili
Sino a fronte del Sol, vantar può l'Aquila;
E se tu sei Leon, sarai più nobile
Suddito sì, ma non sarai men Suddito.
Che? Rispose Colui. Son Volpe? O sonomi
Orso, ò Cignal, che un mio Germano usurpisi
Il Regno altrui, che come a Primogenito
A me si dee di nostra stirpe? All'ultimo
Di noi diè Giove il commandar? Soggettisi
A legge tal chi non ha Dei, che il portino.

Alla

Alla Corona. Me le Dee, che nuotano
In questo Lago, ivi lattante accolsero,
Ivi nudriro; ond'or, che n'esco, io debbomi
La giustizia apprestar, che il Ciel dinegami.
E se di te, che vile, e temeraria
Osi di provocarmi, io non fo strazio,
E', perchè a Lui, quanto tu vedi; annuncisi.
Tace, e quelle belanti intere inghiottesi,
Senza che pur goccia di Sangue ei spargane,
Che di strage quì lasci al suol l'indizio.

LEONE.

E dov'è quel Leon? Dov'è, ch'io sbranilo?
O' a lui mi guida, ò stritolata in minimi
Brani ti sentirai. Sossopra ei volgere
Di natura le Leggi in van consigliasi.
Cinque volte, e non più, si accoppia, e genera
La Leonessa. Il primo parto è fertile
Di Leoncini in tutto cinque, e crescono
Abili a squarciar Damme, e Capri, ò simili
Più fugaci animal: Scemando il numero
Va ne' parti seguenti; e più, che scemalo,
Più ne' figli minori appar ferocia.
Ma nell'ultimo alfin tutta radunasi
La virtù sparsa, onde superbo, ed unico
Esce appena alla luce, che ricevela
Torvo ruggendo, entro degli occhi, e scagliasi
Già dall'alvo alla preda, e pria che nascangli
L'ugne laceratrici, assalti ei medita
Ai Tori, agli Orsi, alle Pantere, e volgesi
Entro a sua testa ogni pensier, sol trattone
Quel di fuga, ò viltà, che mai non entravi.
A questo, Giove, e la natura Imperio
Diè sugli altri Animali, onde a me diedelo,
E il manterrò contro il Fratello indomito,
Che vedrà al paragon, quant'io sovrastigli.
Ma dov'è quel fellon? Dov'è, ch'io sbranilo?

VOLPE.

Era a me nota, e dir volea la Storia,
Che non è Re fra voi chi è primo al nafcere;
Ma il confeffo, o Signor, temei la rabbia
Del Leon rabbuffato, e minaccevole,
Tal che, perdona, intimorita io tacquimi;
E perdonami ancor, fe non configlioti
Al fier cimento. Ei dalle Dee ricovero
Ha in queft' acque a tutt' altri innacceffibile.
Se l' aveffi veduto (o gran prodigio!)
Su per l' onda vagar qual tu folleciti
Per l' erba i paffi, e fotto i piè non cedergli
L' umor premuto, infin ch' ei volle aprirfelo,
E penetrarvi, e di là fotto apparvemi
Quafi per vetro; e non ruggia, ma ftavafi
Anche in atto d' ufcir ver' me d' un lancio.

LEONE.

Moftrami almen tu da qual parte apparveti:
Se là, ve cafca entro del Lago, e increfpalo
Dirrotto il Fonte; ò, fe qui dove ei giacefi
Quieto sì, che par criftallo immobile.

VOLPE.

Appunto quà. Ma per l' amor, che ftringemi
Alla tua Maeftà, Signor, rinuncia
Per quefta volta alla natia ferocia,
E sforza il core a una viltà giovevole.
Poichè non Te le Dee, Lui favorifcono.

LEONE.

Ofi tu di viltà tentar queft' anima?
Chi ha Giove in fuo favor, le minori umide
Dee non paventa. Ogni Leon mi venera,
E coftui vuol con me d' onor contendere?
Non gli vale a ragion, che d' egual fpecie,
Che d' egual fangue ufcito fia; pur gli Uomini
Ad Uom, cui fa fua Degnità precedere,
Preftar gli omaggi, ed ubbidir non fdegnano.
Già già il veggo. Ecco là, come fomigliami

Fin

Fin sotto all' onde, e ne' biechi atti imitami,
E rifà quant' io faccio: avvampo, arrabbio,
Ch' ei così mi beffeggi. Or vieni, o mutolo
Gesteggiator. Già tu ti lanci, e lanciomi
Contro te in mezz' all' onda. Oimè, che sparvemi!
Oimè mancami il piede! Oimè; che ingombrami
L' acqua le fauci. Aita, o Volpe, aitami:
Non ricuso morir. Morir con gloria
Vorrei nel sangue, e non nell' acqua. Ahi seguimi
Volpe fedel, Vo....

VOLPE.

Là ti voglio, e affogati.
Tu schernivi la Volpe: or va, conoscila;
Ma conoscila, e muori; e tal fin facciano
I Tiranni, che a' Servi astuti, e perfidi
Sè ciechi in preda, ed in balìa commettono.

SCENA NONA.

VOLPE, CERVO, ASINO, PORCO, AGNELLA.

VOLPE.

SU venite, o Compagni, e incoronatemi
Vostra Regina or, che già tutti assolvovi
Dall' ingiusto tributo, e per me esanime
Su quell' onda galleggia il voracissimo
Nostro Tiranno. Io con bell' arte or trassilo
A ber sua morte; onde ingannato il credulo,
Non farà più ruggiar di spaventevoli
Suoni la Selva.

AGNELLA.

Io ti fo plauso, e baciotì;
O mia Liberatrice.

PORCO.

Or plaudi, e baciala,

O sem.

O semplicetta! Ella volea ben morderti
Coll' altrui dente; e s' io tacea, già pascolo
Tu saresti al Leon. La sua malizia
Penetrata ho dipoi. Sì avea dispostici,
Che, se un piè tu vibravi, eri la vittima.
Ma il Destin, che a innocenza è favorevole,
L' accecò in danno suo, però non nocqueti.
Questa Benefatrice ha con sue macchine
Spinto alla Tirannia quel Re, che diedeci
Generoso natura, e tal cel fecero
I suoi consiglj adulatori: accefelo
All' altrui strage, infin che poi, la propia
Paventando, al suo Re pur tese insidia,
Non per giovare a noi, ma per sottraersi
Perfida al più dovuto a lei supplicio.
Poi se ne vien con fresca faccia, e limpida
La rubellante a dimandar, che acclamisi
Come Regina. A fellonia tal premio?
A un Re, benchè Tiranno, il sommo Imperio
Consegnò Giove; e del punirlo a i Sudditi,
Che Fe giuràrgli, autorità non serbasi.
L' hà Giove solo, e l' han da lui quei fulmini,
Che talor l' empie teste incenerìscono.
Di offesa Maestà qual Rea gastighisi
La Volpe indegna, e del Leon si vendichi
Su la Fellonà il proccurato eccidio.
Oh che prode Reina! Or vè, se palpita
Per timor di sua morte. Io vo' pur' esserti
Mite più, che non merti. Or circondiamola,
Che non diasi a fuggir. Correte, o Scimie,
Avvinciatela a un tronco; e ben legatele
L' avido muso, onde non vaglia a battere
La dentatura; e poi, quant' è, spalanchisi
Il vicino Pollajo; e quì le Ovipare
Galline, e i Galli lor crestati, e fervidi,
E voi ballando, e noi plaudendo, a pugnerle
Co i rostri lor l' erma ventraja, alterninsi,

Fin che il ſangue da i fori appaja, e ſpiccine,
Che le rubate lor carni formarono.
Così la ſua Divoratrice inſultino.

CERVO.

E giuſta, e mite è la ſentenza.

ASINO.

All'opera.

VOLPE.

Tu, gentil Pecorella, almen ſoccorrimi.

AGNELLA.

Che poſs'io per te fare inerme, ed unica?
A Re Malvagio Conſiglier peggiore tu
N'hai tal gaſtigo, che non è poi ſtrazio,
Se non leggero. Eh col buon cuor ſopportalo,
Con ch'io poc'anzi di morir ſoffriami.

SCENA DECIMA.

QUATTRO SCIMIE, CORO DI GALLI, E DI GALLINE, E DETTI.

ASINO.

SU, buone Scimie: a quel Troncon legatela.

CERVO.

Galli, e Galline, a punzicarla invitovi.

PORCO.

Non gioveratti or far la morta, e ſorgere
Ratta addentando i vicin Polli, e creduli.

CERVO.

Mentre i prodi volanti in Lei fann'impeto,
Cantiam, Compagni, e voi danzate, o Scimie.

CORO DI GALLI.

Chì chì rì chì.

CORO DI QUADRUPEDI.

Or ſalutate il Dì

Sì

Sì fausto, e sì ridente,
In cui legato è quì,
Tal, che di vostra gente
Strage implacabil fe.

C. DI GALLINE.

Cò cò, cò chè.

C. DI QUAD.

La Sposa mia dov' è?
Talun di voi dicea,
E la chiamava a sè,
Che costei la pascea,
Nè potea dir: son quì.

C. DI GALLI.

Chì chì rì chì.

C. DI QUAD.

Voi Gelosìa ferì,
Ch' altro Pollajo avessela,
E ch' altro Gallo lì
A vostra onta premessela
Su la sua schiena in piè.

C. DI GALLINE.

Cò cò, cò chè.

C. DI QUAD.

Dalla sospetta Fe
Ira vi prese allora,
Onde guerra si fe
Aspra fra voi talora,
Per chi, lassa, perì.

C. DI GALLI.

Chì chì rì chì.

C. DI QUAD.

Sazia la rea così
Ridea delle vostr' ire.
La rea, che vi schernì
Su dunque ite a ferire
Tutta da capo a piè.

C. di Galline.

Cò cò, cò chè.

C. di Quad.

La tua triftizia ov' è,
Che nuove frodi inventi?
Nulla più vali. Or, che
Pendi legata i denti,
Tua ciancia anche ammutì.

C. di Galli.

Chì chì rì chì.

C. di Quad.

Scimie, danzate sì,
Contrafacendo ogni atto
Di lei, che fi pentì
Tardi del fuo misfatto,
Rubella al proprio Re.

C. di Galline.

Cò cò, cò chè.

Volpe.

Mercè, mercè, mercè.

C. di Galli.

Chì chì rì chì.

C. di Quad.

Così, così, così.

C. di Galline.

Cò cò, cò chè.

C. di Galli.

Chì chì rì chì.

C. di Galli, e di Galline.

Cò cò chè chì rì chì,
Chì chì rì chì cò chè.

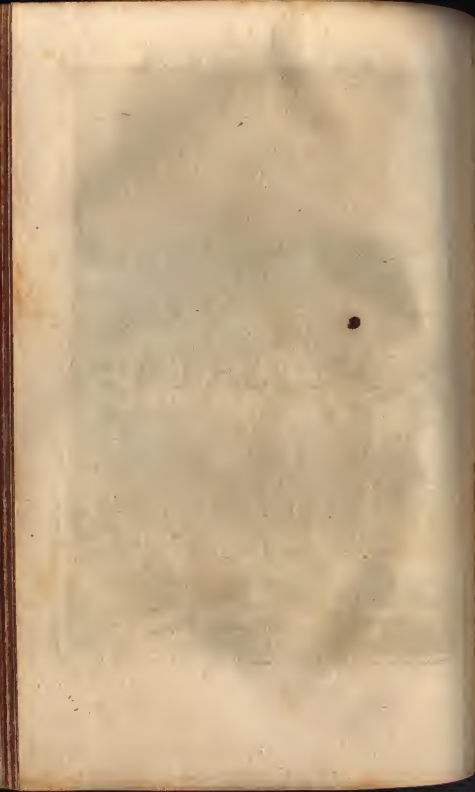
Volpe.

Mercè, mercè, mercè.

C. di Quad.

In van fi lagna, e fgnavola.
Applaudete. Compita è già la Favola.

IL FINE.

RIMA.

LA RIMA VENDICATA.

AL SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI RANGONE

L' Autore.

Ncorchè, o nobilissimo, e letteratissimo Signor Marchese, non vi avess' io questa Satirica indirizzata, sarebbe ella da sè medesima a Voi, come a suo Signore, venuta; perciocchè molto più coll' Opera vostra, di quello, che io colle ragioni mie saputo abbia fare, dai moderni Calunniatori la Rima avete già vendicata; e per dir vero, io doveva ogni altra cosa tacere, e non altro argomento proporre, se non quello dell' averla Voi nella Parafrasi Italiana dell' Orazio, Tragedia Francesce di Pier Cornelio, così, com' io nelle Tragedie mie, adoperata; il che forse, non avrebbe tanto valuto a difesa sua, se il solo Signor Dottore Frassoni

compagno vostro in cotesta impresa avesse intorno a lei faticato; imperocchè, essendo nota per Lombardia l' antica famigliarità, che lega l' animo dell' amico Dottore col mio, a questa più tosto, che alla giustizia della Causa, sarebbe stato dagli Emoli attribuito, l' avermi esso, in rimando cotesta Tragedia, imitato; laddove con Voi non può dirsi, aver me avuta altra corrispondenza, che di rispetto, e di stima. Che se qualcheduno, considerando la gentilezza, e generosità dell' animo vostro, inchinevole a favorire chiunque l' osserva, volesse pure contro la Rima mia imperversare, dicendo, non potersi diversamente per così grande non men Letterato, che Cavaliere, verso un riverente suo servo usare, e così usando la gratitudine vostra, aver vinta la vostra ragione, io tengo bene, con che mentir cotestui; mentre, dato eziandio, che la passione, ed il genio avessero in Voi tanto potuto da sminuire la fama del Nome Vostro, per accrescere quella del mio, non giugnerà la temerità a concepire, che in bocca di cotesti Serenissimi Principi, e Principesse, cosa, che a giudicio vostro esimia non fosse, aveste Voi consacrata, operando, che la Parafrasi dell' Orazio ne' Metri nostri per Voi composta, fosse per lor recitata. Imperciocchè, quand' anche cotesta Serenissima Corte non sapesse di potersi alla fede dell' Intelligenza, e Dottrina Vostra commettere, gli Estensi, che la compongono, per giudicar saviamente nelle materie d' Ingegno, dell' altrui Voto non abbisognano; tale è l' indole, che hanno Essi dall' Augusto lor

nasci-

nascimento: tale è la conoscenza, che da un' attentissima, e Regia educazione si è in Essoloro perfezionata. Forte però è la ragione, che la Rima ha, nell' aver Voi esortato i Serenissimi Attori a servirsene: fortissima è poscia quella dell' eßersi così perspicaci intelletti lasciati persuadere, e questa è la sola, che io contrapporrò in avvenire alle Calunnie degli Avversarj. Avendovi dunque l' obbligo dell' avermi, e per Voi, e per altri così valorosamente ajutato a superare l' invidia altrui, prego Iddio, che al bene delle umane lettere vi faccia vivere lungamente, e prego Voi a tenermi a tutti gli Egregj Signori di cotesta chiarissima Casa Rangone raccomandato.

PREFAZIO.

Dopo il *Perseo*, ò dopo il *Nerone*, ò *l'Elena Casta* vorrei, se mai dovesse questa Satirica veder Scene, che fosse rappresentata, acciocchè la stessa rappresentazione mentisse coloro, che, dopo usciti in luce i miei Drami così rimati, e coll'Opera, e colle parole si sono scatenati contro la Rima, peste per essi del povero Verso Italiano. Io ne'miei Dialoghi della Tragedia antica, e moderna ho combattuto con tutta la forza questa qualsiasi Opinione, a segno di provar seriamente, non essere nella lingua nostra mai verso, se non sia sdrucciolo, senza Rima. Forse ho spinta l'asta mia più là del bisogno, nè mi son contentato di ferire a morte il nemico, ma adoperando da Paladino, ho voluto, che la mia lancia gli passi di là dalle Reni almen quattro palmi.

Ma il pover' Uom, che non se n' era accorto,
Andava combattendo, ed era morto.

Cercano pure costoro con lor sottigliezze di contrapor sofismi a ragioni, non volendo accorgersi d'esser perduti. Dunque aggiugniamo l'Opera alle parole, ed esponiamoli in Scena a fare di sè spettacolo al Popolo. Ma avverrà, Martello mio, che pan per focaccia a te renderanno. Ed ecco già Mirtilo in una loro Satirica

dileg-

dileggiato; ma sia colla buona otta: io li provoco a vendicarsi, e nello stesso Carnevale, e su lo stesso Teatro, coll'alternare la loro Rappresentazione, alla mia; e vediamo un po' chi la vinca nel giudicio degli ascoltanti. Ma in carità si provino anch' essi per ischerzo a fare una Tragedia rimata, dopo la quale si reciti la loro Satirica senza Rime, siccome io per passatempo ho schiccherati tre Drami di Verso Endecasillabo, e com' essi dicono, sciolto, appresso de' quali esorto gli Attori a rappresentare la *Rima Vendicata*. Così saran l'Arme pari, e a me ne tocca la scelta, siccome a quello, che sono stato il primo sfidato da Esso loro, quando me n'iva per li miei fatti, così volendosi in buona Cavaleria.

INTERLOCUTORI.

RIMA.

RIMATORE.

SATIRO.

PEDAGOGO.

MOMO.

CORO di RIMATORI.

di SATIRI, che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

RIMA, RIMATORE.

RIMA.

TU, che per volger d'anni mai, nè per odio altrui,
Rimator, me sdegnasti compagna a i versi tui,
E, che sebben m' avesti gran tempo a te crudele
Or non puoi, che lodarti di me qual di fedele,
Sicchè non sol volendo, ma non volendo ancora,
Voce in te udisti a voce risponder sonora;
A grand' uopo or sii meco, scordando il genio altero,
Per cui parvi affettare da prima in te l'impero.
A i Toscani Poeti soglio invidiar la gloria,
Da sudarsi per essi, di aver di me vittoria;
Ma poi vinta una volta dican, se a lor favella
M' han qual più tollerante bramar puossi un' ancella.
Otto lustri è, che m' ami: due ti fuggii ritrosa;
Ma conta i sei felici, ch' io ti sieguo amorosa;
E puoi ben' ardui sensi rinchiudere in parole,
A cui mal volentieri venir per me si suole,
Che non mai ti abbandono; ma acquista il mio seguirti
A te non poca laude da' chiari incliti spirti.
Ciò non tanto al mio genio dei, che alla tua fermezza:
Mal cede a i voti primi non facile bellezza.
Ma non sperin già tanto que' Satiri, che prima,
Che pregata, in balia chiedono aver la Rima.
Costor dopo, che Marsia pagò colla sua pelle
L'aver sfidato il Nume, che sparir fa le Stelle,
Più non osar caprini coll' adunco lor naso
L' Opere altrui lodate sospendere in Parnaso.
Or, non so come, il loro vil Cicaleccio introna

L' Arc

L' Are tue profanate, Santiſſimo Elicona,
Sconce voci intuonando, dal cui fragor confuſe
Le dolci note in bocca ſi muojono alle Muſe.
E Apollo, Apollo iſteſſo (ch' il crederia?) neglette
Contro coſtor giacerſi laſcia al piè le ſaette,
Che non tanto impiegate ſi videro a ragione
Nel trapaſſar la Scaglia del lubrico Pitone.
Quanto ſarian ben ſpeſe, purgando i bei laureti
Da i faſtiditi moſtri, che infamano i Poeti,
Mentre in sè violando l' inviolabil nome,
La fronda han ſulle corna, che i Vati han ſulle chiome:
Tai, che d' Allor coperte le tempie lor laſcive
Di mal talento in atto ſi aggirano alle Dive,
Che quai ſon Verginelle, non ſan, che importi il ghigno
Fatto in guatarle al ſeno da un Satiro maligno.
V' ha fra lor chi a ſolazzo recaſi, e non a ſcorno
Quel caprizzante oſceno ſalterellarle intorno,
Onde in tanta ſuperbia ſorta è la rea Maſnada,
Che pretendendo indarno, ch' io preda a piè le cada,
Di me far ſuo piacere preſume, e farlo in guiſa,
Ch' io lode a mercar' uſa, provochi le altrui riſa.
Già più d' un n' ho riſpinto da me ſin, che un Ribaldo
In vieppiù caldo ſdegno rivolto un' amor caldo,
M' ha citata ad Apollo, perchè dalle ſacr' Onde
Proibita, io non colga più fior ſu queſte ſponde,
E mi ſi ſcrive a colpa, che vè le Muſe han ſeggio,
I ſeguaci Poeti ſtraſcino, e tiraneggio;
E pende oggi il Giudicio, nel qual s' Uom non m' aita,
Dai poſſeduti carmi per ſempre andrò bandita.
Me, mio Campion, ſoccorri nella dubbia conteſa:
Soſtien la tua fedele, tua ſia la ſua difeſa;
Se no, fiſchiati entrambo con fero ſtrazio eſtremo
De' mal ſedotti ingegni la favola ſaremo.

RIMATORE.

Veramente il tuo genio tal' è qual ſi condanna;
Signoreggiar gli amanti tu vuoi come tiranna,
E ſe pieganſi umili, cedendo a tua virtute,

Ita

Ita è per lor ſperanza di uſcir di ſervitute.
Io del tuo faſto eſempio già mi vedrei ſchernito
Paſſar quinci in Parnaſo per Uom moſtrato a dito;
Ma coſtanza a fierezza ſempre opponendo, ho vinto,
Te dolcemente avvinta traendo io non avvinto;
E ſe pur qualche volta riſorge in te la brama
D' ir men volonteroſa dietro al piè di chi t' ama,
Non è ſenza compenſo piccola ritroſia;
Mentre a perſuaderti, fermandomi per via,
Colgo caduta a caſo difficile a vederla,
Per chi ratto traſcorre, gemma, conchiglia, ò perla,
Che avvertir mi fai ſpeſſo, coll' arreſtarmi alquanto,
Talchè di non previſte bellezze orno il mio canto.
Sì l' impero in te ſerbo, torcendo anche in vantaggio
Di mia gloria tal volta per poco il mio ſervaggio.
Ma i Satiri, che vili preganti, e te pregando,
Ti vorrebber ſoggetta, bei Ceffi, al lor comando,
Vadano a tentar Ninfe, che a' Salici fuggite
Amin d' eſſere avanti vedute, e poi rapite.
Ei t' accuſino pure; ch' io difenſor con quanti
T' han piegevole, e fida be' Rimatori amanti
Forſe farò degli empj dal piè fino alla fronte
Tanti Marsj pelati ſul margo al vicin fonte.
Rimanti, e vedrai toſto popolar queſti allori
A tuo favor, me Duce, Coro di Rimatori.

SCENA SECONDA.

SATIRO, RIMA.

SATIRO.

RAbbioſiſſima Cagna, farò pur giunto al fine
A porti la calloſa mia deſtra entro alla chioma.
Chi ſon' io da fuggirmi? Jer mi ſpecchiai nel lago,
E per Pan, non mi trovo, Giudice me, sì brutto.

Que-

Queste pellose coscie non spiacciono a qualch' altra;
E le torrose, errette, muscolose mie spalle
Utili, se non belle, fan sospirar più d' una;
Dove cotesti il Mento rasi Poeti, e ch' altro
Mai son, che un bel colore, che nasce, e muor negli occhi
Delle corrive, a cui vago cantor parea
Quello, che cantatrice poi mostrasi alla prova?
Ma poich' io sonti in ira, vedrai, se un Semideo
Sa punire un' ingrata. Fa di pentirti adunque.
Ma sia tosto, ò sia tardi. Già in pugno ho la vendetta;
Nè in Parnaso sì poco vaglio al gran Padre Apollo,
E alle nove Sorelle, da non poter l' orgoglio,
Che più secoli dura, fiaccarti in questo giorno.

RIMA.

Cotesto favellarmi d' amor sì sconcio, e vile,
Come vuoi tu, che possa piacere a me gentile,
A me sì delicata, che all' Acazia fiorita
Timide della spina non oso accostar dita?
Mezz' Uomo, e mezzo Capra, ma tutto alfin bestiaccia
Corri anelo a legarmi fra certe ispide braccia,
Che più tosto un Capestro sembran da porsi a i gozzi,
Sicchè poco ci manca, crudel, che non mi strozzi.
Io tel rimbrotto, e allora, qual da Pastor battuta
Capra, abbassar tua Testa vegg' io barbicornuta:
E sì abjetto, e dimesso sù, e giù seguirmi a stento
Ovunque io trar mi lascio dal libero talento,
Che per fin mi vergogno, che seguami in tal guisa,
Chi intoppando, ò cadendo, scoppiar fa l' altrui risa.

SATIRO.

E pur non fai la schifa nel tuo seguir colui
Dal buon naso aquilino, dalla spacciata fronte,
Dalla guancia, che rasa sortir non lascia un pelo,
Che sotto un ricciutello bel perucchin nasconde
La setolosa sua canizie, onde mal sembra
D'invecchiar, benchè vecchio; ma poi dal fianco ingiuso
Peggio è di noi famiglia piacevole, e caprina.

RI-

RIMA.

Ma è possibile, Uom capro, te mente aver sì fosca,
Che tuo pensar Villano per te non si conosca?
Tu sei neh quel leggiadro bel Satirin, che n' ami,
E per quanto è Parnaso mi screditi, e m' infami?
Dolce, egregia maniera, per far seguirsi in pace
Da tal, che a chi coi vezzi la vince, è sol seguace.

SATIRO.

Feriam dunque fra noi l' inviolabil patto,
Che me Satiro, o Rima, qual Mirtilo, tu segua,
Sì che queste mie Corna ridevoli alle Muse
Copransi della fronda de' tuoi Poeti onore,
E ridirommi allora di quelle aeree accuse,
Che mal reggono al vero. S' io giungo a possederti,
So qual gloria è promessa da Febo al cantar mio.

RIMA.

Proviam dunque, se alquanto, bestia che sei, t' umani,
E moviamo a una Danza, mani intrecciando a mani;
Ma danzando tu canta sì, che le voci estreme
De i danzati tuoi carmi s' odan baciarsi insieme.

SATIRO.

Eccomi; e sì mi segui? Tu traggi me. Cotanta
Forza è in Fanciulla? Appena mi reggo.

RIMA.

Eh danza, e canta.

SATIRO.

Queste mie sovrumane onnipotenti
Forze cedono a man bianca, e gentile.
Enti. Frequenti, denti, venti, stenti.
Io non trovo, che dir da Battro a Tile.
Tu mi strascini, ed a seguirti in giro
Mal volubile indarno il piè dimeno.
Iro. Zaffiro, miro, spiro, diro.
Oimè cado! oimè il petto! oimè la schieno.

RIMA.

A' à in terra rimanti. Così fu sempre, e fia
Di color, che la Rima trar puote in sua balìa.

SCENA TERZA.

SATIRO *solo*.

COsì dũque allo ſtrazio s'aggiugne ancor lo ſcherno?
E ancor Satiro l'ami? Deh tua vergogna eterno.
Ma laſciamla per ſempre: queſto dolor di ſpalle
Ti puniſce abbaſtanza del tuo commeſſo errore.
Oſſa mie ſgominate, recatemi a memoria
L'alta ingiuria, onde ognora mi ſtia davanti agli occhi
Queſta Provenzaletta, che tanta gloria acquiſta
A' ſuoi baldi amatori colla natìa dolcezza,
Che negli effemminati lor carmi a torto infonde.
Provi, che ſia l'avermi nemico, e in van pentita,
Tardi s'umilii al bacio del fenduto mio piede,
Implorando un negato da un Semideo perdono.
Accuſata ad Apollo, potea l'Accuſatore
Guadagnarſi coi Vezzi, poteà ſin far, ch'io reo
Mi confeſſaſſi, ond'Ella come innocente in Pindo
Trionfaſſe aſſoluta; che ben conoſco anch'io
Quell'Innocenza ſua; ma a me perchè sì ſcarſa?
E a Mirtilo, al rivale, perchè prodiga tanto?
Del ſuo mal, del ſuo bando, ſol dolgaſi a sè ſteſſa.
Infamata, eſiliata, s'altro da quel, che ſoglio
Non ſon'io favellando, n'andrà da queſto Monte,
E per quanto è l'Italia ſia ſibilata, e l'Alpe
Ripaſſando, nè meno da' ſuoi Franceſchi accolta
Più ſi vedrà qual'era; dalla Tedeſca rabbia
Piangeraſſi cacciata; da Spagna avrà le fiche;
E i diviſi dal Mondo Brittannici Intelletti,
Mercè di un mio ſeguace là perorante a i danni
Della miſera Rima, l'affogheran nel loro
Dagli Europei, dagl'Indi frequentato Tamigi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PEDAGOGO, SATIRO, E CORO DE' SATIRI.

PEDAGOGO.

macheronico

JUrisconsultum Pedagogum mandat Apollo,
Ut sputanda mihi veniat sentenza deforam,
Cui vestrum faveat Ragio; nempe ille sorellis
Accompagnatus nube appiatatur opaca,
Non visusque videt. Curvos chinate genocchios
Comandante Deo; Dehin vestram exponite causam.
Tu sola ante occhios Giustitia Sancta venito,
Quam colit Aonidum Deus; erbarumque potens Rex.
Hoc fuit in causa nos Tuscolatina loquentes
Sceglisse, exametro fundentes carmina metro,
Ne forte Italico misurantes Carmina metro
Rimando, vel non rimando odamur, & inde
Giudice suspecto, sentenza ingiusta vocetur.
Te quoque, te Satyrum compassionatus Apollo,
Cui latiæ non sunt intesa Vocabula linguæ,
Me Macaronea voluit cecinisse Camena,
Possis ut orecchias dicenti aptare Caprinas.

SATIRO.

Se l'Italiche voci t'è proferir vietato,
Chi ti vieta il parlarmi qual vuoi Latino, ò Greco?
Non io, che nella Testa bicorne ho già marcite
Le Italiane frasi colle Maroniane,
E l'altre Ovidiane, colle Tibuliane,
E le Catulliane, co i periodi aggirati
Di Demostene Bleso, d'Isocrate, e di Lisia.
Chiedi di Anacreonte? Chiedi d'Alceo, di Safo?

Me macaronica voluit cecinisse Camena,

Vuoi tu Pindaro intero? Vuoi tu quel Cantor cieco;
Che vide assai più d' Argo ne' riti, e ne' costumi,
Quando all' Ira d' Achille l' error d' Ulisse aggiunse?
Io più so di quest' opre, che quei, che le crearo.

PEDAGOGO.

Possidet has Phebus Linguas, nec vantat habere.
Vos qui vantatis, nessuno Judice forsan
Impune astrusas alzatis ad Etera linguas,
Quas ignoratis, plaususque rubatur ab occhis,
Qui stralunantur, cum strana vocabula ditis.
Quin deridendi potiùs, saxisque petendi
Essetis Satyri. Sapit hoc Deus ille comandans,
Quod nunc Merlini vestigia Sacra recalchem,
Ut me intendatis. Linguam male scitis Etruscam
Tuscas qui colitis Sylvas vos scire latinam
Jactantes Satyri? Non jacto, & scire fatebor
Forte magis. Juvet at divi haud ardisse Maronis
Tentare Italicis Mysteria chiusa Poetis.
Est qui Divinos latices suxisse superbit,
Centonesque facit, miser heu, jam Vergilianos,
Queis tegitur. Latro furatis pezzibus ultro
Fischiatur, ceu Grus alienis gonfia pennis,
Quas Papagallo, quas est furata Pavoni:
Quisque suas repetat, nudata implumis abibit.
Si, o Caper, Argolicam saperes me scire favellam,
Non certè Argolicam ardires mihi vendere linguam,
Quam non comprasti; nec sufficit alta loquentem
Indoctis sputare Alpha, & resonantem Omega;
Nec juvat invisas *Latiis* vomitare Duales
Te declinantem non cognita nomina nobis.
Inflexisse quid est Græcorum exlegia Verba?
Noscere gramaticam nihil est, nisi spiritus intus
Ipsam linguam animans a Parlatore sciatur.
Quæ deceant Græcos melius, meliusque Latinos,
Quæ melius Tuscos; formas, & Themata nosce,
Atque frequentatas a lingua quaque figuras,
Hoc est per genios ipsarum, nosce favellas.

Ast

Aſt accuſatam videor mihi cernere puttam.
Rima eſt, quam facilem rimantes ſponte ſecuti
Circundant: eſt cauſa ſuis dicenda Poetis.

SCENA SECONDA.

PEDAGOGO, RIMA, SATIRO, MIRTILO, CORO DI RIMATORI, CORO DI SATIRI.

PEDAGOGO.

RIma veni, & Satyro contraponare petenti,
Ut quæ carminibus jam diceris eſſe tiranna
Italicis, ſi vera refert, temeraria bandum
Hinc habeas; tanti eſt regnata ab Apolline Metra
Uſurpaſſe tibi. Satyrus tua crimina liber
Dicat, ſi quid habes, defenſæ libera dito,
Judex Phæbeam Laurorum aſcendo Cathedram.

SATIRO.

Io proferirò dunque, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſchietti, ma veridici accenti.
Degl' Italici Ingegni coſtei Tiranna accuſo,
Putta non conoſciuta giammai nè dalle Dive
D' Elicona, e direile forſe anche a Febo ignota,
Se d' un Dio profetante creder non ſi doveſſe,
Lui già previſta avervi così rea peſte, o Santi
Laureti, e non averla certo da Voi rimoſſa,
Perchè ſcritta ne' Fati ſtavaſi queſta in pena
De' ſuperbi Poeti, mal ſcaturiti in copia
Dalla ai Cantici inteſa vil ſcioperata Italia;
Che profani aſpiraro penetrar ne' Miſteri,
Che il fatidico Nume rivela a' ſuoi più cari.
Coſtei, che di Provenza traſſe il natal, non anche
Quattro ſecoli viſſe, co' liſci, e colle mode,
In cui, più che alcun' altro, quel ſuo Paeſe impazzà,
Cantatrice qual Circe, quanti celeſti ingegni

A ſeguirla ha ſedotti? Ma de' ſeguaci amanti
Tanti ſervi facendo, con parolette infinte
Dentro aſſenzio, e fuor mele, li tien pur'anche in fede
Di conſeguir quaſſuſo, la mercè ſua, ſudate
Corone, a' capi. Oh ſtolti, perchè dietro al ſuo piede
Perdete i paſſi voſtri, quando allenati, e ſciolti
Potevàte da voi ſoli poggiare in parte,
A cui Greci, e Latini non arrivàr cantando?
Perciocchè il Mondo invecchia, più reſoſi avveduto
Nello ſpiar le aſcoſe bellezze delle Muſe;
E profittar potete Voi dell'eſempio altrui,
Che non ebber coloro per ſcorta ad un viaggio
Prima impreſo a tentòne, ma poi felicemente
Terminato per ſorte più aſſai, che per virtute.
Abbian grazie alla Rima moderna i due divini
Primi coloritori delle memorie antiche,
Se il Pelide, e il Laertio, ſe il pio Trojano a manca
Vedonſi il pio Goffredo, col furioſo Orlando.
Io dico per ver dire, non per diſprezzo altrui,
Ma vuole il ver, ch'io dica, come di queſti alcuni
Della ſua Seduttrice riſcoſſiſi alla froda,
Franto l'indegno laccio, tornaro in libertate.
Altri, a cui la dolcezza della nemica noſtra
Non permiſe il laſciarla del tutto, in parte ſciolti
Fuggirla, e in parte ancora ſeguitaronla avvinti.
Nè ſperar già per queſti ſi può la gloria intera
Di color, che a coteſta diero un'eterno addio;
Ma nè temer per eſſi puoteſi il biaſmo intero
Di color, che oſtinati bacian le ſue catene.
Fra i primi è il Vicentino buon toccator di cetra,
Sonatrice d'amori per lui legati in Rima;
Ei qualor Sofoniſba traſſe a' Teatri in parte,
Soggettoſſi a queſt'empia, ma ſi ſottraſſe in parte.
Ma alfin preſa la Tromba da sè cacciolla, e invitto
Liberò Italia noſtra da' freddi Goti, e inſieme
Sè dalla ſua tiranna, perchè in tal gloria crebbe,
Ch'ei ſol te far geloſo può, gran Cantor di Smirna.

Più

Più fievole ad amarla s'indurò il Ferrarese
Da Bologna discceso, non sol sonando affetti,
E non solo avventando dallo scherzevol'arco
Punte trafiggitrici delle vergogne altrui,
Ma i Cavalier cantando, gli Amor, le Donne, e l'Armi,
E cosa anzi non detta nè in prosa mai, nè in rima.
Ma quando egli s'udio chiamar dal proprio onore
A lasciarsi alle spalle Menandro, ed Aristofane,
Nè volle esser raggiunto da Plauto, e da Terenzio,
Scagliò dalle sue braccia la già diletta amica,
E a sue favole affisa plaudesti, Italia bella.
Ma che dirò di lui, che a tre sue Patrie è gloria,
Mentre Bergamo il sangue diègli, il natal Surento,
E l'albergo, e il ricovro l'Apollinea Ferrara?
Non già Roma alla testa gli preparava allori,
Nè il trionfo, a cui morte, che toglie i buoni, il tolse,
Come cosa aspettata sul Regno degli Dei,
Per la Gerusalemme, che effemminò cotesta
Maliarda allettatrice, ma per le sette sue
Giornate, in che il divino saver feo di sè fede,
E per quell'amoroso suo sì leggiadro Aminta,
A cui feronsi intorno gli elci piagnendo, e gli orni,
E i Pini, e i Faggi, e quale germogliò tronco in selva,
Non che tenere Ninfe fra Satiri, e Pastori.
Di tanta gloria a lui fu in odio averti, o Rima.
Colui, che il Greco Edippo trasformò in Pastor fido,
Quel, che d'un doppio amore sua Celia accese in Sciro,
E quel Gobbo Pavese, che per gli aerei voli
Cento alati Destrieri s'ideò presti in stalla,
Come non ebber core di ripudiar costei,
A cui di tratto in tratto prostituirsi amanti,
Sì non salsero in gloria pari a que' primi ingegni.
E guai al Savonese Pindaro, se da' suoi
Ben dipinti racconti, se da que' suoi divini
Sermoni ei non avesse la rea cacciata in bando;
Poco a lui gioverebbe del Canzonier l'infetta
Bellezza, ove la Rima travolge i sensi, e aggiugne

Spesso quel, cui tacere per lui fora il migliore.
Ma in van predico ai venti. Dietro all' affascinato
Cantor di Laura in Sorga, dietro una frotta intera
Di Toscani, e Lombardi, già di Messer Francesco,
L'un dopo l'altro, e a gara del suo rimar seguaci,
Ecco uno stuol di Certi, che del Peloponeso
Si dividono i nomi, perch' Arcadi si fanno,
Adoratori anch' essi di questa maga infida.
Quali cose ridico, quali tralascio? E' poco
A costor, che lor Pive dieno uniformi i suoni:
Tal v' ha fra lor, che sordo, natura, al tuo dolerti,
E all' invan lamentoso rimproverar del vero,
Vuol, che sin ne' Coturni ponga la Rima il piede;
E n'ha plauso, e non sprezzo? Nè lui proscrive Apollo,
Anzi al commercio accetta delle Castalie Suore?
E Italia ha sin chi pensi non gli disdire in fronte
L'a me negato Alloro? Benedette mie corna
Vedavi pur, vi cuoca sempre scoperte il Sole;
Anzi, che vi ricopra Ghirlanda a tal concessa,
Che Lei col capo indegno, a cui s' avvolge, infama.
E pur sa il Padre Apollo, se vendicai la sua
Poetica ragione, se col mio dir tal Laccio
Strinsi, ch' ir ne dovea questa crudel strozzata.
Forse, che agli argomenti gli esempli ancor non giunsi?
Io condussi sul Palco la gran Tragica Musa
Prologo a recitarvi, che ad alta voce intuona,
Solo intesser volersi per Noi la Rima a i Cori,
Perchè fra le dipinte Scene gli Attori parlano,
Nè a chi parla improvviso può convenir la Rima.
Io dunque al Tribunale delle Divine Muse,
A cui lo Dio presiede Giudice de' Poeti,
Citai questa Tiranna de i chiari incliti Ingegni,
Per accusarla al Nume dell' insoffribil giogo,
A cui di sonaglietti gradevoli all' orecchio
Facendo Ella ornamento, fa, ch'altri il prenda in collo,
E allettato dal suono sottentri al pondo, e gema
Poi troppo tardi accorto della sua servitute;

Ma

Ma il pentirſi da ſezzo nulla giovando a Lui,
Ne diſſimule il peſo, sì, ch' altri al giogo adeſchi,
Mercè dell' Armonia, che i ſonaglietti ſcoſſi
Spargono attorno in danno degli Uditor corrivi,
Che ſoggiogati anch' eſſi, poi ſoggiogano altrui
Colle ſteſſe mal' arti, tal ch' eſecrabil Serpe
La ſchiavitù tacciuta d' uno in altro Intelletto;
E può (ſe non bandiſce la Rima) uſcir del ſeggio,
Che aſſegnarongli i Fati ſu queſto Monte, Apollo,
E rinunciar col Lauro, le chiavi d' Elicona
A queſta oggi d' Italia nova Regina, e Donna,
Seduttrice d' Ingegni, peſte de' carmi, e ſtrega,
Che piace, e nuoce. Io diſſi: chi puote or la difenda.

RIMATORE.

Veramente, o Contrade,. diſcreti abitatori
Succederanvi, e Teſte dicevoli agli Allori,
E un converſar modeſto degno di Verginelle,
Che in voi ſpazjn ſecure non men, che ſulle Stelle,
Queſta Bella cacciando co' ſuoi fedeli, e ſervi
Per popolar Parnaſo di Satiri protervi.
Coſtor, che ſol mirati nel Caprin Ceffo eſterno
Scoprono aſſai qual' Alma ne ſieda entro al Governo,
Abbaſtanza malvagi, ridevoli, e pungenti
Provan, che gli accuſati da i rei ſono innocenti.
Queſta in prò della Rima contro la colpa oppoſta
Satiro a te, non altra da Mirtilo riſpoſta.
Ma per gloria del vero, per riverenza ancora
Dello Dio, che in Parnaſo, qual Giudice s' adora,
Sia tal fede alle accuſe, che dubbia altrui ſi renda
L' innocenza, e qual ſiaſi, la provi, e ſi difenda.
E quì Voi chiamo in cauſa, Teſte onorate, e prime,
Che occupaſte, e tenete l' Onor di queſte Cime,
Dico a Voi Greci, e a Voi Latini almi Poeti,
De' quai co i Carmi inciſi quì creſcono i Laureti:
Queſti Carmi, che uſciro da Voi ſudati, e colti
Non legati da Rima, perciò venian più ſciolti?
O' venian miſurati ſu' piè, che in lor Natura

Ri-

Ricevean di lunghezza, di brevità misura?
Io pur so, che ristretto vostro cantar s'estima
Da ben' altre catene, che di numero, e Rima.
Su due Sillabe eguali Piricchi ecco, e Spondei:
Su altrettante ineguali van Jambi, e van Trochei:
N'ha due brevi il Piricchio, due lunghe ha lo Spondeo,
E oppostamente alterne le ha il Jambo, ed il Trocheo.
Una lunga, e due brevi sillabe avresti a sorte?
E' Anapesto. Una lunga n' ha il Dattilo, e due corte:
N' ha il Tribraco tre brevi; roverscialo, è Molosso;
L' Anfibraco una lunga n' ha fra due brevi addosso;
E gite un contro l' altro giostrandovi al Mostaccio
Con tre sillabe in resta Voi Baccio, ed Antibaccio.
Ma qual bocca leggiadra pronunciar può quei
Metri, c' han poscia in corpo sillabe quattro, ò sei?
Mentre almen venti nomi spaccian sì orrendi a dire,
Che una gravida Ninfa farebbero abortire.
Sotto gioghi sì gravi, sì strani, e sì diversi
Ivano, Grecia, i tuoi; Lazio, ivano i tuoi Versi;
Nè mai gli Almi Poeti vostri s' udir quassuso
Accusar di Tiranno l' inesorabil' uso;
Nè i Divini lor sensi per tanti metri austeri
S' atterrir sì, che fuori meno uscissero interi,
E poggiasser men snelli, per queste erte contrade,
Camminando in catena, più ch' altri in libertade.
Ora contraponete, Toscani, all' altrui Legge
Quella, che i Carmi vostri scevra da Prosa, e regge.
Sillabe numerate con solo un par d' accenti
Saran la briglia, e il morso da reggere i concenti?
Ma che avran questi al fine già poco men che sciolti,
Che in due colanti eguali Periodi Uom non ascolti?
Ma se v' entra per terzo la Rima, aggiugne un dolce,
Che per via dell' orecchio l' Alme diletta, e molce,
E con sue consonanze fa fede all' altrui mente,
Come nelle rimate voci è lo Dio presente.
Così benchè men stretto del Latin Verso, e Greco
Va l' Italico Metro, quando la Rima è seco,
E, se

E, se questa lo lascia sfrenato in sua balìa,
Mal corre, onde inciampando precipita per via.
Tal Corsier generoso superbo il collo inarca
Mostro a dito ove passa, sì ben danzando ei varca,
E scoprendo qual viva fiamma gli serpa in seno,
Crolla l'ardua cervice mal tollerante al freno;
E al Cavalier, che il regge sublime in aurea sella
Pensa, come l'ingrata briglia di pugno ei svellà.
Ma, se alfin dall'incauto guadagna il fren sul collo,
Sfoga il libero genio, correndo a rompicollo,
Sin, che non sostenuto fiaccasi, e senza lena
Vil s'abbandona, ansando, deriso in su l'arena.
Fan l'Ingegno declive gli Organi ottusi, e grevi,
Onde usar si vuol forza, perch'egli in sè s'elevi,
E s'elevi all'altezza d'un Dio, che parli, e pensi,
Tal, ch'Uom sorger si veda sovra degli uman sensi.
Così fonte, che nato da rozza, ignobil rupe
Per sè pende alle vie più cupe, e poi più cupe,
Chiuso in piombo dall'arte, che provvida il condanna
Al cammin per angusta non arrendevol canna,
Fa, che di mal talento l'irrevocabil'onda
Sospinga sè del corso prescrittole a seconda,
Ma poichè in maestosa piazza sgorgar si mira
Fra marmorei Colossi, depon l'angustia, e l'ira;
Tanto si maraviglia, quandò a sue rupi eguale
Su per aria cotanta libero spiccia, e sale:
Or qual Nappo s'avvolge, qual vel si sporge in fuori,
Or spolverato in stille fa l'Iri a più colori.
Gli si aggirano attorno gran Donne in aurei cocchi,
Che mal guardan gli Amanti, per volgerle i begli occhi.
Io non so, che si cianci costui del Vicentino;
So, che di suo Poema deplora Egli il Destino,
Che con tutti i Tesori delle Miniere Achee
Non si vuol quì in Parnaso leggere dalle Dee,
E d'aver suoi Guerrieri tratti a usar spada, e lancia
Contro i Goti, e la Rima, si batte invan la guancia.
Laddove il gran Torquato tutta coperta a gemme
Sem-

Sempre a Clio mira in grembo la sua Gerusalemme,
Di cui lodansi in grazia le giornate sue sette:
Ma per Dio chi le loda, giurimi, che le ha lette;
Quattro versi in un canto, diece nell' altro a caso
So, che da i buon Poeti si soffrono in Parnaso,
Ma non so, chi quell' Opra, che abbandonasti, o Rima,
Si bea fino all' estrema pagina dalla prima.
Dirai pur beansi interi l' Aminta, e il Torrismondo.
Ti si conceda il primo: non neghisi il secondo.
Ma se Italico metro da orecchio uman sofferto
Gir ne può senza Rima, questo ne' Drammi è certo;
Laddove i casuali ragionamenti imita
Chi a sue favole udire dagli alti palchi invita;
E chi sì a regger valse suo ragionar, valea
Pure al rimar, nè il volle, perch' altro Egli intendea;
E forse anche l' ingegno logrò con peggior lima
Ripudiando l' accetta, l' a Lui più agevol Rima.
Tal fu del buon Torquato, tal de i due fu il consiglio,
Per cui *Merope*, quando feria, conobbe il figlio;
Tal di lui, che a sottrarsi da saggio, al paragone
Del Mantovan, tutt' altra lamentar fe *Didone*;
Tal di tutti coloro, de' quai di lido in lido
Oltre i fini d' Italia valca sonoro il grido.
Sudò più il Savonese sull' erte sue Canzoni
Rimando, ò non rimando su i liberi sermoni?
Crederò ne' secondi, ne' quai sembiante a prosa
Verso intrecciò sull' orme del Cantor di Venosa; (cento
Ma ne' Drāmi applaudendo, s' Uom chiedalo, a un con-
Scarso, che a' Rimatori costò non minor stento,
Mi perdonino questi, se vuole il ver, ch' io dica,
Non sempre esser gran lode, laddove è gran fatica.
Mal quel Chimico suda, che l' or, cui diè natura,
Per cavarne dall' arte fallace sua, non cura:
Vede altri a maggior' agio viversi, e in faccia a quelli
Fra sè bestemmia il foco, le storte, ed i fornelli;
Pur certa occulta invidia fa, ch' ei proponga altrui
Quell' ingannevol' arte; che prima ingannò lui,
E co-

E così bene adorna sue parolette astute,
Che si propaga un vizio, che faccia ha di virtute.
Servia con fedeltate non più veduta in prima
Te, divino Ariosto, la bella, e facil Rima,
Quando e Satire argute d'avventar fosti in atto,
E per te il Sir d'Anglante venne in furore, e matto.
Dell'allor da te vinta s'ornò la tua vittoria,
E precedeanti al Carro legate, e Rima, e Gloria.
Nausea d'un ben, di cui t'era sì largo il Cielo,
Al veder di tua mente pose dinanzi un velo,
Onde ingrato cacciando la Serva tua fedele
Fosti nelle sudate Commedie a lei crudele,
E perchè senza Rime languiati il verso, a loro
Sostituisti accorto lo Sdrucciolo sonoro.
Ma che questo giovotti? Non ben da te si mastica,
Ch'Adria, quant'è, sdegnasse soffrir la tua *Scolastica*;
E pur lei su i Teatri spiegar Lelio, e Flaminia,
Di quai sì ben gli affetti l'un pinge, e l'altra minia.
Presente era Vinegia; pendeano attenti i visi
Di ben cento ottimati tutti a dar plauso assisi:
Recitavasi a tali, che udian sì volentieri
L'Orlando tuo su i Remi cantar da' Gondolieri:
Recitavasi a tali, cui trar solean que' carmi
Per Pò suso a Ferrara, per baciarvi i tuoi marmi,
Venerandovi quasi prostrati il Simolacro
Dell'Italico Omero, che assiste al cener sacro;
E pur sull'infelice metà della Commedia,
Chi sbadiglia, chi s'alza, chi parte, e chi s'attedia:
Si sussurra, e si grida (cosa a narrarsi orrenda)
Che si cali, e si cala devuta alfin la tenda:
Ma chi fia, che mel creda? Su que' Teatri in pria
Tacquesi al tuo rimare, felice *Ifigenia*,
Nè di tanti Uditori pur'un partir si vide
Dal tuo rimato acerbo gran caso, o *Perselide*;
Nè voi due senza plauso lasciò Vinegia, e senza
Da Verona lasciate non foste, ò da Vicenza.
Giungi là se credente Maschio *Adria*, e la diletta

Si-

Sì a Giacob, che alla Rima Vergine semplicetta,
Cui pur Modona udisti, Merope appena udita,
Nè a tal Regina appresso tal Ninfa andò schernita.
Comprovò il nobil Tebro l' onor, che fe il Panaro,
E il Ren, benchè a sua Patria nessun Profeta è caro.
Piacquero, o *Quinto Fabio*, tuoi lunghi Jambi intesi,
Nè in te fu rea la Rima, Giudici i Modonesi,
Ma la gradir sposata d' ambi gli *Orazj* a i sensi,
Lei consacrando in Palco l' eccelse anime Estensi;
E costei, che s' accusa da turbe invide, e sciocche
Risonò, non ha guari, famosa in Regie bocche,
Obediente a due chiari, celesti ingegni
De' quai, Cornelio, al fianco d' assiderti non sdegni.
Non rimar sia Virtute; rimar Virtù maggiore;
La sua si lasci in pace dall' altra al Rimatore.
Dian le nacchere ancora lor suono, e perciò sia
Da sprezzar la viola, perch' ha più d' armonìa?
Nè già è fuor di natura, che d' armonìa più s' abbia
Tal, cui la lingua Etrusca risuona infra le labbia,
La qual pronunciata, come poppossi, e senza
Arte, ognor nelle cinque vocali ha sua cadenza,
E per quanto ricevan sue note, ò in mezzo, ò avanti,
Non accorran sul fine giammai le consonanti.
Sì qualsiasi un' accento, che intero Italia esprima,
In lui natura invita l' arte a compir la Rima
Coll' eguali distanze, colle non meno eguali
Una, ò due Consonanti frapposte alle Vocali.
Qui misura, qui Rima pareggiano a fatica
L' armonioso Jambo della Tragedia antica,
Che al numero de' metri congiunti a' tre diversi
Tempi, in che articolarsi le Sillabe de' Versi,
Corrispondeva a i Tuoni dubbj, ò tardi, ò veloci
Della Tibia sonante, che norma era alle voci.
Legge al Tragico Verso fu inviolata, e Vecchia,
Che lusinghiero, e dolce colasse entro all' orecchia,
Ben persuasi al paro Filosofi, e Poeti,
Che a i movimenti interni, vogliansi ò mesti, ò lieti,
Gio-

Giovi aprirsi una via, che l'anima diletti,
Onde a non suo talento sen muovano gli affetti,
E si muovano in guisa, che appena ella s'avveda
Di trovarsi, e si trovi, di chi le parli in preda.
So ancor' io, che chi lascia vincersi da costei,
Infamerà Innocenti col titolo di Rei,
E farà strascinato per pace a chiamar guerra,
Per beltate bruttezza, per Cielo a nomar Terra.
Ma chi Lei con costanza magnanima, e virile
Di ritrosa, e superba fa docile, ed umile,
Non ha Can, che lo segua, sì fido, e sì dimesso,
Come la mansueta viene a' suoi carmi appresso;
Ma forz' è non volere, se non che a lenti passi
Dilicata ne segua per sterpi, e balze, e sassi:
Chi vuol gir troppo ratto, non speri averla a canto;
Lusingandola è d'uopo tra via posarsi alquanto:
Per chi vuol questa all' Opre seguace, un' anno appena
Basta a condur rimata Tragedia entro alla Scena,
E senza, che alla Cattedra pregiudichi non v'è
Chi a fin vaglia a trar cinque Tragedie in mesi tre.
Certi non tolleranti d'aspra fatica acerba
Il timor dell' impresa troppo avvilisce, e snerba,
E sprezzar mostran quello, quel che ottener non ponno
Fra l'oziose piume dati alla gola, al sonno.
Rimando un pò costoro mostrin, che rimar sanno,
Ma che fuggon la Rima sol per fuggirne il danno,
E a quei credasi allora tener tutt' altra via
Per Virtù vera, e sola, non per poltroneria.
Dall' Autor della Dido novella io non mi parto;
Eccol rimar la terza Scena dell' Atto quarto,
In cui pria, che favelli coll' ascondente invano
Le tramate sue fughe, non allor pio Trojano,
Così Dido ragiona seco del suo sospetto:
„ Come puot' ei mentire per me tant' odio in petto?
„ Che più farebbe, s' io per la nota rapina
„ In Aulide giurato avessi alla ruina
„ Della sua Patria, e spinti contro i Dardanj lidi
„ I Gre-

„ I Greci? Io già non fono fcefa da' fieri Atridi,
„ Nè Nuora fui, nè Moglie del furiofo Achille
„ D' Afia cotanto amaro alle Terre, alle Ville?
„ Ebb' io defir giammai, per Voi di fdegno gravi?
„ Signor, fon pronte ancora al partir voftre Navi?
„ Tacciono le procelle, e i flutti gia frementi?
„ Speran voftri Nocchieri d' aver fecondi i venti?
„ Contro di Voi non poffa il Mar crudele, e rio
„ Più di quel, che poffiamo, ahi laffa? Amore, ed io.
Così il Tragico fcelfe fuon men concorde, e molle,
E oftentò, che potea quel, che poter non volle;
Se poi fcelto abbia il meglio, fapraffi oggi a fatica,
Quando il Vulgo de' Vati; e non Apollo, il dica.
Io rimai nella *Elena*, nel *Perfeo*, e nel *Nerone?*
Giudice un Dio non sfuggo con effi il paragone:
Poggin liberi quefti per la medefma ftrada,
Ch' io terrò colla Rima, facciamo a chi men cada;
E il giuftiffimo Apollo prepari una Corona
A qual di noi fi affida men laffo in Elicona.

PEDAGOGO.

O res difficilis Sentenzam ferre daverum
Tam benè, tam forter l' unus pugnaftis, & alter.
Dicendum. Provæ credatur. Judice Phœbo.
Eft liber in faccò, qui opus eft femeftre Bionis
Rimam excartantis, Tragicis ubi libera Scenis
Carmina difcurfant: fortim hic aperiatur. Apertus,
Pagina qua voleat, feu quà fortuna, legatur,
Et non rimatos rimet Rimator eodem
Quæ fint claufa fono per ducta Vocabula, verfus.
Si præftet, cui Rima placet, fit Rima triumphans;
Sin Satyrus præftet, Rimæ avverfemur, eatque
Pro meritis Elicone procul miferabilis exul.
En Librum pando. Quid ideft? An Andromeda hæc eft,
Quà lacrimans Virgo quartum cominciat Actum.
Ite igitur Sacras omnes Eliconis ad Aras,
Tuque Bionæos Mufis, & Apolline coram
Hos Satyre exponas Verfus. Mox Mirtilus ipfos
Ri-

Rimatos recitet. Collectis denique Votis
Musarum præsente Choro, cui laurea circum
Tempora verdeggiat, dabitur Sententia Vobis,
Quæ æternum maneat, nunquam revocabilis ultro.
Tantæ molis erat suferire, aut pellere Rimam.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MOMO, PEDAGOGO.

MOMO.

O Pedagogo, a che ne vai foletto
Per quefte baffe pratora
Agitando le latora?
Forfe t'è colafsù falir difdetto?
Per sì poca difgrazia ah non t'irafcere.
Laffufo in quella Cima
Contro, ò a prò della Rima
Dal grave Apollo ha la fentenza a nafcere.
Ve il gran parto afpettar Ragazzi, e Donne
Dalla Mente Pieria;
E perciò la più aeria
Parte occupar di Lauri, e di Colonne.
Sì a fpiar, che ufcirà, va il Popol'avido,
Ma che diran poi dopo,
Che un ridicolo Topo
Partorir fi vedran da un Monte gravido?
O fvergognata Maeftà Divina
Perduta in tal Giudizio,
Che lafcia a precipizio,
Badando a i Carmi, andar la Medicina!
A Lui Giove affegnò l'efpor dall'Etera,
Qual'Erba ha in sè virtute
Per febbri, ò per ferute,
Quand'or faffi arte fua toccar la Cetera.
Quafi uopo fol fia di Poeti in terra
Piena per lor d'infania;
Ma l'egro invan fi fmania
Fra i non porti rimedj, e va fotterra.

PEDA-

PEDAGOGO.

Io non mi maraviglio, se tu sei storpio, e mozzo
Per le Saette, o Momo, che t'escono del gozzo,
Maravigliomi bene, come immortal tu sei,
Mentre ferir non temi nè pur gli stessi Dei.
L' Armonìa, che fa i Numi di sè nel Ciel beati,
Partecipata è al Mondo da Febo, e da' suoi Vati,
E lei Giove permise scender fra Noi Mortali
Per rimedio, e sollievo (cred' io) di tanti mali.
Nè per Febo sì lieve, come per te s' estima
Il giudicar, se a i Carmi, disdica, ò no, la Rima,
Da cui perfezionata fu al creder nostro, e fia
Questa recata a noi da i Cieli alta armonìa:
Ma non cessa frattanto lo Dio mostrar, che cova
Nel grembo ogni Donzella sue fecondevol' Ova,
Cosa, che divulgata fe attonite, e confuse
Fuori arrossir, ma dentro sorridere le Muse.
Mostra, come quest' aura, ch' Uom spira, e che respira,
Dentro i pulmoni infusa vi gira, e vi rigira
Per lor certe cellette diafane, che la scaltra
Natura ordìo, sì ch' una comunichi coll' altra.
Che più? Sin nelle Piante, c' ha Febo nostro in cura
Abile al viver loro spiò la costruttura.
Là le Vene; là i Nervi; là gli Officciuoli, ond' elle
Crescon per gli assorbiti lor sughi, e si fan belle.
Se dunque ei non trascura l' anotomìa, che parte
Ognor degna, e cotanta fu della Medic' Arte,
Ne i commessi egualmente da Giove a lui Laureti
Non dee sedendo Apollo presiedere a i Poeti?
Non ammetterli all' onda, che v' eccita il Pegaso?
Non giudicar le liti, che pendono in Parnaso?
Io, che a prò della Rima dal Genio mio son tratto
Non vo' udir, che suo metro le s' imputi a misfatto.
Ne ho sofferte le accuse, rimessi i Litiganti
A cimentarsi in prova di Carmi al Nume avanti.
Là se mai soggiacesse la Rima in sua presenza,
Quì sfuggo almen la pena d' udirne io la sentenza.

 Mo-

MOMO.

Io non rido al litigarsi
Sul rimarsi, e il non rimarsi.
Rido al farsene un gran caso
Da chi giudica in Parnaso.
Odi, ch' io di tutti il primo
Le mie voci accordo, e rimo.
Perchè meglio in Uom s' imprima
Verità vuol dirsi in Rima.
D' un parlar cui questa accorda
La metà, l' altra ricorda.
Memorabili a i Mortali,
Così durano i miei Sali.
Ma se muor senz' esca, e umore,
Senza rime un' Uom non muore;
Nè vivrà senz' armonìa,
Per mancar di Poesia.
Gliene dà Natura a josa
Da per tutto armoniosa.
Sia ne' Rii, ne' Venticelli,
Sia ne' dolci, e pinti Augelli.
L' Arte pur dà quant' Ei vuole
Arpe, Cetere, e Viole.
Trombe, Flauti, e Cornamuse
Massarizie delle Muse.
Nè contenta ancor così
Col *dò re*, col *sol fà mi*.
Quà vuol tarde, e là veloci
Dalle gole uscir le Voci.
Delle quai, quella più vale,
Che attrappando una Vocale,
Cento volte la meschina
Su pel gozzo, e giù strascina.
Per le gorghe amate, e snelle
Putte sian le Verginelle;
Per voce agile, e sottile
Perda Uom quel, c' ha di virile.

Ogni

Ogni mal fra Voi ſi crede
Da piacer con tal mercede;
E tal razza è chi dir' oſa
Virtuoſo, e Virtuoſa.
O Virtute, or, che odi come
Diſonoraſi il tuo nome,
Per minor tuo pregiudizio
Prendi quel d' Infamia, e Vizio.
Qualche coſa aggiungo, e ſia
Della nuova Anotomia.
Io vorrei ſaper, che giovi
Nella Donna il cercar gli Ovi.
Che Pulmoni, e Veſichette?
Più amerei le Tavolette,
Che appendea Popol divoto
D' Eſculapio al Tempio in Voto.
Si vedea ſu lor qual' erba
Spenſe, ò febbre, ò doglia acerba;
E i rimedj attento, e deſtro
Quinci appreſe il buon Maeſtro.
Senza occhial, ma non già ſenza
La paſtoſa eſperienza,
Cominciò ſuccoſo, e greve:
Arte lunga, e vita breve.
Or ſi ſtudia a farſi accorti
Nelle viſcere de' Morti,
E ſi anela il primo Onore,
Folle Onor di trovatore.
Per frugar dentro i Pitali,
Non s' è ſcritto in ſu i Giornali:
Giova all' ir gridato, e letto
Più la Cattedra del letto.
L' Egro, a cui ſuo mal' è a tedio,
Vuol dal Fiſico un rimedio,
E quei fagli una lezione
Sull' Ovaja, ò ſul Polmone.

PEDAGOGO.
Momo, è tua Professione cercare il par nel Tredici:
Per dir mal, da i Poeti mi scappi, e scappi a i Medici,
De' quai s' unico studio sia branzicar le interne
Viscere, e de' tre Ventri frugar per le Caverne,
Avremo Egri a dolerci, che a i Letti inutil sia
Questa de' membri ascosi minuta Anatomìa.
Ma lo spiar le occulte strade, per cui Natura
Fa, che si corrisponda tutta la Costruttura,
Mostra al Fisico ancora qual buon cammin s' elegga,
Perchè il Vizio ne' Corpi s' arrivi, e si corregga.
Così ò gitta un rimedio, che pria, che al termin vada,
Trova, che la Natura gli barrica la strada,
Onde in parte arrestato, che indispettito il ferma
Quella aspettante allora tutt' altro, ange, ed inferma;
O' tal sugo si bee, che va a cader nell' ime
Interiora, e gira de' Ventri al più sublime,
Quand' Uom sa per qual giro contro la doglia infesta
Dallo stomaco ei vaglia salir suso alla Testa.
Anche a torto dileggi mordace, ed arrogante,
Che l' Occhial col Coltello s' adopri in su le piante:
Poichè siccome il genio degli Animai si pesca
Da i varj Organi loro, dal vario amor dell' esca,
Così l' indole oscura dell' erbe a scerner meglio
Viensi dall' osservate lor forme entro allo speglio,
E le guise a nudrirsi da i Corpi lor tenute,
Ne rivelano al senso la forza, e la virtute.
La qual pur ci traspare, benchè men certa altronde
Nelle fisonomie de' fiori, e delle fronde,
Talchè, più che lo credi lontan, più s' avvicina
L' utile studio all' uso, che n' ha la Medicina.
Ma assai di questo, o Momo: del Piato abbiam novelle;
Ecco il Satiro torna col foco alle mascelle,
E così zoppicante, che tutto smania, e duolo
Nel baston, che l' ajuta, si regge, e in un piè solo.

SCENA SECONDA.

SATIRO, E DETTO.

SATIRO.

O Santa, o corrucciata col baſſo Mondo Aſtrea,
Conoſco al tuo fuggirti da noi, che Dea tu ſei,
Meglio amando laſſuſo fiſſar la ſtanza tua
Fra l' Erigone acceſa di Stelle, e lo Scorpione.
Baſta, che una Fanciulla dolce all'udirſi, e ch' abbia
Due non diſpareggiate fra lor purpuree labbra,
Due pupille egualmente girantiſi, e leggiadre,
Due guance, ove a due giglj ſi ſpoſino due roſe,
Due, nè troppe a moſtrarſi dal teſo vel, nè ſcarſe
Quai preſo latte in giunchi, ſpiranti, agili Mamme,
Due prodotti dal Cinto fianchi, da cui diſcenda
Veſte ſteſa in eſtrema girevole eguaglianza,
Sinchè in collo a due ſnelli piccoli piedi arrivi,
E in due bianche ſcarpette ne ſporga in fuor la punta,
Perchè da una Bellezza, che ognor sè ſteſſa agguali
In ſuo favor pronuncj corrotto un Tribunale.

MOMO.

Io vorrei mò a' tuoi motti cambiar la deſinenza,
E far più l' ingiuſtizia ſpiccar della ſentenza.
Odi, ſe mai le tue, le tue querele iſteſſe,
E più vive, e più forti Momo ti ripeteſſe.
„ O Santa, o corrucciata col baſſo Mondo Aſtrea,
„ Conoſco al tuo fuggirti da noi, che tu ſei Dea,
„ Meglio amando laſſuſo fiſſar la tua magione
„ Fra l' Erigone acceſa di Stelle, e lo Scorpione.
„ Baſta, che una Fanciulla dolce all' udirſi, e ch'abbia
„ Due non diſpareggiate fra lor purpuree labbia,
„ Due pupille egualmente girantiſi, e vezzoſe,
„ Due guance, ove a due gigli ſi ſpoſino due roſe,

„ Due, nè poche a mostrarsi dal teso vel, nè troppe
„ Quai preso latte in giunchi, spiranti, agili poppe,
„ Due prodotti dal Cinto fianchi, da cui discenda
„ Vesta, che in eguaglianza girevole si stenda,
„ Sino in collo a due snelli piccoli piè, ve giunta,
„ In due bianche scarpette ne sporga in fuor la punta,
„ Perchè dalla bellezza sempre a sè stessa eguale
„ A suo favor pronunci corrotto un Tribunale.

SATIRO.

Ben cotesto artificio fu a mia ragion fatale
Di quel Mirtilo in bocca, che della mia nemica,
Qual d'un'umile ancella può quello far, ch'ei vuole.
Ecco, Amici, tre fogli, per me si legga il mio:
Voi quest'altri leggete. Credei del prò Bione
Stordir con gli aurei Versi l'emolo mio; ma quegli
Su lo stesso argomento s'aggirò sciolto, e poi
I Bionici sensi crudel ristrinse in Rima.
E dall'una, e dall'altra delle sue prove Encomio
Ingiustissimo trasse, tacendosi al mio dire.
A te Giudice Momo, letti i tre fogli, appello.
Dell'Andromeda. Scena prima. Atto quarto. Andromeda.

„ Eccomi tutta, o Morte in tuo potere;
„ Ma tu neghi d'accormi entro le braccia,
„ Se a te non mi conduce il mio martire;
„ Che meco ti parrebbe esser benigna,
„ Se recidessi quest'afflitta vita
„ In sì tenera età con un sol colpo,
„ Senza mandarmi pria dentro la gola
„ Dell'infelice inesorabil Mostro,
„ Che figgerà gli acuti denti, e fieri
„ Entro le caste mie membra innocenti,
„ Onde tanti usciran rivi di sangue,
„ Quanti avrà morsi la spietata fame,
„ Che queste carni lacerate, e svelte
„ Tirerà tutte entro il vorace ventre,
„ Ove prima d'aver sepolcro intero
„ Vedronne il sangue mio schiumar per terra;

„ E dal-

„ E dalle zanne rio vedrò cadere
„ L' Offa ſpogliate, e parte delle Viſcere,
„ Sinchè i morſi crudeli non pervengano
„ A i nodi della Vita, e li diſciolgano,
„ Per uſar dopo acerbo, e lungo ſtrazio
„ Queſto ſolo con me pietoſo Uffizio.
„ Ma perchè nel mio capo miſerabile,
„ O Giove, vuoi la pena altrui trasfondere?
„ Perchè della ſua Madre la ſuperbia
„ L' umile figlia è condannata a piagnere?
„ Perchè tu volgi contro l' Innocenzia
„ Tutta la pena, ch' è dovuta al vizio?
„ Ma ti piaceſſe pure, o Sommo Giove,
„ Punirmi colla pena a' rei dovuta,
„ Che non riceverei altro che Morte,
„ La qual, benchè ogni miſero paventa,
„ Cercando ſempre indugio alla ſua Vita:
„ Pur così grande è la miſeria mia,
„ Che ſe poteſſi ſubito morire,
„ Impetrar non potrei grazia maggiore.
„ Nè duolmi, che ſia queſto il giorno eſtremo,
„ Che voi poſſiate, o miſerabil' occhi,
„ Rapir del Sole i luminoſi rai;
„ Ma la mia ſola pena è, che dobbiate
„ Paſcer la viſta della ſtrage mia,
„ E nel Corpo onde a voi Vita deriva.

PEDAGOGO.

„ Eccomi tutta, o Morte, venir fra le tue braccia,
„ Ma sì par, che d'accormi fra quelle a te non piaccia,
„ Se non mi vi conduce il mio martir, che pia
„ Troppo eſſer meco, o morte crudele, a te parria;
„ Se in sì tenera etade queſta vivuta al duolo
„ Vita mi recideſſe tua falce a un colpo ſolo,
„ Senza mandarmi pria dentro le gole orrende
„ Dell'implacabil Moſtro, che a bocca aperta attende,
„ Per infiggere i troppo feroci acuti denti
„ In queſte mie, quai ſienſi; caſte membra innocenti:

„ On-

„ Onde tanti di sangue rivi vedrò disciorsi,
„ Quanti della spietata fame vorranno i morsi,
„ Che trarrà giù nel ventre vorace, ed inumano
„ Queste lacere carni divelte a brano, a brano:
„ Il qual non così tosto mi seppellisce, e serra, (terra,
„ Ch' io non veda il mio sangue prima schiumar per
„ E dalle adunche, acute rie zanne sue cadere
„ Quinci ossa ignude, e quindi viscere non intere,
„ Sinchè i morsi del dente crudel non giugneranno
„ Di questa Vita a i nodi, finchè non li sciorranno,
„ Per usar dopo strazio sì lungo, e sì penoso
„ Questo, che unico Officio può dirsi a me pietoso.
„ Ma perchè vuoi trasfusa sul mio capo infelice,
„ Dio degli Dei, l' altrui dovuta pena ultrice,
„ E perchè della Madre sull' indoli superbe
„ Dannata è l' umil figlia a trar lagrime acerbe?
„ Perchè pene alla colpa serbate è tua sentenza,
„ Che si rivolgan tutte sol contro all' innocenza?
„ Pur me punissi almeno, Giove, quai deonsi i Rei,
„ Poichè non finalmente altro, che morte avrei,
„ La qual, benchè ogni afflitto paventi, onde s' aita
„ Col cercare ognor nuovo indugio alla sua vita,
„ Mia miseria è sì grande, che non può grazia uscire
„ Da te maggior di quella di un subito morire.
„ Nè duolmi, che sia questo l' estremo giorno, in cui
„ Dassi il rapir la luce, miseri lumi, a vui,
„ Ma la sola mia pena è, che vi pascerete
„ Colle stragi di un Corpo, di un Corpo, onde vivete.

SATIRO.

Vedi or Momo, ove saglia di Mirtilo l' audacia.
Piantò queste parole, che quanto più vorrei
Sradicar dalla mente, tanto più in mente ho fitte.
Scusa, Apolline Santo, perdonimi, Bione;
Par, che Andromeda ambisca comporsi una Canzone;
Che dov' è gran periglio, dov' è maggior paura,
Sottilizzar pensando non è della Natura:
Questa il ceffo di Morte deforma al moribondo,

A cui

A cui più, che mai bello par, nel lasciarlo, il Mondo.
L'infelice rammenta su quel momento amaro
Quanti ebbe cari in terra, e a quanti ei fu già caro;
Questi lasciar gl' increfce, si raccomanda a quelli,
S'ebbe Amici, se Madre, se Padre, ò se Fratelli:
Nell' abbandonamento comun s' ange, e dispera:
Dubita, se la morte sia intera, ò non intera,
Cioè, se sopraviva l' Alma dolente al frale,
E qual destin l' aspetti caduca, od immortale.
Voi, che nulla sedotti, sola su gli occhi avete
La giustizia, or mi dite, se a torto io mi lamento.
Ma tu sorridi, o Momo, facendomi le fiche?

MOMO.

Rido, che un *in Decisis*, coll' *et amplius* avrai,
Se da Febo a Minerva, se a Giove appellerai.

PEDAGOGO.

Ma almen narraci quanto fra Voi lassuso avvenne
Nell' agitata lite di strano, e di solenne.

SATIRO.

Narrilo il Rimatore, che pien di sua baldanza
Quà discende a gran passi colla sua Druda a mano.
So, che a Voi fie più dolce l' udir da lui sonore
Rispondentisi voci, mal curve anime a terra,
A cui la servitute val più di libertate.
Ecco la baldanzosa, co i novi lauri in fronte,
Che mi guata sott' occhio tacendo, e mi dileggia;
Empia non mi farai più dirompere la schiena.

PEDAGOGO.

Rimator quai novelle? Ne vedi in man le carte,
Che de' vostri cimenti già fur non poca parte;
Sappiam qual di Voi due sovrasta, e qual soggiace.
Ma il tenor del Decreto dal Satiro si tace.

RIMA-

RIMATORE.

Per ſaper, che la Rima punir non ſi dovea,
Mi baſtava il ſapere chi Giudice ſedea,
Troppo a Giudice tanto conto è, che ſi condanna
Sol dalla pigra invidia coſtei, come tiranna;
Conto è, che coſtui m' era rivale, e che entro amava
La Rima a me diletta, tal che fuor la ſprezzava,
O' ſprezzarla oſtentava, montato in albagia,
Che lui di eſſergli accetta pregaſſe in corteſia,
E che in grazia del caro ſuo zeffo, e delicato
A lui ſchivo, e ſedente ſi coricaſſe a lato.
O che vago bambino da careggiarſi in culla,
Benchè ſelvatichetto per man d' una fanciulla.
Quinci accortoſi il Nume ſotto oppoſti ſembianti
Non aver poi la Rima fra noi, ſe non amanti,
Volle a genio di tutti diſpor, che premio, e pena
Variamente a ciaſcuno foſſe la ſua catena.
Fatti dunque accoſtarſi gli Arcadi ad uno ad uno
Diramate Catene diè in mano a ciaſcheduno,
Che mettean Capo in altra Catena aurea maeſtra,
La qual dell' accuſata legavaſi alla deſtra.
D' altra egual, ma di ferro, cerchiolle il manco braccio
Diramata ancor' eſſa ſul fine in più d' un laccio,
E ogni laccio fu ſtretto de' Satiri Villani
Alle rivolte a i terghi falcate iſpide mani.
Noi precedere impoſe volta al cammin la fronte,
Gli altri ſeguir, ma avverſi, volte le ſpalle al Monte.
Legata ambe le braccia la Rima allor ſalendo,
Noi per l' erto viaggio ſeguìa, coſtor traendo,
Ma fra i tratti all' indietro, vien che ciaſcun ſi lagni
Ne i non veduti greppi d' urtare ahi co i calcagni;
Talchè ognun repugnando, ma più di tutti il folle
Satiro beſtemmiante d' intoppar nelle zolle,
Stiran tanto i lor nodi, che queſta Vergin forte
Non per queſto allentando ſuoi paſſi, e lor ritorte,
Le dirompono al fine, ma liberati un crollo

Tal

Tal dan dall' erta in fascio rotando a rompicollo,
Che la lor libertate costa a chi un braccio infranto,
A chi un piè smosso; e riso Febeo fassi il lor pianto.
Sì la Rima spedita da quello stuol codardo,
Gli accusator cadenti nè pur degna d' un guardo;
Ma noi segue più snella, dove al Castalio Fonte
Una treccia d' Alloro l' è posta in su la fronte.
Dagl' Italici Chori quivi abbracciata, e avuta
Più dalle Muse in pregio lodata, ed assoluta,
Sedè presso alle Dive, cui più la sua Vittoria
Piacque, perchè modesta si stava in tanta gloria.
Ma n' andrà relegato lo Stuol Caprino, e fiacco
In quel Corno di Monte, dove suoi tralci ha Bacco,
Ve potranno a lor posta così mal conci, e strambi
Vomitar colle Vigne bevute i Ditirambi.

CORO DI RIMATORI.

O Scesa a noi dalle superne Menti
Nata in Ciel pria,
Santa Armonia,
Accoppiatrice de' soavi accenti!

Quanto a dir s' erra,
Che giunta in terra
Pria te Provenza accolse:
Giudea la prima
Te accolse, o Rima,
Su quant' Inni già sciolse.
E quinci Italia a favorir ti volse
Sua lingua dolce,
Che per te molce
L' Alma cogli uniformi, e bei concenti.

E tu

E tu le impetri
L' Onor de' metri,
Perchè tant' alto ſale;
Che ne ha Corona
Dentro Elicona
Sudata, ed immortale.
Non l' ebbe, ò Grecia, ò il priſco Lazio eguale;
Ma cinta d' Ella
L' Italia bella
Ferma al novo ſuo canto in aria i Venti.

Scoſſe a bei ſuoni
Le Nazioni,
Ch' Europa in sè racchiude,
Per tal Ghirlanda
Si raccomanda
Ciaſcuna a tuà Virtude.
Di là dalla Meotica Palude,
Vaga di fama
L' Aſia ti chiama
Fra il rauco ſuon de' barbari Inſtrumenti.

Dai Rimatori
Cantar gli Amori
S' odono l' Affricane.
L' unite Voci
Fan di feroci
Le More a i Mori umane.
Tanto ancor nelle arene arſe, e lontane
Puote la tua dolcezza,
Che sforza a gentilezza
Tai, che il bianco non han, che agli occhi, e ai (denti.

E v' ha fra noi,
Che i favor tuoi
Nel suo cantar ricusa?
E perchè amica
Non gli è fatica,
Chiama più facil Musa?
Ma ognuna in Pindo a lui venir ricusa,
Che a un dir diverso
Da Prosa, e Verso
Turan l' orecchio d' Apollinee Genti,

O scesa a Noi dalle superne Menti
Nata in Ciel pria,
Santa Armonìa,
Accoppiatrice de' soavi accenti!

IL FINE.

STERNUTO D'ERCOLE.

LO STARNUTO DI ERCOLE.

AL MARCHESE

UBERTINO LANDO

PATRIZIO PIACENTINO,

L' Autore.

O ſiedo al mio Tavolino, per ſcrivervi, Illuſtriſſimo, ed amiciſſimo Signor Marcheſe, una la più ſeria, la più ſevera, che per me ſi poſſa, Dedicatoria. Queſta traſpoſizione, e queſto lungo nomaccio di Sillabe cinque, può farvi teſtimonianza, ſiccome io volea per ſonori, e ritondi periodi la voſtra amicizia, e la mia gratitudine raggirare. Eccomi però accigliato ſu queſta Carta a peſcar forme di dire, e concetti: Dico prima forme, che concetti, così inſegnandomi alcuni eſimj copiſti della Raccolta delle Lettere dei Dodici Uomini Illuſtri, che in primo luo-

luogo certe forme di quelle, che portano la randiglia trascrivono, alle quali poi, come Iddio vuole, addattano i lor sentimenti. Ma perciocchè son' io stato sempre così gaglioffo, che hò (cattivello me!) creduto doversi prima pensare a che dire, e quinci a dirlo colle voci insegnateci dalla Balia, tanto di pensamenti mi son trovato abbondante, quanto scarso di antique frasi. Perdonatemi: sarà meglio dispor le parole così: tanto di pensamenti abbondante, quanto scarso di antique frasi per avventura mi son ritrovato. Vedete, quanta armonia, e quanta forza quel per avventura ne somministra? Ma nulla di più significa. Che importa? E' riempitura. Che importa? Quel mi son ritrovato poi alla coda, fa riposare agiatamente il periodo, ò per me' dire, il periodo agiatamente fa riposare. Se avessi detto trovato in vece di ritrovato, e posare in vece di riposare meschino me! Gli è vero; che avrei fatto intender lo stesso con meno; ma in quel Re sta tutta la forza dell' armonia. Oh, Voi mi direte, che ritrovato debbe cosa due volte trovata significare, e che lo stesso in sua specie può dirsi del riposare. Non volete vo' intendere? Che dobbiam farci? I nostri valenti Maestri han sancito, che sia lo stesso trovare, che ritrovare, posare, che riposare, per allungare a lor piacimento, comecchè senza proposito, le parole. Voi siete un Cavaliere de' primi di Lombardia, un Letterato de' primi del nostro tempo. Voi siete un' amico, che a questo santissimo nome coll' opera rispondete; e lo so io, e lo sa l' Abate Bertocchi, e lo sa il Signor Canonaco Ovard, e lo sanno Monsignor Acquaviva, e Monsignor Aldrovandi,

aven-

avendovi tutti esperimentato allora, che ci trovammo in brigata a peregrinare contro il sirocco su quell' eterna Galea. Io poi lo so più degli altri, per aver goduti gli effetti della vostra illustre cordialità nel Cittadon di Parigi. Ma Città, Cittade, Cittadella voi troverete, Martello mio; ma Cittadone non vi sarà passato dall' Accademia. Signor Marchese, voi dite bene, secondo la presente Giustizia, ma secondo la Giustizia futura io spero, che per li nostri Pronipoti Cittadone sarà vocabolo bello, e buono nel Dizionario, che del mille ottocento diecisette escirà. Seguitiamo dunque a rammemorare quello, che nel Cittadon di Parigi, la mercè vostra, mi è intervenuto. Voi m' introduceste alla saporitissima conoscenza di M.r Fontanelle su quella sua deliziosa soffitta. Per cagion vostra mi son seduto più volte ad ingojarmi un piatto di Macheroni imburrati col caccio Compatriota alla Tavola liberale, ingenua, e lombarda del Signor Co: Pighetti erudito inviato del Vostro Serenissimo Signor Duca alla Corte di Francia. Voi in fine, e l' Algebraico Signor Abate Conti Patrizio Veneto la mia delizia eravate, siccome quelli, che, leggendo le cose mie, le facevate ancor leggere a quegl' impazienti Franciosi, non senza l' averli convinti del non essere io tanto da nulla, quanto per Essoloro gran parte di noi Italiani è creduta. Vedete dunque in quale ampia materia avrei io poccolino a sdrajare, questa Burattinata mia dedicandovi. Ma vi ho mò io una cosa ridicola sul sodo ad inviare? E perchè dunque inviarmela (Voi mi direte?) Signor Marchese, sentite la mia ragione, e, se ho poi torto, sgridatemi.

Ho io provato cotanto gusto nel conversarvi allora appunto, che giovial, come siete, di tutto il Cuor Vostro, e con cotesti denti, che vi si caccerebbero dalla bocca, sonoramente ridete, che mi saprebbe peccato il non darvi anche costì occasione, qual per me si possa, di ridere. Siamo tutti e due Lombardi, ed ottimi Compagnoni: mettiamoci però a sedere l' un contro all' altro, voi in Piacenza voltato a Sirocco, ed io quì in Roma volgendomi a Tramontana, e guardandoci con quegli occhi allegri, coi quali più volte, dopo aver parlato di Poesia, ci siamo a buoni, e replicati brindisi provocati, prorompiamo in una risata; Ma perchè questa, e cotesta vadano bene all' unisono, facciam nostri Conti così. In oggi finisce il Dicembre dell' anno 1717. Alli quindici del venturo Gennajo, al tocco del mezzo giorno cominciate a ridere, ma ridete secondo l' intenzion mia, che anch' io di ridere vi prometto. Ora rimane da concertare, su che a rider s' abbia, però esaminiamo, se per coscienza nulla di ridevole nel nostro viaggio ci avvenne. Voi vi beeste una furiosa tempesta nel famoso Porto d' Agai; ma colà certo non ridevate, essendo in periglio voi di annegare, ed io avrei forse pianto; ma nulla sapendone, accocolato su certe materassa, che da luogo a luogo su le pulci, e su le cimici si muovevano, tanto era lasso, ronfava. Ridemmo bensì il giorno dopo, allora che mi narraste, come quell' Aguzzino della Galea disponea sè stesso, e la ciurma a ben morire col bestemmiare. Ridemmo, quando alla Francia esagerata per avvenente, ufficiosa, e pulita, avemmo così bell' ingresso nel primo approdare a un suo porto, dove fummo costretti

ti

ti di abbandonarci a quel Bistolfo cencioso, che ostentando due pezzi di Cannone di bronzo sul parapetto di una rovinosa Rocchetta fra le insalate, e le Ortiche, Oste, Castellano, ed affittuario ch' Egli era, non con altra guarnigione, che della sudiciotta mogliera pretendea saluti dalle nostre petriere. Ma coteste son cose già rancide in vostra memoria, e per quanto rammemorandole, sorridiate, i cari denti non mostrerete. Voglio vederli: voglio, che trafeliate, voglio, che vi smascelliate, e trafelerò, e mi smascellerò io, riflettendo alla ridevolezza di certi cotai, che vogliono nella lettera torti, e ritorti periodoni, i quali volubilmente nel Verbo, come nelle frutta la cena, camminino a terminare; e che nella Collocazione delle parole tanto superstiziosi, ed incontentabili sono, quanto que' nostri Franceschi nel mantener l' ordine, e la disposizione delle vivande dalle fragranti lor zuppe ai piramidali Desserts. Scompisciamoci ancor dalle risa per certi pochi rimasuglietti di Fiesole (imperciocchè i molti dotti di quella veramente Atica, e pulita Nazione danno di che imparare, non di che ridere) i quali pretendono, che tutto il restante di questa povera Italia gorgheggi coi loro Vocaboli da mercato; e intendiamoci bene, che parlo di quelli soli, che stando sempre coll' accetta alla mano per potare gli Autori forestieri, come le Viti lor rannicchiate, pretendono, che ne' Piacentini, ne' Parmigiani, ne' Bolognesi s' impaccino dello scrivere in Idioma Corteggianesco, per usare il termine di Dante Alighieri; e prima di mettervi a leggere quest' Operetta, qual' ella siasi, che vi mando, fac-

ciamo crepare que' parlatori, di rabbia, facendoci un complimento per la prima regola degli Attivi, e sia. Io amo Voi. Voi amate me. E perchè arcicrepino, Voi ditelo, ma di cuore, in dialetto Piacentino, ch' io già incomincio a dirvelo in Bolognese. Vlam ben, ch' av' in vuj.

PROE-

PROEMIO.

Ambocciata è una parola, che non si legge nel Vocabolario, ma che appresso li Dipintori è in Commercio, e a maraviglia la natura di questa Favola esprime. Vi ha dunque certi Bambocci di legno congegnati in guisa torcentesi, e divincolantesi così, che gesteggiano, qual volta, ò superiormente da fili, ò inferiormente da molle van maneggiati, passeggiando un piccolo Palco di varie, e volubili Scene abbellitto, e questa si è un' invenzione de' nostr' ingegni Italiani, mercè della quale con poca spesa, e con molto diletto piacevoli, ò serie favolette si rappresentano, e ciò con tanta felicità d'imitazione, che qualch' uno di lontana Regione avvenutosi in esse, ha lasciato cadersi ridevolmente di bocca. *Quinam Homunciones illi sunt, qui tam bellè loquuntur, & gestiunt?* Noi certamente non li crediam gente viva, e pure non solamente garzoncelli, ed adulti, ma provetti, e togati sediam volentieri per lo spazio di due, ed alle volte tre ore, fra i risi, e gli applausi de' nostri Fanciulli, e delle nostre Donzelle a questo grazioso spettacolo, il quale mi giova credere per quella ragione inventato, che me l'ha renduto

sì

sì accetto, e mercè della quale fra gli altri spettacoli del mio Teatro Italiano, liberalmente l'ho ammesso. Gli Architetti, gente avveduta, e inventrice, non le gran Fabbriche dal disegnar su la terra, ma su la carta, incominciano; nè quì si fermano; ma in pochi palmi, sia di cartone, ò di legno, te ne fanno comparire le Alzate, acciocchè Qual si accinge all'impresa del fabbricare gusti in que' modelli un'idea dell' Edificio alla desiderata sua perfezione in pochi giorni guidato; e il Signore, del nuovo, e difficil lavoro, in cui dee l'arche dei cumulati Tesori vuotare, vieppiù volonteroso, ed innamorato diventa, posciachè spaziando già coll'immaginazione presente per quelle Stanze future, dentro a quei Gabinetti insin d'allora a ritirarsi, ed a bearsi incomincia, e da quelle Logge così modellate, l'aere, che viene dai non piantati Giardini, ozio avvenire de' suoi felici nipoti, respira. Ed ecco il fine, per cui furono, se non erro, i Burattini inventati, siccome brevi modelli delle gran fabbriche delle giocose, e serie Rappresentazioni, ne' quali la riuscita se ne assapora, qual volta dalle piccole Scene a i vasti eminenti Teatri, e dai veri, a i finti Istrioni saran tradotte. E a questo pur mi han giovato le mie dilettissime figurette, allora che con esse mi son consigliato circa li Drammi per me composti, e nel vedermeli da esse famigliarmente rappresentare; per mia fe, che dagli avvertimenti loro più, che da quelli di qualche Letterato mio confidente, ed amico, riconosco quel-

la fortuna, che le mie favole condotte poscia ne' Teatri di Roma, di Venezia, di Vicenza, di Modona, e di Bologna, ò sia da Gentiluomini, ò sia da Comici, hanno comunemente incontrata. E come quegli, che soglio a' miei benefattori esser grato, al beneficio de' Burattini non volendo mostrarmi degenere, e sconoscente, li ho quì fra le Commedie, fra la Satirica, fra la Pastorale; la Marittima, e la Tragedia introdotti, tanto che senza arrossire, e senza insuperbire ci stiano. Per lo che fare con qualche proprietà, seguendo il mio instituto, che fu di scorrere per li varj costumi sì degli Uomini, che delle Nazioni, in una di esse mi sono abbattuto, che, se non per altro, per la misura de' Corpicciuoli, mi è sembrata a proposito, e questa si è la Nazione Pigmea, della quale, non par tutto favola quello, che si racconta dagli Scrittori; e siccome de' Giganti nelle Sacre Carte si parla, così non si tace nè pur de' Pigmei, leggendosi nel Cap. 27. d'Ezechiele. *Sed & Pygmæi, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum.* Ma sia pur favola ancora, ciò poco importa al genio libero di questa burattinesca Rappresentazione, alla quale non Aristotele, non la superstizione de' suoi Interpetri hanno, per quanto io creda, pensato. Di costoro parla Plinio, come di Popoli verso le Fonti del Nilo abitanti nel lib. 6. cap. 30. *Quid num, & Pygmaorum gentes prodiderunt antè Paludes, ex quibus Nilus.* E Alberto Magno conviene con Aristotele nel luo-

luogo dell' Abitazione di questi Uomiciatti, ma li confonde poi con una sorta di Scimie, se dobbiam fede a quanto ne scrive l' eruditissimo Conrado Gesnero nel suo Trattato *de Scimia*. Ma noi concilieremo le due opinioni in una terza, e si è questa, che veramente le Scimie abbiano comune con essi Pigmei quella terra, e che questi anzi adorino, come loro Nume una Scimia, lo che pure è sentenza di alcuni, nel mio *Starnuto* per me seguitata. Si danno altri ad intendere, che coloro credano la trasmigrazione dell'Anime negli Uccelli, forse perchè Pigmea già loro antica Regina, volendosi, superba ch' ella era, a Giunone paragonare, fu per gastigo da Giove in Grue trasformata, nella qual nuova forma essa, ed i suoi discendenti furono poscia inimici di questa nana Nazione, astretta a perseguitarli dentro a i loro nidi, con lo traffiggerne l' Ova, e perciò Omero nel quinto Libro dell' Iliade cantò delle Grù

Oceani advolitant refluos clangoribus æstus,
Cædem Pygmæis populis, clademque ferentes.

Che si pascano questi popoli palmari di odori, lo afferma Plinio nel cap. 2. del lib. 7., e non si ha, che a leggere il Dizionario dell' erudito Moreri, per vedervi entro, come la loro decrepità sta sul confine dell' anno ottavo. Si è mai udito un Poeta recar maggior novero di gravissime autorità per fondamento di una sua fola? Conseguenze di queste piccole stature saranno, che i nostri fiori sieno i loro Alberi ordinarj, e discreti, e che le nostre piante più all'

Arborſcello accoſtanteſi ſien le loro ſmiſuratiſſime Roveri; che i noſtri Ruſcelli ſieno i lor Fiumi, e che non riconoſcaſi per eſſi altro Mare, che la palude del Nilo. Quì le Lucertole, ed i ramarri faran figura di Serpenti, e di Draghi. I Perucchetti, e le Colombe, come l'Ippogrifo lo fu d'Atlante, ſaranno i loro Cavalli; e le Zanzare, le Moſche, l'Api, le Veſpe, ò al più le Farfalle ſaranno i loro Uccelletti, frottole tutte da ſecondarſi, ſiccome quelle, che ci poſſon guarnire di ſtrane, e curioſe eſpreſſioni la favola, e di bizzarre apparenze la Scena, che paſſionatamente n'è vaga. E per dir ancor qualche coſa delle leggi del noſtro Popoluccio, ſappiate, come colà il Genitore non iſcrive Eredi i Figlj della propria Mogliera, ma quelli della Sirocchia, onde i parti, che dal ventre della Moglie uſcirono, l'Eredità del Fratello di eſſa ſi prendono. Tizio ha dalla Moglie ſua Mevio, e Cajo dalla Sorella. Cajo, e non Mevio è l'Erede di ſue ſoſtanze, e ciò là addiviene, per eſſere i Pigmei eſtremamente geloſi, che l'indubitabile ſangue loro, gli averi ne conſeguiſca. Cade in acconcio il parlare di queſta legge nella Scena terza dell'Atto ſecondo, e da queſta han poi derivato un ſimil coſtume certi Indiani detti Malavari, ſiccome nota nel lib. 3. cap. 7. de' ſuoi Viaggi alle Indie Orientali il Padre Fra Vincenzo Maria da S. Caterina da Siena, eſimio Scrittore di quelle barbare coſtumanze. V'ha ben di peggio. Coſtoro furono figlj della Terra, e d'Anteo Gigan-

gante fratelli, in quelle libiche vicinanze da Ercole ucciso, lo che a' danni dell' uccisore questa gentaglia di tal maniera irritò, che fe giuramento alla Scimia, ò sia Dio Mamone, di vendicare il Germano. Quindi è, che Alcide verso le fonti del Nilo, Patria, e Reame già de' Pigmei ascendendo, ebbe contezza, come da quelle minute genìe contro del viver suo si tramasse, laonde infintosi di dormire, permise, che la Canagliuola presuntuosa gli frugasse fino alle nari, perchè starnutò. Questo Erculeo Starnuto li sbalzò, li atterrò, li dissipò tutti quanti, de' quali alcuni attrappatine nella pelle del suo Leone, la piccola preda in regalo ad Euristeo si portò. Erostrato nelle Immagini fa di un tal fatto menzione, e l' Alciato in un leggiadro Epigramma. Ed acciocchè tutto spiri brevità ne' nostri Uomicciuoli, eccovi i nomi loro in minimi Monosillabi, eccovi i versi, ò corti, ò cortamente scritti più dell' usato. Parleranno con le zampogne, acciocchè alle staturette la vocina si proporzioni. Ma Ercole empiendo di quattordici sillabe i suoi discorsi per sesquipedali Vocaboli risuonanti, non dovrà comparire, che ò con un dito, mostrando di parlar fuori di Scena, ò mostrerà di ragionar nella Scena coll' appariscenza di tutta la testa, accompagnando con voce baritona, e gigantesca lo svolger degli occhj, ed il serrare, e lo schiudere della bocca, movimenti assai famigliari per via di ordigni a i maneggiatori de' nostri piccoli Pantomini. Ma questo è omai un Proemio da

una

una Favola di Giganti, non di Pigmei, tanto egli è lungo, e ſtucchevole, perciò finiamola una volta col ſopracitato Epigramma del buon' Alciato.

Dum dormit, dulci recreat cum corpora ſomno
Sub picea, & Clavam, cateraque arma tenet,
Alcidem Pygmea manus proſternere letho
Poſſe putat, vires non bene docta ſuas.
Excitus ille, velut pulices, ſic proterit hoſtem,
Et ſævi implicitum pelle Leonis agit.

IN-

INTERLOCUTORI.

ERCOLE.
KAM Re de' Pigmei.
FAM ſua Moglie.
BAN } lor Nipoti, e figlj addottivi.
KON }
UY Principe del ſangue lor Nipote.
NEH ſua Sorella.
MUD Sacerdote.
GRUH Nuncio.
HAS Famigliare di Corte.
FRUH ſua Moglie.
SCIMIA, ò ſia DIO MAMONE.

La Scena è in Africa alle fonti del Nilo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

KAM, HAS.

KAM.

Popoli, una novella:
Dimani a noi s' ofcura
La metà del Pianeta,
Che lume è di natura.
Suol presagir l' eccliffi
Pur troppo a quefto fuolo
Delle Grù armate i pugni
Di Pietra, il fatal volo.
Deh allontani pietofo
Lo Ciel dai Capi noftri
Quei volubili colli,
Quei lunghi acuti roftri.

HAS.

Altro che Grù, Signore,
Stefe per l' aria in riga,
Contro i Sudditi tuoi
L' invido Ecclifli iftiga.
Ci fovrafta un Gigante,
Cui, fe fi paragone
Tua fublime ftatura,
Mal giugne al fuo talone;
E parrà nel confronto
Di quella orribil mole,
Quafi Mamola a fronte
Di Rofa, ò Girafole,
Arbori fmifurati,
Ma che coi fior nè anco
Giungon l' uno alla cofcia
Del Moftro, e l' altro al fianco.
Otto volte hai tu vifto
Scorrer per ogni Segno
L' offervato Pianeta,
Da che nafcefti al Regno,
Pervenendo a cotefta
Felice età canuta,
Della qual fra i mortali
Maggior non fu viffuta.
Foffe de' tuoi pur ftato
L' ultimo il fettim' anno,
Poichè dovea l' ottavo
Serbarti a sì gran danno:
E tu, che altrui predici,
Fifo ai Lumi celefti,
Le influite fventure,
La tua non prevedefti?

KAM.

Che dì tu di Gigante?
Neffun di noi maggiore
Per queft' ampio Univerfo
Mai forfe abitatore,
Trattone il folo Anteo,
Cui, fe il romor non erra,
A noi tutti gemello
Partorì l' alma Terra;
E adunò le mifure
Di tante genti, e tante
In quella enorme, e fola,
Che nome ha di Gigante.
Sì un million di Pigmei
Con l' unica, ed immenfa
Macchina equilibrando,
L' un con gli altri compenfa.

HAS.

Alla riva del Mare,
Che tacito nafconde
La fonte alle correnti
Sue dolci, e fertil' onde,
Pafcevam mifti odori
Fra l' alte felve affifi

Di cileſtri Giacinti,
Di candidi Narciſi.
Kon ſedeaſi nel mezzo,
Neh le aſſiſteva, e a quelle
Facea bel cerchio un Coro
Di Paggi, e di Donzelle.
Quand' ecco it una Conca
(Oh che gran Conca!) ell' era
Tal, che quì coprirebbe
Una Provincia intera),
Un Uom, ch' Uom fue creduto,
Perchè a noi pure aſſembra
Nell' eſterna apparenza
Del volto, e delle membra:
Ma alle ſole ſue tempie
Diſtratte, e ſmiſurate,
Sarian le piazze anguſte
Di noſtr' ampia Cittate;
E l' ombra ſua ſi ſtende
Di là, cred' io, dai ſegni
Dei lontani confini,
Che cerchiano i tuoi Regni.
Quel gran Monte di carne
Prende allor terra, e il piede
Sembra eccitar tremuoto
Fra noi, mentre la ſiede,
E ſchiacciando le ſelve
Di queſti, e di quei fiori,
Fea con lo ſtropicciarli,
Più ſorgerne gli odori.
Noi fuggiti lontani
Sotto dei fior non tocchi
Ci aſcondiam fortunati
Dai due terribil' occhi.
La Moglie mia, ſeguendo
Tua figlia, e *Neh* a Cavallo
Salir qual di Colomba,
E qual di Papagallo;
Ma il color della piuma
Verde purpurea, e varia
Reſe le tre mal caute
Viſibili per l' aria,
Sì, che ſdegnando il moſtro,
Che preda tal gli ſcappi,
Colla man geſteggiando,
Dirai, che già le attrappi:
Ma gli alati Corſieri
Con cento rote, e cento
Fan, che il pugno deluſo
Stringa fin' ora il vento.
Temo alla Moglie mia,
Che quella ſua Colomba
Alle dita grifagne
Pur troppo alfin ſoccomba.

SCENA SECONDA.

KON, NEH, E DETTI.

KON.

AH Padre!

NEH.

Ah mio Monarca!

KAM.

Lieto io vi ſtringo al petto,
Figlie per ſangue l' una,
Ma ambedue per affetto;
E con Voi mi rallegro,
Non men, che col mio Trono,
Che dal maligno influſſo
S' ottenga a noi perdono.
Io del vicino Eccliſſi,
Che fu l' alba ventura
M' apparia minaccioſo,
Già sgombro ogni paura.
Sento, che da paeſe
Tanto da noi lontano,
Quanto l' è il Sole iſteſſo,
Quà approde Anteo germano.
Il figliuol della Terra
Non ci avrà, ſpero, a ſcherno,
Quando udiraſſi accolto
Da un Popolo fraterno;
Ma dalle Grù, ſe ardite

Ci sfidano a contesa,
Spauraccio il Gigante,
A noi sarà difesa.

HAS.

Ma dov' è la mia Moglie?

KAM.

Misera Fruh! dov' è?

KON.

Inciampò nella palma
Del bel Gigante, o Re.
Volle la baldanzosa
Troppo accostarsi a quelle
D' una Selva di peli
Frondose, erte mascelle;
Che la man sporta, e lunga
Del mobile Colosso
L' augel prese alla Coda,
E la meschina al dosso,
Che così prigioniera
Stridea con voce tronca
Dalle concave mani,
Quasi da una spelonca.

HAS.

Deh chi m' offre una spina
D' orrido cardo, ond' io
Con disperato colpo
Traffigga il petto mio?
Oh già precipitato
L' onor di mia famiglia!
Oh su gli Augei mal' atte
Femmine, a regger briglia!
Lei mangiata ha il vorace,
O' impuro ha violata.
Maladetta Colomba,
Ben statti ir spennacchiata.

NEH.

Io nol credo alla vita,
Nè all' onestà molesto:
Grand' egli è ben d' aspetto,
Ma placido, e modesto.
A quei magnanimi occhi,
Come a uno specchio intere
Ci miravam per aria
Girevoli, e leggere;
Sì vedeansi in que' lumi,
Quasi in due bei Cristalli,
Con le Cavalcatrici
Dipinti i Papagalli;
Ma che bella spelonca
Per molle pel non scabbra
Aprian le spalancate
Coralline sue labbra,
Qualor mostrava esposti
Nei dirotti suoi risi
Denti in candor più puri
Dei candidi Narcisi!

HAS.

Io, per creder' intatta
Mia moglie in braccio a quello,
Lo vorrei sì modesto,
Ma nol vorrei sì bello.
Vado: ò trar l' infelice
Gli vo' dall' empie dita:
O' vo' nel pugno istesso
Morir colla mia vita.

SCENA TERZA.

BAN, UY, E DETTI.

BAN.

Signore, eccoti un Figlio
Col Prenze a me cugino
Esibir quattro braccia
Compagne al tuo destino.
Di statura qual balza
Scoscesa ai venti esposta,
Sento, che il non più visto
Gigante a noi si accosta.
Io, che le Grù non uso
Di paventare, e molte
Fatte n' ho d' aria a terra
Cader volte, e rivolte;
Io, che ho perseguitate
Per Valli, piani, ed erte,

Quadrupedi ſerpenti,
Le rapide lucerte,
Vibrerò tanti ſtrali
Da lunge in quella faccia,
Che ſazierò la fame
D' eſercitarmi a caccia,
Se col cader di tanta
Mole traffitta, io veda
Del Mar coperti i lidi
Dall' immenſa mia preda.

Uy.

Con le ſpine de' peſci,
Di cui ſaette Uom faſſi,
De' noſtri abili Arcieri
Si colmino i Carcaſſi;
E a provveder di brandi
Del Regno i più gagliardi,
Si ſprovedan di punte
Gli eccelſi iſpidi Cardi.
Qual per celate, a ſcorze
Di Granchi, e Qual s' appiglie
Alle traſcolorate
Guſcie delle Conchiglie;
A cui formin le creſte
Bianche, purpuree, e gialle,
O' a più color dipinte
L' ali delle Farfalle.
In alati Corſieri
S' imbriglino i più belli,
E per agilitade,
E per vaghezza, augelli.
O' Anteo vien qual fratello
De' ſuoi fratelli amante;
E avrà guiſe la pompa
Di onor fatto al Gigante:
O verrà qual nemico;
E troveracci armati,
Contro un tanto berſaglio
Ferir da tutti i lati;
E ſoverchiato alfine
Da un nuvolo di ſquadre
Ritornerà ſepolto
Nell' utero alla Madre.

Kam.

Come, o *Uy* generoſo,
Il tuo conſiglio è ſaggio,
Così d' entrambi approvo
Lo ſpirto, ed il coraggio;
E perchè vi ſia noto,
Che a me ſalvando il Trono
Sarò per voi quel tutto,
Che, mercè voſtra, io ſono,
Uy, tu accetta mia figlia,
Ban, di *Uy* la Sorella;
Degna è, ſper' io, d' entrambi
L' una, e l' altra Donzella.

Uy.

Io darei mille vite,
Signor, non che queſt' una,
Per tal, da ſoſpirarſi
Sin dagli Dei, fortuna.

Ban.

Lodo l' avvicinare
Beltà sì degna al ſoglio,
Ma del ſuperbo Anteo
Pria fiacchiſi l' orgoglio.

Kam.

Compirem l' auree nozze,
Dopo che con l' audace
Smiſurato fratello
Avrem vittoria, ò pace.
Voglio ſpiare intanto
Di tutti i miei Pianeti
Nell' eretta figura
Gli aſpetti torvi, ò lieti:
Sì, nel veder qual' aſtro
Co' raggi ſuoi ne mire,
Diſcerrerò le ſorti
Chiuſe nell' avvenire;
E dall' invariabile
Tenor dell' influenza,
Prevederem de' Cieli
Su noi l' alta Sentenza.

Kon.

Sì a noi ſplendon lontane
Le ſtelle tue, che nulla
Credo, poter, nè contro,
Nè a prò dell' altrui culla.

Neh.

Ed io coſa ho nel core,
Che non potrian giammai
Trarnela tutti quanti
De' tuoi Pianeti i rai.
Il mio fermo volere

Sen-

Tento di lor più forte,
E il vostro arbitrio è in terra
Signor della sua sorte.

BAN.

Consulterei più tosto
La Scimia a noi gran Nume,
Nume almen più vicino,
Che d' ogni stella il lume,
E che almen vive, e spesso
Ride, ò digrigna, e mostra
O' allegrezza, ò dispetto
Di tal, che le si prostra.

KAM.

Fanciulle, ite alla Reggia.
Strali, elmi, brandi, e scudi,
Principi, preparate:
Segua ciascun suoi Studi;
Ch' io, sol vo', calcolando
De' rai superni i corsi,
Antiveder, se il Cielo
Prometta, ò no, soccorsi.

SCENA QUARTA.

BAN, UY.

UY.

PRincipe, tu non godi?
Tu Sposo, e con cotesta
Fronte per le congiunte
Ciglia, perchè sì mesta?
Se può guardo fraterno
Giudicar di Sorella,
Fra le Pigmee fanciulle,
Non forse è la men bella,
E so, ch' anche ti adora.

BAN.

Così nol sapess' io!
Bella è; ma è libertade
Più bella, al parer mio;
E questo mio, che ad altri
Parrà misero stato,
L' è sol, perchè mi sforza
A farmele un' ingrato.
Da quel Dì, che guidando
Quattro Armellini il Carro,
Su cui sedea tua Suora,
Ristettero a un Ramarro,
Drago, verde le squamme,
Che mentre il Sol feria,
Volubile, e traverso
S' oppose in su la via,
Mise sì disperate
Strida, ch' io dalla traccia
Delle fere distratto,
Abbandonai la caccia;
Ed accorso a que' pianti
D' uccisa Grù col rostro
Quell' invan fuggitivo
Divisi orribil Mostro.
Ben m' avvid' io, che grata
Al suo liberatore
La smarrita Donzella
M' offria su gli occhi il core,
Semplicetta tremando,
Nel rimirar che fea
La del Dragon troncata
Coda, che si torcea.
Quinci a me su le braccia
Pallida si ritenne,
Non cedendo ai pietosi
Conforti insin, che svenne.
Sospirava, ma senza
Sguardi, ma senza voce,
Vè nel Mar, Nilo detto,
Va il fiume a metter foce,
Cui sino ai menti nostri
Profondo, un' aer fosco
Su le rive diffonde
Di bei Tulippi un bosco.
Io la spruzzo: Ella torna
In sè medesma, e prega,
Che il suo scorso periglio

Si taccia, e *Ban* nol nega.
Ma il silenzio si rompa,
Poich' Ella è già mia Sposa.
Voci d' amor mi disse
Fra lieta, e vergognosa,
Ed io mesto arrossia,
Che di sue fiamme espresse
Più la mia bella, e nova
Vittoria a me piacesse;
E che il più delle occhiate
Tutte al suo bel dovute,
S' usurpasser le spire
Del Drago in due fendute.
Lasso me, che far deggio,
Se un' invincibil forza
A lasciar per le fere
Le Vergini mi sforza?
Chi schiantar può da un genio
A me dagli Astri infitto
Il piacer, che stramazzi
Dai dardi miei traffitto
Carabron, mostro armato
Di nero aculeo acerbo,
Che minaccia ferite
Nell' ali sue superbo,
Mentre verde, e dorato
Rotasi in aria, e rugge,
E all' un' albero, e all' altro
Stermina i fior, che sugge?
Chi mi torrà de' Timi
Per l' alte siepi, e fosche
Le invisibili Reti
Disporre a predar Mosche,
Numerosa importuna,
E garrula famiglia,
Che quanto è più cacciata,
Più torna, e più bisbiglia?
Ferirei negli Augelli,
Se dentro alle lor salme
Religion tacesse
Nasconderfi quell' alme,
Che a tenor del vissuto
Lor buono, ò reo costume
O' più belle, ò men belle
Passano a vestir piume.
Sia pur certa tua Suora,
S' Ella da sè mi scioglie,
Ch' altra io più non accetto,
Dea sia pur' anche, in moglie.
O' per Dio, non s' adiri,
S' Uom nato a seguir belve,
Precorrerà poi l' Albe
Dal Talamo alle Selve.

UT.

Garzon, non so, s' io dica
Felice, ò sventurato,
Ch' occhio di Giovinetta
Sin' or non ha piagato,
E sol rendi inesperto
Gli aspri desir satolli
Coll' agitar di fere
Per valli, piani, e colli;
Io darei mille caccie
Per un Crin di Donzella,
Non che per la bellezza,
Quanta è, di tua Sorella,
Alla cui bionda testa
Cede, se si somiglia
La pari a i Capi nostri
Crescente aurea Giunchiglia;
Nè tanti rai la nera
Luciola avvien, che scocchi,
Quanti ne dan più belli
Que' neri, e lucid' occhi;
Nè gli anemoni bianchi
Quand' anche chiusi stanno,
Le pareggian le poppe,
Che vengono, e che vanno.
Qual venticel più ratto
Vien per l' erbetta, e va,
Del piè legger, che nulla
Le torce, e su vi sta?
Qual dai lattei volando
Lilij, ai Giacinti azzurri
Ne paragona al canto
Bell' Ape i suoi susurri?
Chi mai piume più gaje
Tratte agli Augei dipinti
Meglio s' adatta, e mesce
Negli abiti succinti?
O' ride, ò piagne, ò move,
O siede, ò tace, ò parla,
Da quanto è lei, mi nasce
Ragion per adorarla;

E sì, Prenze, io l' adoro,
Ch' odio, che pon s' involi
A tutti i guardi umani,
Ma trattine i miei soli.
Quando, non che il Germano,
Ma sin la stessa Madre
Bacia quelle sue guance
Si molli, e sì leggiadre,
Quello scoppio innocente
Mi fa pur gelosia
Di bocca anche Materna,
Ma che non è la mia.
Nel gran Niliaco Mare
Vorrei tanta Isoletta,
Che ad accor sol bastasse
Me con la mia diletta:
Quinci ho in ira il Gigante,
Perchè insolente egli abbia
Mirar d' appresso osato
Quegli occhi, e quelle labbia,
E che la ghermitrice
Lasciva sua manaccia,
Abbia accennato un tocco
Ver la Verginea faccia.
Infin vorrei sua mole
Traffitta, ed abbattuta,
Perchè poteo piacergli
Bellezza a me piacciuta.

BAN.

Bella delicatezza
D' Amor! Bel d' Imeneo
Favellarci, sedendo,
Quando sovrasta Anteo!
E dai confin del Regno
Fia, ch' Egli a noi trapassi
Per quaranta Provincie
Con quattro or de' suoi passi!
Pria si pugni, e si vinca;
Poscia all' Ombra de' fiori
Alterneremo io motti
Di Caccia, e tu d' Amori.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SCIMIA, MUD, FAM, KON, NEH.

MUD.

LAncisi, ò noce, ò Pomo
All' Idolo gentile,
Tanto maggior dell' Uomo,
Quanto più all' Uom simile,
Poichè in mole Ei n' avanza,
Come nella possanza.

Ecco Olocausti attende
La fronte sua serena:
La man, che vuota Ei stende,
Torni ricolma, e piena:
Ecco un bel pomo odora,
Poi lieto Ei sel divora.

Fausto non è quel Dì,
Ch' empio mortal l' aizza,
E che quel tuo Trì Trì
N' esprime altrui la stizza:
Certo è de' suoi favori
Uom, cui diffonda odori.

La coda, che serpeggia,
Folta qual' è di peli,
Scaltra così volteggia,
Che l' imo dorso Ei celi.
Celare è in lui virtude
Sue naticucce ignude.

Guardi chi vuol sua faccia,
Che fu la fronte estrema
Ha ben dond' ella piaccia
Nel suo di pel Diadema;
E di rughe senili
Ara le guance umìli.

Le labbra sue sbarbate
Dan sorrisi innocenti;
Ma ancor tal volta irate
Mostran, battendo, i denti:
Guai, se allor ch'Ei sogghigna,
O' avventasi, ò digrigna.

Ripetete i miei Canti,
Regina, e Voi, Donzelle,
Che non ci aggrinzi avanti
Le Concave Mascelle.
Ai Voti ecco risponde
L' odor, ch'ei già diffonde.

Lode a te, o Dio Mamone,
Che tante genti, e tante,
E le Pigmee Corone
Serbar vuoi dal Gigante.
Ti pagherem coi pomi
Gli a noi diffusi aromi.

FAM.

Lode a te, o Dio Mamone,
Che tante genti, e tante,
E le Pigmee Corone
Serbar vuoi dal Gigante.
Ti pagherem coi pomi
Gli a noi diffusi aromi.

Ma, *Kon*, *Neh*, voi tacete?
Perchè gl' Inni divoti
Non ripetonsi meco?
Fors' Egli è sordo a i Voti?
Sedea per ascoltarli,
Ma furto a noi converte,

Segno

Segno di ſprezzo, e d' ira
Le natiche ſcoperte,
Già ritira gli odori.

SCIMIA.

Trì, Trì, Trì, Trì, Trì, Trì.

FAM.

Miſero il noſtro Impero!
Sgridocci, e ſi partì.

MUD.

O noſtre alte ſperanze
Precipitate a terra!
Non ſol con un Gigante,
Ma col Ciel vogliam guerra?
L' avremo; e il Re canuto
Vinto cadrà dal Trono.
Già col Nume irritato,
Profani, io vi abbandono.

SCENA SECONDA.

FAM, KON, NEH.

FAM.

Figlia, non figlia, e nuora,
Svegliando i Numi a ſdegno,
Voi fiaccole, voi peſti,
Siete alla Patria, al Regno.
Voleſſe Iddio più toſto,
Ch' eſpormi a un tanto affanno,
Che incenerita un rogo
M' aveſſe, il mio prim' anno;
Nè mi aveſſe il ſecondo
Tratta alle Nozze, u' traſſi
Meco il Deſtin, che in figlia,
Per legge, io t' addotaſſi.
Qual roſſor? Qual ſilenzio?
Di vendere arroſſite
Dei German, dei Mariti,
Dei Genitor le vite.
Delle Madri io non parlo,
Poiche l' età mia vecchia
Mal giunta al ſettim' anno,
Già a finir s' apparecchia.
Deh da un bel pentimento
A replicar le note
Tacciute al Nume offeſo,
Chiamiſi il Sacerdote.

KON.

Madre, io non ſo qual' ira
Ne accenda ai Numi avante,
A pregar, ch' Ei ci atterri
Su gli occhi il buon Gigante,
Ch' oltre l' eſſer sì forte,
Sì colorito, e bello,
Da comun Genitrice
Pur nacque a noi fratello.
Se l' aveſſi tu viſto
Sorriderci d' appreſſo,
Qual ſei tenera d' alma,
Nol bramereſti oppreſſo;
Anzi lo bramereſti
Vendicator dell' onte,
Con cui le Grù rapaci
Stridonci in ſu la fronte,
E n' aſtringono i noſtri,
A inſidiar la cova,
E a iſterilirne i nidi,
Schiacciandone ognor l' Ova.
Lo ſpazioſo petto
Del generoſo Anteo
Far di sè un' ampio ſcudo
Può al Popolo Pigmeo,
Mentre a un million volante
Di Grù darà la Caccia,
A un' agitar per aria
Dell' agili ſue braccia;
E potria, ſe a una Madre
Fidarſi oſa una Figlia,
Non ſpiacer forſe, e forſe
Non ſpiace alle ſue ciglia.
Nega, o Madre, il conſenſo,
Ch' io 'l nego agl' Imenei
Del mio Cugin geloſo,
Non

Non dirò de' Pigmei,
Ma del Sol, che mi guarda:
Giugne a spiacergli insino,
Che d' odorar mi piaccia
Viola, ò Gelsomino.
Scusa, o Madre, un sincero
Parlar di Verginella,
Che *Uy* ricusa in faccia
Di *Neh*, che n' è Sorella,
E che non paga anch' essa
Del Prenze a me germano,
Negheria volentieri
D' offrire a lui la mano.

FAM.

Neh ancor la sua Regina
In Suocera ricusa?
Certo è, che l' error piace
A chi non se ne scusa,
E fastosa è più tosto,
Che il pregio in lei si adempia
D' un infida al Consorte,
Ed agli Dei di un' empia.

NEH.

Doveva io cantar teco,
Mentre tacea la stessa
Bocca, onde a me fò legge,
Della mia Principessa?
Nè il titolo d' infida
Comune è ad ambeduo,
Com' Ella il mio Germano,
Forse io ricuso il suo?
Ma nol desio; nè abborro
L' alta, torosa, e vasta
Mole del prò Fratello,
Che tanto a noi sovrasta,
Quanto a quelle sue chiome
Bionde, ricciute, e belle
Dall' alto immenso azzurro
Sovrastano le stelle.

FAM.

Kon, tu mi pagherai
L' ardor presuntuoso.
Cieco antro, insin che vivi,
A te prometto in Sposo.

SCENA TERZA.

UY, NEH.

NEH.

GErman, tu mi facesti
Tramortir di paura,
Col giugnermi improvviso.

UY.

La gelosa mia cura
Quà mi sospinse, e in punta
Di piè me ne venia
Per osservar non visto,
Che fea la bella mia:
Mentre già non mi piace
Quel dimorar Voi Donne
Sole fra quel Ministro,
E quello Dio Mamonne,
Che sì l' un, come l' altro
Guatar d' occhio non bieco
Suol l' incaute Donzelle;
Tant' ama il trescar seco.

NEH.

Erri, o german, nel farla
Da amante, e da geloso
Con chi scordar ti puoi
Di averne a gioir Sposo.
Ama ella altrove, ed ama
(Chi 'l crederebbe?) Anteo;
Ama il Gigante; or vedi,
Se pensa ad un Pigmeo.
Osò la balda, e schifa
Le fiamme sue leggiadre
Vantar, non che a tua Suora,
Ma in faccia anche a sua Madre;
E sgridata da questa
Non arrossì, ma il viso
Alle torve minacce
Scompose in un sorriso.

Mud

Mud già ſcandalezzato
Fuggiſſi, e in un fuggìo
D' avventar morſi in atto
Con lui lo ſteſſo Dio.
Poco a lei cal, che il Regno,
Che il Padre ſuo ſi ſerbi:
Di nozze gigantee
Paſce i penſier ſuperbi;
Ed in van, tua mercede,
Spera, che uſcir ſi veggia
Dal ſuo fianco l' Erede
Del Regno, or queſta Reggia.
Ama, che il Succeſſore
Dovuto al patrio Trono
Sia nel piccol ſuo grembo
Del ſuo Gigante un dono,
Quaſi che ſenza anch' eſſa
Ingigantir ne poſſa
Concepir mole eguale
Di Carni, nervi, e d' Oſſa.
Ma poichè ſcaltra, ò ſtolta
Le nozze tue ricuſa,
S' io *Ban* del par rifiuto,
Ne ho tutta in lei la ſcuſa.
Nato di una Sirocchia
Del noſtro Re ben puote
Regnar, ſin ch' Egli vive,
Qual figlio, un ſuo Nipote;
Ma da me, ſe Regina
Sarò, Fratel, ben vedi,
Che a te, non al Conſorte,
Sol naſceran gli Eredi
Sudditi di coloro,
Che alla Real famiglia
Darà chi è del Re noſtro
Nipote aſſunta in figlia;
E avvenir può, che Anteo
Dal Ciel ſi privilegi,
Sì, che da *Kon* ſua Spoſa
Per lui naſcanci i Regi.
Aggiugni anche, io non poſſo
Lieta accoppiarmi a tale,
Che ſol bruttar nel ſangue
De' moſtri, ama il ſuo ſtrale;
E che cento Donzelle
Tutte daria per due
Penne, trofei ſtrappati
Dai Vanni ad una Grue.

UY.

In ver provvidi, e ſaggi
Fur gli Avi noſtri; e merta
Loda quella lor Legge,
Che a noi le proli accerta.
Poichè incerto talvolta
Fa l' adulterio il Padre;
Ma ſia fida, ò non fida,
La Madre ognor fu Madre;
E per via femminile
Securo ognor ſuccede
Al di lei ſangue avito
Chi gir ne merta Erede;
Onde i titoli, e i nomi
Tal che alla luce uſcìo
Trae non dal genitore,
Ma dal materno Zio.
Speſſo il Padre deluſo
Dal femminil riggiro
Suoi credendo quei parti,
Che d' altrui ſeme uſciro,
Nudriria l' altrui ſchiatta
Schernito, e con diletto
Di chi laſcivo aveſſe
Macchiato il di lui letto;
Ma rinunziando i Figlj
Alla proſapia altrui,
Dalla ſua in donna ad altri
Congiunta, ei prende i ſui.
Queſta legge ha qui ſpenta
La geloſia, ma tutta
A buttar nuove frondi
S' è nel mio cuor ridutta;
Nè ſo chiuder queſt' occhi
Sì, che non ſpijno ognora,
Se al Ciel, ò al ſuol ſi volga,
O' ad Uom, chi m' innamora.
Vorrei gli occhi alla Nuca,
Per rimirarmi addietro:
Vorrei, ch' ogni parete
Foſſe a' miei guardi un vetro,
Che la rappreſentaſſe
Veridico, e ſincero,
Qual' è, non ſol negli atti,
Ma qual ſin nel penſiero,
E cercar nel ſuo Cuore,

Ma

Ma non trovarvi unquanco
Altro desio, che quello
Del sempre avermi al fianco.
Ma tu, Suora, m' uccidi
Nel pingermi l' ingrata
Del forestier Colosso
Pur troppo innamorata.
M' udrà *Ban*, m' udrà il Padre,
M' udrà, se viennmi innante,
Quella Corporatura
Sì enorme, e sì arrogante.

NEH.

Ecco il Prenze; o Germano,
Deh non abbandonarmi.

Vè, come atroce in vista
Suona nell' orrid' armi.
Ti par quello un sembiante,
Un portamento, o Frate,
Da pretendere i Cori
Da femminil beltate?
Non dico, esser me bella;
Ma pur, se il mio simile
Mi dipinge lo specchio,
L' immago ha del gentile,
O' non ha almen sembianze,
Come le sue sì rozze.
Taci di me, e se vuoi,
Parla delle tue nozze.

SCENA QUARTA.

BAN, E DETTI.

BAN.

NEh, se tu mai quì fossi,
Per favellar d' affetti,
Riserva a miglior tempo
Gli amorosi tuoi detti.
Tant' aria a noi vicino
L' erto Gigante ingombra,
Che la Città, le selve,
E le Montagne adombra.
Che gran bersaglio Ei fassi
A i nostri avidi strali!
O' noi, se mai tracolla,
Beati infra i mortali!
Leggo un' alto spavento
Nei visi altrui, ma il nostro
Degno di cuor non vili
Presentisi a quel Mostro.

NEH.

Tu sei Prenze, o Signore:
Tu Cacciator, tu forte
Difensor del tuo impero:
Tu sprezzator di morte:
La tua Sposa è la gloria:
Questa, non già i mie' rai,
Che non mertan tuoi sguardi
Sublime a seguir' hai.
Spero, che alla tua destra
Lo smisurato Anteo
La sua clava cedendo,
Tu l' erga in tuo Trofeo;
E che alle nostre piazze,
Mercè del tuo bel risco,
Formi piantata, eretta
Nodoso, alto Obelisco.
Talvolta un' irritata
Vespa un de' nostri ha punto,
Sì, che per la ferita
L' Egro a morirsi è giunto.
Puoi tu pungere in guisa,
Benchè minor di tanto
Il maggior de' Mortali,
Ch' Ei ti ruini a canto.
Io n' andrò al Nume nostro,
Perchè nel precipizio
Della macchina viva
Sia al capo tuo propizio:
Che, se, precipitando
Te il pondo suo non schiaccia,
Respirerai dal colpo,
Sedendo in quella faccia.

Ur.

Uy.

Eh, se i lumi distratti,
Signor, della mia Sposa
In me spirasser fissi
La lor fiamma amorosa,
Che non ardirei io
Contro la torva, e vasta
Saturaccia, che ai Monti,
E alla Città sovrasta,
Sì, che non basteriano
Per eguagliar Colui
L' un ritto all' altro in capo
Quaranta, e più, di nui?
Ma perigli non fuggo;
L' esercito compensi
Col suo numero immenso
Del Mostro i membri immensi,
E, noi Duci, raccolga
Da quante son le vite
De' Saettanti, e snelli
Pigmei, tante ferite.

Neh.

Non invidiar, Germano,
Al Principe la gloria
Di uscir primo al cimento,
Non men, che alla Vittoria.

Ban.

Feriam tutti in un solo;
Che s' ogni stral l' impiaga,
Di tutto un sì gran corpo,
Farem tutta una piaga.

SCENA QUINTA.

NEH.

Così, o Prenze, morrai
Nell' inegual cimento;
E *Neh* disciolta al fine
Da te, cui vedrà spento,
Potrà gridarsi allora,
Qual' or si tace, amante
Di Lui, che adoreremo
Conquistator Gigante;
Mentre i nostri Omiciatti
Costringerà la tema
A sudar sul lavoro
Di novo, e gran Diadema,
Che in raggi d' or girato
Su quella fronte altera
Ci splenderà non meno,
Che il Sol dalla sua spera.
La mia sciocca rivale,
Che incauta osò poc' anzi
Di vantarsene presa
Alla Regina innanzi,
Forse, che a quell' istante
Pagata avrà la pena,
Del non aver saputo
Celar la sua catena;
E nascosa, od uccisa
Darà a me sola il loco
D' aprir quant' arda avanti
Chi l' arde, il mio bel foco;
E di aprirglielo in tempo,
Ch' unica Principessa
Io sarò, che per grado
Al grado suo si appressa,
E sapendo, ch' io l' amo,
Me al fianco suo sovrano
Alzerà su la palma
Dell' ampia invitta mano;
E appresso ad un cotanto
Monarca io poccolina
Sul novo soglio immenso,
Qual son, sedrò Regina.
Scusi me la mia fiamma,
Che in troppa coppia uscio
Da rai sì spaziosi
Sul piccolo cuor mio;
Mentre di quella azzurra,
Vastissima pupilla
A tutta pormi in foco
Bastava una favilla.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE *col dito in Scena*, E FRUH.

FRUH.

OImè il dosso! Oimè il fianco!
Lassa chi mi soccorre?
Balzar mi è da un tuo dito
Più assai, che da una Torre.
Mal per me, se ne caddi,
Che vi sedei primiera.
Non inoltrar, ti prego,
Quella tua destra intera,
O' che scompaginando
Le Contrade infelici,
Diromperà, in passando,
Le facce agli Edificj.
Ma deh, se il Ciel secondo
Al giganteo tuo vanto
Faccia sovra te stesso
Te crescere altrettanto,
Dimmi chi sei? Se Dio,
S'Uom, se d'entrambi un misto,
Sei tu forse l'Anteo
Fra noi non ancor visto,
Ma che mirato altrove,
Corre romor, che mole
Degna sia d'aver Madre
La Terra, e Padre il Sole?
Noi pur tai Genitori,
Se fama il ver non mente,
Vantiam, minuta, è vero,
Ma innumerabil gente;
Onde, se Anteo tu fossi,
Fra i Pigmei giunto, in Elli
Riconosciti al piede
Gli umili tuoi Fratelli.

ERCOLE *di dentro*.

Quale io mi sia, son tale, che qui dò leggi, e voglio,
O' diroccar di un pugno la Reggia, e il Re sul soglio,
O' quelle due, ch'io vidi volanti, e Principesse
(Se il ver narrasti, o Nana) sien preda a me concesse.

FRUH.

Ah mercè, o bel Gigante:
Troppo m'assorda il suono
De' tuoi detti, appo cui
Men romoreggia il tuono:
Se non premi la voce
Tua rimbombante, e grossa,
Come vuoi, che la mia
Sottile udir si possa,
Onde giunga all'orecchio
Del misero Regnante
Tra il fragor, che ne introna
Tremendo, e strepitante?
S'altra volta tu parli,
Nè parli in tuon più mite,
Ecco, quai per tremuoto
Crollar case, e meschite,
E morendo di tema
Qual di noi t'oda, ò veda,
Sarem noi senza vita,
Sarai tu senza preda.

ERCOLE.

A' à à à à à.

FRUH.

FRUH.

Qual purpurea caverna
Apre, ridendo, e quale
Nella ſua parte interna
Doppia ſchiera di denti,
Per Dio, ſi manifeſta
Candidi, ognun de' quali
Si eguaglia alla mia teſta?

SCENA SECONDA.

HAS, FRUH.

HAS.

MIſero dal tremuoto,
Che qua, che là mi caccia
A qual parte ricovro?

FRUH.

Mio Ben, fra queſte braccia.

HAS.

Ah infedel, d'un Gigante
Has gl' impudici avanzi
In te, Putta, rifiuta.
Spariſcimi dinanzi.
Per melate parole
L' Onor mio non ſi placa,
Or che, la tua mercede,
Le tempie ho di lumaca.

FRUH.

Da un Gigante, e che temi?
Più paventar tu dei,
O gobbo mio geloſo,
D' inſidie infra i Pigmei.
Da quell' Uom ſterminato,
Che me col pugno oppreſſe
Alla gran clava impoſta,
Temei, che mi fendeſſe,
Mentre poſta a Cavallo
De' nodi ſuoi, fur' ambe
Di ſpalancarſi in atto
Le diſtratte mie gambe.
Vedi tu queſto viſo
Graffiato, e ſanguinoſo?
Un vezzo è di quel volto
Ne' peli ſuoi ſpinoſo:
Queſto è il piacer, che puote
Nell' Uomiccion crudele
Allettar la tua Spoſa
Ad eſſerti infedele.

SCENA TERZA.

KON, NEH, E DETTI.

FRUH.

QUal terror, Principeſſe,
Vi traſcolora il viſo?
Non fu queſto tremuoto,
Che del Gigante un riſo.
Deſio d' ambe acquiſtarvi
Fa, ch' Egli or ne minaccia:
Non ſo, ſe la novella
Vi piaccia, ò vi diſpiaccia.
So ben, ch' è da piacere
L' onor di ſtargli a lato;
Così pur quant' è bello,
Non foſs' Ei ſmiſurato.
Non ſo, come di tanta
Mole gioir ſecure
Poſſano amanti, e ſpoſe
Sì piccole figure;
Ma vi ama ambe egualmente,
Se non v' ottien: ſua mano

Que-

Questi eccelsi Palagi
Schiacciar promette al piano;
E il farà, sol ch' ei stenda
La formidabil palma.
Quasi un solo suo grido
Restar mi fè senz' alma;
E, se non che lo sposo
Trovai, per rincorarmi,
Mi opprimea la gran voce,
Che ancora ahi d' udir parmi.

SCENA QUARTA.

KAM, E DETTI.

KON.

PAdre, sai, che diceva
Fruh liberata? Il Mostro
Ne vuol preda ambedue,
O' spento il Regno nostro.
Quando a lui sia negata
Tua figlia, e mia cugina,
Della Reggia, e del Trono
Già certa è la ruina.
Vanta ad un' urto solo
Della sua man, che tutta
Questa vasta Cittade,
Quanta è, cadrà distrutta;
E ben gli orridi polsi
Suoi muscolosi, e vasti
Han per l' alta minaccia
Tanto vigor, che basti.
Tremo all' immaginarlo:
Se irato a noi si volve,
Veggio ir le diroccate
Fabbriche sparse in polve,
E con lor stritolati
Dall' invincibil possa,
Noi non lasciar pur' orma
Nel suol delle nostr' ossa.

KAM.

Ah maladetto Ecclissi!
Ben' or non vano io sento
Per quel troppo oscurato
Pianeta il mio spavento.
Ah, che splendean le Stelle
Maligne alla tua Cuna,
Quando opposta a Saturno
Con te nascea la Luna;
E che a mezzo il tuo Cielo
Mercurio indifferente
Da i nocevoli aspetti
Fu reso a te nocente:
Allor Venere, e Giove,
Che agli Astri rei fan guerra,
Lontani al tuo soccorso
Giravano sotterra.
Sallo *Fam*, che derise
Quai folli i miei preludj,
Fam, che con voi schernisce
I Celesti miei studj.
Or' ite, ò mal sprezzanti
Del mio saver Donzelle,
Ite or, se lo potete,
A far fronte alle stelle.

KON.

Quanto a me, trarrei giorni
Non paventosi, e lieti,
Se di Colui temessi,
Come de' tuoi Pianeti.
Bastasse pur contr' esso
Libero il mio volere,
Qual sò, che basta a opporsi
Libero alle tue spere;
Ma se i calcoli tuoi
La riga, ed il compasso,
Fan, che degnin le stelle
Di rimirar sì basso,
Non saprei come avversi
Interpetrar quegli Astri,
Che influissero al nato
Fortune, e non disastri.
Si può dar miglior sorte,
Che l' ir fin dalla Culla
Desti-

Destinata in salute
Del Regno una fanciulla?
Per salvezza del Padre,
De' Popoli, e del Regno
Senza smarrirmi in volto,
Già al mostro io mi consegno.
Lieta me, se ancor moro,
Purchè per la mia morte
Viva il Padre, il Germano,
La Madre, ed il Consorte.

N e h.

Non sia ver, che men forte
Di *Kon* sua Principessa,
Fugga *Neh* da un periglio,
A cui l' altra s' appressa.
Anzi salvisi questa,
E sia colui contento
Del poter di me sola
Disporre a suo talento.
Insellate, o Scudieri,
Il Papagallo: io volo
A trar Lei di periglio,
Popoli, e voi di duolo.
Ma qual' uopo ho di sella?
Là men vo' a piede or' ora.
Scema la gloria a un tratto
Frapposta ogni dimora.

K o n.

Dunque a me il prim' onore
Contender' osi, e vuoi?
Sola per questa Patria
Sei tu, che morir puoi?
Quasi piede io non abbia
Al par del tuo, leggero,
Senz' aspettar, che i servi
M' imbriglino il Corsiero.
Attendi avanti al tormi
Cotanto onor, Cugina,
Ch' io Sposa a *Ban* ti veggia
Precedermi Regina.

N e h.

Bel precederti, o Bella,
Dove ha mortal periglio;
Nè a *Ban*, perch Ei mi perda
Vedrassi umido il ciglio.
Ben n' andria, torvo il viso,
Ben, lagrimoso il guardo,
Per smarrita faretra,
Per arco franto, ò dardo,
O' per belva fallita
Nel folto orror romito
Del più d' ogni Donzella,
Bosco suo favorito.
Ma, se tu mai perissi
D' Anteo Gigante in mano,
Chi dal perirti appresso
Trarrebbe il mio germano?
Qual fra il popolo nostro
Mirar presente i lutti
Di sì gran Principessa
Porria con occhi asciutti?
Che gioveria del Regno
Salvar la gloria, e i pregi,
Se ucciderìa la doglia
Gl' invan serbati Regi?
Me, me... son' io Colei,
Che non sia pianta, e sia
Perdita no, ma acquisto
Per voi la morte mia.

K o n.

Cotesto irne al Gigante
Sì lieta, e coraggiosa,
E' in te amor della Patria,
O' pur qualch' altra cosa?

N e h.

Riverenza del loco
Fa, ch' io modesta asconda
I miei taciti sensi,
Nè vuol, ch' io ti risponda.
Che per te la risposta
Piena saria d' assenzio;
Ma l' intendi abbastanza
Per or dal mio silenzio.

SCENA QUINTA.

BAN, UY, FAM, E DETTI.

Uy.

Se Anteo vuolsi abbattuto,
Per me fia spinto a terra.
Il furor, ch' io mi sento
Già l' urta, e già l' atterra.
Ma, perchè non a vuoto
Contr' esso i dardi io scocchi,
Vorrei lena a quest' arco
Da rai di que' begli occhi,
Quinci udia la Regina
Le mie preghiere, ond' essa
Non indugi al mio fianco
La Sposa a me promessa.
Esca io dalle sue braccia
Con tal vigor, che vaglia
A eguagliarmi a un Gigante,
Pigmeo, nella Battaglia.
La metà di me stesso
Mi manca al gran cimento:
Ella m' integri, e mille
Giganti io non pavento.

Fam.

Minor premio, o Conforte,
Chieder non può (cred' io)
Chi per le nostre vite
La sua mette in obblio.

Kon.

Questo è un tradirvi, o Regi,
Non un salvarvi: Anteo
Vedete; e poi mi dite,
Che sperar può un Pigmeo.
La pietà dello Sposo
Fa, ch' io negando a lui
La destra, io la sua vita
Salvi, e la Patria, e vui.

Kam.

Dice ver la mia figlia.
Colui, ch' è sì possente
Marte, invincibil stella,
Che si, c' ha in ascendente?
Uy, tu della ruina
È nostra, e tua mi preghi.
Grazia, che a te pur nuoce
Pietà vuol, che si neghi.

Ban.

Troppo dai, Padre, agli Astri;
E non son' io con esso,
Io, che più di un ramarro
Mi ho visto a i piè depresso?
Io quel, che, mentre il Sole
Sovra del crin ci sale,
So saettar sui fiori
Le stridule cicale?
Rado è, che a me lo strale
Scorra dall' Arco, e falle
Le colte a mezzo volo
Quà Vespe, e là Farfalle.
Ma non andrem noi soli;
V' ha il Pigmeismo intero,
De' quai ciascun ferisce
O' Arciero, ò non Arciero,
E che feriran tutti
Al capo, al petto, al grembo
Dell' Omiccion, quai folto,
E tempestoso nembo.
Forse, ch' è delle nostre
Carni la sua più dura,
Perchè tien maggior' aria
La Gigantea statura?
Se l' usato valore
In noi non torpe, ò langue,
Quanto è di noi maggiore,
Verserà maggior sangue.

Kon.

Vergine io vo' più tosto
Morir, che unirmi a tale,
Cui l' infausto Imeneo
Si cangi in funerale.

Fam.

FAM.

Ah figlia, ah figlia, alfine
Vuoi tu sforzarmi a dire
Quel, che manifestato
Dovria farti arrossire.
Che sì, che sì.. Tu il sai:
Se il Genitor poi m' ode,
A temer n' hai gastigo,
Non certo a sperar lode.

NEH.

Infelice fratello!
Da un' implacabil fera
Riscuoti omai, riscuoti
Cotesta alma guerrera:
Cuocasi nel suo foco
Pur troppo a te palese:
Non siam d' un sangue alfine
Da reggere alle offese.

Io n' andrò inerme, e sola
Verso il Gigante: i preghi
Miei forse a noi varranno,
Sì, ch' Ei pietà non neghi;
E che sdegni sì d' alto
Ferir su i corpi umili:
Soglion l' anime forti
Non meno esser gentili.
Nè men nel lagrimare
Forse pofs' io di quella,
Io prostrata, io di aspetto
Non furia, io Verginella.

KAM.

Qual vecchio anzi a me ignoto,
E della Gente nostra
(Se alla misura io credo)
Ver noi s' avvaccia, e prostra?

SCENA SESTA.

GRU', E DETTI.

GRU'.

(ca,
MI prostro, ecco, a un Monar-
Che riconosco io tale
Alla Corona al Manto,
All' aria alta, e reale.

KAM.

Ma te non conosc' io.
Chi sei?

GRU'.

Signor, Grù vedi
Per una Grue rapito
Da bambolo, a' tuoi piedi.
Tu allora eri fanciullo,
Nè rammentar già puoi
Miei cangiati sembianti;
Nè anch' io ravviso i tuoi.
Una Grue smisurata
Nel cominciar degli anni,
M' involò tra le fasce,
Fidandomi a' suoi vanni;
E nell' arida Libia
Me trasferendo a volo,
Sovra teneri fiori
Mi coricò nel suolo.
Di quell' aria odorata
Là mi pascea, quai pure
Nudron voi degli odori
L' aure esalanti, e pure.
Così crebbi, ed allora,
Ch' io più non gìa carpone,
E che s' aperse il raggio
Su me della ragione,
La rapitrice mia,
Che me di giorno in giorno
Visitando amorosa,
Volavami d' intorno,
E che in nostra favella
(Senti mirabil Mostro)
Apriva alle parole
Suo lungo acuto rostro,
Io son, disse, Pigmea
Da Giove (e Giove un Nume
Dicea maggior d' ogni altro)

Dannata a veftir piume,
Perchè ardii milantarmi
Bella tra voi famofa
Del fuo Talamo degna,
Non men, che la fua Spofa.
Nè quì ferma il fuo fdegno
Lo Dio tuonante; ei fpira
Fra la voftra, e mia fchiatta
Inimicizia, ed ira,
Che per tratto di tempo
Nè pur s' eftingue, ò langue
Fra noi volanti, e voi
Pigmei, nel comun fangue.
Ma, perchè il mio paefe
Non odio, abbench' io fia
Avida di una Reggia,
Ch' io peno a dir: fu mia;
Nè mi piaccion le ftragi,
Cofa a veder ti traffi,
Che alla timida gente
De' tuoi, per te diraffi.
Scorgi là quel gran Moftro?
E il becco allor volgea,
Quafi aditando un' Uomo,
Che immenfo al Ciel forgea
D' un' altera ftatura
Sì macchinofa, e tanta
Che de' noftri Uomicciatti
Pareggiafi a feffanta.
A me attonito allora
Colei foggiunfe. E quello
Unico è della Terra
Figliuolo, e a noi fratello.
Tofto io fotto un gran tronco
Di pallide viole
Ad offervar ricovro
L' orror di quella mole;
E la Grue, che l' altezza
Degli alberi trapaffa
Col volubile collo,
Lo curva, e a me s' abbaffa.
Quand' ecco io colui miro
Non, come noi, d' odori
Pafcerfi, ma di belve
Quant' oh di Voi maggiori!
Una ve n' ha fra l' altre
Di chiome lunghe, e gialle.
Stretta nel dorfo, e larga
Del petto, e delle fpalle,
Con unghioni alle Zampe
Falcati, e ch' aurea fnoda,
Con cui flagella il fianco,
Nervofa, ifpida coda.
La nudrice, Leone
Lei nominò, che rugge,
Ed affalta il Gigante,
Che ftaffi, e non la fugge;
Ma l' afferra alle zanne,
La fpacca, e l' anche ardenti
Carni di vivo fangue
Strepitar fa tra i denti.
Moftro al Leon fuccede
Con fofchi orridi peli,
Ch' Orfo s' appella, e ritto
Vien fu due piè crudeli,
Con gli altri due, che quafi
Braccia diftende, a lotta
Sfida il groffo Uomiccione,
Che gli s' avventa allotta,
E lo abbatte, e lo ftrozza,
Poi fcorticato, e nudo
Sel divora, com' era
Sanguinolento, e crudo.
Colui (diffe) è un nemico
Voftro qual' io, ma prefto
Verran, credo, i momenti,
Ch' ei più non fiavi infefto;
E allor che fpento ei rieda
Nel ventre alla fua terra,
Non vuol placato il Cielo,
Che più fia fra noi guerra:
Oggi appunto ha fett' anni,
Da che primier lo vidi,
Quand' oggi me la Grue
Trasferì a certi lidi,
Di dove un mar fcoverfi,
Che bagna il Cielo, e fpande
L' Acque, oh quanto del Nilo
Noftro, più gonfio, e grande;
Del qual trattone un forfo
Ne fputai l' onde amare
Che non, come le noftre,
Son dolci: oh quello è un Mare!
Là mirai fenza moto,

Sen-

Senza respir, senz' alma
Occupar molt' arena,
Stesa d' Anteo la salma
(Che Anteo l' estinto Mostro
Dalla mia Grue si chiama)
E ben cento Avoltoi
Di sè disfeta, e sfama.
Poi la mia rapitrice
Quà mi riporta, ed ella
Dei cangiati destini
M' invia con la novella.

KAM.

Oh noi per l' abbattuto
Nemico Anteo felici!
Or sì, le Grù placate,
Che non v' ha più nemici.
Forz' è, ch' or ci sien miti
Gli erranti lumi, e i fissi;
E che il favor ne tempri
Le collere all' Ecclissi.

FAM.

Bene, ò mal, che ne avvegna,
Sia caso, ò sia destino,
Bello dopo i successi
Vantarsene indovino!

UY.

A che più differirmi
Dunque le nozze? O' mia
Kon già divegna, ò ch' io
Morrò di gelosia.

KAM.

Pria vo' di decollare
Purissime Colombe
Al buon Mamone.

UY.

(Oh spasimi.)

KAM.

Svenare un' Ecatombe.

BAN.

Ed io cento Lucerte
Sacrificar prometto
Nelle fragranti Perse
Del florido boschetto.

FAM.

Ma che piangi, o mia Figlia?

KON.

Piango i fati inumani,
Che atterrando i Giganti,
Minacciano i Sovrani.

UY.

Misero, ch' ella piagne
L' Amante anch' Ombra.

NEH.

In core
Stiasi, e mel fenda, ò squarci,
Ma taccia il mio dolore.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

HAS, FRUH.

HAS.

O' Il buon Grù ne deluse,
O' Anteo non è più morto;
O', s' Ei cadeo, sua Madre
Toccando, Egli è risorto.
Poichè fama è tra noi,
Ch' Egli abbattuto a forza,
Nel toccar della Terra,
Si rizza, e si rinforza.
Nè falsa è la novella;
L' Astrologo Monarca
Dalla Specola il vide,
Che quinci intorno ei varca.
E su tre nostri Fiumi
Tutto di un passo arriva
Dalla prima alla sesta
Per noi lontana riva.

FRUH.

Pentomi, che a i due Prenzi
Scoprij, come il Gigante
Anelava le Spose
Non men che amato, amante;
E se allor *Uy* rodeva
Cotal gelosa cura,
Che l' aura errante al viso
Di *Kon* gli fea paura,
Pensa mò qual tremuoto
Gli sveglierà nell' alma
Di un rival sì membruto
L' innestinguibil salma;
E *Ban* quel cuor d' acciajo,
Quell' anima di pietra,
Che assai più d' ogni bella
Strale ama, arco, ò faretra,
Recherassi a dispetto
Non l' Imeneo disciolto,
Ma che un ben non curato
Per forza or gli sia tolto,
M' aspetto, e sì non fosse,
Che infuriar del paro
Vorran contro le Spose,
E il lor Rivale amaro.
Da Lui, spero, atterransi,
O' ch' ei col fiato solo
Saprà questi Eroini
Schiacciar sul Patrio suolo.
E chi vincer mai puote,
Siasi pur forte in guerra
Uom, che, in cadendo ancora,
Più nerbo ha dalla terra?

HAS.

Garrulissima Donna,
S' Elle punite andranno,
Sarà tua lingua in colpa
Del sofferto lor danno.
E, ò sia, che il Re prevaglia,
O' che prevaglia Anteo,
Tu morrai dal Gigante
Stiacciata, ò dal Pigmeo;
E vedrò il tuo supplicio,
Senza, che d' una sola
Pur consolar ti possa,
O' lagrima, ò parola,
Condannato, ahi meschino,
Sotto i miei tetti umili
A trar de' giorni il resto
Miseri, e vedovili.

FRUH.

Guai, se il Ciel non spirasse
Genj alle Moglj arditi,
Quando alle Moglj addossa
Sì

Sì timidi Mariti,
Provida la fortuna
Contempera, e compensa
Con la balda un Melenso,
Col baldo una Melensa.
Chi puniracci? Il Mostro,
Che careggiommi, e impose
A *Fruh* sua nuova Ancella
Recargli ambe le Spose?
I due Cugini? E questi
Vengano pur; gli aspetto
Fra i due piè del Gigante
Securo a me ricetto.
Ivi, sedendo in pace,
Vedrò su la lor testa
Del calpestio, de' calci
Rovinar la tempesta:
Gli contendan le Spose
I Regi, e sia, ch' io veggia,
Sprizzar tutto il lor sangue,
E in polvere la Reggia;
Lui si godan le Zite:
Gli è ver, che rosso, e bianco
Ei solleva il sembiante,
Polputo il petto, e il franco,
Dove noi curvi alquanto
Coi nasi in sè ritorti,
Pendiam verso il terreno
Gracili, grinzi, e smorti,
Ma quelle sue carezze
Rinunzio alle due Belle;
Troppo gl' irti suoi peli
Trapungono la pelle.
Basta, che i labbri accosti;
So ben' io quel, che dico,
Io, che il provai, non certo
Crudele, e non nemico.

HAS.

Ma non lo dire almeno,
Due volte, al tuo Consorte.

FRUH.

Bello è il soffrir, tacendo,
Per goder miglior sorte.
Se del suo branzicarmi
Egli in mercè ne dona
Lo Scettro, e che dirai?

HAS.

Già in capo ho la Corona,
Che tua mercè, le tempia
Mi sfonda, e fuor ne spunta.

FRUH.

Sì, ch' io per comun bene
Non soffrij d' esser punta.
Ma ciò che nuoce? Estinti
I Regi, e omai disfatti
Gli eserciti de' nostri
Ridevoli Uomicciatti,
Sdegnerà l' Uom superbo
Fra la Pigmea brigata
In Città, che nol cape,
La trionfale entrata,
E donandola in premio
A chi gli guida in seno
Le due piccole belle,
N' avrem noi Regi il freno;
E per nostra difesa
Basterà sol, ch' ei faccia
Ver le timide genti
Moto di quelle braccia;
E le Grù impaurite
Drizzar più a questo suolo,
Un grido sol, ch' ei metta,
Non oseranno il volo.
Eccoci dunque in pace
Regnar. Mi disse Anteo
Voler delle fanciulle
Far dono a un' Euristeo;
E si pensan meschine
D' essergli Spose: oh folli,
Che per quel nerboruto
Son troppo scarse, e molli;
E per lor non è poco,
Se non dall' irte aurate
Pelli del suo gran manto
Sortir non scorticate.

HAS.

Parti; ch' io dopo a questa
Fiorita aurea giunchiglia
Vo' udir quanto fra i Prenzi
Cugini, or si bisbiglia.

SCENA SECONDA.

BAN, UY, HAS, *in disparte.*

BAN.

PUnirò mia Sorella.
Come io soffrirla amante
D' ignoto, di nemico,
Di barbaro Gigante,
Mentre, che la sua fede,
La Fe del Padre, e mia
Destinolla al tuo letto?
Così ho già fermo, e sia.
Ma chi sa, che non menta
La tisica Vecchiarda?
Forse, che una calunnia
Ci susurrò bugiarda.
Se non regge l' accusa,
Vo', che vil laccio in gola
Strozzi alla mentitrice
La vita, e la parola.

HAS.

Già sento in un Capestro
Cangiarsi il mio Diadema.

UY.

Fosse ver, che mentisse:
Non so, ch' io speri, ò tema;
So ben, che non più dessa
Da poco in qua *Kon* miro
Sospirar volta altrove,
Se volto a lei sospiro.
Quella fronte accigliata,
Ch' anzi ridea serena,
In van tacendo il labbro,
Parla di una sua pena,
E di pena, che in core
Premuta, uscir non puote,
Senza che di rossore
Le abbrugino le gote.
Cerchisi or chi l' accende,
Poichè la fiamma è certa.
Di gir sola al Gigante
Non s' è poc' anzi offerta?
Quel suo finto coraggio
Non è, che un vero amore,
Che per gir sconosciuto,
Pon maschera di onore.
Argomento in mio danno;
Ma più che penso, io trovo
Di sua dubbia incostanza
Un' indizio ognor novo.
Ma l' amo anche incostante,
Nè la vorrei punita.
Una lagrima sua
Val più della mia Vita.
Pentasi, e son felice;
Nè dirle il mio sospetto;
Che il mostrarsi geloso
Talor di un qualche oggetto
Fa, che rimproverata
Chi forse era innocente,
Là, vè non pria pensava,
Rivolga alfin la mente,
E s' invogli di quello,
Che più vietato alletta;
Che non è poi di bronzo
Core di Giovinetta.
Il rival, che s' accorge
Dell' affannata, odioso
Con sagaci lusinghe
Le rende il suo geloso,
E cogliendo i momenti,
Ch' ella è cruciata a torto,
L' entra nell' alma afflitta,
Col farsele conforto:
Discreto a contentarsi,
Ch' ella di furto il guati,
E di sospir lo degni
Brevissimi, e rubati.
Così dell' Uomo ad onta
In feminil beltate
Da gelosia soverchia
Si crea l' infedeltate.

Ma

Ma chi ſimula a tempo,
Chi le fa grazie, e vezzi,
Quando ſa mertar' ella,
Che meno Uom l' accarezzi,
Eccita in lei rimorſo,
Che cento volte, e cento,
Punzicandole il core,
Vi ſveglia il pentimento.

BAN.

Rider mi fa coteſto
Sottilizzar, che inventa
Ragion, per luſingarſi
Nel mal, che ne tormenta,
E che con luci aperte
Sul paleſe ſuo danno,
Più che diſingannato
Si trova, ama l' inganno.
Tacerò, poichè il brami,
Nè cercherò, s' eguale
Deſio ſpinga tua Suora
Verſo il comun rivale,
Mentre s' offre ancor' Ella
D' ir ſupplicante a lui.
Noi forſe un deſtin pari
Sollecita ambidui.
Ma da me non aſpetti
La Donna mia, ch' io ſpie
S' ami, ò non ami altrove;
Tue ſien le geloſie,
O' me renda geloſo,
Ch' altri al tirar dell' arco
Sia di me più felice
Su fera atteſa al varco.

SCENA TERZA.

KAM, GRU', E DETTI.

KAM.

Voi qui trovo opportuni
Ad aſcoltar novella,
Che *Grù* ne arreca: o Cieli,
Per noi non v' ha una ſtella?

GRU'.

La mia Grue ſtrepitando
Coll' ali ſue veloci
Sovra me, non ha guari,
Libroſſi in queſte voci.
Grù, quel comun Germano
Che tu miraſti eſtinto,
Da inferior ſtatura
(Chi 'l crederia?) fu vinto.
Certo figlio di Giove,
Dalla cui man fur domi,
Quanti avea l' Univerſo
Gran Moſtri, e c' ha due nomi,
L' uno Alcide, Ercol l' altro,
Lo qual coll' ampie altere
Terga dal precipizio
Aſſicurò le ſpere,
Lui già avea più fiate,
Lottando al ſuol ſoſpinto;
Ma che prò, ſe atterrato
Anteo non giacea vinto?
Che dalla Genitrice
Terra, vigor traendo,
A rinovata lotta
Riſorgea più tremendo.
Ercole allor, che feo?
Lui ripugnante in vano
Avvinciando ne' fianchi
Coll' una, e l' altra mano,
Suſo in aria elevollo
Torcenteſi, e le braccia
E le gambe agitante,
E tutto ſpuma in faccia,
Sinchè anſando, anelando,
Fra quel tenace, e doppio
Vincolo il reſpir ſtretto,
Diè poi l' ultimo ſcoppio.
D'un Leon, ch' Ei ſtrozzoſſi,
Cinte s' ha l' irte, e gialle
Spoglie, e nodoſa clava

Si reca in fu le fpalle.
Voi fra poco il vedrete
Tutta occupar la piazza
Della gran tefta, e ombrarvi
Tutti della fua mazza.
Ite, piccola gente,
Garzoni, e pargoletti,
Non fpofate, e fpofate
Donzelle, e Vecchj innetti,
Ricevete in trionfo,
Pria, che il Sol'empia il giro,
L' a Voi promeffa pace.
Me chiama Dite: io fpiro.
Tacque, e il collo allentato
Cadendole, e le due
Ali, divenne a un tratto
Cadavero la Grue,
Che col puzzo de' membri
Giacenti in fu l' arena
L' aure odorate intorno
Corrompe, ed avvelena.

KAM.

Ecco dunque il Gigante
Alcide, e non Anteo
Qual credevam Germano
Del Popolo Pigmeo.
Nè prometton gli Afpetti,
Che amico a noi fia quello,
Che traffe l' alma al noftro
Magnanimo fratello.
Ben mirai dalla Torre,
Nel mifurar ch' io fea
La per metà fmorzata
Gran lampana Febea,
Sotto il fianco lafciarfi,
E Selve, e Monti, e in fpalla
Coftui quella recarfi
Spoglia narrata, e gialla,
Che d' un paffo valcava
Più fiumi, ed impugnava
Noderofa pefante
Lunghiffima una Clava.
Calcolai ful quadrante
Le gigantee giunture,
Pari ad undici noftre,
Quant' elle fon, ftature,
Là dove era già fama
Quella fuperba, e tanta
Macchina Antea, de' noftri
Pareggiarfi a feffanta.
Quindi chiaro io deduco
Dal calcolo evidente,
Che in definirlo Alcide,
L' Oracolo non mente.

BAN.

Credo alle tue mifure,
Non all' oracol vano
Di una Grue, che del puzzo
Infama il monte, e il piano.
Foll' è chi da nemici
Amor s' afpetta, ò zelo:
Parlerà da Mamone,
Se parlar vuolci il Cielo.
Ma queft' Ercol temuto,
Come Pigmei vedracci,
O' in folte felve afcofi,
O' in concavi faffacci?
Noi ben vedremlo; e gli Archi
Su lui fcoccando, aguati
Gli tenderem di colpi
Non vifti, e innafpettati.
Albero fmifurato
S' alza a queft' aure in feno,
Che in pinguiffime foglie
Dilata il fuo veleno.
Quefte in olio fpremute
Baftano a trar di vita,
Se punta d' effo intinta
Ne infigge una ferita.
Del micidial Tabacco
Tanta è la forza, e quefta
Nell' unte mie faette
Minaccia or la fua tefta.
Ma, perchè lui vegliante
Colpir non è fecuro,
Mud lavora un' incenfo
Di grato odor, ma impuro,
Che un Sonnifero efala
Sì forte a chi s' incenfi,
Che abbagliando le nari,
Penetra, e lega i fenfi.
Fruh il turribolo n' arda,
E curva a lui prefenti
Sè fteffa, e adoratrice

L'in-

L' incensi, e l' addormenti.
Allor certo bersaglio
Fia de' nostr' Archi il forte,
E passerà dal sonno
Quest' Ercole alla morte.
Ma ò ch' io vinca, ò ch' io cada,
Libera alle sue voglie
Resti colei, che indarno
Legar tu mi vuoi moglie.
Diasi in premio al mio rischio,
Se n' esco, i dì romiti
Condur fra cento Mostri
Per me presi, ò feriti;
E, s' io moro, abbian l' ossa
Lor pace infra le selve,
Ove in troteo disposti
Sien Teschi atri di Belve.

Ur.

Io pur di lento Rospo,
Ma orribile, e diverso,
Che, sgominando i Boschi,
Saltellavi traverso,
Medicai nelle spume
Gli aguzzati miei strali;
E ben me li promette
Quel sugo al reo fatali.
Ma non spero ventura
Se *Kon* da' suoi bei guardi
Virtù altronde insperata
Non spira a questi dardi.
Ma, se in faccia a quegli occhi
Mai soggiacessi a morte,
Vedova non soggiaccia
Più ad Uom la mia consorte.
Ombra, io m' abbia il conforto,
Che Donna a me promessa,
Se a me l' invola il fato,
Involi altrui sè stessa,
Poichè, oimè, se con dubbio
Della sua Fè morissi,
Qual del mio più agitato
Spirto andria fra gli Abissi?

Kam.

Fruh vada, e con incensi
Leghi al Gigante i lumi;
E quando avvinto ei giaccia
Dai tenaci profumi,
Uscite alla grand' opra,
E i dardi avvelenati
A noi colla sua morte
Rendan più amici i Fati.
Ciò segua, e disporrassi
Poi delle due Donzelle
A piacer della sorte,
Che scritta è su le Stelle.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE *con la sola Testa in Scena*, HAS, FRUH *col Turibolo*.

HAS.

Oimè! l' orrida testa,
Che ingombre ha di sè stessa
Le Piazze, e i piè alle falde
Della Montagna appressa!
Quai rivolte oimè d' occhi!
Morrem della paura,
Se non ci seppelliamo
In qualche grotta oscura.

FRUH.

Sai tu, che minacciata
D' ardermi viva io sono?
Se al Re obedir ricuso,
Per me non v' ha perdono;
Vadasi, e non temere.
Fingo obedir, ma tosto
Vedrà questo Tiranno
Chi sono a suo gran costo.

ERCOLE.

Femminella, a che tardi? Dove le Donne, e dove
La promessa mia preda?

FRUH.

Signor, Figlio di Giove,
Tempera quel tuo sdegno:
Mi sgommini, mi acciechi
Col balenar feroce
Di quegli occhi sì biechi:
Raddolcisciti, e ascolta,
Se questa tua fedele
Merti alfin di provarti
Sì strano, e sì crudele.

ERCOLE.

Chi siete, Uomini lunghi quanto d' Alcide un dito?

FRUH.

Detti Pigmei, minuto
Popolo, ed infinito,
Siam da certa Regina,
Che a sorte avea tal nome.
Ella, e noi dalla terra
Nascemmo, io non so come.
Costei troppo superba
Delle bellezze sue
L' alma Dea degli Dei
Cangiò sdegnata in Grue;
E poi che l' allungato
Collo si vide, e il rostro,
Il suo Genere ingrato
Sospinse incontro al nostro;
Nè scampo altro ci resta,
Che insidiar l' ova, in cui
Quei moccolin di Grù
Traffiggonsi da nui.
L' età nostra non varca
Oltre l' ottavo giro,
Che il Sol fa per li Segni
Del Celeste Zaffiro.
Noi feconde natura
Fa dal terz' anno al quarto,
E matura una Luna
Ne' grembi nostri il parto.
Pasco a noi son le pure

So-

Costanze degli odori,
Cui dalle selve nostre
Respirano i bei fiori.

ERCOLE.

Ma che dite di selve, se questa terra è sgombra
D'Elci, e sol piante umili quì appena al piè fann'ombra?

FRUH.

Che dì tu d' Elce ignota?
Fann' ombra ai nostri capi
Quei, che fanla al tuo piede
Fiori i più dolci all' Api.
Ecco Lilij, e Giacinti,
Narcisi, e Timi, e Mente,
Anemoni, e Tulippi
Spiegar selva eminente.
La Viola, il Tabacco,
Il Ramerin, la felce
Son poscia Alberi eccelsi
Altro, che cotest' Elce.

ERCOLE.

Vi rinunzio gli odori per sei de' vostri pari,
Cui pria girati al foco m' inghiottii, non ha guari.

FRUH.

Tanta tua crudeltade,
Cotesto aver tu domo
Tal, che sol fuor di noi
Credeam Gigante, ed Uomo,
E che c' era germano;
Cotesto amar Donzelle
Spose elette a due Prenzi
Ritrose al par, che belle,
Contro t' ha concitato
Popol, che intorno ai piedi
Ti verrà sotto ai fiori.
V' ha forse, e tu noi vedi.
Mirerai l' aer pieno
Di alati, e bei corsieri,
E vi erreran fra l' ale
Nascosi i Cavalieri,
Che sapran di lontano
Con dardi avvelenati
In sì esposto bersaglio
Ferir da tutti i lati;
Nè già vile è la turba,
Che le saette attosca,
Nè a traffiggere avvezza
Solo Ape, Vespa, ò Mosca,
O' Zanzara, ò Farfalla,
Ma Carabroni oscuri,
E (incredibile audacia!)
Tarantole, e Liguri.
Tu dirai: tal, che uccise
Anteo, di lor si ride;
Pur, s' io taccio un segreto,
Fia lor vittima Alcide.
Testimon de' miei detti
Chiamo la terra, e il Cielo,
Che senz' alto compenso
Morrò, ma nol rivelo.

ERCOLE.

E qual'è quel compenso, cui chiedi, o Vecchierella?

FRUH.

Io poi non son sì vecchia,
Benchè non sì Donzella.
Vedi quell' Uomiccino,
Che volgesi, e non oso
Ti sogguarda in disparte?
Quegli, Ercole, è il mio Sposo.
Se da un fier tradimento,
Che ai giorni tuoi si trama
Scampati una famiglia
Pigmea, ch' unica t' ama,
Puoi dar meno al suo amore,
Che, vendicando il torto,
Col rovesciar la Reggia
Sul Re lacero, e morto,
Coronar me Regina,

Meco

Meco innalzando al trono
Un metà di me ſteſſa,
Dond' hai la vita in dono?
Che a te val queſto Regno,
Queſto sì corto impero,
Di Città, che a noi vaſta,
Non cape Ercole intero?
Sia tradita la Patria,
Ma tu non ſii tradito.

ERCOLE.

Premio condegno all' opra te aſpetta, e tuo Marito.

FRUH.

Queſto incenſo, i cui fumi
Lunge al tuo volto i' ſpargo,
Chiude vapor, che lega
Chi 'l fiuta, in rio letargo.
Perciò tura le nari,
Nè l' odorar, ſe vuoi,
Che al turribolo avanti
Reggano i lumi tuoi.
Qua mi ſpinſe il Tiranno
Vile, ricorſo all' arti
De' medicati odori
Poſſenti a indormentarti;
E ſu te poi ſopito
Proromperà l' aſcoſa
Pioggia delle ſaette
Fatale, e velenoſa.
Dormir dunque t' infingi,
E quando a te s' accoſte
De' noſtri agili Arcieri
L' innumerabil' Oſte,
Spalancando i grand' occhi,
E dibattendo i denti
Cader l' ardire, e l' armi
Fa bieco ai Combattenti,
E afferrando il Tiranno
Colla Real famiglia,
Dello ſparſo lor ſangue
La terra ir fa vermiglia.

ERCOLE.

Ch' Ercole dormir finga?

FRUH.

Fingilo, ò non verranno.
Bene ſta: dagli aguati
Coi Prenzi eſce il Tiranno.

SCENA SECONDA.

KAM, MUD, BAN, UY, *Soldati*, E DETTI.

KAM.

ECco giace addormito
L' alto nemico: all' opra.

BAN.

Noi ſteſſi a sì gran belva
Saliamo a ferir ſopra.

MUD.

Mi ſi laſci, ch' io vada
Ad implorar ſuo ſcempio,
Dove Mamon deſtarlo
Coi gridi or può dal Tempio.

UY.

Non parta il Sacerdote,
Ma dell' incenſo eletto
Guſti nell' altrui morte
Il glorioſo effetto.

MUD.

L' amar le ſtragi, e il ſangue
Si vieta ai Sacerdoti.

BAN.

Sì di pietà, la tema
Colorano i devoti?

UY.

Nè pur ronſa, nè pure
Move la faccia informe,
In que' tai movimenti,
Che uſa in ſognar chi dorme.

FRUH.

FRUH.
Forse, che il sonnolento
Vapore alfin l' ha morto.
BAN.
Viva; e a lui questa frezza
Promette un viver corto.
UY.
Ma quì le due Donzelle?

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

KAM.
CHe fate in treccie, e in gonne?
Fra un' esercito inermi
Mal spaziano le Donne.
FAM.
Non so qual' estro infuso
Dell' innata temenza
Tolto alle Zite ha l' uso.
KON.
Deh torcete quei dardi
Dai giacente Colosso.
Vittima io per Voi m' offro.
UY.
Vittima? Addosso, addosso.
NEH.
Due Sposi in tal periglio
Non soffrano due Spose.
FAM.
Non so ver' chi vi ostenti
Tal zelo or sì amorose.
BAN.
Miei fidi, io vi precedo;
Su quelle labbra: a tempo
Feriam.
ERCOLE.
Chiù, Chiù.
FRUH.
Starnuta.
MUD.
Fuggiam.
ERCOLE.
Non è più tempo.
Con le braccia ho già cinta questa Cittade intera,
O' che stritolerovvi, ò arrestisi ogni schiera.
UY.
Oh me precipitato!
BAN.
Chi mi travolge al suolo?
KAM.
Tanto può uno Starnuto,
Che volar fa uno stuolo?
ERCOLE.
Si ben, che uno Starnuto solo, e legger de' miei
Può rovesciar Voi Regi, Voi Popoli Pigmei;
Ma arrossisce in vedervi, la mercè sua, tremanti
Tal, che, pugnando, ha in uso prostrar Mostri, e Giganti.
Anteo sa di qual nerbo sien queste braccia: a Lui
Godei tor quella vita, ch' or donar godo a vui.

Però

Però lieti ſorgete, e baſſi al ſuol quegli archi,
Obedite a coloro, che il Ciel vi diè Monarchi.
Principi, e Voi, le belle, ch' io chieſi, or ceder voglio
Alle voſtre paure; rinuncio al Regno, e al ſoglio;
Ma di ſoli due patti vo' gir ſecuro altrove:
L'un ſia, che i voſtri incenſi fumino avanti a Giove,
Quella Scimia cacciando, cui vili adoratori
Indarno or profumate di non ben ſparſi odori.
L'altro ſia, che di queſti due Gobbi, e Vecchierelli
L'uno all' altro le incurve terga a due man flagelli;
Sin che ſangue grondanti dentro il vello nemeo
Io li ricetti, e un dono ne faccia ad Euriſteo.
Coſtor mertan la pena di traditori, e queſto
Sia il premio a una vil'opra, che giovami, e deteſto.
Ciò ſi eſeguiſca, ò Alcide queſto mal fermo aſilo
Con voi piccola gente roveſcierà nel Nilo;
E agevolmente il puote del maggior Dio la prole,
Che già ſoſtenne in ſpalla l' oblique vie del Sole.
Giove, perchè ſua pace con voi ſucceda all'ire,
Naſconderà del fiume le fonti all' avvenire,
Onde ſien queſte ſponde ricovro a voi ſecuro.
Per la ſtigia Palude, Figlio di Giove, il giuro.

KAM.

E noi già tua conquiſta,
Come d' Alcide un dono,
Godrem, ſin che il vorranno
Le ſtelle, il patrio trono.
Sacre qui al tuo Gran Padre
S' alzin meſchite, ed Are,
Sien Vittime a lui cento
Traſcolorate Arare,
Ed in queſta vil coppia,
Che il ſuo gaſtigo aſpetta,
Di noi, del Ciel, d' Alcide
Termini la vendetta.

HAS.

Tè il tuo premio.

FRUH.

Tè il tuo.

HAS.

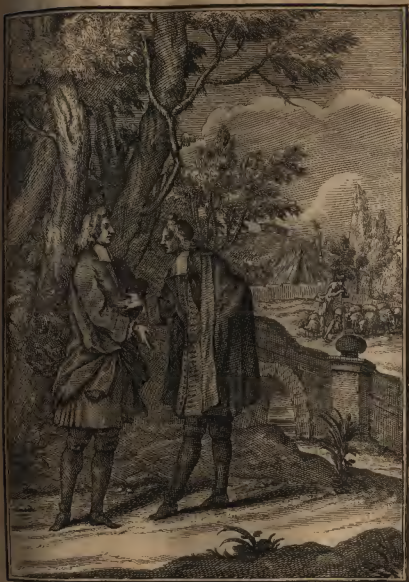
Che ſtrazio, ahi!

FRUH.

Che tormento!

ERCOLE.

Scritto è in Ciel, che impunito non rida il tradimento.

IL FINE.

IL VERO
PARIGINO
ITALIANO.

A D ALARCO ERINNIDIO

PASTORE ARCADE.

L' Autore.

A due penſieri mi truovo io combattuto, o Nobiliſſimo Alarco, egualmente forti, e vementi; l' uno de' quali (ed è quello della gratitudine a tanti pubblici beneficj ſulla mia perſona dalla magnanimità voſtra verſati) mi eſorta a dedicarvi qualcuna delle mie fatiche drammatiche: l' altro ſi è quello della conoſcenza di mia ignoranza, che dallo ſcrivere a cotant' Uomo, ed a tale, che in oggi può dirſi capo della Letteratura Italiana, queſti, quai ſienſi, miei Dialoghi, recitati in uno ſtravizzo Carnevaleſco, ed Arcadico, mi reſpinge. Poſto fra due, ho lungamente dubitato fra me medeſimo, a qual doveſſi ubbidire; e, per dir vero, queſto ſecondo con ragioni aſſai convincenti mi circondava, mettendomi davanti agli occhi i Dialoghi voſtri, co' quali avete sì ben vendicata la villana ingiuria fatta, da quel-

lo sprezzante Franzese alla Poesia nostra Italiana, poichè facendo voi notomìa sino alle vene capellari del corpo del suo Libretto, quei difetti, che una non so qual grazia nel motteggiare, rendea, per così dire, non osservati, e gradevoli, col telescopio della dottrina, ed eloquenza vostra, avete renduti alle viste ancora più grosse tanto sensibili, che oggimai hanno dall'esempio infelice del Padre Bours i suoi nazionali ad esser più circospetti, e più cauti, e meno irriverenti nel giudicare, apparato. Io nel mio soggiorno in quel Regno, e nelle mie conversazioni con Monsieur, e con Madama Dacier, con Monsieur de Fontanelle, della Motte; e Malesieur, e Fraguier, ho goduto di quel vantaggio, che avete fatto a noi tutti, col divenire nostro Campione; mentre tutti que' Letterati, incominciando sempre dalle lodi vostre i discorsi, hanno poscia della Poesia Italiana con molta riserva parlato, e l' Opere mie si son degnati di leggere, e (quello, che non avrei sperato mai) di lodare. E come dunque dedicarvi io Dialoghi, io Dialoghi a voi, che non a Platone, non a Cicerone il perfetto modo di scrivere in questa sorta di componimento Drammatico invidiate? Il vostro stile (per tacere della dottrina) dovrebbe pur farmi di mostrarvimi appresso, arrossire; mentre, non amando voi que' lunghi periodi, in mezzo a' quali chi vi si aggira, si perde, in un più sicuro, e più brieve giro con leggiadrìa maestrevole volteggiandovi, il parlar gentile col famigliare così componete, che scrivendo al pubblico, par, che parliate agli amici; nè la dimestichezza al decoro, nè questo a quella si oppone.

ne. Ma d' altra parte, come non dedicarvi io questi Dialoghi, che la sciolta, e legata Eloquenza sì degl' Italiani, che de' Franzesi paragonando, se non per altro, per la somiglianza dell' argomento appartengonvi? Eccovi dunque, per qual ragione io m' induca a dedicarveli, come a quello, che avete in essi, un' originaria giurisdizione. Proteggeteli perciò come figlj, che un vostro autorevole esempio in Padre lor riconoscono; e della divozione mia questo qualunque siesi contrassegno amorevolmente accogliendo, ad utile delle Lettere vivete sano lunghissimamente.

PROLOGO.

IO, E TU.

TU

CHe Domine di titolo dai Tu a questi tuoi dialoghi?

IO

Io? di Commedia.

TU

E dove mai fu Commedia, nella quale il Poeta, e non i soli Attori parlassero?

IO

Non hai Tu mai letta la divina Commedia di Dante?

TU

Nè pur' egli ebbe ragione d' intitolarla Commedia.

IO

Leggi il grosso Comento del Mazzoni, e troverai, che il buon Dante n' ebbe la ragione, e l' esempio.

TU

Ma perchè in prosa, se Iddio t' ajuti?

IO

IO

Perchè così ha scritto Luciano per me imitato, e che ne' suoi Dialoghi anch' esso si picca (e vi riesce) di Comico.

TU

Ma quì non ci ha unità di luogo, di tempo, nè tampoco di azione. Di luogo, essendo il primo Atto al ponte di Narsete, il secondo alla Trinità de' Monti, e il terzo a S. Onofrio.

IO

E bene! La scena è dentro, ò poco fuori di Roma. Ma la scena di Dante è il Purgatorio, la Casa del Diavolo, e il Paradiso, che sono parecchie leghe l' uno dall' altro distanti. E Luciano quai viaggi non fa egli fare agl' interlocutori ne' Dialoghi suoi?

TU

Non vi ha unità di tempo, perchè succede in tre giorni.

IO

Gnaffe, sarà alla Spagnuola, ò all' Inglese.

TU

Non di azione, trattandosi nel primo Dialogo dell' Architettura, nel secondo della Prosa, e nel terzo della Poesia Italiana, e Franzese.

IO

Reſpondetur, ut ſupra. E poi Tu hai un bel dire. Io volea ſpacciare nella Raccolta Arcadica queſta operetta. Ci aveva ad entrare per qualche verſo, anche ficcandocela, anche battendocela, anche inchiodandocela; e viva Dio, che ci è entrata, e ci ſta. Oh mirabili Titoli, che prodigj non fate voi? A voi quanti voti avrebbe ad appendere la frotta degli Scrittori, mentre da belli intrighi, la mercè voſtra, ſon liberati. Ma è tempo d' incominciar la Commedia Didaſcalica. Quanti occhi veggio Io ſtralunare? Sì. Didaſcalica. Queſto è un Vocabolone da Uom grande; ed Uom da nulla ſarebbe colui riputato, che inſegnativa diceſſe. Termini aſtruſi ci vogliono ad aver fama. Per poco, ò nulla poi che ſi dica, che importa? Così non fece Ariſtotele? Così non fanno i ſuoi Diſcepoli?

ATTO

ATTO PRIMO.

PEr quella parte della campagna di Roma, dove l' Aniene queto, e ceruleo passa sotto l' antico Ponte fabbricato già da Narsete, dopo rintuzzate le ingiurie, e le violenze de' Goti, io spaziavami con un' Amico, il quale lungamente intrattenutosi nella Città di Parigi, così le costumanze, e le massime di quella Nazione sposate avea, che, volendo lodar qualche cosa, non facea poco, se, quantunque ella fossesi, a quelle di Francia l' assomigliava; quasi che noi Italiani, delle nostre antiche, e moderne glorie scordati, cedessimo nelle belle Arti la palma agli artefici forestieri, per non dir, barbari, che sull' esempio de' nostri Antenati, e di noi, si ripulirono a segno, non che di esser sofferti, di essere per avventura in qualche parte ammirati. Ciaschedun' altro si sarebbe di cosa tale scandalizzato, ma l' amicizia nostra operava, che io alla passione dell' amico mi fossi avvezzato di compatire, imperocchè non dovea parermi già strano, che colui dell' eccellenza Italiana poco ricordevole si mostrasse, il quale si scordava sin di sè stesso, comechè nato in Italia, e dimorante in questa gran Roma, che qualunque altro paese dalla memoria di chi ci soggiorna dovrebbe, per così dir, cancellare. Io, che per altro di sua conversazione mi compiaceva, per quei ragionamenti aggiravami, che da i nojosi confronti tante volte fra noi avvenuti, parevano il più allontanarsi, quei soli amando, che dalle varie perspettive de' circostanti luoghi parevano abbondantemente somministrarsi, così che il piacere della nostra agevole camminata più, e più si accrescesse dall' eguaglianza della verde, verdissima prateria, per mezzo alla quale dolcemente quel fiume si diportava, dintornata da leggiadre, e basse colline qua,

quà, e là da greggi di fedenti Paftori pafciute, e dall' orror foverchiate dell' alte, e lontane fchiene dell' Apennino. Quando ecco difgraziatamente mi venne a cader di bocca, come a quel fito, dove allora appunto leggevamo l' antica infcrizione di Narfete, piccola, e deliziofa Città converrebbe, la quale a i profeffori delle umane lettere liberalmente affegnata foffe, come a coloro, che di fimili piacevoli vedute dilettanfi, traendo da effe non fo qual lena allo fpirito, che lo conforta, e rifveglia; mentre un' occhiata al libro, ò allo fcritto, ed una agli oggetti verdi, ed aprici divife operano, che fi fatichi fenza ftanchezza, e che faticando ci paja di ripofare, e di ricrearci; per la qual cofa lo ftudio ci torna in piacere, e i componimenti vanno più vegeti, e fnelli a finire, quai cominciarono. Non aveffi mai cotale ragionamento introdotto, imperocchè (oh invincibil prurito delle paffioni umane!) l' Abate amico fi lanciò di volo ne i paragoni, avido di provarmi, che il miglior gufto, sì nell' arte Poetica, come nella Oratoria, fi foffe ritirato di là da' monti nella diletta fua Francia fra le Stofe, e fra le Parrucche, ne i Cupè, e nelle Stufiglie, e fotto le Cuffie, nelle quali manifatture quel Regno è fovra ogni altro eccellente. Io dall' altro canto, avendo già in animo di non entrare in contefa, dall' incominciato contrafto lo difviava, riconducendolo a bella pofta nella propofizione dell' ideata Città: ma l' anime riffofe ritruovano per tutto fu che contendere; e avvegnachè l' Abate di fua natura in qualunque altra cofa foffe inchinevole, e compiacente, in quelle tutte, nelle quali a diritto, ò a rovefcio poteva aver parte il facro onor della Francia, non poteva aftenerfi (vedi inclinazion!) dal piatire; laonde ripafsò al propofto ragionamento con patto, che la noftra Città letterata, a genio dell' Architettura Franzefe fi fabbricaffe. Oh quì non potei contenermi così, che non montaffi in collera alquanto, conciofliachè,

fe

se da un Greco mi fossi udito su ciò muover lite (benchè la Romana magnificenza superi di tanto la Greca, sì negli ordini da essa apparati, che nel Composito, ch' è suo proprio, e sovra gli altri eccellente, ed esimio) tuttavolta lo soffrirei in venerazione di que' modelli esquisiti, che nella lor picciolezza, proporzionata al potere di quelle non doviziose Repubbliche, rinchiusero tal perfezione, che poi eseguita in grande, non cessa per questo di conservarne l' obbligazione a i suoi primieri esemplari. E ben m' avvedo (soggiunsi) che voi volete essere a forza convinto, perchè già m' accingo ad una, ch' io credo agevole, impresa, provandovi, come l' Architettura Italiana di tanto superi la Franzese, di quanto ci lasciamo addietro i vostri Messieurs, e nell' arte Oratoria, e nella Poetica, laonde in due altre passeggiate simili a questa, e che in queste belle, ed asciutte giornate di così felice autunno, l' una dopo l' altra ci saranno, se Iddio ci ajuti, dal sereno Cielo, e dalla tepid' aria permesse, vi sfido a terminar la contesa, che oggi avete voi cominciata. E primieramente vi torni a memoria, aver me veduto Parigi, e quante volte, e in quante parti mi avete voi stesso udito encomiare, sin dove giustizia lo vuole, quella popolosa Città. Ma, ò ch' io traveggo, e traveggono tutti gli Uomini, i quali ne sono, ò ne furono spettatori; ò in quelle fabbriche sì pubbliche, come private, nè quella maestà, nè quella proporzione, nè quella dilicatezza di gusto ritruovasi, che non dirò nel Colosseo, nel Panteone, e nelle Terme di Diocleziano, e in altri simili avanzi di antichità, ma e ne i nostri Templi, e nelle nostre Reggie, e ne i Palazzi nostri si ammira da i Tedeschi, dagl' Inglesi, dai Fiamminghi, e fin da' vostri Franzesi, i quali benedicono le centinaja di leghe, che li han dirotti per le vetture, qual volta riposatamente si truovano fra queste nostre magnificenze di fabbriche antiche, e moderne; nè altro che ammirazione dell'

otti-

ottimo gusto Italiano indusse Luigi XIV. Re di Francia a fondar quì un' Accademia, non solamente di Scultura, e di Dipintura, ma di Architettura insieme, alimentandoci artefici da quel fioritissimo Regno a bella posta spiccati, per arricchirsi delle idee nostre, e là ritornarsene ammaestrati; nè avete, che ad informarvi di questo glorioso instituto dal Cavalier di Person Regio Direttore di essa Accademia, ed ufficiosissimo accoglitore di quanti e l'esquisite sue opere, e quelle de' Giovani suoi scolari a visitare si portano. Ma con qual'animo, per fede vostra, volete voi paragonare le magre colonne delle vostre Gotiche Chiese con queste, le quali sulle regole Greche, e Romane, a sostenere i nostri superbi edificj s'innalzano? In queste voi pur vedete una proporzione, che l' occhio, e lo spirito vi contenta, sì la grossezza, e l' altezza, sì i capitelli, e le basi si corrispondono; e come piace sino a i macilenti eremiti un bel corpo, sia di Uomo, ò di Donna, in ogni sua parte proporzionalmente assestato, e per lo contrario quella fantasima spiacerebbe, la quale producesse le sottili ossa allo insù, di modo che la sua testa comparisse come la piccola palla, che sulle Guglie Egizie suol collocarsi; siccome pure disparuta al parer di ciascuno quella statura sarebbe, la quale soverchiamente ritondeggiando in grossezza, poco da terra si alzasse; così non possono, se non piacere a gli occhi nostri le simetrie di quegli edificj, che nelle misure delle parti col loro intero convengono in guisa, che la larghezza all'altezza, e la qualità dell' ornamento alla qualità del luogo, e della mole si adatti. In fatto tanto han di buono alcune fabbriche di Parigi, quanto è stato in esse eseguito dagli Architetti Italiani. Il Loure, che per altro è un nano di mostruosa bassezza, ha pur qualche cosa di rimarcabile negli ornamenti delle finestre disegnate dal famoso Cavalier Bernino; ed è appunto a guisa di un' Uom ridevole per non proporzionale grossezza, ma per la sola bel-

bellezza degli occhi ammirabile. Il Palazzo del Lucemburgo, che forse si è il più avvenente, e il più magnifico di quella Metropoli, che altro è, se non un' egregia prova di un bravo Architetto Italiano, condottovi di Toscana per Caterina de' Medici allora Regina, il quale seppe diportarsi non meno da valente ingegnero, che cortigiano, adulando quanto, salva l'arte, potevasi il gusto della Nazione, scervellatosi nell' adattare le proporzioni dell' Architettura nativa al comodo forestiero. Se poi voleste Voi fare un' assai vicino confronto della moda nostra colla Franzese su qualche Edifici, non avete se non a ridurvi in memoria Versaglie. All' arrivar, che Voi fate, già concepite, essere quella una Reggia, e Reggia di un gran Monarca. Ma a che? All' oro, che risplende su i tetti, agl' immensi cancelli di ferro, che chiudono da un canto all' altro la spaziosa sua piazza, alle numerose guardie, che di quà, e di là stannosi, come schierate in battaglia; ma non al piccolo portichetto, all' angusta porta, e alla trita, e bassa facciata, che qual' è incrostata di marmi, e di dorati busti abbellita, par giusto una piccola femmina più tosto imbaratta, che adorna dalle pompose sue vestimenta. Ma passate fra quelle disposte guardie de' moschettieri; entrate per la porticella, che è la maggior delle porte, ed arrestatevi sul gran piano, da cui si discende a i giardini: Dio buono! non vi convince della perfezione del gusto Italiano l' opposta facciata del Real Palazzo, augusta nell' intero, augusta in ciascuna parte della maestosa sua macchina? E questa pure uscì dall' ingegno, e dalla penna del mentovato Bernino. Gli è vero, Monsieur l' Abbè, che quel Palazzo è un bel mostro davanti nano, e poi di dietro gigante? Il Nano è Franzese, ed il Gigante è Italiano. La piazza delle vittorie è una Scimia del gusto nostro, alla quale si fermano intorno gli scioperati garzoni, vedendola umanamente atteggiare, non sì però, che Uomo, per

quan-

quanto ella s' ingegni di fomigliarlo, mai fia giudicata, ma perciocchè, il più che può, lo fomiglia, diletta, e fa circolo degli sfacendati, e curiofi. Ma poichè portò, non fo fe cafo, od impegno a quiftionare d' Architettura noi quelli, che per avventura non abbiam mai avuto in mano la riga, ò il compaffo, ne parleremo, come coloro, che, compiacendofi della Pittura, ne difcorrono, fenza aver mai maneggiati pennello, e colore, e ne difcorrono in guifa, che anche i valenti Pittori talvolta afcoltarli non ifdegnano, ed approvare, fiefi poi compiacenza, ò giuftizia, le lor dicerie. Profeguiam dunque a fare, come fuol dirfi, lunarj: e retrocedendo a que' primi tempi, ne' quali fu l' Uomo in neceffità di fchermirfi dall' ingiuria delle ftagioni, di là con un' immaginazion verifimile l' Architettura derivifi. Quando gli Uomini cominciarono a fentirfi piovere, tempeftare, e nevicar fulla tefta, io mi credo, che penfaffero a ricoverare alle fpelonche aperte dal cafo naturalmente ne' fianchi delle Montagne; ma, perchè a quefte ricoveravan le fere nemiche, ed avide dell' uman fangue, annojandofi del dover fempre guardar la vita dalle zanne, e dall' unghie loro, penfo, che per meglio guardarfi all' intorno, fi adagiaffero fotto fpaziofi, e denfi alberi, maffimamente all' ora, che già crefciuti di brigata, potevano a vicenda vegliare, e dormire; e come Iddio li aveva dotati d' ingegno fuperiore agli uccelli, e a i teftacei, così dalla natura di minor foccorfo furono provveduti. Il Teftaceo, ò fiefi la Chiocciola, e la Teftudine, l' anima de' quali appena fente, colla lor cafa intorno, e ful doffo, nafcono e crefcono; e con effa, che li difende, fempre fi ftrafcinano, ò nuotano. Gli Uccelli, il fenfo de' quali è più fpiritofo, e che fi tengon full' ale, liberi a diportarfi in qualunque parte, ò d' aria, ò di terra lor piaccia, in vece di cafa, dov' educare i lor figliuolini, e raccogliere sè medefimi a covar l' uova, ottennero dalla natura

l' iftin-

l'istinto del procacciarsi materia a i nidi, che, secondo la misura, e qualità loro, intrecciano, ed appiccano agli alberi, così ingegnosamente formati, che artificio umano non può sperare di congegnarli; e qual volta dall'ingordo Villano, ò dall'astuto Cacciatore son ritrovati, non possono questi dal trattarli con mano, maravigliando, astenersi; e giunti a casa, e alla mogliera, e a i figliuoli, e a coloro, co' quali domesticamente usano, come bella, e leggiadra, benche inutile, e crudel preda, li ostentano. Le fere poi di maggiore spirito, e senso dotate, di grosse pelli, e di spessi, e lunghi pelliccioni guernite, ò coll' unghia, ò col grifo, cava, ò ricovero si procacciano, ò dove annidarsi, e annicchiarsi nell'alte, e tortuose spelonche ritruovano. Il serpente, prudentissimo degli animali, provvede a sè stesso contra il rigore de' verni, di abitazion sotterrana, che lo riscaldi, e mantenga, secoli, in vita; imperciocchè, quanto più il freddo le fessure terrestri rinserra, tanto più il penetrato calore, che vaga al di sotto, si fa sentire, e rincora contro de' gieli non meno le radici sepolte dell' erbe, e degli alberi, che le serpi. L' Uom solo ricompensato di tutti i doni della natura, de' quai sovrabbondano gli altri animali, dalla ragione, fu lasciato, per così dire, in abbandono al soverchio caldo, ed al freddo, con pelle delicata, rada, e sottile, e senza gran forza d'unghia, e di grifo; laonde dovette col proprio ingegno coprirsi, ò con foglie di fico, ò con pelli di scorticate gregge, e di fere per esso cacciate, ed uccise; nè ciò bastando a difesa, dovette pensare al suo nido, e per ciò fare, gli si pararono avanti le industrie degli animali nel fabbricarselo. Quinci, vedendo, che un' albero presso all' altro molte volte lasciava alcuno spazio framezzo non ben coperto da fronda, cominciarono ad intrecciarne i rami così, che sostenessero molta pioggia su i capi asciutti della brigata, che quivi assidevasi, quivi mangiava,

va, ed anche dormiva in que' caldi, ò temperati paesi, dove si videro gli Uomini ne' primi tempi abitare; laonde poi della necessità fattasi virtù, cominciarono per diletto a dispor gli alberi giovinetti, piantandoli a filo, ed in eguale distanza l' uno dall' altro, dalla quale ordinanza nacque l' idea delle colonne, e de' portici. Io vedo qualcun di coloro d' indole più affestata, e di genio più docile, e lindo pensare a cosa di non so quale ornamento alla cima de' ruvidi tronchi, e forse che, ò con falce, ò con altro ferro là, dove ne' rami maestri si allarga, parte incavandolo, e parte così, com'era, lasciandolo, vi alternò i tagli alle scorze a retta linea in maniera, che una sorta di capitello, ma rozza, e schietta ne venne a formare, la quale imitata, secoli dopo, da i Greci, come diremo appresso, dal paese, che primo perfezionolla, Dorica fu nominata. E se ciò fu, qual ragion vuole, che altri staccate le scorze verso la cima del tronco, il libro dall' una, e dall' altra parte non ne rivoltassero in quelle, che in linguaggio d' Architettura son dette vulgarmente volute? Così bene sta, che terminasse la naturale colonna dell' albero in quell' artificioso ornamento, il quale, passando alla notizia de' Greci, ordine Jonico si chiamò. E se questo vi parrà, come vi parrà, verisimile, soggiugnerò francamente, come altri, lasciando, che la cima del nudo tronco germogliasse, e poscia riducendone i rami ad una certa, e proporzionale misura, colla forbice così li tosarono in giro, che un capitello di coronanti fogliami ne apparve, il quale ingentilito col tratto del tempo dagli Architetti di Corinto, passò per Corintio ne' Posteri. E perchè alcuni tronchi di alberi non crescevano diritti, ma serpeggiavano tortuosi a guisa di chiocciola, ne venne l' arte a condurre quelle colonne spirali, che noi vediamo; e taluno anche scorzando parte del tronco, e rivelandone con alterne strisce da capo a piè la nudità, diè origine alle colonne, che volgarmen-

mente striate si dicono. E perchè i primi Uomini erano per lor sicurezza sforzati a dar la caccia alle fere, che in torma cresciute sopra di loro correano, fu quella fascia, la quale da un tronco all' altro, mercè de' rami stirati, e congiunti, scorrea, componendo di sè quella parte, che poscia fu denominata Architrave, cominciarono a collocare, come in trofeo i teschi degli uccisi animali, dalla qual cosa nasceva un rozzo ornamento, che Fregio ebbe a dirsi da i successori; ed acciocchè questi pezzi di scheletri non tanto esposti alle pioggie si conservassero, un piccol coperto al di sopra, cavato dalle medesime fronde condotte a filo, vi sporsero, che poi Cornice appellossi; ed ecco l' umana generazione a coperto. Ma, perciocchè nelle calde regioni, dove a que' primi tempi abitavasi, comechè gli Uomini per avventura non interizzissero per lo gielo, stavano nulladimeno dall' aria rigida più del dovere battuti, e il traverso vento sotto le verdi logge recava di fianco la tempesta, e la pioggia, fu suggerita ad essi dalla necessità la cura di chiudersi con pezzi di maneggevole creta l' uno all' altro sovraposto, e il meglio, che per essi potevasi, unito, fra l' una, e l' altra colonna in mura, che dagli ardenti soli asciuttate, quinci induravano. In cotal guisa, cacciato un male, un' altro ne sovraggiunse, e fu, che rinchiusi a i fianchi da quella creta, e sopra dal tetto delle fronti ispessite, ed intrecciate degli alberi, si trovarono imprigionati; laonde le uscite, e gl' ingressi fra l' un tronco, e l' altro inventarono, che porte dal portar dentro, e fuori non meno gli Uomini, che gli armenti, si nominarono; e così pure abbisognando di non aver sempre notte là, dove abitavasi, le mura, per introdurvi la diurna, e la notturna luce, in eguali distanze forarono; ond' eccovi le fenestre, ed eccovi finalmente la Casa. Ma questi umani alberghi, ne' quali i popoli, e gli armenti moltiplicavano, non potendosi usare senza un discorso

copioso di acqua, nella quale si abbeveraſſero, e che valeſſe a traſportar lontano dagli abitanti il rincreſcevole puzzo, e la peſtilente feccia delle lordure, preſſo ad un numero di fontane vive, che dall'arte in un canale, ò dalla natura in un fiume ſi derivaſſero, ſcieglievano la contrada; dalla qual coſa cominciò a naſcere il Borgo, e a poco a poco quella radunanza di caſe, e di genti, che fu nominata Città. Allora fu, che leggi incominciarono a ripulire gli abitanti, e ſopra ogni altra coſa la Religione; e perciocchè luogo non v'era da eſercitarla in tal guiſa, che foſſe conta a i ſacri miniſtri la divozione del Popolo, e le vittime all'Autore della natura ſacrificar ſi poteſſero, fu alzata una caſa, rozza bensì, ma la più ornata di quante ivi ſorgeſſero, in luogo comodo al vulgo, ed entro uno ſpazio di pianura capace di numeroſo concorſo; e a queſta, che allora incominciò d'eſſer Tempio, figura ritonda come la più perfetta delle figure, e all'appariſcenza de' Cieli uniforme, veriſimilmente aſſegnarono. Dovendoſi altresì da i popoli eleggere uno, ò più prudenti da ergerſi in giudici fra di loro ſopra l'inviolabile oſſervanza delle lor leggi, altra gran caſa de i medeſimi materiali ſi fabbricarono, la quale poteſſe accogliere i popolani, che ricorrevano alla giuſtizia, dond'ebbe nome la Curia, e queſta pure in ſito comodo a tutti, ed in un prato, in cui ad aſcoltar gli Editti de' Giudici, le brigate quant'erano, radunar ſi poteſſero; e queſti prati furono poſcia le Piazze, nelle quali anche i mercati fra gli abitanti facevanſi, ornandoſi l'umbilico di queſte con qualche cipreſſo, che piramidalmente creſcendo, diè l'invenzione alle Guglie. Finalmente, perchè popolo da popolo dividendoſi, volea ciaſcheduno mantenerſi indipendente, e ſignore de' ſuoi averi, e non eſſere rubato dal ſuo vicino, d'intorno alle abitazioni alzò terra, e in ben guardato ricinto ſi chiuſe così, che la terra ſcavata, la quale di sè facea muro, faceſſe d'intorno al muro an-

ancor fossa, acciocchè meno agevole fosse agli stranieri l'avvicinarvisi; lasciando solamente alcuna porta, per cui penetrare, ma di legni per lo lungo, e per lo traverso incrocicchiati munita, ingegno, ch' ebbe il suo nome, e fu di Rastrello. Tal fu l' origine dell' Architettura civile in quelle prime regioni, alle quali il Sole più, che ad ogni altra, si accosta; ma, quando i Popoli passarono ad abitare il Peloponneso, e nacque la Grecia, comechè in clima più temperato, si trovarono in necessità di meglio contro del freddo, e dell' umidità premunirsi, onde pensarono ad imitar colla pietra quello, che da i loro Maggiori col solo capitale degli alberi, e della creta erasi adoperato; e veggendo alcune spelonche dirotte, la bocca delle quali pareva ornata dall' arte, e l' era dal caso, co i macigni, che davano, mercè delle lor spezzature, non so che di grande, e, così tutto insieme preso, di ordinato alle labbra grottose; cominciarono prima a valersi di quelle pietre ineguali, ma grosse per le muraglie, connettendole con creta tenace. Ma nello stesso tempo osservandosi, come il Sole la pria molle, ed arrendevole creta indurava, dedussero quindi, che maggiormente il fuoco violento fosse per cuocerla, e stabilirla, siccome avvenne; perchè i mattoni di figura, e grandezza conformi stamparono, e cuosfero; e dalla prima guisa di fabbrica l' ordine Rustico derivarono, valendosi dell' altra per alzar mura meno terribili, ma non meno dense, e più regolate, e sì dell' una, come dell' altra materia costrussero le colonne quando meno, e quando più svelte, ò co i capitelli semplici, e schietti, secondo l' ordine Dorico; ò colle volute, secondo l' Ionico, e co i fogliami scherzanti, e scolpiti, secondo il Corintio, eccitando in prima colonne senza veruna sorta di base dal pavimento, siccome gli alberi dalla terra, in quella guisa, che nel chiarissimo Tempio di Minerva sopravanzato alle ruine di Atene, osservano i curiosi.

Quindi fu posta mano all' ingentilirlo con basi adattate a ciascheduno degli ordini, e diessi origine al dilicato affusellamento della Colonna perfezionato dall' equilibrare, proporzionalmente alla vista, la grossezza loro all' altezza; e fu successivamente apparato, come fiancheggiarle con piane, e mezze colonne eguali dal capitello alla base, pilastri, denominate, e da queste l' ingegno umano spiccò poscia gli archi, i quali sotto dell' architrave da un pilastro all' altro, e fra l' una, e l' altra colonna incurvaronsi. Allora fu, che cominciò a perfezionarsi l' Architettura, e le case cominciarono a sorgere, non meno per essere godute, e abitate, che per essere vagheggiate da passaggeri per la maestà, e bellezza de' loro ornamenti. Similmente avvenendo, che i popoli già cresciuti di novero fra lor guerreggiassero armati d' elmi, di scudi, e di usberghi, oltre allo scolpire gli antichi teschi degli animali ne' fregi degli architravi, ad effigiarvi trofei di arme incominciarono, dalla qual cosa poi crebbe l' abbellimento alle fabbriche. Collo stesso stile i Templi, e le Curie si dilatarono, ed oltre a questi, i Teatri, siccome quelli, che ne' tempi poi susseguenti a mantenere colle rappresentazioni de' gravi, ò scherzevoli avvenimenti, le Massime giovevoli alla repubblica, ed alle private famiglie inventaronsi. Vennero appresso i Bagni, e le Terme, ove sollazzarsi, risanarsi, ò nettarsi, non so, se con vantaggio, ò con pregiudizio maggiore de' corpi; mentre quello, che già fu rimedio, corrotto in lusso, acquista natura contraria alla prima, e nel progresso non giova, e poi finalmente là nuoce, dove giovava. Abate mio, vi ho tessuta questa non picciola diceria, acciocchè rimanghiate alla fin persuaso, che, avendo ereditata l' Italia dalla Grecia l' arte, e la costruttura delle sue fabbriche, su gli esemplari della natura le ha modellate, la quale per verità è una maestra, ed un' ingegnera, di cui per gli Uomini si dee tener conto, come di quel-

la,

la, che tutto ad essi ha liberalmente insegnato. L'Abate, che sino allora avea tacciuto ascoltando, non si smarrì punto di animo pel mio discorso; ma coraggiosamente mi replicò. Io non niego, che l'Architettura Greca eseguita nelle Città più cospicue d'Italia, e massimamente in questa con tanta magnificenza, meriti di essere, non che approvata, in somma riverenza anche avuta; ma ciò sia per gli edificj pubblici, ne' quali si ha mira al comodo della moltitudine, che li frequenta, ed alla maestà, e grandezza di quelle cose, all' uso delle quali son destinati. Però, se volete nella Città nostra ideale un Tempio, un' Areopago, un Teatro, una Terma, una Curia, facciamoli via fabbricare alla Greca, che il suffragio mio vi concorre. Queste sono case, nelle quali il Forestiero spazia, e da queste misura l'animo liberale, e magnifico de' Cittadini, laonde parte con orrevol concetto di quella Terra, che sì fatte cose contiene. Ma con vostra pace non è, che i Templi anche di là da' monti, e che per la maggior parte sono di Gotica Architettura, non spirino magnificenza, e maestà, eccitando da colonne sveltissime archi, i quali coll' incontrarsi ne' Sesti acuti fan più sicure, e più, e più alzantesi insensibilmente le volte. Io non so donde avvenga, che qual volta mi son trovato ad entrare in nostra Dama, ò (acciocchè non mi diciate venduto al genio Franzese) nel Domo di Milano, ò nel vostro tempio di San Petronio, io mi sia sentito opprimere da certo sacro orrore, e da certo spirito di umiltà, e divozione, che nelle moderne Chiese non mi riesce sperimentare; e ne ho vedute parecchie, che tratte dall' antico al moderno ornamento, per le divote Donne non sono in appresso, siccome lo erano per l' avanti, con tanta ansietà frequentate: e per me credo, che questa Gotica Architettura non sia forse tanto spregevole, quanto per avventura la fanno i vostri ingegneri. Imperocchè ricoverando a i vostri alberi, è assai verisi-

mile, che quei primi Uomini, i quali a far portico da un tronco all' altro i pieghevoli rami condussero, li curvassero l' uno contro dell' altro, avviticchiandoli nel bel mezzo; di modo che, se dalla natura quest' arte per noi derivisi, la volta sarà più vecchia dell' architrave, e la volta, come suol dirsi, a schiena d' asino, e Gotica: laonde, e come primogenita, e come alta, e magnifica, dovrebbe ancor mantenersi agli Architetti vostri più venerabile. Che se le vostre Colonne furono imitazioni di tronchi di Faggi, di Frassini, di Olmi, e di Platani, le mie lo saran degli Abeti, e de' Pini, che certamente con sottigliezza non proporzionale alla lunghezza loro s' innalzano, nè tanto stendon la fronda, quanto quella delle Querce, ò degli Orni, ò d' altre consimili, e meno avvenenti piante dilatasi. Amico (allora io l' interruppi) ho vedute ancor' io queste Chiese, che voi decantate, e non niego, che la loro magnificenza, e ricchezza arresti l' occhio de' terrazzani, e de' forestieri, ma in quella guisa, che cosa fuor del costume, e portentosa avvenendo, quantunque meno bella, ed anche orrida, si fa guatar dietro, siccome mostro, dal vulgo; e quella tal divozione, ed orrore, che voi mi dite inspirare alle femmine le chiese Gotiche, appunto nasce dal non trovar gli occhi loro bellezza in esse, che li distragga; onde raccogliendo l' animo dentro de' sensi, e maturamente pensando alle verità rivelate, danno maggior segno di compunzione, battendosi il petto, e la terra sospirosamente baciando. Ma questo stesso ritirarci in noi stessi, che noi facciamo, mostra, che la natura de' sensi nostri non truova in quelle per altro gran fabbriche dove compiacersi, ò distraersi. Ma quando si entra nel Panteone, ò in S. Pietro, chi può negare a i sensi nostri quel diportarsi sovra i bellissimi, e maestosissimi obbietti, che ci si presentano? Dalla qual cosa una compiacenza perfetta attraendo l' animo, poscia con più contento si riposa dentro de'

suoi

suoi pensieri, e fassi più agevolmente quasi un' idea di quel bene, che spera, e del qual prega Domenedio. Ma diamo ancora, che l' Architettura, la quale Gotica nominiamo, perciocchè i Goti, ad imbrattarne le Città nostre, in Italia la trasportarono, nascesse avanti a quella, che fu da' Greci perfezionata, non le dà cotesta sua decantata Primogenitura altro diritto, che di essere prima nata. Ma non vi ha certamente idea d'arte, che nelle teste degli Uomini non sia prima nata con mille rozzezze, ed imperfezioni, alle quali poi ha provveduto l' accorta, ed illuminata Posterità coll' emenda; e come che forse a coloro, che trasferirono in Grecia il miglior gusto del fabbricare, fosse anche noto il più antico, nulladimeno, caritevolmente operando, non l' insegnarono, perciocchè ad essi infallibilmente spiaceva d' averlo altronde imparato. E come volete, che tra' Goti, ne' quali la dipintura, e la scultura erano così rozze, e deformi, fosse poi dilicata, e bella l' Architettura? Vedete tuttavia schiccherate più mura, ed ingombrati più piedestalli di quelle loro figure di schichibij, tutte testa, e gambe senza veruna proporzione coll' uman corpo; e, se non sapevano imitare, che sconciamente, le umane corporature, che avevano avanti degli occhi, come dovevano poi dedurre dal corpo umano sì malamente imitato le proporzioni corrispondentisi delle colonne, siccome Vitruvio insegna doversi fare per lo valente Architetto? Or, via (soggiunse l' Abate) mi dò per vinto circa gli edificj pubblici; ma de i privati quì s' ha a parlare, imperciocchè in essi al comodo de' nostri Poeti, e de' nostri Oratori pensar dobbiamo; e voglio ancora valermi di quanto avete voi detto per fondamento a queste comode abitazioni. Ogni animale, a cui dalla natura sia congegnata la casa, ove dee vivere, ed abitare, siccome alle Cocchiole, e alle Testuggini avviene; ò a cui dalla stessa natura sia infuso l' istinto per procacciarsela, come

agli uccelli, alle fere, alle bifce, agl' infetti, ò la ritrova, ò la forma di tal mifura, che lo contenga, e nella quale poffa adagiarfi a tutti quegli efercizj, a' quali è chiamato dall' effer fuo. L' Uom folo non pago di quanto gli poffa baftare per effer contenuto, e per potere gli obblighi, e le neceffità proprie adempiere, cerca il foverchio, e cerca a forza di una deteftabil magnificenza il difagio di fua perfona. Debbe una cafa comodamente ricevere una famiglia compofta di tre, di quattro padroni, fra marito, mogliera, e figliuoli, oltre una fantefca, ed uno, due, tre famigli. A che, per Dio, dunque fervono quelle fterminate fughe di fale, che d' una in altra paffando atte non fono a ricevere un collocato letto, fe non che forfe nell' ultima, acciocchè chi vi è condannato entro a giacere, veda avanti a' fuoi piè corbettare chi tutte voglia ad una ad una trafcorrerle, ò per urgenza d' impiego, ò per vaghezza di godere le dipinture, gli arazzi, gli fcrigni, i vafellamenti, e le ftatue? Ma poteffe almeno quell'infelice dormirfi queto nella fmifurata fua ftanza. Si muor di freddo gl' inverni, fe non fi carica di tappeti: fi muor di caldo la ftate, fe non rimuove fin le lenzuola dal corpo ignudo, e bagnato; e perciocchè cotant' aria, ò gelida, od infocata, a cui l' efterna ftagione comunica i fuoi difetti per mezzo dell' ampie fineftre non mai cuftodite abbaftanza, e dell' ampie, e numerofe porte, che da i chiaviftelli, e dalle feffure refpirano, tormenta quei poveri corpi, fia co' ribrezzi, fia colle fmanie; però la mattina, fi alzano per così dir, gaftigati dalla lor pazza magnificenza. Quefte gran macchine di Palazzi, de' quali abbonda fovra di ogni altra Metropoli la voftra Roma, contengono uno, ò più magnifici appartamenti, che fervono unicamente a qualche funzione poche ore dell' anno; ma nel rimanente fono dalle mofche, dalle zanzare, da i ragni, e da i forci, abitati; che, fe foffero animali da compiacerfi delle ric-

chif-

chiffime fuppellettili, oh quanto infuperbirebbero dello fpaziarfi fra i broccati, i veluti, e i dammafchi, e gli ori, e gli argenti, de i folli padroni ridendofi, come di gente ridotta a sfiatarfi, per falire alle cime delle gran cafe, dove alla fine fi affidono in pochi, e riftretti mezzani a vivere, e a ripofare. Ma chi terrà il rifo, in offervando la giacitura delle Cucine, dalle quali al luogo, dove, ò pranfa, ò cena il Signore, le vivande impiegano un quarto d' ora di viaggio in man de i famiglj, che fon ben balordi, fe per via non le affaggiano; e giungono fredde, e mal conce, ò egli è d'uopo per mantenerle calde, recarle con tanto fuoco, che collocato poi fulle tavole, acciocchè gli ftomachi non fi raffreddino, infiamman le tefte de' convitati. Non abitavano in fimil guifa gli antichi Romani, nè così abitano i noftri moderni Franzefi. I Romani nelle private cafe, ò nulla, ò poco falivano, e quefta fi è la cagione, che maeftofi modelli di fcale nell'antichità non troviamo: abbiam più veftigj di cordonate, che di gradini, volendo i Patrizj, che come i Servidori erano i deftinati all' incomodarfi, e al falire fino alle lor camere fuperiori, così i giumenti poteffero fu per le fcale portar l'acqua, e le mafferizie di cafa al loro vitto, e foggiorno più neceffarie. I Nobili poi fotto de i loro domeftici più civili, e quefti fotto i fervi de' lor Signori alloggiavano: e primieramente era maffima, per quanto, ò vediamo nelle reliquie rimafe, ò negli fcritti di que' felici tempi leggiamo, di que' valenti Architetti l' aprire piccole porte, e minor numero di minori feneftre, così adoperando, imperciocchè i caferecci molt' aria, che nelle ftanze per cotai fori introducefi, non amavano. Le ftanze poi, fecondo le ftagioni, ftavano tutte, quali a Mezzogiorno, quali a Settentrione, e quali a Ponente difpofte, avvegnachè tutte qualche refpiro verfo il Levante cercaffero, offervandofi, come gli uccelli per lo più voltano verfo il levar del Sole le bocche de

i ni-

i nidi loro. Si dilettavano di una buona cucina, e di una comoda camera da bagnarvisi, di un'altra a proposito per cenare, secondo la lor costumanza. Vi si voleva quella, per entro dormirvi, quella per ricever le visite; e miseri loro, se non avevano un gabinetto per lo ritiro: ed eccovi compiuto un' appartamento da Senatore. Ma quanti appartamenti di questa sobrietà potea contenere una casa Patrizia? Quindi è, che uno poteasi abitare la Primavera, uno la Estate, altro l' Autunno, ed altro ancora l' Inverno; e pure minore spazio di casa occupavano, di quello, che oggi da un solo nobile appartamento si usurpa; e perciò con egual lusso, e con agio maggiore vi dimorarono. I miei Franzesi non si allontanano molto da questa moda. Il piano nobile è il primo, che le brevi scale ritruovano, e in quello un Duca Pari sarà contento di una piccola Sala, per intrattenervi i pochi lacchè, da' quali è servito; di un' Anticamera, dove chi viene, per seco abboccarsi, si affida con un Cameriero, ò al più con un Segretario a sinistra, prendendo argomento a i discorsi dal buono, ò dal cattivo tempo, ò trinciando i panni addosso al Governo, ò di guerre, ò di amori favoleggiando; di una Camera per ivi dormire, e di un Gabinetto da raccogliere, e ricreare gli spiriti. Ma tu che dici di quei Gabinetti, Martello mio? Può immaginarsi da mente umana cosa più vaga, e ridente di un Gabinetto Franzese? Pitturette, Buccheri, Porcellane, e Specchi, che d'ogn' intorno moltiplicano i leggiadri, ordinati, e piccoli oggetti, spirano lusso, e delizia. E quelle piccole Librerieтte sì ben cantonate, e disposte nelle indorate, ed invernicate scanzie, tutte abbigliate di piccoli Falpalà, che da un canto all' altro scorrendo, ornano, eguagliano la vista de' Libri, e dalla polve li salvano? La spaziosa tavola con lo scrittojo, col torchietto di forbito acciajo per soppressare le lettere; i Sigilli, la carta, le penne, che in ordinanza, la qual non in-

gom-

gombra, guarnifconla, non invitano, non violentano, ma dolcemente, a ricrearfi ftudiando, mentre ne' giorni il Sole, e nelle notti la lampana di criftallo, fono alla vifta di chi vi fiede centuplicati da quanti fpecchi, e fopra, e a' fianchi abilmente annicchiati, e variamente configurati abbarbagliano? Qual genio sì ruvido può in luoghi così gentili, con quiete, con filenzio, con folitudine amenamente non occuparfi? Hanno i Franzefi altresì (parlo di quelli, che vivono più puliti) una ftanza atta al mangiarvi, di modo che voi effendo in una di sì fatte ftanze, vi farete incontrato in una mafchera di bianco marmo, che fa fprizzar l'acqua dentro i bicchieri. Ecco negli angoli della fteffa le invernicate, ed intagliate fcale per le credenze: ecco una tavola ritonda, nè alta foverchiamente, nè baffa, e di circonferenza adattata al bifogno della famiglia; e finalmente le fedie, difpofte in giro, agili al muoverfi, e più tofto comode, e leggere, che ricche. Ma quando io dico Sala, intendo una Camera, e quando nomino Camera, già non fignifico una di quelle de i Palazzi Farnefe, Barberino, Borghefe, Panfilio. Si difpererebbero in cotefte coperte piazze i Franzefi. Sono le noftre di tale altezza, che non rifcaldi, e non raffreddi le tefte: di tale ampiezza, che vi fi poffa muovere chi vi è dentro, a quelle faccende, alle quali il fuo grado, il fuo impiego, od il fuo genio lo perfuade. Quindi è, che molto, ma con non molto fi adornano, e quando che vogliano di preziofi arredi efpofti con magnificenza tutti in un tratto alla vifta far pompa, in una paffeggevole galleria li diftendono, non odiando effi quefti coperti cammini in un clima, dove, gran parte dell' anno, le Tuillerie, e il Lucemburgo vedono giacer fenza popolo i loro troppo gelati giardini. I Cittadini pofcia, e i Mercanti han dove mangino, dove ricevano, (e per lo più ricevono, dove dormono) e il gabinetto, ove fcrivano. A quefta guifa, e più fratelli decentemente, e più figlj,

glj, ſenza che l'uno all'altro dia ſoggezione, ſi poſſono in una mediocre caſa adagiare, con tanto maggiore facilità, quanto, comechè abbondino di pietre da edificare, all' interna parte delle abitazioni ſomminiſtrano le pareti di legno il ripiego di framezzare diverſamente, e a miſura della biſogna gli appartamenti, ſiccome avrete nel voſtro, quantunque brieve, ſoggiorno oſſervato; e queſti legni, ò coperti di lucida, e colorata vernice riſplendono, ò ſotto a tele dipinte in guiſa di arazzi vagamente, e di ſpecchj adorne ſi cuoprono; e quello ſteſſo giorno, nel quale il maeſtro alza la man dal lavoro, il Padrone vi ſi caccia dentro a goderſele, ſenza temere della propria ſalute, lo che in Roma, e per quanta è l' Italia, non addiviene, dove egli è d' uopo laſciarle per anni abitate da i venti, e dal Solè, e poi profumarle, e farvi per entro delle gran vampe a i cammini, e poi conſultare i Medici, e poi finalmente vi ſi comincia a ſtanziare, ſenza il piacere della novità tolta dal tempo, incolpando di ogni emicrania, ò d' ogni toſſe la fabbrica, ſe per iſventura, od a caſo qualcuno di cotai malanni per tutt' altra cagione ci ſoprarriva: conciòſſiachè, quando anche il noſtro temperamento non ne patiſſe, l' apprendere, che ne poſſa forſe patire, fa ſentirci que' mali, che per verità non abbiamo. Oh miſeria, oh miſeria del fabbricare Italiano! Io voglio (allora ch' ei tacque, gli replicai) peſar le voſtre ragioni più toſto col peſo del Mugnajo, che con quello dell' Orafo, e purchè non inſuperbiſcano i voſtri Franzeſi di perfetta, ſi compiacciano di comoda Architettura, non nelle Curie, non ne' Teatri, ò nè' Templi, ma nelle private abitazioni; e più toſto per lo quieto vivere, che per ragione, la qual mi convinca, veniamo ad una concordia, ò ſia, ſecondo il linguaggio de' noſtri Giureconſulti, e Notai, tranſazione; e feriamo fra noi il patto, che in queſta noſtra Città la Chieſa, il Teatro, la Curia, e i pubblici Portici alla Gre-

ca,

ca, ed alla Romana fien fabbricati. I Cafini poi de' privati Oratori, e Poeti (via, diamci vinti al voftro genio oltramontano) difegniamoli alla Franzefe. Ma vi eforto a non frequentare i tramezzi di legno, imperocchè in quefto clima più caldo, che non è il voftro di Francia, più faranno gli fcarabei, le tarme, ed i forci, che fpazieranno, ed annideranfi ne' legni, che le perfone deftinate a goderfele con quefta fchifa converfazione. Piantiamo dunque la noftra Città, e lodiam Dio, che da Levante a Ponente il difcreto noftro Aniene cammina, imperciocchè difponendofi le noftre ftrade maeftre lungo la corrente del fiume, non fi avranno ad abbronzar gli abitanti ful mezzo giorno, che fende per diritto le vie principali di quefta Roma, di modo che non vi refti fil d'ombra, a cui ricovrare. Ogni cafa guarderà colla fronte il Settentrione, e dalla parte del fuo giardino fi goderà il Mezzogiorno, e tutte in ifola le vorremo, perchè da tutti i venti abbian di che refpirare. La Cafa farà di due piani, e il piano del Poeta, ò dell' Oratore non avrà fopra di sè, che i granai, e la colombaja, acciocchè le foffitte non vengano immediatamente percoffe dal Sole. Alla porta farà contigua la fcala, che porterà in un piccolo atrio a Settentrione; e quefto porterà in tre comode ftanze, due verfo il giardino, una verfo la ftrada. Le due prime, l'una entrando dirittamente nell'altra, ufciranno in una galeria, che guardi al Ponente, la quale metterà il capo in un gabinetto a mezzo giorno, e il piè nell'altro a Settentrione, dove l'abitatore potrà raccorfi a' fuoi ftudj; e il primo gli fervirà per la eftate, e per l'inverno il fecondo. Nel piano da baffo guerniamo del bifognevole fotto la galeria, la cucina; ma fotto il gabinetto a Settentrione raccolgafi un camerino rivolto a Borea con una piccola feneftrella da confervarvi nella frefcura dalla corruzione le carni de' morti animali; ma fotto l'altro a Scirocco non ci fcordiamo di un piccolo gallinajo, dove

ve le Chiocce pongano l' uova da fuggerfi nel pungere del mattino dal noftro Oratore, ò Poeta, prima che fi affida allo ftudio, quando lo ftomaco dello ftudente fie di que' fatti all' antica, che sdegnano il brodo indiano, che tanto a me piace, e che più d' ogni altra cofa mi genera nella tefta i pellegrini penfieri: intendo del cioccolatte, deliziofa, e giovevol bevanda, a cui i voftri bevoni Franzefi, il vino di Borgogna, ò di Sciampagna, ò il Claretto, che lor profuma il mattutino refpiro, non fo con qual ragion, preferifcono. Ma dal pollajo fi efca verfo Ponente, di modo che le Galline, ed i polli non lordino il Giardinetto, ma fi diportino per un cortile, da lui divifo per muri, e piantato d' alcuni gelfi, le cui frutte foglion, cadendo mature, fervir di traftullo, e di cibo a que' voraci, e rafpanti animali. Sotto alle tre ftanze del Padrone vo' pur tre ftanze terrene, l' una per la fantefca, e fia l' ultima delle due, che guarderanno al giardino, l' altra per un famiglio, che prenda il lume dalla via pubblica, ed ambedue guarnite di chiaviftelli al di fuori, acciocchè di notte tempo non avveniffero trefche, e non foffe a lor talento libero ad effi, allor che ronfa il Padrone, l' un preffo all' altra il vegliare. La ftanza di mezzo, che i due ferventi divide, dia poi l' ingreffo al Giardino, e come comoda alla cucina fia tutta abbellita al folo ufo de' fobrii prandi, e delle più fobrie cene; ed eccovi difpofta l' abitazion letteraria, fecondo la coftumanza franzefe. Ma ufciamò nella contrada, dove io ritorno Italiano; imperocchè la vorrei di quà, e di là fiancheggiata, e orlata da portici continuati, e condotti fotto le cafe egualmente, avvegnachè quefte fien l' una dall' altra per venti piedi (ch' io non ne vo meno) divife; dieci de' quali, e faran quei di Ponente, alla contigua cafa appartengano; ma degli altri dieci che farem noi? Traforianmoli con un portico foftenuto da piccole, e fvelte colonne di ordine Dorico, per lo quale fi paffi all' altra

par-

parte della deretana contrada nella stessa forma coperta, e nello spazio de i primi dieci piedi passeggeranno all'ombra de' Celsi le mentovate Galline. Dunque anche il muro, che chiude il giardino, avrà il Portico? E perchè no? Le fenestre terrene de' nostri Giardini mireranno anch' esse fra le colonne de' portici loro, verso il Mezzogiorno, in istrada. Non vi par forse buono, che ogni casa volti la fronte a settentrione, colle fenestre pria sulla strada, e poi sul giardino, e nella verdura della casa, che ha di rimpetto? Ma mi direte, che l'affacciarsi di un' Oratore al balcone, che signoreggi il giardino di qualche Poeta, potrebbe a questo impedire, ò il leggere il Petrarca di mezza estate in camicia, e in mutande, ò il sollazzarsi platonicamente colla sua Laura. Provvediamo anche a questa qualsisia libertà; e la contrada tra l'una, e l'altra colonna del portico chiuditore dell' opposto giardino, sia tutta piantata di Platani a filo, sulla cui deliziosa fronda si fermino ancor con piacere le occhiate, che scendono da i superiori balconi, e si possa dir d'essi quello, che in altro proposito fu già cantato dal Tasso.

Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men bello fu chi loro il tolse.

Da queste strade tutte piene di trafori, e tutte coperte, e alternate d'architettura, e di verdi, Voi ben deducete con quanta delizia, e con quant' agio coperti da pioggia, e da Sole passeggeran gli abitanti. Vi raccomando altresì, che qualche prò Ciarlatano con verga incurvata di salice dall' una, e dall' altra mano tenacemente impugnata, cerchi per queste colline qualche vena d'acqua sorgente, per derivarne fontane, che inaffino i giardinetti, mentre per abbeverar la Città, basterà il nostro Aniene. Ma perchè nè i Poemi, nè le Orazioni, nè i Dialoghi vestono, ò calzano, ò fanno altra cosa necessaria al vivere umano, vi addimando licenza di mescolare a i Letterati ancor

gli

gli Artegiani. Quindi è, che nel principio, e nel fine di ciascheduna contrada vi voglio una casa ad uso dell' Arti, che al mantenimento di una piccola sì, ma pulita Città si richiedono. La Piazza sia quadra tagliata in mezzo dal fiume, e di quà dal Ponte, che l' unirà, siesi un Tempio di architettura simile a quella del Panteone dedicato al Santo de' Santi, e a tutti gli abitatori del Paradiso. Di là la Curia, essendo innevitabile la residenza de' Tribunali per freno dell' avarizia, e del furto, che quasi gramigna per li giardini, suole, ò può serpere, e metter radici ancor fra le lettere; e per gastigo de' satirici, e de' rissosi, potendosi da qualcuno de' nostri Oratori, ò Poeti rinovar pur troppo gli esempi di Niccolò Franco, ò di Aonio Paleario. In questa piazza i nostri diletti Platani, non sol lungo il fiume, verdeggino; ma ve ne sieno fronzuti, e freschi stradoni, che sotto il loro ricovero dal portico dell' estreme case de' Bottegai, al Tempio, e alla Curia conducano. Ci bagneremo, ò ci scotteremo sul Ponte esposto al Sole, e alla pioggia. Signore nò, che un portico di più costa assai poco in un Dialogo; e perciò voltiamoglielo sopra liberalmente, siccome a quel del Tesino in Pavia, purchè non di Gotica, ma di Greca Architettura sieno composte le logge, che il coprano, e l' ornino. Nella Curia si truovi luogo al Teatro di antica forma, se non che giaccia a coperto; che in ciò convengo, così come mi sono Italiano, co i vostri Franzesi. La Commedia si avrà a quattr' ore, e finirà a sei dopo il mezzogiorno. Vi piace, Sig. Abate, questo regolar gli Orologi della nostra Città alla Franzese? Ma avvertite, che le Donne hanno a sedere tutte insieme nell'alto degli scaglioni. Nel mezzo stia la gravità de i Vecchiardi, e i Giovani a basso, sicchè non possano, se non colle occhiate avvicinarsi alle belle; e sia in arbitrio loro il non attendere alla commedia; ma non possano, motteggiando da vicino colle Donzelle, impedire ad altri

l' udir-

l'udirla. Ma destinato il Teatro simile a quello, che in Vicenza sua Patria congegnò il famoso Palladio, dove i Drammi de' nostri Poeti a piacere, ed a giovamento pubblico si rappresentino, non assegneremo noi nel giardino della medesima Curia un Teatro scoperto, per ivi celebrar le Accademie? Gli è ben ragione; e poichè sono pochi oggi in Italia, ò Prosatori, ò Poeti valenti, che nell' Arcadia descritti non sieno, piantiamo un Bosco Parrasio, all' ombra del quale siedano in giro le nostre estive Adunanze, ed in tutto, quello apprestatoci dal nostro Olinto, imitiamo; se non che vi vorrei, anzi che la statua d' Apolline di cagionevole stucco a presiedervi, quella di Pane di bianco marmo scolpita, con entro le venose sue mani la pastorale Sampogna. Cento casè, e non più comprenda la Città nostra in questa valle amenissima; e fortunata l' Europa tutta, e felicissimo un Secolo, se ad empierle degnamente di eccellenti Oratori, e Poeti (lo che non spero) arrivasse! Il Senato sia tutto Italiano, dovendosi tal preferenza al luogo di sua fondazione; e possa questo co' proprj suffragj ammettere alla Cittadinanza ancor gli stranieri. Ma si aspetti a parlare delle sue leggi, finchè si vedano almeno scavate le fondamenta. Ma come la nomineremo noi? Da un Bolognese, che l' ha inventata, io vorrei, che Felsina si chiamasse, ma voi vorrete, che dall' uso, a cui si vuol destinare Poesilogopoli (ma, e chi tal nome agevolmente potrà, ò ricordarsi, ò profferire?) sia detta. Applaudeva l' Abate all' idea; e approvandola, giurò sulle sette canne della Sampogna di farsene onore, col proporla nel primo Collegio di Arcadia; e così alla Città ritornammo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

NOn poco avemmo a camminare l' Abate, ed io, per renderci alla Città avanti sera, mettendoci fra le gambe più di due miglia di strada, e perciò fra noi accordammo, che per lo giorno seguente il campo del nostro combattimento fosse l' allegro, ed alto poggio della Trinità de' Monti, che volto a Ponente riceve il Sole in quell' ora, la quale nelle sere autunnali suol esser più rigida, laonde riesce maggiormente accetto al passeggio di chi si vede soggetta agli occhi non poca parte dell' alta Roma, sinchè questi urtano con piacere nella deliziosa veduta di Monte Mario, e del Vaticano, la cui gran Fabbrica misurandosi tutta d' un guardo, presenta a quell' eminenza un' oggetto, del quale nè più smisurato, nè più maestoso (che che si dicano i nostri millantatori antiquarj) non fu veduto in questa immensa Città dagli anni di Cesare a quei di Nerone, giorni, ne' quali il lusso Romano crebbe al più alto segno, mercè di quanto avea di più raro nelle preziose sue cave il conquistato Oriente. E perchè assai più brieve parea dover riuscirci il parlare della disciolta Eloquenza, di quello che fosse stato nel giorno addietro il favellar delle fabbriche di un' ideale Città, mi lasciai prevenire di un' ora almeno sul luogo dal Parigino Italiano, che già con un brieve mantello verso del sontuoso Palazzo Mediceo passeggiava, quasi danzando, così moveva misuratamente, e in cadenza l' una davanti all' altra scarpetta, mentre io diportare lasciandomi dal passo mio naturale, ben conosceva, con quale impazienza, posta l' una mano sul fianco, e avendo l' altra in atto di andarmi avvacciando, a forza di muoverla collo stropicciato cappello, accanto alla vicina fonte invitavami. Ma io avvedutomi della sua fretta, e per ispas-

isfpassarmi, più lentamente inoltrandomi, non potei trattenermi dal ridere, quando lo vidi agilmente spiccarsi verso di me, per compensare, coll'incontrarmi, la mia tardanza; e salutatomi in idioma Franzese, mi cominciò a rimproverar civilmente la mia negligenza. Allora fu, ch'io risposi. Se la prontezza maggiore in esporsi al Torneo è un certo preludio della Vittoria, Signor Abate mio, potete già lusingarvi della mia resa: ma perchè spesse volte il Soldato più tardo al combattere, si è mostrato di poi più prudente nell'arte dell'armeggiare, e il men sollecito, è riuscito il più fortunato, vi prego a differire il giudicio dell'esito insino a giuoco finito. Intanto, prima di porre in resta le lance, a me pare, doversi fra noi convenire, se del Prosatore generalmente, ò pure dell'Oratore particolarmente si ha a ragionare. Imperocchè, se vogliam ristrignere la denominazion di Oratore in colui, che a favore, ò contro di un reo dalla bigoncia perora; ò che intendendo condurre il Senato, ed il Popolo più all'una, che all'altra opinione, sovra qualche privata, ò pubblica controversia quistiona; ò che finalmente loda chi merita encomio, biasimando per lo contrario chiunque ha sconciamente adoperato, in oggi è quasi ridotta al niente quest'arte, confinata unicamente su i pergami, da' quali il vizio si sgrida, e alla virtude si applaude. ma da i tribunali odierni viene esecrata, ed esclusa questa ingannevol magia delle figure oratorie, siccome di quelle, le quali assalendo più il cuore, che l'intelletto, possono col mezzo di quello sedurre questo a risoluzioni lontane dalla giustizia, come sarebbe quella di assolvere un Reo degno di essere condannato; e perciò i nostri Avvocati si voglion lontani dall'usar l'arte oratoria, ò se l'usano, l'appiattano di maniera, che il Giudice, sia nelle scritture, sia nelle informazioni, nè men per ombra la riconosca, altrimenti reputa il Giureconsulto un'ingannatore, che quando anche abbia per sè la giustizia, diffi-

cilmente vince la causa, mentre l'insospettito Pretore all'opposto sentimento affezionasi; e questa passione in chi dee giudicare può non di rado ancora sopra della ragione. In Vinegia sola, la quale ha in sè derivato, e conserva le costumanze della Romana Repubblica, vive eziandio la moda di declamare, sì nelle materie civili, che criminali, e benchè il dialetto nativo, nel quale là si perora, non sia famigliare a tutta l'Italia, e contengano quelle aringhe più di natura, che di arte, a ogni modo quella libertà pubblica di parlare, che un tempo crebbe si accetta a i Greci, e a i Romani, tuttavia dura, e si ammira ne' Veneziani, che sovra ogni altra Nazione si educano pronti, e veloci a discorrere, ad altercare, a lodare; onde passano, a giudizio di ogni più pulita Corte d'Europa, que' Gentiluomini per magniloquenti, e facondi, ed agli Ambasciadori delle Potenze più rinomate, tanto in parlando, prevagliono, quanto a un cotal Tuberone già prevalea Marco Tullio. Noi dunque prenderemo della Rettorica quella virtù, ch'è atta a persuadere, e sotto questa generalità agevolmente verranno il Dialogo, la Lettera, il Complimento, il Romanzo, e, secondo alcune sue membra, la Storia, e finalmente l'Orazione, e la Predica; e così chiunque sarà professore di una di queste parti della slegata eloquenza, dovrà ammettersi all'ideata Cittadinanza, e gli si potrà casa, e giardino, e voto non solamente consultivo, ma decisivo in quel Maestrato assegnare. Vuolsi ora disaminare, se questi miei Prosatori Italiani la vinceranno (siccome desidero, e spero) co i vostri Franzesi. E per dir vero, se l'esempio approvato da un lungo giudizio di secoli val pur qualche cosa, la lingua nostra composta, e della Provenzale, e della Gotica, ma non scordata della Latina, dalla quale come da vera madre impacciatasi per accidente con altri Idiomi, siccome figlia, deriva, la somiglianza materna dee tuttavia conservare; e perciocchè fu prece-
ditri-

ditrice della Latina nel comune applauso la Greca, non farà errore, vecchia, e celebre, e maestra lingua imitare, i vocaboli collocando, non già secondo la gramatical costruttura, ma secondo l' ordine musico, che più diletta l' orecchio; e le voci dolcemente per entro scorrentivi portano intinto, per così dire, di mele all' anima il sentimento, che la lusinga, e la persuade a que' movimenti, a i quali per altro non piegherebbesi. Così perorarono i Greci: così i valenti Latini; e così i bravi Oratori Italiani declamano; e questa perturbazione dell' ordine gramaticale ammette in sè lo spirito delle figure più impetuose, e gagliarde in tal guisa, che non riescono, involte in quella dolcezza, sfacciate, e disaggradevoli; di modo che gli animi, già dal lungo uso dimesticati ad ammettere, come naturali, le artificiose collocazioni, più agevolmente reputano quasi effetti di ripulita natura quelle figure, che sono figlie, non si sa allora, se della passion di chi parla, ò dell' arte: per la qual cosa delle movizioni interne signora divien l' eloquenza, e a suo talento i giudizj umani, ove maggiormente le aggrada, strascina, e pur diresti, che li conduce, tanto ci vengono volentieri. Ma i vostri Franzesi, che per lo più dalla situazione gramaticale delle parole non si dipartono, sono, anzi che no, dialettici, e non hanno questa, che abbiamo noi, signoria sulle passioni degli uditori. Sono eglino perciò in necessità di convincere gl' intelletti colle ragioni; laonde per voi si mostra la nuda capezza al cavallo, che ne rifugge, ò non l' accetta se non a forza di battiture, e di minacce, e di grida, e di paura del nerbo, che vede alzar dal Cozzone: ma per noi gli si presenta la briglia, non come un freno, ma come un' ornamento, di cui sendo vago quell' ambizioso animale, si rallegra della non conosciuta sua schiavitudine, e mansueto ubbidisce. Più difficile impresa si è quella, alla quale voi vi accingete; e perciò, come dell' esito della medesima, così

non confidate di voſtre forze, nè vi preſentate a combattere gli animi altrui coll' ardire, col qual noi ci preſentiamo ; e voi ben ſapete, che la metà della vittoria conſiſte nella confidenza di sè medeſimo, e che un nemico aſſalito con ſpirito ſi conta quaſi per vinto. A voi tocca l' addur ragioni tanto invincibili, che le menti degli uditori ſieno sforzate ad arrenderſi ; e comechè tale, che aſcolta in pubblico, taccia; non è pertanto, che internamente non vi riſponda, e non gli paja, anzi che d' eſſer convinto, di convincer'Eſſo chi gli ragiona, e maggiormente allora, che l' intelletto dell' aſcoltante ſta preoccupato dalla paſſione ſovente ingegnoſa nell' inventar ſofiſmi a propria difeſa, che per riverenza del popoloſo luogo, dove ſi parla da un ſolo, non iſcoprendoſi, dall' Oratore nè ſempre poi prevedere, nè rintuzzare ſi poſſono, maſſimamente trattandoſi di una moltitudine aſſiſa, delle cui teſte ſi fanno altrettante ſentenze, a ciaſcheduna delle quali non ſi può andare incontro. Le opinioni ſono infinite, ma poche ſon le paſſioni, ond' è più agevole all' Oratore il combatter queſte, che quelle, ed una volta, che queſte abbia vinte, quelle poi da sè medeſime cedono ; perchè, ſebbene le paſſioni ſono nella qualità, di numero inferiore alle opinioni, nella quantità nondimeno le avanzano ; e delle opinioni l' una è nell' uno, e l' altra è nell' altro, ma tutte le medeſime paſſioni in tutti gli Uomini ſono, di modo che preſo uom per uomo circa una coſa, di cui ſi tratti, ha una ſola opinione, ma ha più paſſioni, che la ſoverchiano, eccitate, avvalorate, e moſſe, che ſieno ; ma tutta la ſpecie umana preſa inſieme tanto è diſſimile nelle ſentenze, quanto è conſimile negli affetti ; e chi ſcioglie, e frena la concupiſcibile, e l' iraſcibile in un' Uomo, in tutti gli Uomini la ſcioglie, ò la frena coll' eloquenza, ma chi tale opinione in Tizio convince, in Nevio non può convincerla, perchè non ve la ritrova, ma ve n' ha un' altra, che ſpeſ-

ſpeſſo non può immaginarſi, nè prevedere. Quindi è, che quantunque paja migliore il metodo de' Filoſofi, che quello degli Oratori, avvegnachè quelli all' intelletto, e queſti al cuore umano le loro perſuaſioni incamminino, l'eſperienza fa nondimeno conoſcere, non vi eſſere mai ſtato Filoſofo, che abbia l' altro di opinione diverſa, ò contraria potuto abbattere, per iſtrana, e inveriſimile, ch' ella ſia ſtata; ma il valente Oratore conſeguiſce il più delle volte l' intento ſuo. Egli è vero, che guadagnata che ſia, e fortificata la ragione, le paſſioni poi nulla poſſono contro della loro Regina; ma queſta è una cura non men periglioſa, che lunga, e l' infermità de' coſtumi è di quelle, nelle quali l' accorto Medico penſa più a levar di mezzo l' effetto, il quale a violenta morte precipita, che la cagione, la quale in più lungo tempo arriva ad uccidere. Egli è dunque d' uopo, che ciò, ch' è primo nell' intenzione, nell' eſecuzione ſia l' ultimo, e che prima ſi muova il cuore, e poi l' intelletto; per la qual coſa fare, ò da Predicatore zelante, ò da ottimo Cittadino, è il rifletterc, che la paſſione dee muoverſi non già contro, ma bensì a ſeconda della ragione, e quando ſi è fatta partigiana di eſſa, allora la mente s' illumini, allora ſi producano gli argomenti, a' quali difficilmente ripugnano i ſavj intelletti, e tanto meno ripugneranno, quando anche gli affetti ſaranno a parte del cattivarli; e così allora l' uomo interno verrà tutto quanto in balìa della vincitrice Eloquenza dell' Oratore; e perciocchè a muover gli affetti aſſai vale la dolcezza del ragionare, che dalla varia collocazione delle parole, e dal ſonoro periodo deriva, e dalla vemenza delle figure più continuate, e più forti, la facondia del Proſatore Italiano prevalerà alla Franzeſe, che nulla ha di muſico nel ſuo periodo, e affetta una moderazione troppo modeſta nelle figure; laonde avviene, che i Predicatori Franzeſi più toſto pajono Maeſtri di ſpirito, che diano i punti della medita-

zione a i devoti, che sacri Oratori, i quali riprendano la licenza, e il peccato. E qual frutto se ne ricava? Meditando coloro, che ascoltano, secondo i particolari sistemi de' loro intelletti, discorron troppo su i punti di religione; e Dio volesse, che non richiamassero in dubbio i sacri infallibili documenti, mentre cotai discorsi teologici per menti non ben'instruite disseminati, producono in esse errori, che non si palesano, e quindi l'anime a perdizione strascinano. Ma che direm noi degli Storici vostri? Mi sembrano più tosto Annalisti, imperocchè gli Storici Greci, Latini, e Italiani, non solamente i nudi fatti raccontano, ma in guisa ancora gli adornano, che alle viste grosse non pajono ornati; e col narrare quel, ch'è seguito, insegnano a i leggitori coll' esempio altrui, siccome Uom debbasi regolare in tale, ò in tale occasione. Quando un'Oratore ti si fa vedere dal pulpito, ò dalla cattedra, già tu sai, che da quell'alto luogo a fine di persuaderti, ò questa, ò quella opinione, si ostenta. Ma quando ti si pari avanti uno Storico, tu già ti accingi a pascere la curiosità in noi naturale di sapere i fatti altrui, ò sien de' nostri maggiori, ò pure de' coetanei; imperciocchè a così fatto piacere gli animi anche oziosi, e svogliati sogliono accomodarsi. Ma tutt'altro è il fine del buono Storico: vuol guadagnarti al suo partito, come di furto, e senza che tu, per così dir, te ne accorga. E se voi, Abate mio, avete letto peravventura Tucidide, e Livio, avrete ben' osservato, che il primo della Repubblica, il secondo della Monarchia v'innamora, perchè l'uno era Cittadino di Città libera, e l'altro suddito in Roma, e cortigiano di Augusto. Questi due Storici sono concordi nel sentimento, l'uno di esaltare i suoi Greci, e l'altro i suoi Romani, ma l'uno s'ingegna di far conoscere, come il Governo della Repubblica era felice, l'altro lo fa estimare infelice per la volubilità de i sistemi, e per le continue, e garrule altercazioni fra i Pa-

Padri, e la Plebe, di modo che, letto l'uno, vorreste esser nato in Vinegia, od in Genova, ma appena uscito dal legger l'altro, vi compiacete dell'esser governato da un Principe: pur l'uno, e l'altro fa gli animi intraprendenti, e feroci. Scorrete un poco le storie della vostra Francia scritte dal Davila, e quelle di Fiandra compilate dal Cardinal Bentivoglio. Questi due grandi Scrittori, come quelli, che quasi nello stesso tempo, e per due opposti partiti scrivevano, sono costretti a raccontare ambidue qualche volta i medesimi fatti. La sostanza di ambo i racconti loro è la stessa; e pure, leggendo l'uno, senza avvedervene, vi affezionate a i Franzesi, leggendo l'altro, vi sentite rapire in favore degli Spagnuoli: lo che vi sia certa prova, ciò addivenire per cagione dell'eloquenza, la quale dispone l'animo del leggitore a quella passione, che nello Storiografo prevaleva, della qual eloquenza mancano gli Scrittori Franzesi, che nudamente raccontano i fatti, e imprimendoli nella memoria, senza guadagnarsi le volontà, mettono in pronto de' capitali per gli Scrittori Italiani, siccome Fabio Pittore avea raccolti gli avvenimenti di Roma, che poscia a Livio servirono per collocarli nella sua eloquentissima Istoria, nella quale è la situazione atta delle parole, e i passaggi, e le figure muovono gli affetti di chi la legge a quella parte, verso di cui l'Autore li sta incitando: e comechè i Romanzieri Franzesi abbian molto spiccato, ed eccellentemente scritto, secondo l'idioma loro nell'Artamene, nella Cleopatra, nella Cassandra, nel Feramondo, e nell'Astrea, e in certi altri piccoli Romanzetti, che vanno attorno, mescolando la storia colla favola in guise assai verisimili, e maravigliose, non perciò accade, che d'essi alcuno sia letto con quel piacere, col quale l'Istoria Etiopica di Eliodoro, gli Amori di Clitofonte, l'Asino d'Apulejo, e il Centonovelle di Giovanni Boccaccio si leggono, non per altra ragione, se non perchè ne'

ne' Franzesi manca quel giro musico di periodo, e quel color d' eloquenza, che negli Scrittori Greci, Latini, e Italiani lusinga per la via degli orecchi lo spirito. Mentre io stava così ragionando, impaziente l' Abate non mi lasciò venire a capo del mio discorso; ma con un *pardonnè moy* m' interruppe. Io so bene, che l' esempio de' Greci si tirò dietro i Latini, e questi son poscia stati da' vostri Italiani imitati; ma non sempre il fare quel, che han gli altri fatto, è una ragion convincente di bene operare, quando vi sia tal motivo, che oppositamente ne persuada. I Greci forse contrassero quella mostruosa maniera di collocare, perciocchè il più antico lor monumento è del verso. Omero, il solo degli Scrittori loro, sul quale ha stemperati i cervelli la Grecia, avea dovuto, per chiudere in misure armoniche i suoi sentimenti, disporre i vocaboli in modo, che perturbando eziandio la naturale, e gramatical costruttura, si adattassero al metro, il quale, non da' Poeti, ma da' Contrappuntisti, ò sien Musici, venia prescritto, e da i musicali instrumenti, d' accordo co i quali dovea potersi agevolmente cantare. Lusingò, non v' ha dubbio, gli uditi quella maestà sonora di verseggiare, per la qual cosa i Prosatori, che dipoi al gran Poeta succedettero, parte di quella virtute metrica si ritennero, che quindi fu vizio della disciolta orazione, ma vizio sì lusinghevole, che il lungo uso divenne un' abito virtuoso, e si diè nome allor d' eloquenza a questo disordine armonioso di locuzione. La sola Laconia, la quale rifiutando questa soverchia sonorità di periodo, da cui procede il tenere spesse volte lunganiente sospesi gl' intelletti degli uditori su ciò, che dire, ò conchiudere si pretenda, si scostò da quella prolissità, e in poche, ed ordinate parole cominciò a pronunziare, e ad imprimere profondamente negli animi i suoi sentimenti, e comechè quella gente avesse seguaci tutti coloro, che amano d' intender sollecitamente l' altrui discorso;

ad ogni modo i popoli non tanto innamorati della sobrietà temperata degli Attici, quanto delle pompose circumlocuzioni dell' Asia, se non poterono escludere una maniera così sugosa, e possente di favellare, la dichiararono priva del maggior nerbo, e del maggior' ornamento dell' eloquenza, e quasi per grazia negli Apoftegmi, e in altre sì fatte cose l' ammisero; e potea pur' anche Platone ne' raggirati suoi Dialoghi a man baciata accettarla, ma troppo egli avea sopra Omero, comechè tal volta lo morda, apparate le forme del dire armonioso, e ritondo, col quale piacque, oltre ad ogni credere, a i Greci, nel mentre il sensato Demostene, che alquanto si allontanò dal Poeta, amava il dir brieve, e succinto, stabilendo la fabbrica delle sue famose Orazioni sul fondamento degli argomenti invincibili presentati al giudizio del Popolo con evidenza, e con nerbo, mercè, nol niego, delle figure, delle quali i Laconi, ò sien Lacedemoni per verità scarseggiavano; laonde, non tanto peravventura fu della vostra decantata collocazione superstizioso, quanto fra i latini fu Marco Tullio, e furono fra i vostri, ò diciam nostri Italiani, il Boccaccio, il Firenzuola, ed il Casa; ma disaminando la ragione del favellare, vediamo, a qual fine instituita sia la favella, e attenderò in appresso, che voi sentenziate da Uomo ingenuo, e dabbene, giudicando, quale delle due Prose Italiana, ò Franzese, all' altra debba anteporsi. Ma per ora facciamola alquanto da indipendenti, e da gente nata in un' Isola, alla quale non sia penetrata fama veruna, nè de' Greci, nè de' Latini, nel Mar ghiacciato scagliata fuori del commerzio di qualunque altra nazione, sicome furono i primi Uomini, che usarono al Mondo, i quali succintamente palesarono colla lingua, co i labbri, e co i denti l' interno concetto degli animi loro. Con questa indipendenza però non potremo esimerci da una legge, alla quale l' origine nostra è soggetta, ed è quella, che ci fu ispirata,

ed

ed impressa dalla natura ; e siccome nel concetto mentale la cagione precede all' effetto , perchè quella agisce , e questo in sè riceve l'azione di quella , così piacque a i Gramatici il termine di Nominativo all' Agente , e quello al Paziente di Accusativo assegnare . Ma perchè l' Agente , e il Paziente appunto son termini , dall' uno de' quali va a finir nell' altro l'azione , pensarono d' inventar tai vocaboli , che quell' azione esprimessero , accordandoli coll' Agente , e così nacquero i Verbi , secondo le variazioni , che si volevano per mezzo della parola manifestare . Pietro ama Paolo : Pietro odia Paolo . E perchè l' essere , e il fare sono a parte di tutte le azioni , e passioni , e perciò ajutano ogni commercio fra l' Agente , e il Paziente , furono questi due verbi dichiarati ausiliarj , e allora fu , che cominciossi ad esprimere perfettamente il concetto mentale , e nacque l' arte del collocar le parole , secondo le leggi della Gramatica . Or' io vi addimando , se l' ordine , col quale l' anima concepisce le cose , è sì barbaro , che le debba esprimere con un' ordine diverso da quello , col quale le concepisce ? Se voi peravventura tacciaste il concetto mentale di poco ordinato , i Filosofi , che bene intendono la traccia della natura ragionevole , vi mentirebbero . Ma perchè si approva la natura nel metodo del concepire , e non in quel dell' esprimere ? Sono altro mai le parole , che i colori de' nostri pensieri ? Or come volete , se il Giglio ha il fiore alla cima , e al gambo la fronda , ch' io creda anzi artifizioso , che mostruoso , il dipingerlo col fiore al piede , e colla fronda sul capo , siccome ne sogliam vedere al rovescio nelle Fonti , se a caso vicine , e chiare gli scorrano ? I Franzesi dipingono il loro concetto in quella stessa positura , in cui lo sentono dentro di sè medesimi , e però più si uniformano agl' insegnamenti della natura , mentre voi vi uniformate a quelli di Omero , di Cicerone , del Boccaccio , e del Casa . Or vi addimando , se la Natura sia men per-

fet-

fetta dell' Arte, e se l'esemplare degli Uomini a qualcheduno di essi mai possa dirsi inferiore? Che, se poi si ha a parlare delle figure, non sono queste ignote, ò affatto odiose alla locuzione Franzese; ma perchè queste sono più tosto colori della passione, che della ragione, e la passione dee comparire per Uomini onesti più tosto temperata, che veemente, quindi è, che i Franzesi, siccome Uomini, i quali senza passione non sono fatti dalla natura, le usano sì, ma con maggiore moderazione de i Greci, de i Latini, e di voi altri Italiani. Egli è pur ragionevole, che chiunque vuole altrui persuadere, ordinatamente intenda, ed ordinatamente favelli, e che il meno, che per lui si può, passionato ci appaja, perchè allora dimostrerà, sè esser mosso a persuaderci, non dall'amor proprio, nè dalla propria sentenza, ma dalla verità, e dal nostro utile, talchè prima convincendoci, e poi cattivandoci, ne condurrà a ragion veduta nel suo sentimento; e questa, secondo il mio credere, è l'arte vera del persuadere, non quella, che voi millantate. Altro ci vuol, che armonia, a cattivar gl' intelletti; altro ci vuol, che armonia a reggere a proprio talento, e a muover gli affetti di un' animal ragionevole. Coteste sono speziose idee, che nulla di vero contengono; e sono belle illusioni, ma insussistenti, del nostro lunghissimo, ed originario errore, che conosciuto una volta, per noi dovrebbesi non seguitar, ma fuggire; nè dovremmo recarci a viltà, siccome non la ci rechiamo in prendere dalla Francia le mode degli abiti, de' conviti, dell' armi, il ricever da loro questa finora a noi incognita perfezione di esprimere il concetto mentale, ora che la ragion ne convince, che in questa parte la natura li ha illuminati assai più di noi (perdonatemi) in questa opinione tanto superbi, e ostinati, quanto del vero, e buon senso, per nostra sventura, ignoranti. Ma via, diamo anche all' alterigia no-

stra

ſtra queſto contento, che l'abito ridotto per ſecoli quaſi in natura, non poſſa per verun conto laſciarſi, e doniſi qualche coſa al coſtume alterato di una Nazione, a cui non parrebbe, che ben ſi parlaſſe, ſe le parole ordinatamente ſi collocaſſero. Ma almeno vagliaci la ragione a tanto, che non ſprezziamo in altrui quello, che in noi non abbiamo; e ſe dal noſtro errore ci è forza il laſciarci diportare, ſia colla buon' ora, ma non facciamo, come ſarebbero quelli, che navigando a ſeconda di un fiume rapido, in vece di ritenere, per quanto poteſſero, il legno, l'ajutaſſero co' remi, e talor colla vela a diſcorrere in guiſa, che nol potendo più reggere, andaſſero a urtare, a dirompērſi in qualche ſaſſo, ò ponte, ò mulino: imperocchè la diſgrazia di queſti cotali non ſarebbe compaſſionata, ma deriſa, e ripreſa da i ragionevoli: e ſe quando dalla bigoncia, ò dal pulpito, ò dal cerchio Accademico ſi perora, ſi vuol pure fàr pompa del noſtro girevole, e adorato periodo, e delle noſtre ſpiccate, lunghe, e vementi figure, almeno nello ſtile inſegnativo, e nel famigliare de' i Dialoghi, e delle Piſtole accoſtiamoci, non dirò a' miei Franzeſi, ma a i Latini voſtri, e a i voſtri valenti, e dotti Italiani, unendo così in queſta parte la ragione all' eſempio. Egli è fuor di dubbio (comincio a parlar de' Latini, poichè de' Greci, almeno in originale, non ho contezza) che le Orazioni di Marco Tullio ſono di un carattere, e di un rigiro, del quale nè i Dialoghi, nè le Piſtole ſono; e comechè nell' introdurſi alle quiſtioni Accademiche alquanto ſi avvolga il diſcorſo fra le parole artificioſamente collocate a piacer dell' orecchio, che le diſpoſe, e di qual' altro le aſcolti; quando poi comincia ad internarſi nella materia, e che lo ſtile ſi fa inſegnativo, troverai l' Oratore differente dal Loico, e dal Filoſofo, ſe non che aſconde i termini della ſcuola ſotto altri più intelligibili, comuni, e paſtoſi, di modo che ciaſcheduno poſſa guſtare quella

dot-

dottrina, quantunque il palato non sia per sè avvezzo ad assaporarla. Nelle Pistole poi scritte agli amici, ò sia per negozio, ò sia per ischerzo, ò sia per fuggire l'oziosità, lo vedete agile, e naturale fermarsi sol quanto basti sulle ragioni, e su i motti: sì perchè chiunque riceve lettere d affari, vorrebbe poterle scorrere di un'occhiata, e giugnerne sul bel principio alla fine: si ancor perchè i motti, per esser piacevoli, si vogliono spediti, frizzanti, e laconici. Nelle lettere encomiastiche si può bene allungare coll'eloquenza la lode, imperciocchè il lodato, che legge, volentieri vi si trattiene, e per lunga che sia la pistola, gli parrà sempre accorciata, anzi sarà sempre più brieve del suo desiderio; onde avviene, che quegli, che la riceve, più di una volta la legga. Lo stesso diciamo anche delle lettere amatorie, e di quelle, che all'un si scrivono in biasimo altrui, essendo innata negli Uomini questa detestabile inchinazione di udir tagliare, come suol dirsi, i panni addosso al compagno, tanto più allora, che la satira non va disgiunta dalle grazie, e da' sali, che la condiscono. Ma passiamo da Cicerone a Monsignor della Casa, che poco si scosta, se non nella lingua, almeno nella maestà, nella sonorità, e nella forza del dire, dal Romano Oratore. Le due Orazioni sue, l'una a Carlo Quinto, e l'altra alla Repubblica di Vinegia mostran fin dove possa arrivar l'eloquenza; e vaglia il vero, che in esse osservo que' passaggi, quelle figure, quell'intrecciamento di voci al dispetto della situazione gramaticale, cose tutte, nelle quali avete poco fa voi riposto una gran somma della locuzione, ed arte Oratoria. Ma volgiamoci un pò al Galateo. Vi pare egli, che colui, che ha imitati que' famigliari ragionamenti, abbia mai letto il Centonovelle di Messer Giovanni, ò la sua Fiammetta, ò il suo sempre girevole Laberinto? E pure il Casa poco meno, che non li sapesse a memoria; ma ben distinse, altro stile nell'Orazione,

altro nel Dialogo addimandarsi, ne' quali i privati parlari degli Uomini ansi a imitare. E chi si fosse cacciato in una di quelle Botteghe, ove il Boccaccio talor contrattava con gli artigiani, ò di que' Caffè (se usavano allora) ove sedeva a favoleggiar con gli amici, non si sarebbe già udito trattener le brigate con que' ritondi periodi, che nel suo Decamerone più volte, e sempre in altre opere sue di minor conto, ascoltiamo; e giucherei una cena, che il verbo in ultimo non usava. Grazia, chiarezza, proprietà vuole il Dialogo, prerogative, che agli Scrittori Franzesi in questa sorta di componimento non mancano, e mancano forse a non pochi de' nostr' Italiani, che non sieno il Galilei, il Franco, od il Tasso, i quali, oh lor del tutto immortali! se meno austeri nell'insegnare, e meno sottili nello sporgere i lor pensamenti, avessero la dottrina, e i pensieri vestiti di termini non sì rigorosi, e più maneggevoli in guisa, che qualunque lettore non del tutto idiota potesse della dottrina lor profittare: riflessione, che non parte mai da' Franzesi; e non avete, che a leggere, per rimanere di cotal verità persuaso, le famose Notti di Monsieur Fontanelle, nelle quali una Dama può intendere con facilità eguale a quella, colla quale intende un Romanzo, ciò, che gli Astronomi, ed i Filosofi soli sono eletti, mercè eziandio di una ben calda attenzione, a penetrare, a gustare. Ma, se parliamo poi delle Lettere missive, Dio buono! qual paragone è mai fra le Franzesi, e le vostre? Nessuno di quella Nazione, siesi Uomo, ò letterato, ò cortigiano, ò soldato, ò siesi anche femmina male scrive, scrivendo famigliarmente ad alcuno. Vi ha ceremonie in nessuna parte affettate, e non so che di grazioso, e faceto senza giulleria, che piace, e cattiva; laddove i nostri Autori del cinquecento; trattene le lettere encomiastiche, ò istoriche, nelle quali l'eloquenza ha orrevole, e degno luogo, scrivono con sì fatta prolissità, che

non

non venendo mai meno, fan venir meno il lettore. Le forme del dire per altro son doviziose, ed esimie, ma troppo artifiziose, e girate; e se vi prendeste il piacere, siccome io mi sono preso, di traggerne il sugo, in quanto piccol vaso lo chiudereste! Mi fanno ricordar quelle lettere certi donativi di Monache, le quali vi mandano un canestro tutto ripieno di bei fioretti, e di menta, nel quale dopo aver molto cercato fra la verdura, e gli odori, ò trovate un pajo d'uova nate del giorno, ò una pesca, ò due prugne, ò qualche altra sì fatta piccola cosa, che è tutta la somma dell'appariscente regalo. Non dico già, che si debba ognora scrivere: se tu, e i tuoi figliuoli state sani, bene sta; anch'io son sano. Perchè non sempre con tanta semplicità, e brevità scrisse Tullio, ma proporzionò la lunghezza material della lettera, al negozio, di che trattava; ma lo trattava non per tanto speditamente, senza sospendere, ò intralciare in belle, ed oziose collocazioni di voci la sollecita curiosità del lettore. Credo a quest'ora imbarcato a Lisbona un'amico, il quale avendosi marcite in testa le Orazioni di Cicerone, e le Novelle del Boccaccio, si mise a scrivere, non dirò le prose accademiche, ma le lettere famigliari con que' ricercati periodi, e con quelle forme leccate, e pompose, che i mentovati Autori non userebbero nelle pistole. Io ne ho avute certe, le quali non altro contenevano, che ceremonie, ò affettuose espressioni, e mi son trovato a leggere due facciate di foglio, prima che io arrivassi a capire qual fine a scrivermi lo movesse. Ma perchè di là a Parigi è gran tratto di paesi da scorrersi per gli postiglioni, e però costan parecchi soldi le lettere, non solamente a chi le riceve, ma a chi le manda, onde l'economia della borsa insegna a restrignerle, volete altro, ch'egli dall'Asia è già passato nella Laconia, ed ha a proprie spese apparato a spedirsi, senza però scordare l'abituale, ma più succinta eleganza, che in-

indivisibilmente le sue scritture accompagna. Così l'Abate, ragionando, si riscaldava, quando io rendendogli pan per focaccia, siccome già interrotto da lui, l'interruppi. Se voi non vi lasciaste trasportar tanto per lo spirito appreso dalla vostra impaziente Nazione, e mi aveste permesso di terminare l'incominciato ragionamento, non avreste avuto bisogno di sfiatarvi a sostenere quella riputazione, che nello scrivere famigliare ben volentieri per me si accorda a i Prosatori Franzesi. Ma in pena dell'aver voluto con troppa fretta arrogarvi quello, che dovevate dall' ingenuità di un discreto Italiano aspettare, dovrete soffrir, ch'io rintuzzi quelle apparenti ragioni, che voi contro l'armonia del periodo avete tumultuariamente sputate. Io non truovo fra' vostri Autori del ben parlare nessuno si presuntuoso, e ardito (comecchè alcuni di questa baldanza, per vituperare le forestiere Nazioni, si pregino) che contenda il primato dell'eloquenza oratoria a un nostro Italiano, che tale fu Cicerone. Da costui dunque non solamente dobbiamo prender l'esempio del perorare con frutto, ma la ragione: e buon per noi, ch'ei l'ha ricercata, e scrivendo il piccolo, ed aureo trattato dell'Oratore a Bruto, manifestata. Questo Latino Oratore, quasi maravigliando, che le sue Orazioni avessero tanta possanza sovra degli animi altrui, siccome potea giudicar dagli effetti, che produceano, dandogli vinte le cause, ch'ei proteggeva, si mise in animo di darci un'idea perfetta dell'Oratore; e perciò esamina tutti i modi, che il suo lungo studio avea tentati, ò tenuti per riuscire quell'Oratore, che alfin sapea d'essere; ed ogni cosa trovando inferiore all'idea, che si era proposto di darcene, cominciò a disaminare le sue medesime Orazioni a parte a parte, e per investigare la vera cagione di lor preminenza a quante, e da' Greci, e da' Latini suoi antecessori, e contemporanei fossero state, ò fossero peravventura pronunciate,

non

non potè dissimulare il proprio giubbilo, quando gli parve di aver raggiunto il secreto della loro, quasi che dissi, onnipotenza sovra gli affetti degli Uomini. Si avvide insomma, che quasi erano metriche, anzi lo eran del tutto in quelle parti almeno, che nel guidare la volontà de' Giudici suoi, più fortunate avea conosciute: Virtù, della quale fino a quel tempo egli, comecchè perfettamente la possedesse, non erasi accorto. Quinci osservò di quai piedi fossero composti que' suoi colanti, ritondi, e serpeggianti periodi, e pretese (che che poi sia dell' eccesso di sua pretensione) di prescrivere la regola metrica alle prose almeno delle Orazioni, non men rigorosa di quella, che vien prescritta alle Poesie; ed allor fu, ch' ei credè d' aver compiuta l'idea del perfetto Oratore. Ma, dato ancora, che questa sua legge non abbia avuto quel seguito, ch' ei s' era forse prefisso; nondimeno se ne deduce, che questa armonia, la qual nasce dalla collocazione non naturale, ma artifiziosa delle parole, ha una gran parte nell' artifizio oratorio, e fa penetrar l' eloquenza per via delle orecchie negli animi con tal forza, che alla sua violenza mal può resistersi, ò sia che colla ragione si accordi, ò sia che ciò finga, come nella famosa Miloniana. Tutti que' sacri Oratori, che, declamando da i pulpiti, hanno questa armonia posseduta, comecchè ò secchi, ò gonfi per altro nel dire, han sempre veduti gli uditori loro, a bocca aperta ascoltarli, e partirne, se non convinti dalle ragioni, almeno intronati dal suono, ed allettati in maniera, che nelle susseguenti mattine son ritornati, e le panche dell' Uditorio non son rimase mai vuote. Ma recitate a Voi stesso l' Orazione del Casa, da lui recitata, siccome dicono, all' Imperador Carlo V. Fingetevi a fronte un Monarca, arbitro allor dell' Europa, Voi semplice Prelato, e per la Romana Corte Oratore; e con quella tema, con cui da i prudenti si và all' imprese difficili, e perigliose, cominciate sonoramen-

mente a pronunziar que' periodi. A poco a poco vi ſentirete creſcere in petto un coraggio, mercè del quale comincerete ad impadronirvi prima dell' Udienza, e poi dello ſteſſo Principe in guiſa, che lo conterete per Uomo da voi convinto, e ſignoreggiato. Volete di più del vedervi a piedi un' Imperadore, ed un Carlo Quinto? Queſta generoſa illuſione, che in voi deriva da ragioni peravventura aſſai dubbie, ma fortificate, ed aſſicurate dall' armonia delle parole ſonoramente l' una accanto all' altra ſcorrenti, volubili, e ſottentranti, vi farà non men confidente dell' animo voſtro, che ſignor dell' altrui. E perchè mai tra i famoſi Oratori del ſecolo contò Cicerone Cajo Ruſticello mio Bologneſe, ſe non perchè *exercitatus, & ſuapte natura volubilis?* Quella volubilità di periodo, ſulla quale ei fonda l' idea del perfetto Oratore poſſeduta dal Bologneſe, lo fe da Marco Tullio annoverare fra la brigata de' migliori artefici di Orazioni, che da lui conoſciuti foſſero: tanto è vero, che l' armonia non poſſeduta, non curata, ed anzi ſprezzata da i voſtri Franzeſi (ſiccome da coloro, che piaggiando sè medeſimi, ſi moſtrano pazzamente non curanti di ciò, che non hanno, nè ſi può avere dal loro Idioma) non è un' allettamento eſterno, e ſoverchio, del quale ſi abbia a tener poco conto. Nè mi ſi dica, eſſer coſa inumana il mutar l' ordine alle parole; perchè, ſebbene la mente, che le produce, le vorrebbe più toſto ordinate, l' orecchio però, che le aſcolta, le vuole armonioſamente diſpoſte; e quando le abbia ad introdur, come accette, le vuol ſonore, perchè così ſono introdotte di buona voglia nell' animo dell' Uditore, il quale poi rimettendo al luogo loro i vocaboli, riordina il ſentimento. Così l' anima rivolta co i piedi all' ingiù quell' immagine umana, che dall' occhio le vien portata, e dipinta nella retina a roveſcio; e così l' acqua, che dee paſſare per una canna, ſi uniforma in figura all' organo, che l' accoglie, poichè

chè altrimenti non passerebbe; passata poi, ch' ella siesi, ritorna da sè medesima nella sua natia giacitura. Io non intendo per questo, che l'una più tosto, che l'altra collocazione debbasi eleggere; nè che la ritondità periodica Platoniana, e Tulliana per noi si debba mimicamente affettare, siccome alcuni antichi, e certi fra' moderni Italiani si sono dati superstiziosamente ad intendere. Imperocchè quella trasposizione, che ad una lingua conviene, all'altra non è famigliare; e per me credo, che tanto i Greci, quanto i Latini dimesticamente usando (parlo de' Nobili, de' Cortigiani, che che sia del volgo) in cotal guisa spesse volte parlassero, siccome vegghiamo noi costumarsi dalla Lingua Tedesca, la quale sì fatte trasposizioni adopera in favellando comunemente, che poi non riescono strane, qual volta su i pulpiti, ò nelle Accademie si ascoltano, laddove a noi barbare sonerebbero. Diranno gli Alemanni famigliarmente parlando: *Che l' Italia deliziosa, e signorile paese sia, possono quelli di più dire, i quali lungamente veduta l' hanno.* A voi parrà inusitato un simil tenor di parlare; e pure, se Cicerone, ò Livio fossero nati in Lamagna, ed in quell' Idioma scritto avessero, così usato avrebbero, e loda di pulita, ò sonora eloquenza si sarebbero acquistati da una Nazione, che le sottintelligenze, e le trasposizioni ne i non artifiziosi discorsi delle brigate cittadinesche ha per genio della lingua sua famigliari. Noi dunque Italiani, supponendo primieramente, che simil' uso fosse domestico a i nostri Latini antenati, dobbiamo quelle trasposizioni adoperare, che alla nostra favella cortigianesca son più comuni, e non quelle tutte, che tali già furono ad una favella mantenuta in commercio dagli studj, non dalle nutrici fra noi. Non dovendoci dare ad intendere, siccome Celso Cittadini nel suo Trattato della vera origine, e del progresso, e nome della nostra Lingua si sforza provare, che questa unicamente dalla Latina sia derivata; nè

quello, che Ascanio Persio s' ingegna, ò per diritto, ò per rovescio di mostrarci, cioè che dalla Latina, e dalla Greca sien tutti formati i nostri vocaboli; e tanto meno quello, che Messer lo Frate D. Ferdinando da Diano fa di mani, e di piè, scervellandosi per farci credere, che il nostro corrente parlar volgare, fra il vulgo Romano per fino al tempo d' Augusto, e, se Dio ci ajuti, un pò più innanzi si favellasse. Egli è fuor di dubbio, che le Nazioni straniere, e le confinanti, quelle conquistando, e abitando i vinti paesi, queste trescando per ragion di commercio con gli abitanti, corrompono a poco a poco la lingua natia di quella regione, che sotto altro giogo è sforzata a servilmente parlare; e ciò essere addivenuto all' Italia è assai manifesto, conciossiacosachè, venendo a' tempi più bassi, e Franzesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, e Alani, e Ungheri, e Mori, e Turchi, e Goti per settanta anni, e poco più giù i Longobardi ci son penetrati; laonde la nostra misera Italia dall' alta sua gloria di libertate, e d' Impero discesa alla servitù, perdè colla reale maestà dell' aspetto, eziandio la gravità delle parole, talchè non si può errare a dire, ch' essendo la Romana lingua, e quelle de' Barbari tra sè lontanissime, esse a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore, e dell' una, e dell' altra serbasse, non perciò affatto smarrendo l' idioma antico Latino, anzi ritenendone maggior parte, imperocchè la forza del natio Cielo così ha voluto; e in ogni suolo mettono meglio, e più abbondantemente le piante, che dalla natura per lungo tratto di tempo sono a quella terra avvezzate. Di questa opinione sono il Cardinal Bembo nel Lib. 1. ove tratta della lingua volgare, e Benedetto Buonmattei Trattato primo cap. 3. Nè il primo di essi si scosta da un mio sentimen-

to, ed è, molte parole aver gl'Italiani apparate da' Provenzali, cred'io, non solamente per necessità di commercio, ma per vaghezza di Poesia tanto odiata da' Barbari, quanto da que' gentili Franzesi allora amata, e secondo il loro modo d'intendere coltivata; non potendo il genio Italiano scordarsi di un'Arte, nella quale si era con tanta lode, e con maraviglia dell'altre colte Nazioni impiegato. Quindi è, che non usandosi da' Provenzali per veruna maniera le dette collocazioni latine, ed usandosene da' Settentrionali non poche, l'Idioma nuovo Italiano ritenga parte dell'ordine naturale delle parole, e parte bellamente a suo talento, e dell'orecchio confondane, così innestando i due contrarj genj, e facendone una pianta pregevole, come quella, che fra gli Agrumi chiamasi Maraviglia, mostruosa al giudizio della natura, ma a quello dell'arte, leggiadra, e ricordandosi ancora tal volta delle natie latine collocazioni. Ma noi come quelli, i nominativi de' quali con gli accusativi hanno la stessa terminazione, e perciò a levar di mezzo l'equivoco atti non sono, oscurità, se il tutto alla Latina dispongasi, generiamo; e non si vuole il sentimento espresso in maniera, che l'uditore lo debba poi rintracciare; imperciocchè, mentre l'antecedente senso ricerca, ascoltando, corre periglio di perdere il susseguente; e così la virtù de' nostri Avoli in noi nepoti vizio si fa, e si verifica allora il parere di Orazio.

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

L'arte nostra adunque consiste nel tramezzare le sillabe lunghe alle brevi così, che i vocaboli colino nell'orecchio senza più che tanto scostarsi dal natural costume del favellare, dal quale peravventura, secondo l'inchinazione de' loro Idiomi, nè i Greci, nè i Latini scostavansi; e qualche intoppo ancora talvolta fa d'artifizio, perchè risveglia, e colla deformità rende più accetta quell'armonia, ch'essendo troppo continuata, sdrucciolevole, ed uniforme addormente-

terebbe chi ascolta, siccome fanno i suoni delle zampogne da' nostri Pastori inspirate, che alla prima sonata ricreano, e poi continuando sempre le stesse, nè annojano; e sperienza ci fa conoscere, che i Rosignuoli, e i Ruscelli, e un frascheggiar di fronde mosse egualmente in guisa uniforme da zeffiro ci lusingano, e compiacenza da prima, e poscia sonno conciliano, quando il fine dell'Oratore si è il muovere, il concitare, e non già il rendere immobili, e sonnolenti i suoi uditori. Lasciate dunque in pace le nostre Orazioni, le nostre Prediche, i nostri Discorsi Accademici, le Storie nostre, ed attenetevi a i vostri Dialoghi, ed alle vostre Pistole, nelle quali cose certamente, comechè sempre sia ad esse dicevole una tal quale armonia, si lasciano correre le parole, s'uom voglia, secondo l'ordine prescritto dalla natura, perciocchè in esse s'imitano i famigliari ragionamenti degli uomini, che intrattenendosi, senza premeditarli, ed a caso, debbono comparir tali eziandio, allorchè si scrivono con mente riposata, ed attenta, e l'arte allora del favellare ha suo pregio nel rimanersi quel più, ch'ella puote, nascosta. Ma, quantunque io accordi a i vostri Franzesi tal gloria, non intendo già di scemarla a i nostri Italiani; nè vi sia poco, se in questa parte ci pareggiate. Delle Lettere missive no, che non vorrei avere a discorrere; imperocchè, sebbene noi abbondiamo nel secolo decimosesto di Uomini in simile sorta di scrittura illustrissimi, tuttavolta certa cosa è, che le moderne Segreterie usano diversamente; e siccome è cresciuto il fasto de' titoli, ed introdotto l'abuso di parlare a sua eccellenza, non a chi la possiede; non alla persona, ma al titolo; così è molto temperata la prolissità dello scrivere a meno, che il negozio forzosamente non la richieda. Anzi, se alcuno sarà obbligato di descrivere ad altri una faccenda, ad esso, ò al suo Padrone accaduta, che prolungasse a più, e più fogli la lettera, e que-

questa dovesse a Personaggio per nascita, ò per cariche riguardevole indirizzarsi, è costume lo scrivere poche righe in forma di lettera, la quale accrediti a chi lo legge il fatto, che separatamente dalla lettera credenziale si scrive: tanto dalle moderne Segreterie è amata la brevità, e il laconismo. Nel decimosesto secolo dovevano i Principi essere più pazienti, non men dello scrivere, che del leggere, e perciò flemmatici non men de' Signori i lor Segretarj involvevano in molta eleganza il negozio. Ma perchè il Mondo, invecchiando, sempre più impara, ha cominciato ad apprendere, che l'eloquenza del Segretario consiste nel dir molto in poco, e nel diportarsi su l'esposizion degli affari in maniera, che l'impegno (parola nata in Toscana dalle Segreterie) si accresca in chi legge, si sminuisca in chi scrive; talchè Uom si possa sempre, serbata la debita convenienza, impegnare, e disimpegnare: Il che meglio da poche, che da molte parole si conseguisce. I Mercatanti del decimosesto secolo non han già scritte lor lettere con volubilità di periodo: lo che agevolmente negli antichi registri de' fondachi Fiorentini si può per chi 'l voglia osservare; e ciò avveniva, perciocchè, desiderando coloro di condurre a sollecito fine gli affari, gl'incamminavano per vie le più piane, e le più brevi. Questa usanza è poi penetrata nelle Segreterie de' Principi, e de' Signori, che ben la conoscon più agevole, ed utile, che l'artifiziosa prolissità de' nostri antichi Toscani; mentre con questo modo succinto si va più avanti, e con minore difficoltà ne i negozzj; e da ciò nasce, che una volta al tempo de' cinquecentisti bastava l'esser buon Rettorico, per essere buon Segretario, laddove ora chi ordinariamente professore egregio di umane lettere è riputato, non perciò estimasi nelle Corti un' abile Secretario, ma più tosto uno spirito indocile a piegarsi al giogo dello stile segretariesco; di modo che quello, che dovrebbe allettare i Signori a valersene, talmente

te li aombra, che lo rifiutano. In fatto lo ſtile del Segretario è oggi quaſi più Franzeſe, che Italiano, ò almeno le voci Italiane a i ſentimenti Franzeſi ſi adattano, perciocchè la voſtra nazione ha perfezionata la Piſtola in quella parte, che più conſerva il commercio: onde avendo i noſtri più diſinvolti Toſcani, fra' quali il Conte Magalotti, condotte le forme del dire dalla Corte di Verſaglie a quella di Pitti, non arroſſiſcono, che da quella Regia Segreteria eſcano lettere molto diverſe da quelle del cinquecento, e molto uniformi a quelle, che negli Autori (parlo degli eſimj) Franzeſi leggiamo. Via dunque dalle noſtre Lettere queſta vana pompa oratoria, e cara ſieci la ſemplicità di uno ſtile grazioſo, agile, e naturale, tanto nemico delle traſpoſizioni, quanto amico della brevità ne' periodi. E forſe, che nella ſteſſa raccolta delle Lettere volgari pubblicata per Aldo, verſo la fine della prima parte, non vi ha una Lettera di Franceſco Petrarca, la quale, toltane quella maniera di trattare con troppa dimeſtichezza, che allora non era diſgiunta dalla ceremonia, e dalla civiltà, è di così impareggiabil candore, che potrebbe il più degno degli Scrittori Franzeſi augurarſi d'eſſerne egli l'autore? Ma non ſi augurerebbe già d'eſſerlo di quell'altra ivi impreſſa, e ſcritta da Giovanni Boccacio, affettatiſſima, per quella ſua non mai ſcordata ſonorità, e per quel ſuo Laberinteo fraſeggiare. Ciò dico, preſupponendo, che le Lettere famigliari di qualunque Uomo, anche ſecondo il ſentimento di un gran Padovano, che fu Sperone Speroni, debbano eſſere ſcritte in iſtile baſſo, e sì pianamente, che, quantunque peravventura egli ſia coſa difficile ad ogni dotta perſona il farle tali, e sì fatte; nondimeno ogn'ignorante ſi dia ad intendere di poter fare altrettanto; conciosſiachè le lettere famigliari (ſiccome ſuona il vocabolo) deono trattar quelle coſe, che fanno gli Uomini tutto dì, le quali, ò utili, ò neceſſarie, ch'elle ci ſieno, certo elle ſono ad ognuno comu-

muni; e quelle, come senza alcuno studio quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento colle parole, che dalla nutrice impariamo, dobbiamo scrivere, e ragionare. E' il vero, che nelle Lettere famigliari de' dotti per lo fondo delle loro faccende può risplendere non so che di gentile, quasi raggio di Sole tra' nuvoli, che fa conoscere altrui, quelle esser Lettere di Uomini illustri; ma ciò è poco a chi può rilucere in aere puro, ed aperto con maraviglia de' riguardanti, qual volta, ò perora una causa, ovvero declama da i Pulpiti in biasimo del vizio, e in loda della virtù: laonde questo parlar moderno è il vero carattere della Lettera, e degli Scrittori Franzesi non ambiziosi di ostentar tanto ingegno, quanto l'acuto Voiture, e il Pliniano Balzac. Ma non essendo nostro instituto il prescrivere oggi le regole al buon Segretario, lo che più giornate a discorrere su questa lunga materia richiederebbe, perciocchè comincia il crepuscolo della sera a ferirci, concluderò il nostro ragionamento col dire, non avere i vostri Franzesi nelle lor prose Oratorie quella eloquenza, che da i Latini, e da i Greci noi deriviamo; ma potersi per essi sperar la nostra Cittadinanza col titolo d'eccellenti, parlo de' buoni, nel Dialogo, e nelle Pistole; non sì però, che gl'Italiani lor restino addietro; siccome ancora v'accordo di buona voglia, che pieghi all'affettazione quel non parlare, e non iscrivere anche in ogni altra pubblica, e sciolta Orazione, che co i periodi girevoli del Boccaccio, quando, serbata la necessaria perturbazione dell'ordine grammaticale, e l'atta, e dolce collocazione delle parole, lo Strata, il Casa, e l'Autore della Mandragora ci lasciarono nelle loro scritture esempli non meno autorevoli, e più naturali. Placatosi a queste parole l'Abate, c'incamminammo per convenire insieme del luogo, ove ragionare nel Dì seguente, verso Piazza di Spagna.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

NEl ſeguente giorno, varcato il ſempre torbido Tevere, mercè della barca, che guada dalla via Giulia alla diritta contrada della Lungara, entrai nel vaſto, ed allegro cortile del gran Palazzo Salviati, accanto a cui guadagnando con brieve ſalire il ripido Colle di S. Onofrio, ſulla deliziosa piazzetta di quel Convento non ritrovai il mio Abate, ſiccome ſi era fra noi ſtabilito; ma paſſando nella divota Chieſa, lo vidi ritto ſu i piè, a leggere l' inſcrizione novellamente ivi eſpoſta ſotto il Ritratto,e ſovra il cadavero di Aleſſandro Guidi, e toccata al mio pacifico avverſario la mano, lo arreſtai alquanto ſull' oppoſta Lapida eretta al Taſſo ivi ſepolto, coll' Inſcrizione del Cardinal Bevilacqua,e quanto io applaudeva al genio magnanimo del Regnante Pontefice CLEMENTE XI., che il nome, e l' ingegno del morto Guidi aveſſe coll'onore del Marmo, dell'Epigrafe, e della Scultura beneficato, altrettanto l' avarizia del ſecolo deplorai, che alle ceneri del gran Torquato, gloria dell' Epica, della Tragica,della Bucolica,e non diſonore della Lirica poeſia Italiana, non aveſſe eretto nobile Mauſoleo, che di lontano appariſſe, ed a cui ſu quell'eminenza coſpicuo, dal Cittadino,e dal Foreſtiero ſi accennaſſe, come a ſepolcro aſſai più degno, che in eſſo l' avide occhiate ſi conſumaſſero, e per vedere il quale ſi peregrinaſſe dall' Africa, con più ragione di quello, che ſia il viaggiar dall Europa nell'Africa, per ivi arreſtarſi nella veduta, e nella maraviglia dell' alte Egizie Piramidi, non che il diportarſi per queſta Metropoli intorno alle Tombe de' Metelli, di Ceſtio, di Auguſto, e di Adriano. L' invitai quinci a ſalire ſu quella loggia del Moniſtero, nella quale rieſce la piccola ſtanza, che ſu, mentre viſſe, eſtremo ricovero al Taſſo; ed ivi,

noi passeggiando, e signoreggiando coll'occhio il tortuoso corso del Fiume, che frenato, e quinci, e quindi per maestosi ponti, serpeggia fra rive superbe, e di Palazzi, e di Templi, quai più sublimi, quai meno, secondo che l' ondeggiamento de' sette Colli, che li ricevono, gli alza, ò gli abbassa, con sempre varie, ma sempre nobili prospettive, framezzate, e dirotte amenamente dalle verzure degl' interposti Giardini, finchè la vista quinci si perde nel mare, quindi si ferma nelle montagne abbellite da più Castella, che vengono incontro alla vista. Oh come bene (proruppi) si avea scelto il Tasso un soggiorno attissimo a suggerirgli con tanti, e sì grandi, e sì dilettevoli obbietti alla mente idee di pensieri per le sette famose Giornate, che in questa loggia, in quest' aere medesimo, che noi respiriamo, compose; e forse queste colonne, questo immenso spazio di cento vaghi orizzonti da lui recitarsi ascoltarono; e come bene abbiamo eletto noi questo luogo fortunatamente Poetico a ragionare di Poesia, e per la memoria del gran Poeta, che già consacrollo, e per la vaghezza, che si conforma al subbietto, su cui dobbiam quistionare! Coraggio dunque, e doniamo alla nostra aerea Città abitatori, che sien Poeti, disaminando, se a tanta Cittadinanza possano i Franzesi vostri aspirare. Ma datevi intanto pace, e attendete, che io vi metta in pianta una fabbrica, la quale circa il diletto, che arreca la Poesia, ho dentro del mio cervello innalzata. Ma questo nome di Poesia è troppo largo, perciocchè facilmente si riconosce, che il piacere dalla Poesia Epica, e Drammatica in noi derivante, ha l origine dall' imitazione delle azioni, de i caratteri, e degli affetti, che dipingiamo sì, che ci paja di trovarci presenti a quei fatti, che, secoli sono, seguirono; e che que' personaggi, la fama de' quali per tante etadi passando, a noi pervenne più, e più veneranda, si parino avanti a' nostri occhi con quelle facce, con que' costu-

mi

mi, e con quegli ſteſsiſſimi ſentimenti, co' quali, mentre già viſſero, del nome loro le vaſte Provincie riempievano; e quello avvienci, che per luſinga andiamo alle volte fantaſticando, cioè di veder coloro, della viſta de' quali già fummo, immaginando, volonteroſi. Ma queſta ragione non ben ſi adatta alla Lirica Poeſia, come a quella, che non ha per principale obbietto l'imitazion delle azioni, ed è, come quelle pitture, che noi chiamiamo fantaſtiche, e ideali, che ſervono ad ornare i fregi, ſia delle Logge, ſia delle Sale, ove tal volta vedrete una Fantaſima cominciar con volto di femmina, ſeguitare con corporatura di uccello, e finire in un fiore, ò in un cavolo, ò in una colonna; ed il Palazzo del Vaticano ha le ſue logge in cotal guiſa favoleggiate dall' invenzione del gran Rafaele, e dal pennello del Zuccheri, avendo l'uno, e l'altro apparata queſta vaga, e vezzoſa moſtruoſità dalle reliquie, ſia delle dipinture, ſia degli ſtucchi, e da i baſſi rilievi de' fregi marmorei, che negli edificj antichi ſepolti, e rimaſi, ſi ſon potuti per quel divino Maeſtro oſſervare; e di cotali ne ho anch' io vedute nelle Terme ultimamente ſcoperte, e ricercate appiè del Palazzo del Duca Roſpiglioſi, che colle loro ſterminate volte lo ſpazioſo cortile ſoſtengono, da cui ſi fa piazza a quella maeſtoſa, e nobil facciata, ed in cui ſu gli ſpiritoſi Cavalli, maneggiandoli, e raggirandoli, ed intrecciandoli, i giovani Cavalieri ſi eſercitano. E per vero dire, come queſta ſorta di dipintura par quaſi un vaneggiamento dell' arte, così queſta guiſa di poetare, che non quanto le altre diletta, nè tanto giova, par quaſi una follia degl' ingegnj, eſſendo fuor d' ogni dubbio, che quella meſcolanza di forme deſcritta da Orazio nel principio di ſua Poetica è un Moſtro, il quale nell' imitazione de' fatti, e de' coſtumi provoca a riſo, ma nella Lirica incita a maraviglia, e non meno i componitori, che gli aſcoltanti alletta, e rallegra, ſovra sè ſteſſi ſolleva. Andiamo

dun-

dunque in traccia dell'origine di quel genio, che tanto violentemente ne ſpinge a queſto lavoro chimerico, e favoloſo, nè in mio viaggio voglio laſciare l'antica ſcorta della Scultura, e della Pittura, che colla ſomiglianza del loro carattere hanno condotta tant' oltre l'Epica, e la Drammatica; e ſpero, che la ragione, mercè di cui, quelle due arti agli Uomini piacciono, quella ſia, per la quale la poeſia Lirica è tanto piacevole a i docili umani intelletti. L'Uomo neſſun bene maggiormente deſidera di quel, che non ha; e perciò, eſſendo mortale, brama, non ſenza ſperanza di conſeguirla, l'immortalità, e, comecchè ſappia egli di non morir tutto intero, vorrebbe eziandio, che la parte mortale eternamente duraſſe. Quindi accade, che amando idearſi una perfetta immortalità, viene in queſta ſua freneſia luſingato, e ſecondato dalla natura, e dall'arte. La natura l'adula, acciocchè attenda alla propagazione, e ne' figli gli paja di rinovarſi: fallacia, dalla quale deriva la conſervazione dell' Uman genere; e però all'atto della generazione uniſce un piacere, che guida l' Uomo alle volte di là dalla ragione, e dal dovere a proccurar d'eternarſi non ſolamente nella legittima, ma nell' illegittima diſcendenza. L'arte dall'altro canto il compiace, mettendogli avanti degli occhi i defonti in atteggiamento di vivi, e ciò mercè de i rilievi nella Scultura, e de i colori nella Pittura, le quali lo ſteſſo noſtro individuo moltiplicare ſi pajono con ſimulacri, e ritratti, che più reſiſtono al tempo, la qual coſa va poi congiunta ancor'eſſa al piacere di quella loda, che per l'artefice è conſeguita. Da queſto medeſimo deſiderio d'immortalità è nato il piacere della Poeſia, la quale i morti reſuſcita, e rende i vivi immortali, ò le illuſtri azioni imitandone, ò i portamenti, le paſſioni, i caratteri deſcrivendone. E come ci ſembra di ravvivarci colla propagazione di noi medeſimi, così non ſolamente ci rechiamo a piacere il propagar gl' in-

di-

dividui co i corporali congiungimenti, ma i noſtri ſteſ-
ſi penſieri col figliare degl' intelletti, non ſolamente
reſtituendo il corpo a ciò, che dianzi l' aveva, ma di
più colle azioni animandolo; e perciocchè tanto nel-
la Scultura, quanto nella Pittura, ci aggrada l'ag-
giugner bellezza a tutto quello, che per noi ſi dipin-
ge, ò ſcolpiſce, ſenza più che tanto ſcemarne la ſo-
miglianza, ci dilettiamo ancora del ritrar gli Uomi-
ni, e le azioni loro, non quali furono, ma quali ſi pa-
re a noi, ch' eſſer doveſſero; laonde, ſe un viſo è
purpureo, ponghiamo mente ad applicargli quello,
che in cotal colore a noi più bello appariſce, e lo
ſomigliamo alla Roſa: ſe un occhio è lucido, lo pa-
ragoniamo a una ſtella; nè diverſamente nell' imitar
delle azioni adoperiamo, facendole volentieri, ſenza
uſcir dell' umano, quaſi partecipar del divino, accre-
ſcendole ſenza parer di aumentarle; e perciocchè
quanto fra noi non ſi muove, ci dà indizio di morte,
mentre i cadaveri non ſi muovono, laddove il movi-
mento è contraſſegno di vita, e ove è vita, ivi aniia-
mo, che ancor ſi truovi non ſo che di ragionevolezza,
imperciocchè negli Uomini vivi, ov' è moto, ivi anche
è ragione, ecco, che a quanto è immobile già diamo
noi muovimento, e ſenſo, e ſpeſſe volte intelletto,
e così fingiamo poeticamente, che i fiori ſentano, e
che Clizia ami il Sole, a lui rivolgendoſi; e a i Bruti
ancora talvolta diam la favella, interpretando l'iſtin-
to, quaſi come principio di ragionevolezza, e diſcor-
ſo; ed eccovi naſcere i favoleggiamenti poetici, e co-
minciare ad apparirci la Lirica. Nè quì ſi ferma la
fantaſia umana: vi ha le ſoſtanze incorporee, che ſon
nudi ſpiriti, nè a i ſenſi noſtri ſoggiacciono; ma noi,
che non ſappiamo una ſpirital ſoſtanza ſpogliata di
corpo comprendere, che facciamo? Le veſtiamo di
corpo, e di un corpo, che abbia maggior ſottigliez-
za, e agilità dell' umano; inchinandole alquanto dal-
la loro alta natura, per accoſtarle, e ſomigliarle alla
no-

nostra, quasi sdegnando, che vi sia creatura di noi più perfetta, la quale almeno non ci assomigli; e come immortali ch' elleno sono queste spiritali sostanze, ci diam folli a credere, che quegli Esseri, i quali non muojono, avendo corporature, ed azioni conformi alle nostre, noi pure gl' imiteremo nella per noi bramata immortalità; e questa si è la ragione, per cui i Dipintori ci rappresentano gli Angeli in figura di bellissimi giovinetti colla distinzione delle ale; e così i Poeti vogliono, che la Ragione, il Senso, gli Affetti, e i Pensieri vestano corpo, ed azione a corpo conveniente. Da quanto vi ho fino ad ora esposto, un Loico, come voi, può dedurre l' innato piacere della Poesia, la quale dilata la spirituale, umana propagazione, adulando l' immaginazione nostra colla speranza della pretesa immortalità. Ma come la Poesia è un' imitazion delle cose create, le quali hanno un primo, e creatore principio, ch' è Dio, così a queste poetiche immagini delle cose, un Divino principio arroghiamo, figurandoci per ciò di un'Estro sovrumano invasati, e in quanto per noi si dice, dalle divine Muse ispirato. Questo piacere adunque, che è grandissimo ne' Poeti, i quali generano, anzi, secondo il loro modo d' intendere, creano, è tale ancora in coloro, a' quali, non essendo Poeti, ma solamente ascoltandoli, cade in pensiero di potere in somigliante guisa ancor' essi, ò generare, ò creare; e perciò non meno ne i dicitori, che negli uditori questa Poetica facoltà, maraviglia, e diletto produce, siccome in quelli, che quantunque peravventura nè Scultori, nè Pittori sieno, nulladimeno di cotali opere, come di quelle, che vorrebbero saper produrre ancor' essi, compiaccionsi; ed ecco il fondamento dell' illusione poetica, tanto ne' Poeti, quanto ne' non Poeti, mediante questa propagazione, eternizazione, meglioramento, e ornamento di tutte le sostanze viventi, e non viventi, corporee, ed incorporee.

ree. La Natura, che ha per fine la produzione, e la durevolezza delle cose, secondo il loro esser reale, ha poi per mezzo il diletto. Ma l' Arte, che non è, com' essa, perfetta, e quest' Arte, ch' è quasi tutta illusione, e che non può conseguire altro fine, se non quello, ch' è mezzo nella Natura, cioè il diletto, s' ingegna operar di maniera, che mezzo quello, che dovrebbe esser fine, diventi; e per una nuova, lodevol follia, pretende ancor' ella, che, giovando alla condotta universale del Mondo, così nel fisico, che nel morale, diletti; laonde cantò colui:

Et prodesse volunt, & delectare Poetæ,

facendo precedere il giovamento, che è mezzo, alla compiacenza, ch' è fine; imperocchè, se il giovare fosse il fine di questa poetica facoltà, non sarebbe più Poesia, ma Filosofia, ma Jurisprudenza, delle quali è proprio fine la privata, e la pubblica utilità; e quantunque l' utile, e il dolce vadan così mescolati, che l' uno dall' altro non si discerna, siccome il lampo va unito col fulmine, egli è però certo, che come il lampo segue il fulmine, benchè paja precederlo, così il diletto vien dopo l' utile, avvegnachè sembri di accompagnarlo; imperciocchè, se riguardasi a ciò, che fu ultima, e finale intenzion del Poeta, certa cosa è, che fu il dilettare, poichè il piacere è oggetto dell' arte sua; ma operando questa su qualche soggetto, e il soggetto, se il Poeta, come Cittadino, ò come Filosofo, è ben costumato, non essendo, se non di materia utile alla Repubblica, questa, che non è ultima, e finale intenzione, sarà poi l' ultima ad eseguirsi, e così l' utile ne verrà dopo il diletto; ma l' utile stava già nel cuor del Poeta, quando gli venne in mente il diletto. Così interviene, che gl' individui colle immagini vaghe, ed amene ricreinsi, e le passioni colla ragione si temperino, perchè Dio stesso, confacendosi piacevolmente alla debolezza umana, ha quest' util fantasia secondato, ispirando fino a i Pro-

feti

feti gli oracoli suoi di queste immaginazioni vestiti, le quali colla vaghezza loro negl' intelletti degli Uomini la verità mascherata di queste pompe di fantasia introducessero, onde più accetta, e non men venerabile si rendesse. Per convincervi di tal verità, non avete, che ad osservare i Salmi di David, i Treni di Geremia, il Poema di Giob, e i Cantici di Salomone. Ma perciocchè vorressimo, incontentabili che noi siamo, che il nostro parlare fosse ancor più perfetto di quel, che è; e con piacere le arcate delle viuole, e il pizzicar delle cetere penetrando negli animi nostri, in diletto più che ordinario li avvolgono, noi conformando le voci, e le parole al suono degli armoniosi istrumenti, quanto per noi si può, uniformando, in misurati periodi colle musiche note li restringiamo, dalla quale industria poi nacque il verso fluido, ritondo, e colante, il quale finisce di rendere amabili non meno a chi le riceve, che a chi le porge, queste giovevoli illusioni di fantasia. Ed ecco l' origine, il progresso, l' uso di questa bell' arte, che ci fa vivere più volentieri, e che noi chiamiam Poesia. Fermato questo sistema, quasi stabile fondamento, resta ora da esaminarsi, in qual guisa debbasi per noi, poetando, adoperare; e per tal via noi verremo anche a discernere, chi bene, e chi male di questo estro poetico faccia uso. Già dicemmo a principio, che quella Poesia, la quale imita le azioni, e i costumi, in Epica, ed in Drammatica si divide, e questa non essendo veracemente, che imitazione di ciò, che fu, ò che doveva essere, si contenta di un' estro assai moderato; e ricevendo sufficiente vaghezza dalle cose, ò raccontate, ò rappresentate, suole del metro, purchè sia dolce, appagarsi. E quì, Monsieur l' Abbè, discorriamola sull' Epopeje, e su i Drammi Franzesi con tutta pace. Voi sapete, che i Greci, e i Latini inventarono un verso per l' Epopeja, nel quale, siccome in Poema, dove il Poeta si manifesta, fosse di maggiore

non men de' Poeti, che de' Profeti, che Diamene avete voi, che più di Poeti, e di Lirici vi rimanga? Io non so, se abbiate avuta mai per le mani la candida Lettera, la quale Eustachio Manfredi scrisse in difesa del famoso libro del Marchese Orsi sopra la Maniera del ben pensare del Padre Bours. Su quella leggiadrissima Pistola dà a dividere, non aver' esso nella lettura di tutti i Poeti Franzesi trovato quel fuoco, che accende le menti poetiche della nostra Italia, e non s'astiene da i paragoni, i quali dimostrano in fatto quant'egli prova colle ragioni. Chi dal vostro Monsieur della Motte, che oggi è l' Orazio, e il Pindaro di Parigi, levasse alcune spiritose figure, che è l' unico capitale rimasovi, col quale vi distinguiate da i Prosatori, le sue canzoni sarebbero elleno altro, che misurate declamazioni? Vi è una gran quistione fra i nostri Accademici; ed è, se Poesia in Prosa esser possa; e ciò, per mettere sotto la giuridizion de' Poeti le favole de' Romanzi eziandio sciolti dalla misura delle sillabe, e dalle rime; e per li più sensati ci vien conchiuso, che no; essendo lo stesso, che dire: Uomo irragionevole, il dire: Poesia in prosa; imperciocchè la prosa è destruttiva della poesia. Ma nientedimeno non è così contraria la prosa alla poesia, com' è contraddittorio il verso alla prosa, non potendo mai stare insieme in un subbietto, ch' egli sia sciolto, e legato; e pure voi altri Franzesi cercate di produrre questo impercettibile mostro di sciolta, e di legata orazione, di prosa, e di verso; e le figure, che secondo voi, sono troppo sfacciate, e spiccate per la prosa vostra, intanto che le fate servire alla poesia, non si riputerebbero già invereconde per le Orazioni di Demostene, e di Cicerone, che le vollero a concitare gli affetti impetuose, ed entranti; ove voi, siccome dissi, parlando dell' arte Oratoria, meditate, non perorate, dialettici troppo, e restij. E non è già, che non abbiate avanti degli occhi gli esempli nostri; ma per adulare la vostra pas-

passione, la nostra ragion deridete; e come quelli, che vaste Provincie occupate, e avete attorno gran popolo, il quale non ascoltando, che voi, voi loda, e corteggia, di cotesto applauso ristretto, qual' egli siesi ne' vostri confini, vi compiacete. Ma poco sarebbe, se il vostro scherno sovra de' forestieri si rovesciasse: vi ribellate ancora a voi stessi; e qualcheduno de' vostri Franzesi, che per voi seguitar si dovrebbe, perseguitate. Il Petrarca, il quale per vostra da voi non conosciuta ventura, s' innamorò in Francia, vi trasportò quella dolcezza di genio poetico, che ne ha sparsa per tutto la fama, invidiata, cercata, ma non mai eguagliata da' suoi successori; e, comecchè la vostra lingua fosse di tal natura, che non potesse in sè medesima accogliere la pieghevolezza dicevole all' armonia, sparse nondimeno la gentilezza de' suoi pensieri per que' fortunati ingegni, che l' ascoltavano in Avignone. Così peregrinando la Poesia Italiana per la Francia, arrivò fino alla Corte, e fino al decimosesto secolo sempre benedetto per noi Italiani, e risorse anche fra voi il Petrarca, siccome imitatori suoi fra noi nacquero, i quali alla fine divennero originali, come sono il Casa, il Guidiccioni, il Tansillo, il Costanzo, il Rinieri, ed altri a lor somiglianti; perciocchè a voi fu Francesco primo, quello, che a noi fu Leon decimo. La Provvidenza, che non volle senza di questa bell' Arte le due più pulite Provincie dell' Universo, fu liberale agl' ingegni Italiani, e Franzesi di una parzialità, senza la quale non si ha questo ammirabile dono del poetare; laonde nell' anno 1524. cominciò a fiorire il vostro famoso Ronsard. Questo grand' Uomo, che oggi è la favola dell' Accademia Franzese, non lo fu già del Mureto, che letterato quant' era di altissima, e meritata riputazione, non credè punto di scenderne in comentarlo. E per vero dire, colui avea l' anima veracemente poetica; imperocchè tale può dirsi quell' anima, che scorrendo per

tutte le spezie de' componimenti, è sempre la stessa, quantunque appaja diversa, secondo che la diversità de i soggetti, e de' metri addimanda. Egli ha scritto gli Amori in non poco numero di sonetti. Si è avventurato alle ode Pindariche, alle Anacreontiche. Si è arrisicato ad un Poema intitolato la Francia, nel quale descrive l' origine de' suoi Re. Ha composte le Selve ad imitazione di Stazio. Si è dimesticato coll' Eglo-ghe. Ha inventate le Mascherate. Ha fatte Elegie, Inni, ed altri Poemi parte serj, e parte faceti. Si è fin dirotto l' ingegno ne' Ditirambi. Ha declamato al popolo sulle miserie allora correnti, con invettive, ed ha onorati molti defonti con ingegnosi Epitaffj. Ne abbiamo anche un trattato dell' arte Poetica, del quale parleremo più abbasso. Ma perchè il nostro ragionamento gira particolarmente intorno alla Lirica Poesia; ed è fuor di dubbio, che il Petrarca in grado eccellente l' ha posseduta, resta da esaminarsi, se Ronsard nella maniera di pensare, d' immaginare, di verseggiare, e di favellare si sie accostato al Petrarca; e se questo mi riuscisse mai di provarvi, due decisioni, l' una provegnente dall' altra, ne nasceranno. La prima, che Ronsard è stato un' abil Poeta Lirico fino a quel segno, che l' Idioma Franzese può sopportare. La seconda, che tutti quelli, che presentemente da lui si scostano, per tener nuova strada, non tengono buon cammino, e si verifica di essi quel proverbio fra noi popolano.

Chi lassa la via vecchia per la nova,
Spesse volte ingannato si ritrova.

Io credo, se la memoria sul più bello non mi abbandona, di averne a mente un Sonetto, ed eccolo.

Voicy le boy, que ma sainte Angelette
Sur le Primtemps resiouist de son chant:
Voicy les fleurs, ou son pied va marchant,
Quand a soy meme elle pense soulette.

Voicy

Voicy la preè, e la rive mollette,
Qui prend vigueur de sa main, la touchant,
Quand pas a pas en son sein va cachant
Le bel email de l' herbe nouvelette.
Icy chanter, là pleurer se la vy:
Icy sourire, e là Ie fu rauvy
De ses discours, par les quel se desuie.
Icy s' aßeoir, là se Ie vy danser:
Icy le mestier d' un si vague penser
Amour ourdit les trames de ma vie.

Che ne dite, Signor'Abate? Vi par questa una maniera di delirare amorosamente simile a quella del nostro Messer Francesco, quando compose il Sonetto cxxv. che incomincia

Lieti fiori, felici, e ben nat' erbe?

Così avess' io conservato un'altro Sonetto del mentovato Ronsard, che, se non m'inganno, è nell' ordine il xxiii. nel quale dopo una descrizione di tutte le parti della sua donna sotto metafore non soverchiamente ardite, ma petrarchevoli, conchiude, che tali bellezze così gli empiono l'anima, che a lui non si presenta obbietto, che non sia quella, che ama; e il piacere, che ha di pensarvi, e poi di ritornare a pensarvi, e di pensarvi ancora. Ma, e che diremo di un' altro, che è, se non erro, il xvj. nel quale colora con varie immagini di trasformazioni le sue passioni di collera, e di dolore, fantasticando? Io voglio spingere la mia penna per tutta quanta la Francia più velocemente di quello, che un dardo vola. Io voglio chiudere le mie orecchie con cera, per non udir più le voci della mia Sirena. Io voglio mutare gli occhi miei in una fontana, il mio cuore in fuoco, e la mia testa in un sasso, e i miei piedi in tronco, per non avvicinarmi giammai alla sua beltà ferinamente umana. Io voglio cangiare i miei sospiri in uccelli, i miei dolci sospiri in zeffiri nuovi, che per lo Mondo esaleran la mia pena. Io voglio della tinta del mio color pal-

lido

lido sulla riva della Loira partorire un fiore, che del mio nome, e del mio mal sia dipinto. E nel Sonetto XIX. Prima del tempo le tue tempie incanutiranno: pochi giorni ti spingeranno al tuo fine; e compierai tua giornata avanti sera. I tuoi scritti languiranno senza placarmi, e parrà, ch'io sia destinata per la tua sventura. Io son nata per abusar de' Poeti; e de' tuoi sospiri si rideranno i nostri Nipoti. Tu sarai fatto la favola del Vulgo. Tu fabbricherai sull' istabile sabbia, e vanamente dipingerai dentro i Cieli. Così disse la Ninfa, che mi rende folle, allora che il Cielo testimon del suo parlare, folgorandomi a destra, confermò il suo presagio. Nel Sonetto XL. egli racconta tutti gli effetti della sua lontananza in forme veracemente sensibili; e dice, che tra i fiori, e l'erbe della Loira avrebbe già finiti i suoi giorni, se qualche Dio pietoso, facendo, ch'ei volgesse gli occhi verso il Paese, dove la sua bella dimora, non l'avesse mantenuto, e conchiude, che l'aria sola del Paese, ov' ella soggiorna, è quella, che in vita il conserva. Voi vedete adunque, come Ronsard non mancava di fantasia, e sapeva con Lirica felicità immaginare; e così per tutti gli scritti suoi traluce non so che di poetico, e di passionato, che non merita di esser deriso da i moderni vostri Messieurs. Nè solamente così ha usato a caso, ma a ragione veduta, tanto che ha egli pure così insegnato; e non si ha per voi, che a discorrere per lo capitolo v. della sua Arte poetica, ove troverete questi medesimi sentimenti. *Gli altri piccoli Poemi vogliono all' improvvista incominciarsi, come le canzoni Liriche, nella composizion delle quali io ti consiglio primieramente ad esercitarti, avvertendo soprattutto di non essere più versificator, che Poeta; imperciocchè la favola, e la finzione sono il soggetto de' buoni Poeti immortali per la stima, che appresso i Posteri si conservano; e i versi sono il solo fine dell' ignorante versificatore, il qual pensa aver fatto un gran capo di opera, quando egli*

ha

ha composti molti versi rimati, i quali sono così prosastici, che io mi maraviglio, come si stampino in Francia, a confusion degli Autori, e della nostra Nazione. In fede mia, che non si poteva fare un ritratto più somigliante del corrente modo Franzese di poetare, laonde Ronsard mi cresce nel concetto, che ne aveva io, di Poeta, e mi entra in quello, ch' io non ne avea, di Profeta. E sebbene anch' egli patisce del mal Franzese, ch' è quello, dello sparlare degl' Italiani, biasimandoli per la moltiplicità degli epiteti, ch' essi usano, e recandone ancor qualch' esempio; avea nondimeno detto di sopra nel trattato medesimo, che quanto i Latini furono circospetti nel moltiplicare gli epiteti, altrettanto n' erano stati liberali, e prodighi i Greci, il perchè poscia conchiude, che quando la vemenza della passione gagliarda richiedali, allora si possano adoperare, purchè ciò sia ben di rado; e così appunto se n' è servito il Petrarca, e i suoi più degni seguaci. Ch' egli stimasse il Petrarca, non ve n' ha dubbio, mentre non solamente imitollo, ma scrivendo a' suoi detrattori si dichiara, *che, se i Poeti del tempo di Francesco Primo, ch' erano in istima appresso quel Re, lo criticassero, si troverebbe perduto.* Or chi poteva essere in maggior pregio appresso quel Re de i seguaci del nostro Petrarca, mentre Francesco I. lo ebbe in tanta venerazione, che si degnò, come Augusto sopra l' Eneida di Virgilio, di compor versi nell' argomento amoroso del gran Poeta? Si è ancora Ronsard in alcuni Sonetti provveduto di una sorta di verso accostantesi all' Italiano endecasillabo, infallibilmente più dolce dell' Alessandrino Franzese. Ma come i buoni cibi non sempre piacciono agli stomachi infermi, che, lasciando le coturnici in un canto, dietro a i legumi, agli erbaggi, al sale, e talvolta al gesso impazziscono, così i buoni componimenti agl' ingegnj dalla passione alterati non piacciono; per la qual ragione, al riferire d'Eustachio Manfredi nella sua Lettera al Mar-

che-

chefe Orfi in difefa di un Magridale del Guarino, il celebre Ronfard, che fi fcofta affai nel fuo ftile dalla semplicità profaftica di frafe oggi da' moderni Poeti Francefchi adoperata, vien tacciato dal Signor Boileleau di parlare un Franzefe Greco, e Latino. Nè io imiterò la modeftia forfe eccedente del mentovato Manfredi, che quanto il Franzefe Poeta valeffe nella fua lingua, dallo fquittinare fi aftiene; imperocchè mi par duro, che Ronfard parlaffe barbaramente nel fuo Idioma, e che generalmente da i Letterati del fuo tempo, e della fua Nazione lodato foffe; cominciando la loda di uno fcrittore dall' effer puro in quella favella, nella quale ha imprefo di fcrivere; e quando io parlo di purità, intendo di quella, che a' giorni fuoi tale era comunemente ftimata; effendo già perfuafo, che i Franzefi van tutto Dì riformando la loro favella, e quella fola ottima ufano reputare, che parlano i vivi, non quella, che i morti loro, quantunque infigni, parlarono. Nè il Mureto, che non è già un' Italiano, l'avrebbe, cred' io, con tanti encomj innalzato, nè con tanta fatica a parte, a parte illuftrato. Che, fe, ritenuto il coftume della fua lingua ne i vocaboli, nelle forme poi ha, quanto lice ad un linguaggio prender vaghezza dall'altro, imitandone anche le poetiche collocazioni delle parole, la Greca, e la Latina lingua imitate, non fo qual maggior' elogio, appreffo gl' intendenti di Poefia, poffa farfi a Ronfard, di quello, che a fine di biafimarlo il fatirico, e vanamente mordace Boileau ha pronunziato, non effendo quefto il primo, nè l'unico sbaglio, che, de' Poeti efteri, e fuoi giudicando, egli ha prefo nelle fue per altro penetranti, e vivaciffime Satire. Ma paffiamo all' anno 1600. nel quale vide fiorir la Francia un Poeta di vafto ingegno, che fu Malerbe, ficcome circa que' tempi fiorì nell' Italia il Marino. Quefti due Poeti dotati di egual talento, furono dalla natura provveduti di organi non molto diverfi; e, fe fi crede a i ritratti, di poco differen-

rente fisonomia. Malerbe adunque, incontrando nella corruttela del gusto gli applausi, imitò le lagrime di S. Pietro del nostro Luigi Tansillo; e perciocchè, quantunque il copista non sia perfetto, quanto è l'inventore, rimane tuttavia nella copia qualche orma della perfezione del suo originale, che chiama a sè gli occhi de' riguardanti, Monsieur della Motte moderno, e per lo secolo, che ivi corre, valente Poeta Epico, e Lirico, si è fermato sopra di quella parafrasi, e l'ha nel suo prefazio, che precede le sue Poesie stampate in Parigi, lodata, dicendo, essa altro difetto non contenere, se non le punte (così da i Franzesi chiamansi le acutezze) del suo originale, quando coteste punte sono tutte del vostro Malerbe, non se ne osservando pur'una del nostro Tansillo. E in fatto Malerbe abbonda ne' suoi per altro spiritosi, e figurati componimenti di punte. Eccovi alcuni suoi versi, che mi sono rimasi in mente sovra la Pulcella di Orleans.

L' ennemy tous droits violant,
Belle Amazone, en vocy brullant,
Temoigne son ame perfide.
Mais le destin n'eut point de tort.
Celle, que vivoit, comme Alcide,
Devoit mourir, comme il est mort.

Qualche Italiano, che avesse voluto fare un tal paragone, avrebbe incominciato più d'alto a mostrare, come la Pulcella si fosse impacciata di alcune imprese, per le quali si potesse per traverso, ò per diritto rassomigliare ad Alcide; laonde non ne sarebbe poi derivata sì cruda la conclusione, non consistente in altro, se non nell'essere, tanto ella, quanto Ercole abbruciati. Ma, dappoichè il Poeta ne la vuol far credere un' Amazzone, lo che ben conviene al sesso, e alla professione di quella, mi salta all'orecchio improvvisamente con quell' Alcide, e mi vibra una punta di quelle, che i tenerini traffiggono. Questo Poeta ama-

va infinitamente tutti quei concetti, i quali dal fuoco nascevano; e a questo proposito, vi reciterò un suo Sonetto, che dovea servir, cred'io, d'inscrizione al sepolcro di una, mentre viveva, amabile Principessa.

Tu vois, passant, la sepolture
D' un Chef d' oeure si precieux,
Que avoir mille Rois pour Ayeux
Fut le moins de son avvanture.
O quel afront alla nature,
Et quelle injustice des Cieux,
Qu' un moment ait fermè le yeux
D' une sì belle creature?
On dovte pour quelle raison
Les destins si hors de saison
De ce monde l' ont appelleè.
Mais le pretexte le plus beau
C' est, que la terre estoit brusleè,
S' ils n' eussen tuè ce flambeau.

Se avesse almeno il vostro Malerbe cominciato a discorrere delle ceneri di questo fuoco, un tempo, vivente, e del quale ardevano tutti quelli, che a lui si accostavano, e che infiammava l'aere intorno, e fino l'acque asciugava, illustre per la sua origine, e puro ne' suoi effetti, avrebbe poi con minore affettazione potuto concludere, averlo estinto i destini, acciocchè tutta la terra non ardesse. Ma egli è vero altresì, che simil pensiero doveva in chi passava, anzi che pietà, contento di quella morte produrre, mentre vivendo era per accendere l' universo. Queste punte, e queste maniere, che i Franzesi chiamano *Outrez* si vogliono per qualunque altra Nazione, che la Spagnola non sia, detestate, vivendo questa di esse, e perciò la carità propria consiglia la Spagna ad amarle, a celebrarle, e a crearne la maggior grazia de' suoi motti pungenti, ed equivoci; e l'Italia, che si vedeva cinta dagli Spagnoli, i quali la Lombardia, e le due Sicilie col loro impero occupavano, cominciò ad invaghir-

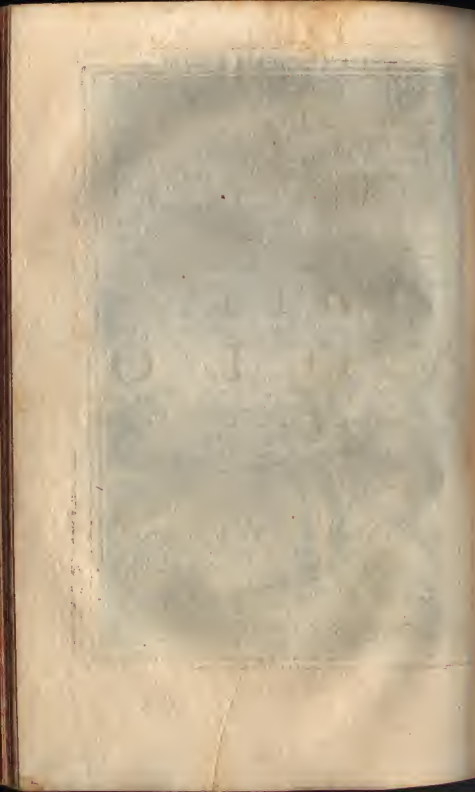
ghirsi, fosse per adulazione, ò per genio, dell' acutezza; e perciò dal Regno di Napoli sbucò un' ingegno sottile, che coll' allettamento degli equivoci, e delle antitesi, e di simili spiritose leggerezze, corruppe in prima il vasto talento Poetico infusogli liberalmente da i Cieli, e siccome la peste di uno in altro luogo propagasi, e si dilata, di uno in altro Paese, e d' ingegno in ingegno allargandosi, appestò tutta questa bella Provincia, strascinando a' suoi applausi chiunque fu vago di loda. Imperciocchè non Omero, non Sofocle, non Euripide, non Virgilio furono così celebri a i giorni loro, come fu a' suoi dì il Marino; di modo che l' Achillino, il Preti, il Bruni, il Macedonio, l' Enrico, che all' Italiana Poesia molto splendore aggiunto avrebbero, ne accrebber la corruttela, ed il biasimo; e gli stessi Critici fattisi adulatori, non so, se d' Aristotele, ò del Marino, e valenti Critici, come il Pallavicino, il Pellegrino, l' Aleandri, il Tesauro, chi l' acutezza, e chi 'l Marino ne i loro scritti esaltarono, a segno che impolveravansi nelle vecchie Biblioteche il Petrarca, il Casa, e gli altri esimj Poeti; ed io, che nacqui al tempo di questa infermità comune, che fu gli ottant' anni di vita sua, ho poi, la Dio mercè, e dell' Arcadia nostra, veduta finire, ho commiserate queste venerabili stampe de' veri antichi Poeti Italiani al Tabacco. Così, se nell' età di Malerbe si guastò alquanto la Francia, nell' età medesima, per colpa di questo Napoletano, s infermò tanto l' Italia, che l' infermità divenuta abito si credea salute, ed infermità la salute; laonde, come aridi, ed etici, i Poeti del trecento, e del cinquecento a tutto poter si sfuggivano quai tocchi di un male attaccaticcio, e funesto a gl' ingegni più pellegrini, e perspicui. Ma conciossiachè la verità troppo bella abbia sempre conoscitori, e seguaci, non fu del tutto abbandonata per gl' Italiani, nè si potè affatto affatto cacciar da' nostri confini. Gabriello Chiabrera innamo-

rato ancor' egli della novità, che tanto abbagliava, si scostò dall' imitazion de' Poeti allora abborriti, non perciò a quelli accostandosi, che si doveano abborrire, fattosi capo di setta su gli esemplari di Anacreonte, e di Pindaro, bene avvedendosi, che la Toscana, e parte del Regno di Napoli tanto di gusto ancor ritenevano da non lasciarsi sedurre a i vizzj de'Marineschi; ma non avean poi la lena, nè le virtù del Petrarca, del Casa, e d'altri loro imitatori, e seguaci. In tale stella visse dunque la Poesia Italiana, finchè Carlo Maria Maggi studioso della Greca, della Latina, e dell' Italiana favella si avvide, quanto lungi dal vero, e dal buono i nostri Poeti vagassero, e con un coraggio degno del suo grand' animo si accinse all' impresa del riformare la Poesia Italiana. Ritenne la sonorità del verso lubrico, e marinesco: alle acutezze sostituì le sentenze, sorprendendo colla novità enfatica degli Apoftegmi le menti degli Uditori, non senza qualche immagine, che i suoi pensieri vestisse, comecchè più del verisimile, il vero egli amasse. Inventò forme nuove, ma non affatto toscane, avvegnachè di Toscani purissimi termini fabbricate; il perchè più tosto Filosofo versificatore, che vero Poeta lirico a quei, che il tutto col naso adunco sospendono, apparve. Quasi del pari con esso lui, e per poco diversa strada, ma con un passo forse più snello, e leggiadro, ed a Poeta conveniente, lo seguitò Francesco di Lemene, le grazie del quale sono da tutto il Mondo lodate; ma i soli veri conoscitori di esse san ciò, ch'elle costano. Vincenzo da Filicaja Senator Fiorentino, che meno avea da riformare nella sua Patria, dalla cauta mediocrità del comporre, che la faceva, per così dire, serpere a terra, a i magnanimi, ma non temerarj rischi innalzolla; così però, che più tosto l' Epico stile del Tasso, che il Lirico del Petrarca, Lirico essendo, imitò. Questi tre Lumi, due della Lombardia, ed un di Toscana, diffusero tanto splendore, che la luce de' Marine-

rinfeschi comincionne ad effer coperta, nè più abbagliando, come foleva, gli occhi Italiani, cominciarono quefti a guardarfi intorno, e a difcernere la loro mifera condizione, talchè gli fpiriti, che ad inventare acutezze fi diftruggevano, s' avvidero in fine quanto malamente fi diffipaffero, e come con maggiore agio fu i veri, e fu i verifimili potean sè fteffi raccogliere, e più giufta fama con minore ftento acquiftarfi; laonde le male innalzate, e peggio fondate lor fabbriche diroccarono, le quali ad effi tante vegliate notti coftavano, per elevarne poi delle nuove con miglior gufto di architettura, e di più falda materia, nulla atterrendoli il doppio difpendio del pria diftruggere il fatto, e poi del far nuovamente, perchè in Firenze, in Roma, e in Bologna a principio, e quindi nella Romagna, e in tutto il Regno di Napoli tornò a fiorire la vera, antica, nativa Lirica Poefia, che oggi vi regna, ò con invidia, ò con maraviglia delle ftraniere Nazioni. Lo fteffo voglio fperar dalla Francia, la quale ebbe in Ronfard un' immagine del Petrarca, in Malerbe un' idea del Marino, e in Monfieur della Motte un quafi mifto efempio del Maggi, del Lemene, e del Filicaia. Se avrà ella il coraggio nella poetica facoltà, che nello fcorfo, e nel corrente fecolo ha moftrato nell' armi quella fpiritofa Nazione, non v' ha dubbio, che ripiglierà il buon coftume del poetare, e fi renderà, dentro le forze del fuo non armoniofo Idioma, perfetta. Si difponga a veftire di poetiche immagini le fue profe rimate. Ufi con più frequenza delle figure, e maggiormente le sfacci, e le fpicchi. Affegni voci, e forme di favellare a i verfi Lirici, che non fien comuni alla profa, ficcome ha cominciato, non fenza applaufo, il mordace, ed alle volte anch'empio Ruffeau: per altro, i loro Drammatici, i loro Satirici, i loro Bucolici, fra i quali venero, come il primo Monfieur de Fontanelle, fi poffono ammettere alla cittadinanza della

nostra ideata Città. Ma per ora i Lirici Franzesi non pretendano di alloggiarvi, se non di passaggio, senza gli onori, che si convengono a i Cittadini, ma solamente con quelli, che più per ragione di creanza nostra, che d'altrui merito, si compartono a i forestieri. Così andava io ragionando, e aspettava, che il nostro Abate contraddicesse. Quando egli: Non potrete questa volta dolervi, che io vi abbia il ragionamento interrotto, sì perchè ho voluto ascoltar tutte, quant'elle sono, le vostre ragioni, sì perchè ancora dalla robustezza loro mi son sentito, dove le andavate voi pronunziando, persuadere, e convincere; di modo che son sicuro, che ancor nel Caffè de' Poeti in Parigi, nel quale coloro han sempre di che piatire con noi Italiani, non sarebbe chi ardisse di contraddirvi. Così diceva l'Abate; perch' io replicai. Voi quello v'immaginate, che ho provato io; mentre colà sedendomi un giorno in mezzo a una turba di giovincelli Poeti, che ad alta voce i Poemi Italiani schernivano, nè si credean di parlare alla presenza di tre Bolognesi, l'uno de' quali era il Co: Marcantonio Ranuzzi, l'altro l'Abate Giuseppe Bertocchi, ed io il terzo, forsi improvvisamente, e colle ragioni sopraccennate così li sorpresi, e confusi, che l'uno dietro all' altro quindi sparendo, lasciarono il povero Caffè spopolato, con null'altro a me rispondendo, che con un'attonito, e torvo silenzio.

IL FINE

Fron. III. del Volo — F. Aquila Incid.

DEL VOLO

DIALOGO.

AL SIGNOR MARCANTONIO SABATINI

NOBILE BOLOGNESE

E celebratiſſimo Profeſſore d' Antichità.

L' Autore.

Engo a Voi, Signor Marcantonio mio ſtimatiſſimo, come poſſo, a farvi una viſita, ſenza piè muovere dalla comune Patria, dove la pompoſa catena del mio Miniſtero mi tiene indiſſolubilmente legato. Voleſſe Dio, che in una di coteſte Vigne, là preſſo, ò ſovra del Palatino qualche caſſa di Marmo i Cavatori diſotterraſſero, nella quale un pajo d' ale ben conſervate ſi ritrovaſſe, che per quelle di Maſtro Dedalo all' inſcrizione Greca ſi conoſceſſero: ovvero di quelle provveduto per grazia foſſi, delle quali vantava avere in certa ſua Caſſettina una Penna frate Cipolla, là entro il Centonovelle, vedereſte, ſe volerei coſtaſſuſo, e ſe vi entraſſi per le feneſtre a

metter vi tutto soßopra il vostro raro, vario, ed abbondante Museo. Io mi fo ancora una dolcissima Idea di que' felici giorni, ne' quali io in cotesta Metropoli dell' Universo mi dimorava. Parmi anche d'incontrar su le Porte di vostra Casa que' marmorei, e scolpiti Sepolcri, che l' atrio interno ne adornano. Veggio ancor su per le scale, Busti, Urne, e Membra di Statue: Dentro alle stanze ecco quà armi forbitissime, e di lavoro eccellente; là Scrigni con tutte le serie Originali, e Metalliche degl' Impronti Cesarei, e Consolari; Quinci di libri egregiamente stampati, egregiamente coperti non copiosissima, ma scelta, esimia Raccolta; altrove il Busto intatto di quell' antico Medico (il nome non mi ricorda) che, facendo a senno de' suoi malati, li risanava; là dove i moderni indispettendone sempre (se qualche buon Santo non salvici) ne mandano in sepoltura. Quante volte ho baciata cotesta marmorea, e quasi perorante Testa di Cicerone! Quante volte mi son posto in dito quel vostro anello più favorito, ove in diaspro Orientale tinto di sangue spira incavato il proffilo di Bruto liberatore! E non abbiam noi insieme riso più volte in leggendo quivi le saporitissime Porrettane *da uno degl' Illustri vostri Antenati, secoli fa, compilate? Venivano, al tempo mio le Nazioni, per ammirare non meno i vostri bei Capitali, che voi medesimo, da cui quanto mai fu di pulito, di corretto, d' inimitabile nelle Arti Greche, e Romane, come da dottissimo Professore dell' Antiquità, si apprendeva: tanto che io godeva, e quasi insuperbia fra me steßo, che un nostro Concittadino fra tanta gloria sul Campidoglio sedesse. Ma assai di questo:*

sto: e poichè fortuna vuole, che del volar col pensiero, e dello sfogarci, scrivendo del Volo, ci contentiamo, in primo luogo con Esso voi mi rallegro, che perseveriate in cotesta robustezza di spirito, nella quale, sei anni fa, vi lasciai. In secondo luogo vi so con queste famigliari righe conoscere, che il lungo silenzio fra noi dopo la mia partenza, serbato, non rallenta in me, nè la stima verso di voi, nè il vincolo sacro dell' amicizia. E però, siccome sin da Parigi v' inviai alcuni miei Libri da presentarsi all' Eccellenza del Sig. Principe D. Alessandro Albani, ora che cotesto Signore, mercè de' segnalati servigj, che con incredibile spirito, e dentro, e fuori d' Italia alla Santa Sede ha prestati, è Cardinale, ricorro a voi da Bologna, acciocchè in nome mio umiliate all' Eminenza sua il povero dono di questi Dialoghi, che ho riformati, e che come cosa Drammatica ho nel mio Teatro inseriti. Così umil cosa non ardirei per me stesso a tanto Eminente Personaggio esibire, comechè curiosa nè sie la materia, e nuova ancor possa dirsi, non abbondando i fondachi de' Librai di Chi del Volo abbia scritto. Gli è vero, che in questa nuova Edizione una mattina *di meno voi troverete, ed eccone la cagione. Erano già sotto il Torchio del, mentre visse, pulito Gonzaga questi miei Dialoghi: quand' ecco nella Corte del Signor Inviato di Portogallo, ora degnissimo Ambasciadore di quella Corona una Stampa in Lingua Tedesca apparire, la qual conteneva un' esperimento di certa Barca volante da un Frate Indiano, nominato* Bartolomeo Laurenzio *in Lisbona inventata, e che doveasi in quella gran Capitale, alla presenza di tutta la Corte il Dì*

Ventiquattro di Giugno dell' anno mille settecento nove sperimentare. La stampa era di Vienna appresso Gianbattista Schottner Stampatore Cesareo aulico, e dell' Università, all' Insegna del Granchio Rosso, *e contenea la Figura con altre particolarità dell' Ordigno, che io raffrontando colla ragione, non praticabili ritrovava, perchè ferocemente mi diedi ad impugnar l' Invenzione, ed a pronosticarle una riuscita infelice, il che cagionò, che io la Quarta* mattina *precipitassi, e che alle tre precedenti (per così dir) l' incollassi. E che non feci? Su l' Intaglio del Frontespicio n'efigiai la Figura, che in numero è la seconda, ma rovesciata, ed in atto, secondo la mia predizione, di rovinare. Nel Dialogo pure la traduzion della Stampa dal Tedesco nell' Italiano Idioma, e la dichiarazione della Figura leggevasi. Tornato poscia da quella Nunciatura Apostolica, l'Eminentissimo Conti, ora Santissimo in Cristo Padre, e nostro adorato Sovrano* Innocenzo XIII. *Pontefice Ottimo Massimo, mi feci ad interrogare sopra l' esperimento dell' Uom del Brasile i Ministri di Sua Eminenza, siccome quelli, che fama era, esservi intervenuti, e nulla di quanto per me si era letto nell' Edizione Tedesca colà diceasi accaduto. Parlavasi bene di certo globo di Carta, che a forza di Quintessenze ivi chiuse, e riscaldate, ed attratte dal Sole a qualche altezza saliva, onde poi, scoppiando in pezzi minutissimi ricadeva, cosa di nessun uso, e di nessuna aspettazion meritevole. Tardi allor mi pentij dell' aver troppo alla Tedesca Stampa creduto; ma come non crederle, quando tutte quelle Nazioni se ne compiacquero, che negl'*

Idio-

Idiomi loro la trasportarono, girandone attorno per la Francia non meno, che per l'Olanda, le moltiplicate Edizioni? Il che per me esagerandosi un giorno coll' Eccellenza del Signor Ambasciador di Portogallo d'allora, Signore di varie sorte di scienze, e di tutte le belle, ed ingenue Arti ornatissimo, amenamente sorrise, e mi aperse, come lo studiosissimo suo Primogenito, l' ingegno elevato del quale era stato all'Educazione del Matematico Brasiliese commesso, essendo esso l'unico, che dal Religioso era ammesso dentro il Ricinto, nel quale il tanto aspettato Ordigno si congegnava, per non rivelare il Secreto nella sua fede depositato, e per liberarsi altresì dalla curiosa importunità delle inchieste, lasciò trascorrere quella Carta, che manoscritta passando di mano in mano, uscì improvvisa dai Torchi di Germania, di Francia, e d'Olanda, del qual successo il Giovine Cavaliere, e l' Indiano, ridendo, si ebbero a smascellare. Vi prego dunque, Signor Marcantonio, di raccontare a sua Eminenza la Storia, lasciando poi dedurne al Signore la ragione dell' aver noi cacciato via dai tre nostri Dialoghi il Quarto, siccome quello, che su l' aria di una graziosa, ed innocente Impostura fondavasi; il che a voi sarà agevole l' eseguire con cotesto Umanissimo Principe, coll' animo ingenuo del quale vi hanno i comuni Studj congiunto. Io, Io ho veduto le Stanze di sua Eminenza, mentr'era Prelato, tutte popolate di Greci, e rarissimi Simolacri; e l' ho udito con mille, ingegnose, argute, e dotte sue riflessioni la perfezione di que' marmorei Lavori animarmi, tantocchè l' Erudizione tutta, che voi in tanti anni di pratica, di osservazioni, e

di lettura avevate diligentemente raccolta, ascoltai tutta in sua Eccellenza trasfondersi. La gentilezza poi, colla quale prima Principe secolare, e poscia Prelato, e finalmente degnissimo Cardinale di Santa Chiesa verso di noi è generosamente disceso, mi fa sperare, che l' Eminenza Sua sia per accogliere quest' atto di ossequio per mezzo vostro da me; e che cotesta Pontificia, ed Eccellentissima Casa Albani, delle di cui insigni Beneficenze voi, ed io siam vivi Esempli, abbia anche in questa occasione a conoscere la perpetua mia gratitudine a tutti i gran Personaggi, che la compongono, e particolarmente al Signor Cardinale Alessandro, a cui vi prego nel più riverente modo inchinarmi. Fatemi pure al facondissimo, amicissimo, e sempre gioviale Signor Abate Clementi suo Secretario raccomandato, e ciò, in mercè dell' inviarvi, che fo ancor' io, i saluti di questo vostro Coetaneo, ed Amico Signor Giuseppe Magnavacca, il quale non gode ora più la cara, ed acuta vista, ad un perito Antiquario sì necessaria. Voi (ben sovviemmi) quasi all' oscuro, non solamente minutissimi Intaglj Greci discernevate, ma piccolissimi caratteri, ch' io non vedea con quanti Occhiali, e fossero pur d' Inghilterra, al naso soprametteva, ad occhio nudo vi leggevate. Il povero Magnavacca ora è cieco, e conduce l' intrepida sua vecchiaja fra le acerbe memorie di tutte le rarità, che adornano il suo Museo, senza speranza di più rivederle. Ad ogni modo le maneggia, le mostra, e a luogo lor le ripone: conosce al tatto le Vergini dalle adulterate medaglie. Sa non meno il diritto, che il rovescio di ciascheduna descrivere, e sin ne

leg-

legge col dito i caratteri, tanto può l'Occhio in lui perſpicaciſſimo della mente; e quando voi nomina, ſi fa ſereno, ed allegro, sì, che par quaſi ringiovenire. Vivete, il mio Signor Marcantonio, così lungamente ſano, e robuſto, ſiccome ſiete (ſe tanto natura all'univerſal deſiderio concede) in ſino ad ora viſſuto.

MATTINA PRIMA.

Llora quando da miei gravi, e pubblici impieghi in tutto, ò in parte, alcuna volta, libero ho respirato, la mia piccola Villa di Montalbano è stato sempre l'Ospizio d'una quieta, ed onesta ritiratezza. E avvegnacchè questa meriti anzi nome di Valle, per essere quasi intorniata da Colli, che la rinserrano da due parti con liete, e fresche verdure in riva al torrente Avesa, e però sia più tosto un' Eremo, che una delizia; tuttavolta questo esser sulle porte della mia Patria, e parer sito lontanissimo dalle genti me la rende ancora più cara: e se bene dal mio Gabinetto non può spaziar l'occhio di là dalle opposte, ed eminenti boscaglie, s'acquistano con poca fatica sul vicin colle bizzarre, immense vedute, ond'è, che le porto amore, e la lodo forse con più ragione di quella, che avevano i Greci, di amare, e di celebrare tutte le cose loro, quantunque ordinarie, ed alla fama non rispondenti. Quì restituendomi a quegli Studj, che nell'animo conservati, hò per lungo tratto intermessi, li richiamo; e, s'è legge, che nulla di quanto dassi a privati Genj, si tolga all'Opera pubblica, non mancando noi a questa per verun conto, chi riprenderà gli Ozzj nostri, se in vece di languire in Essi, abbiamo cura d'imprender cosa, che dilettando, possa anche insieme giovare? Era uscito alla luce un mio Poemetto intitolato GLI OCCHI DI GESU', e perchè l'occasione di darlo alle Stampe fu di soverchio precipitosa, molti, e notabili errori ne accompagnarono l'impressione, ed io mi era scelta la Villeggiatura au-

autunnale per emendarlo. A quest'effetto ne' bei mattini levandomi dal Letto, e poi dal Tugurio, lentamente io saliva all'ameno Poggio di San Michele, e quinci passeggiando verso la Cima del Monte, detto Calvario, de' PP. Cappuccini, andava fra me ruminando l'errate parole, gli sconci versi, rivoltandoli quando in una, e quando in altra maniera, finchè giunto alla divota Chiesa de' Padri, e quivi udita la Santa Messa, terminava la mia passeggiata nel loro interno Giardino. Io non so, se a tutti paja quel, che a me pare, la situazione di quel Convento: so bene, che agli Occhi miei naturalmente innamorati delle vaghezze de' siti, niuno se ne presentò mai, ò siesi ne' Colli della Toscana, ò ne' Romani, ò ne' nostri (poichè d'altrove non ho contezza) nè più semplice, nè più delizioso. Imperocchè, dall' una parte, eccoti soggetta all'Occhio Bologna, la quale con moli non poche, e non piccole ti si fa incontro: dall'altra una Scena di Monticelli, i quali da varj piani, e con diversissime prospettive, bianchissime Casine in mezzo a nere verzure t' espongono, si fa vedere piantata altrove con ordine, altrove fra sterile, e boschereccia; in mezzo a quali due Obbietti può l'Occhio, spaziando per vasta, e colta pianura tutta macchiata quà di Palazzi, là di Castella, allungarsi a sua voglia, sin dove il mare si perde con l'Orizzonte. Finalmente osservasi, nella cultura di quel pulito Giardino, che in una per sè sterile terra, e rossiccia frutifica a maraviglia, ne' bei viali a tutto filo rigorosamente condotti, ne' pergolati adorni di Viti, la nettezza, e l' obedienza di que' Santi Genj, che la lavorano: e siccome con orride barbe, e con abiti di cilizio, han tutti que' buoni Romiti un certo tranquillo aspetto, che ne rallegra, così pure quella Montagna tutta di macigno, e di Sabbia, ne scuopre lassù un' innaspettata dimestichezza, e fertilità, che consola. Quivi, comechè per lo più regni alto silenzio, non da altro rotto, che da securi

Au-

Augelletti, cosa mi avvenne, che mi recò maraviglia, e fu uno scoppio di risa verso uno de' Gabinetti dell' ombrosissimo pergolato, verso del quale avanzandomi, si raddoppiò il mio stupore, quando da bocca non secolare, ma religiosa, e di Cappuccino, e del Padre Antonio Felice da Bologna mio caro Amico, e Cognato le vidi uscire: e poichè la cedente sabbia del pavimento non lasciava udir calpestio, mi valsi dell' occasione, per accostarmegli in punta di piè, senza essere prima osservato, mentre, stando esso tutto applicato alla lettura di un Libro, che conobbi essere il mio Poemetto, gli soprarrivai improvviso. E che? (proruppi) Cognato, i Sacri Poemi muovono a riso un Religioso di San Francesco? Il Padre (premessa quella brevissima esclamazione, ch'è l'ordinario effetto delle sorprese) con la sua solita disinvoltura, ed amenità si rimise. Non sono (rispose) gli Occhi cantati, che fanno ridere; fan'anzi tremare chi pesatamente li medita; e Voi per verità ne avete impresse le fantasie di maniera, che, se attentamente leggeranno quello, che ne scrivete, impareranno più tosto a santificarsi, che a ridere; ma quella vostra Luna, e quelle vostre Invenzioni Episodiche han provocato più d'uno allo sfogo, in cui mi avete sorpreso. Io mi trovo incomodato da certa interna accensione da due giorni in quà, e però l' amorevolezza de' PP. permettendomi un poco d'Ozio in questo Giardino, ci fui l' altr' jeri ad una conversazione di Letterati amici nostri comuni, i quali mi fecero veder questo Libro, che in vano voi di sopprimere v' ingegnate, e dopo d'aver lodato in estremo la vostra mente, la vostra penna nelle nuove, e capricciose parti di questo Poema, me lo lasciaron, con dire: Padre, Voi stupirete, ma ancor riderete di cose, che mai a dì vostri non avete, nè sognate, nè immaginato. A me parve strana simile proposizione, e non sapeva, come potessero stare insieme in un serio, e sacro Argomento, il

meri-

meritar Loda, e il far ridere, onde a dispetto della mia non buona salute, avendolo nelle ore di ricreazione, più divorato, che letto, ho veramente osservato, come Voi siete egualmente Poeta, che bell' Umore, fantasticando con un ardir felicissimo sopra le circostanze del Paradiso terrestre; e vi mostrate non men Zelante Cattolico nell' impreso subbietto degli Occhi di Gesù, che non poteva essere nè più profittevole, nè più (lasciate ancor, ch' io lo dica) gustoso. Dovevate (ripresi io dopo un breve, e cordial complimento sopra la leggera indisposizione del Padre) dir' anche faceto, mentre ha mosso quelli, e voi muove a riso. Ma, Dio buono! io già non introduco nel mio Paradiso le ampolle, ove si conservano gl' Ingegni degli Uomini, e non lontano dalle Parche, e da S. Giovanni le minestre versate dell' Elemosine non fatte a tempo, cose tutte, che, ò col piccante della Satira, ò con la stranezza di Fantasie disparate stuzzicano, e muovono à riso. Non intendo io già per questo di tacciare l' Ariosto, che ne fu Autore, mentre questo fu appunto il suo intento, e questo ha pienissimamente ottenuto. Ma abbiate pazienza (replicò il Cappuccino) che Voi non fate come quel Poeta, volar per ischerzo sull' Ippogrifo Astolfo alla Luna, ma sinceramente, e (come suol dirsi) sul sodo vi fate a vostro modo una macchina, dentro alla quale ve ne volate per tutta la Luna in persona; e ne parlate come d' Ordigno là già inventato, e quì da inventarsi, e questo è quello, che giunto sull' ultime stanze del quarto Libro mi fè smascellar delle risa. Avete voi mai veduto, che, proferendo qualche cosa di strano un, che rida, non fa tanto ridere, quanto alcun' altro, che la pronuncj con gravità? Questa è per l' appunto la differenza fra l' Ariosto, e fra Voi, l' uno de' quali fa ridere meno dell' altro con la medesima cosa. Ma non è già, che il mio riso sia in disprezzo di quanto ho letto, ò tuttavia stò leggendo. Il riso è sempre cagiona-

to

to da maraviglia: nafce quefta ne' pazzi da piccole, e frequenti cagioni; ma nafce negl' Intendenti da grandi, e rari motivi. Deridono i begl' Ingegni un' Invenzione fconcia, e mal prefa, ma non ridono veracemente con gioja, come addiviene, quando s' incontrano in qualche paffo, che li forprende: e però rare volte ridono gli Uomini di gran fenno, e quando ridono con piacere, deriva da maraviglia, che tutta ridonda in lode di chi ha potuto per fino farli maravigliare. Quindi è, che ben fi legge di Gesù Crifto, aver pianto, ma non mai fi racconta, aver rifo, perchè potea bensì fentire il fuo Cuore le trafitture delle paffioni, ma nulla potea giugner nuovo, e recare ftupore all'infinita Sapienza della fua Mente. Ben medicate (profeguiva io) la ferita, ma la ferita è già fatta, benchè fia di quelle, che molto non penetrano. Ma vi par' Ella così impoffibile, così inverifimile cotefta Macchina da volare? Difcorriamola alquanto con pace, mentre volete pur trattenervi a quefta bell' aria; e dividendo il noftro ragionamento, efaminiamo prima, fe fia poffibile all' Uomo il volare; in fecondo luogo, quali Inftrumenti farebbero atti a queft' Arte; ed in terzo, come potrebbe ridurfi alla pratica, e fe fia verifimile, che l' Arte del volo s' inventi, e fi perfezioni dagli Uomini, e finalmente quale ufo, fe giovevole, ò fe nocivo aver poffa. Già mi fento alquanto meglio della perfona (riprefe il Cognato) da che vi vedo inclinato a quefto faporito ragionamento, tanta è l' allegrezza, che a me ne deriva. Sedetevi però qui meco a voftr' agio, che fino a certo fuonar di Campana, a cui fiamo ancor lungi alcun poco, vi fto afcoltando, e poi nelle feguenti mattine vi attenderò al rimanente, ò qui, ò dovunque vorrete, purchè fempre dentro a quefto religiofo Ricinto. Allora io. Cominciam dunque dal confiderare, fe l' aria foftener poffa per alcun modo un corpo di lei più grave, il cui pefo naturalmente fcendendo verfo di Noi, fia coftu-

 mato

mato a dirompèrla. Dissi, il cui peso lo porti natu-ralmente allo 'n giù; imperocchè, se il pesante si ri-trovasse oltre l'aria, che fino ad una tal quale altezza circonda questo globo da noi abitato, non avendo in-clinazione più ad una, che ad altra parte, col proprio peso si sosterrebbe. Così è (il Frate interruppe) la Terra è appunto di questa natura, che, essendo fuori di quelle arie, che circondano gli altri Globi suoi pari in certa proporzionale distanza, e però a nessuno d es-si inclinando, si sostiene in mezzo dell Aere equilibra-ta dal suo medesimo peso. Lasciamo dunque (io sog-giunsi) a parte quell' aura pura, che non involve im-mediatamente la terra, ma involve l'aria più vaporo-sa, e grossa, che ne circonda, e solamente parliamo di questa, che per noi si può respirare, e si esamini, se questa potesse mai sostenere con ajuto dell' arte un tal corpo, che gravitando, e fendendola, per sè cade-rebbe. Quanto a me, credo fuor d' ogni dubbio, che simil'Aria possa reggere corpi rispetto a Lei molto gra-vi, mentre evidentemente li regge. Primieramente non è alcun Corpo (e sempre intendiamo corpo più grave dell' aria) il quale volendo discendere non ral-lenti alcun poco il suo moto per la resistenza di questo Elemento, e l' esperienze intorno a i projetti fatte dall' Accademia del Cimento in Firenze, e che in ciò confermano le proposizioni del Galilei, ne levano fuor d' ogni dubbio. Tanto poi maggiormente l' aria resiste, quanto il corpo è più accompagnato da circo-stanze, che successivamente da sè la respingano, e non le diano alcun'agio di sottrarsi al peso premente, onde sia forzata ad opporglisi, e con lo sforzo del suo rimettersi, prevalendo a ciò, che l' opprime, lo cac-ci contro sua voglia allo 'n su verso quella parte d'aria, che, non avendo ricevuto alcun' insulto dal moto del corpo, che s'alza, e però essendo rallenta-ta, e quieta, si lascia fender' agevolmente, e dà luo-go. Ma egli è ben vero altresì, che, come se si pen-

tisse

tisse d'aver ceduto, si unisce successivamente con l'altra, che pigne, e multiplicando con l' aggiunta sua forza le resistenze, quel corpo, che per sè stesso tracollerebbe, s accosta alle Stelle. Ciò dicono i Naturali avvenire, per essere l'aria constituita di particelle a guisa d'archi formate, e pieghevoli, le quali addensandosi, per esser premute, a guisa appunto d' Arco, con miglior nerbo risalgono, e da sè cacciano quanto incontrano. Questa è la cagione, che l Aquile, corpi per sè pesanti, ma di abili, e nerborute ale provveduti, dopo il primo salto spiccato da terra, ne spiccano altri dall' aria, mercè de' loro vanni battuta, e addensata, e che però lor resiste non men della terra, e così recedendone, moltiplicano sotto a sè stesse la resistenza, da cui s' elevano in altri salti, nulla altro essendo il Volo, che una continuazione di salti per l'aria. Ma perchè in oggi ci siam proposto non di parlar degli Uccelli, ma d' altri corpi non ordinati dalla natura ad aver quivi sostegno, e mercè dell' arte ve lo hanno, e noi non dobbiam troppo arrogarci gli arcani più favoriti della severa Filosofia, benchè ne siam Baccellieri, ad oggetto di non provocarci, ò la malevoglienza, ò la derisione de i nostri Accademici, troppo gelosi, che da Poeti non sia loro usurpata Giuridizione; passeremo a discorrere di certi Ordigni, cui chiamiam Draghi, composti di lunghi, e sottili legni incrocicchiati, e confitti l uno nell' altro, e poi con grosso cartone coperti, dipinti, e configurati sì, che ale spiegate, e coda aver pajano, i quali nell' aria costantemente sostengonsi. Questi alle volte sono di tale peso, e grandezza, che un Garzoncello li sosteria con fatica sul capo, trasferendoli al luogo, dove hassi a imprendere il volo. Io ne vedo tutto Dì dalla mia piccola fenestrella (aggiunse il prò Cappucino) in questa Villeggiatura autunnale sopra la Villa sontuosissima di Barbiano, alla quale ho creduto, che que' più giovani PP. della sempre esemplar Compagnia di Gesù

ſpendano qualche momento degli Ozzj loro innocenti nel divertirſi con queſto ingegnoſo, ed artificiale Fenomeno. Veramente, (io ſeguiva) quel Luogo, ove l'arte, e la natura gareggiano, per accoppiare valloni, grotte, fontane, viali, giardini, e tutto ciò, ch'è atto a delizia, è un degno ricovero di quelle gran Menti, che ſi rendono eziandio venerabili nel ſolazzo. Giovanni Batiſta Porta ſi fa inventore di queſta macchina, e i PP. Geſuiti ne permettono un giuoco alla loro Gioventù sì Religioſa, che ſecolare. Io ne ho oſſervati alcuni di queſti Draghi, con un Gatto legato nel mezzo, alzarſi per aria con sì buon ſucceſſo, e così vagar di lontano, che i Villani di que' contorni ingannati dall' apparenza, e dal gattilare dello ſpaventato, e ſmanioſo animale, han temuta qualche diſgrazia alle loro raccolte da queſto creduto portento di volante orribile moſtro: è tanta è la forza, con cui dall' aere ſoggetto vien rintuzzato, che appena da due nerboruti Uomini ſi è potuto col trar della fune ad eſſo appiccata, alcuna volta ricuperare: anzi talora rompendo, ò ſtrappando la funicella, ſe n'è ito il noſtro Drago impoſtore a cader lontano più miglia. Non ſono ancora mancati de' giovincelli, i quali da que' Merli, che abbiam dirimpetto della noſtra gran Torre Aſinelli hanno precipitati Cani infelici con veſſiche gonfie, loro legate, sì a i piè, che alla coda, e i miſeri ſi ſono trovati morti, ma non infranti, lungo tratto di ſtrada lontani dal loco di lor precipizio, ſegno, che l' aria li aveva alquanto retti, e diſtratti, e ſi era con la ſua reſiſtenza oppoſta validamente all' impeto della caduta: e per me credo infallibile, che, ſe da quella Torre, ò da qualunque altro ſito ſignoreggiato da' venti ſi buttaſſe una Trave, la quale di teſe vele aveſſe ali, vagherebbe non poco per l' aria avanti di percuotere in terra; le quali coſe, a mio credere, baſteranno per far concepire, che l' aria è atta a ſostener corpi gravi, allora che ſieno accompagnati da re-

qui-

quisiti a ciò necessarj. Voi dalla tanto temuta Filosofia (ripigliò il Padre) siete molto, e molto disceso. E dove là per voi si paventava critica di superbo, quì mi pare, possiate quella temer di troppo umile. Questo è un Prodromo all'arte del volo, di cui pensate discorrere, troppo in mia fe dozzinale. Draghi volanti, Cani con vessiche, Travi con lenzuola sono principj troppo frivoli, e troppo debol terreno, per fondarvi sopra, e farsi strada ad un' Arte di tanto, e tale rilievo. Cognato mio (proseguii) se chiunque fu l'Inventor di qualche arte, avesse avuti questi riguardi, niun' arte si sarebbe inventata, niuna avanzata. E quì sì, che bisogna farsi animo a sopportar le risa di chi n'ascolta, e per esse a non recedere dall' impresa. Pare a Voi, che diversi fondamenti, e principj avesse la Nautica? Fra tanti millioni d' Uomini, che avevano veduti cader ne' fiumi, recisi, ed aridi legni, e là galleggiare, vi fu finalmente un bell' umore, a cui venne in capo di poter galleggiare ancor' egli, incavando un di que' tronchi, ed adagiandovisi, ma ben vicino alla riva, e quel, ch'è peggio, vi riuscì, finchè alquanto allontanandosi dalle sponde, cominciò con un bastone naturalmente a fender l'acqua, ed a rimoverla da quel canto, ver cui volea volgersi, sempre a seconda della medesima; e coloro, che dalla riva si scompisciavano delle risa, finalmente s' invogliarono d' imitarlo, e così l'arte si propagò. Ma più di Cuore avrebbero riso gli astanti, se quell'arrificato Uomo avesse lor profetato: da questo mio Tronco incavato nascerà un' Arte, mercè della quale, non solamente a seconda, ma contro il corso de' Fiumi valicheremo. Si faranno Palazzi, anzi gran Rocche di legno, d'armi, e di soldati munite, di viandanti, e di merci ripiene, sulle quali a galla dell'acque trapasseraffi l' Oceano, che pare ora immenso, ed orrendo non confinare, che con le Stelle. Per questa bell'arte novelli mondi si troveranno, e da questa, legge averanno que' venti, che

muovono la tempesta: l'alzare, il calare, il volgere delle vele schiverà l'aure contrarie, ò le convertirà in favorevoli. Prevederansi, e fuggiransi gli scogli, ed in mezzo a quel vasto Elemento, che ne fa quasi raccapricciare a pensargli, dove nè confine, nè segno, nè terra, ma cielo, ed acqua, e non altro appare a' miseri Naviganti, saprassi quanto lontani da' Porti, ed in qual punto d' Oceano si trovino i Legni. E quì figuratevi, che poi nominasse ad una, ad una tutte le sorte de' Legni, che dovean fabbricarsi a quest' uso, delle quali Tommaso Garzoni nella sua Piazza universale ne conta sino a trentasei, non compresevi le tre Navi inventate da Guglielmo Schroter, riferite, ed esposte dal Padre Scoto della Compagnia di Gesù nella sua mecanica curiosa, l' Una delle quali serve per navigare con molto peso in poc'acqua, l' Altra per girsene a qualunque luogo, soffiando qualunque vento; e la Terza per esser condotta da un solo Movente senza remi, carica di passaggieri, e di merci, ove Uom voglia: nè parimenti vi si annovera la famosa Nave di Roterdam inventata per navigare sott' acqua, nè la Nave d' Anversa descritta dal Padre Famiano Strada nel libro secondo della seconda Decade delle guerre di Fiandra, la quale con Vele al rovescio spiegate, sotto acqua, gonfia, e sospinta non già dal vento, ma dal rapido corso del Fiume Schelda, ruppe coll' impeto inevitabile del grand' urto il Ponte di Navi, che Alessandro Farnese avea stabilito a traverso della Corrente. Mi darei per vinto (rispose il buon Religioso) alla parità, che adducete, se queste due Arti del valicar l' aria, e l' acqua, come si corrispondono ne' principj, così negli avanzamenti corrispondessersi. Il punto è, che dopo essere stato osservato, non inghiottirsi il legno dall' acqua, e che quel tal bell' umore si arrischiò di commettersi all' onde entro d' un tronco incavato, trovò imitatori, e così qualche cosa di proprio all' altrui invenzione ogniuno aggiugnendo, è cresciu-

ta

ta al non più oltre la perfezion della Nautica. Ma dopo, che Dedalo famoso Mecanico (se pure ha qualche debole fondamento sovra la Storia la Favola) si diè col Figlio a fender l'aria, mercè di penne incerate, e a gli omeri apposte, ciascuno, temendo più il precipizio del Giovine, di quello sperasse la felice sorte del Vecchio, abborrì sì periglioso cimento, e morì l'Arte nel suo stesso nascere: e se in quello, che si legge di Psiche portata giù dalla rupe scoscesa per Zeffiro, che ne gonfiò la gonna, sostenendone il peso, si dovesse mai credere qualche particella di vero, trovatemi un poco da tanti Secoli in quà Uomo, ò Donna caduti da torre, ò da balzo, siesi con Manti, ò con gonne, che non sieno rimasi dirotti: quando pure non voleste pormi incontro gli Anemodromi di Luciano, popoli (secondo la vera Storia di quell'Autore) succinti di Gonne talari, che di vento gonfiandosi, come vele, li conduceano per aria a guisa di Navi per acqua. Oltre che, quanto a me fo più caso de i vostri Draghi, de' vostri Gatti, Cani, Vessiche, Travi, e Lenzuola, che non fò di quanti Dedali, e Psiche sien milantati bugiardamente da' Greci; ed intanto ho accennate le dette due Favole, in quanto mi fanno quelle conoscere, che fin d'allora si raggirava per le menti degli Uomini questa pazzia, nè la crederono atta, che ad inventarne una favola. Finalmente la Colomba d'Archita, la quale fu veduta volare, mercè degli Ordigni, che nell'artefatto suo corpo si rinserravano, ha chi la rende credibile, e verisimile fra suoi posteri. L'Imperador Carlo Quinto, grande per aver vinti tanti Nimici, ma più grande per aver vinto sè stesso nella rinunzia di un mezzo Mondo, ch'Ei possedeva, si vide a canto nel suo Eremo un Mecanico detto il Torriano, che gli facea volar per le stanze Uccelletti organizzati di ferro, e si dovette allor ricordare (se prestiam fede a ciò, che racconta Caramuel nella sua Ptetica, ò sia arte di volare) come per opera di

Giovanni Mullero, vicino a Norimberga fu già incontrato da un' Aquila congegnata in maniera, che trovato l' Imperadore, diè volta, accompagnandolo in segno d'onore fino alle Porte della Città. Si dice pure di certa mosca d' acciajo dal medesimo Artefice lavorata, la quale, mentre il Mullero ad un Convito assisteva, partiva dalle sue mani, spiegando un volo all'intorno de' Convitati, terminato il quale circolarmente (se si può credere a Fama) a quelle stesse, donde partissi, tornavasi. Ho (allora io soggiunsi) veduti commemorati questi Ordigni nel Prodromo del Padre Lana: ma dunque ancora del Volo ha scritto Caramuel? Di che non ha scritto (replicò il Frate) quel vasto, sottile, ardito Intelletto? Pochissimo ha toccato d'un' Arte per lui creduta impossibile, ma ne ha toccato; anzi dà il buon Prelato certa confusa Notizia di un' altro Libro su questa materia difeso dall' Elmonzio in Brusselles, e che fu impresso dell' anno 1640. in quella Capitale. Vedrò volentieri (io soggiunsi) Caramuel, ma più volentieri avrei sotto gli Occhi il Fiamingo difeso già dall' Elmonzio, non per altro, che per sapere, se l' Uomo chiuso in una macchina per lui dovesse volare, ò col solo ajuto dell' ale. E il Cappuccino. Dalle parole del Vescovo, io congetturo, che s' ideasse da quello a noi incognito Autore di applicar vanni alle spalle, mentr' Egli medesimo attesta aver' udita in Brusselles l' Apologia dell' Elmonzio, mercè della quale, già gli parea metter piume, e diportarsi per l' aria. Ciò sia (ripres' io) per una brieve, e ragionevole digressione; imperocchè ben sapete l' avidità inevitabile di aver contezza di quanto è stato per altri divisato su la materia, che per chiunque s' imprende a trattare; la qual folle passione, quanto è comune, altrettanto è ridevole, non dovendo noi concepir gelosia, ch' altri abbia scritto di quello, di cui scriviamo, ma più tosto premura di scriverne noi abilmente. Torniamo dunque sul Campo;

po; e per rispondere a quanto voi mi adducete in contrario, primieramente dirò, che la Nautica è in ciò diversa dalla Ptetica (usiam da quì avanti in grazia del vostro Caramuel questo vocabolo assai comodo, e spedito) che la Nautica potè inventarsi, e promoversi con minore apprension di periglio. Fra quanti caderono in acqua, non tutti giacquero a fondo, ma molti di essi naturalmente contro la morte aitandosi, dibattendosi, e brancollando, si videro a caso là galleggiare, dove temeano sommergersi. Ma niuno per avventura trovossi in cadere sì trattenuto dall' aria, che il suolo non percuotesse, per quanto ancora nel rotolare si maneggiasse. In acqua non più alta di dieci palmi poteasi fare l' esperienza del nuoto, perocchè l' acqua, come più grossa dell' aria, è meno sfuggevole, e più sopporta il peso del galleggiante. Ma in sì poco d' aria non si può fare l' esperimento del volo. Conforta a provarsi con l' onde il Legno ostinato a non profondarvisi, a cui quantunque peso appoggiandosi, purchè in quantità d' acqua ad esso proporzionata, è sicuro di non sommergersi: le circostanti ripe, ch' esibiscono il loro ricovero, il vicin letto d' un Fiume, ove si può cader poco d' alto, fanno sì, che l' umana idea si azzardi coraggiosamente a i pericoli, che le si pingono agevoli a superarsi. Ma nell' aria non è così. Si vedono, non legni pesanti, ma augelli per sè leggieri appena da lei sostenuti: molt' aria ci vuole per veramente provare, che possa la sua resistenza; e chi a quella s' abbandona, si vede appunto abbandonato da qualsisia speranza di vicini soccorsi, col precipizio spalancato sotto degli occhi, che ne minaccia spaventevolmente la morte; quindi è, che la fantasia se ne turba, e dove nell' acque ardita si avanza, dall' aure timida si ritira, e così cresce la Nautica, e la Ptetica si disperde. S' aggiunga ancora, che quando un' Arte nasce sollecitamente, con tardanza si perfeziona, ma quanto nasce più tardi, tanto più prestamente si fa perfet-

fetta. Del primo sia esempio la Nautica; del secondo lo sia la Bombarda, e la Stampa, arti, le quali da qualcheduno più secoli fa, parvero forse accennate, ma giacquero come abborrite, e morte, fino a che dell' anno 1442. Giovanni Gustrembergo inventò la stampa, e Frate Bertoldo nello stesso secolo inventò la Bombarda. In pochi secoli ecco ridotta ad estrema facilità, e pulitezza la Stampa, ecco funestamente perfetta, e multiplicata in tant' altre sorte d' incendiarie, e diroccatrici Macchine la Bombarda. Così vo' sperar della Ptetica. Egli è lungo tempo, che ci si pensa: un Matematico aspetta l' altro; ma finalmente uscirà quest' arte in un punto munita di tutte le circostanze, che la potranno perfezionare, e stordirà l' Universo. Voi mi direte, che le mie speranze sono appunto fondate sull' aria; anzi io le fondo su' vostri stessi discorsi. Non m' accordate Voi, che ad imitazione d' Archita, il Turriano, e il Mullero han congegnati animali di ferro, organnizzandoli in guisa, che furon veduti volare? Quanto è più dunque facile, che voli un Uomo di materia meno pesante, ripieno di cavità, nelle quali può insinuarsi l' aria medesima, con ordigni atti ad esser mossi in guisa di farsela resistente; e con l' anima capace di conoscere il modo, ed il tempo di muoverli? Che se l' Uomo ajutato da penne non potrà mai dibatter le braccia con la facilità, colla quale agita l' ali un' Uccello, e però stenterà ad eseguire quel tanto, che l' altro stenterebbe a non eseguire, questa è per l' appunto la differenza, che dee sempre essere fra la Natura, e fra l' Arte, che ambe operino la cosa stessa, ma l' una perfettamente, e l' altra imperfettamente, l' una con agevolezza, e l' altra con qualche disagio. Certo è, che l' Uomo può reggersi in aria, perchè ci si è retto, secondo alcune notissime Storie. Fra l' altre è chiarissima quella di Simon Mago, che s' alzò verso del Cielo alla presenza di Nerone, e di tutto il Romano Popolo, ben-

chè

chè in punizione dell' ardir suo Demoniaco, piombando poscia si stritolasse. Di più il nostro Padre Lana racconta nel Prodromo, come un' Uomo, che s' era d' ale agli omeri provveduto, passò, volando, sovra il Lago di Perugia, benchè poi morisse precipitato con empito a terra; e per lasciare più casi simili portati da Martin del Rio, non abbiam noi parlato con un Fraticello (del cui poco spirito, ed eccessiva lindura s' era invaghito un Folletto) il quale trovandosi ora sul tetto del suo Convento esposto a bell' aria in tempo d' inverno, ed ora regalato dal geloso amante di quando in quando di battiture, si diè alla pratica di saggi, e santi remedj per liberarsene, lo che conosciuto dal Diavolo aereo, in vendetta de' suoi disprezzi, fu portato a volo il povero Frate di notte tempo ad un loco lontano dal suo Convento, ove calò, non in modo d' andarne schiacciato, ma non però si soave, che non desse d' ambe le natiche rincrescevolmente per terra? Voi mi allegate (rispose il Cognato) tre Esempj, l' uno de' quali, ciò è quel di Perugia, non so, se io mi creda, ed ambi i primi faran poc' animo ad imitarli, essendosi coloro accoppati, che vollero fidarsi dell' aere, oltre il non essere a proposito, per essere cose sovrannaturali, ò vagliam dirle, illusioni. Rispetto all' Icaro Perugino (io soggiunsi) non vorrei, che mettessimo in dubbio la Storia, e massimamente Storia di avvenimento non succeduto fra quattro muraglie, altrimenti mancheremmo in tutte le materie di gran fondamenti. Quanto al tracollar di quegli altri due, ciò non fu, perchè l' aria non li sostenesse, finchè furono adoperati i mezzi abili a galleggiarvi, ma questi mezzi mancarono lor sul più bello. In ordine all' essere stato quella di Simone, e del Fraticello illusione, rispondo, che lo dimandiate al Collo dell' uno, ed al sedere dell' altro. Quel termine poi di sovrannaturale, banditelo. Voi altri Cattedranti, che dovreste rigorosamente usare i termini, in questo ammettete un' im-

improprietà mostruosa, che fa troppo onore a' Demonj; quindi è, che il Volgo de' Pazzi facilmente si lascia ingannar dal credito, in che hanno quello spirito decaduto, sì ch' Egli possa sovra le forze della natura. Egli può ben qualche cosa sovra le forze delle nostre Arti, imperocchè tuttavia serbando per maggior pena la scienza sua originale, sà tutte le inclinazioni della natura, e ne discerne, e ne maneggia i minimi componenti. In sostanza è un mago perfettissimo naturale, che applicando l' una all' altra le cose, che si amano, e si abborriscono, ne strappa effetti maravigliosi, ma in veruna parte miracolosi: con questi invoglia del suo sapere coloro, che sono pazzi, ed ambiscono gloria di Saggi. Ma perchè conosce lo scaltro Spirito, che, se rivelasse ad altri i secreti naturali a lui noti, non avrebbe più adescamenti per sedur Creduli, finge scoprire gli Arcani, quando per verità non insegna, che certe superstiziose follie per lo più in abuso delle cose Sacre, ed in disprezzo del suo maggiore Inimico, che servono a lui, come di patto, e di segno per far apparire or l' una, or l' altra Chimera. Dio solo può sovra della natura, e ne preverte talora gli ordini coi Miracoli, mercè dell' efficaci preghiere degli Uomini Santi, e degli Angeli, e a questi Miracoli veramente s' adatta il termine di sovrannaturali. Or quando il Demonio innalzò il Negromante Samaritano, che pensate Voi, che facesse? Incontanente compresse l' aria in maniera, che da maggior spazio ridotta ad occuparne un minore, e volendo al suo primiero, e naturale spazio restituirsi fè a tale sforzo contro il gravitar di Simone, che in vece di cedergli, lo ributtava, e cacciavalo all' alto. Ma, quando lo Spirito seduttore lo vide alzato in misura da poter, cadendo, schiacciarsi, non si lasciò fuggir l' occasione da Dio permessagli di abbandonarlo, e così rallentandosi l' aria, si lasciò fendere all' Empio; cosa, che Dio non permise allo Spirito persecutore del Fraticello innocen-

nocente, di modo che fu quegli costretto a restituirlo alla terra con una sola ridevole schiacciatura. Voi mi direte, che quest' arte di comprimer l'aria alla guisa, che fanno gli Spiriti, sì ch' Uomo vi si sostegna, è di quelle, che non impareremo noi mai. Io vi replico, che, se non impareremo a sostenerci lassù in tal guisa, basta, che qualche altra equivalente maniera, e forse più comoda, ci si pari d'avanti, lo che non è tanto, come vedrete, incredibile. A me basti per ora l'avervi fatto toccare esser possibile, che l' aria sostenga il peso del Corpo Umano, e però non esser fuori del verisimile, che l' Uomo vaglia a volare. Ne' termini di possibile tutto vi concedo (ripigliò il Padre) ma non in quelli di verisimile. Ma ecco il tocco della Campana. Cognato, il Coro mi aspetta. Dimattina, se Dio ci vuol vivi, ci rivedremo. Come, o Cognato (io soggiunsi) la indisposizione non vi dispensa dalla fatica del Coro? Quella indisposizione (seguiva Egli) che può strascinarsi in un Gabinetto di verdura, può ancor portarsi in un Cancello di Chiesa: e poi le infermità dispensano un Religioso da ciò, che nuoce, ma come non mi potè nuocere il favellare con Voi, così non può, che giovarmi il favellare con Dio. In questi detti ci dividemmo.

MAT-

MATTINA
SECONDA.

Anto è lontano, per me abborrirsi, che a quanto dico, sia contraddetto, che anzi lo desidero estremamente: e niuna sentenza, a mio credere, sarebbe in molta reputazione salita, se non fosse stata precedentemente sparsa per le menti, e per le bocche degli Uomini, mercè di dottissime dissensioni, e contese. Siam noi in debito di dar quest' ajuto alle Lettere, ciò è di soffrire d'essere, quando ciò occorra, redarguiti, e convinti, lo che malamente sopportasi da coloro, i quali dedicatisi a certe destinate opinioni, si vedono ridotti alla servile necessità del dover anche per ragion di costanza difendere ciò, che non soglion provare. Io, che seguo solamente quel tanto, che a me sembra probabile, qual volta mi avvegna in opposizione di cosa, che sappia del verisimile, non mi attristo, ma sto preparato a ributtare senza ostinazione, ed ad essere ributtato senz' ira. Quindi è, che, dovendo trovarmi sul punger del giorno a discorrere col buon Religioso di una materia, ch' io prevedea contenziosa, con quel piacere, che negl' ingenui suol nascere dalla speranza di ritrovare la Verità, mi portai, sì che mi parve volare, alla Chiesa, indi sulla Piazzetta, che taglia in un' asciutto, ed egualissimo piano la sommità di quel declive giardino. Con tutto questo, il mio arrivo non fu cotanto sollecito, che non fosse prevenuto dal Padre, il qual passeggiando soavemente, respirava la sottil'aura della mattina. Mi consolò il vederlo di vegeto aspetto: il colore più gajo, e più rosseggiante del solito in quella faccia, che fuori della

bionda, e lunga barba uſcia per metà, gli occhi turchini, e vivi più dell'uſato nella fronte ſpazioſa, ed alta, anch'eſſa alquanto più colorita, mi fecero prorompere in eſpreſſioni di gioja per la ſua, ch'io credei riſtabilita, ſalute. Ma il Padre, ricevendo freddamente un tal complimento. Dovrei (mi diſſe) eſſer' anzi pallido, e diſvenuto, ſe nello ſtato mio naturale mi ritrovaſſi. Appena io veglio una notte, che il giorno ſeguente mi trovo quaſi ſenz'anima, ed in queſta, che ho numerate quante ore ha tocco il noſtro Orologio, eccomi vegeto in apparenza. Vicino all'Alba, non ſo, ſe ſia ſtato ſonno il mio, ò impotenza di più vegliare, ſo bene, che ſe non ho vaneggiato, ho ſognato di volar ſempre: ò ciò derivi dal ragionamento di jeri, ò da qualche letal principio, ch'io covi dentro, ſecondo l'interpetrazione di Artemidoro. Ceſare anch Eſſo, pria di morire ſognò di volare, ſe preſtiam fede a Svetonio, ond'io temo, che queſta mia infingevole infermità, macchini qualche coſa di occulto, e di perglioſo. Ma perchè dunque (io ripreſi) laſciando a parte i diſcorſi, e i vani ſogni del Volo, non ci ritiriamo in Cella, e corcandovi ſul voſtro letticiuolo non vi abbandonate alla caritevole cura de' Medici? E perchè (ripigliò Egli) racchiuderſi in Carcere, ſe queſto libero reſpirare mi riſtora paleſemente? La vera Medicina conſiſte nell' isfuggir ciò, che nuoce, e nell'uſar ciò, che giova, ſecondo l'eſperienza, che ciaſcheduno nel proprio temperamento ha. Volete Voi, ch io faccia anſimare un povero Medico ad inarpicarſi ſu queſta Montagna, per ſentirmelo eſagerare; nulla aver di certo la Medicina, e più de' rimedj, giovare all' infermo l' impreſſione, che giovino? Non eſſerci miglior medico di chi non uſa rimedj, e che ſolamente ajuta la Natura col ripoſo, e con la dieta a far sì, che gli ſpiriti in nulla, ò in pochiſſimo divertiti, attendano con più nerbo a ſuperare la violenza del male? Eſſer fallaci gli ſteſſi ſegni, che
ſono

sono l' unica guida dell' Arte, e quando non si trovi il famoso, e favoloso al pari del Volo, rimedio universale, detto comunemente Elisire, giocarsi quì dentro affatto a tentone, e alla cieca? E pure (io soggiunsi adagiandomi insieme col Padre su i macigni d' un parapetto vicino) fra tanti, che hanno scritto dell' Elisire, nessuno ci è mai riuscito, e il Mondo, in vece di riderne, tollera tanti Autori, che ne favellano, applaude loro, gl' interpetra, li comenta, e v' ha sempre un numero grande di creduli, che spendono gli anni, e gli averi nelle fornaci per fabbricarlo. Un solo serio Poeta, a cui è sorto in capriccio lo spirito di volare, fa ridere la brigata, e per fino l' austerità d' un' Eremita indisposto. In questo loco adunque, sul quale ci possiamo dir quasi in aria, tanto è lo spazio, che fra noi, la Città, i Colli, e l' Orizzonte interponsi, passiamo avanti, e voliamo. Già stabilito, ch' Uom volar possa, resta ora il discorrere della maniera, con cui senza evidente periglio del Volatore si possa effettuare un simil disegno; per lo che tentare ordinatamente, crederei, dovessimo volgerci a considerare gli Uccelli, che in aere adoperano con sicurezza, e con regola. Sono questi generalmente portati a tale esercizio da una costruttura molto diversa da quella degli altri Animali, rispetto almeno alle spalle, da cui derivano l ale. Nè poca parte hanno, sì nella leggerezza, che nel moto di esse le ossa incavate a guisa di canna, ed i muscoli, che l' elevano, e le deprimono. Le penne poi, che le vestono, d' una materia leggerissima, e forte si formano, a maniera d' arco, di modo che spiegate facilmente si pieghino, le quali penne così l' una sull altra successivamente si adattano, e si combaciano, che l' aere non trova ove penetri, lo che non essendo, se ne invaliderebbe forse la percussione. La lunghezza poi dell' ale, se le consideriamo ignude, per lo meno eguaglia la lunghezza del pure ignudo animale; ma se vestite di piume, l' eccedono almen

almen di due volte. L'uccello poi è tutto coperto di piume, ciascuna delle quali prende aria, e sporgendo egli il collo, e la coda nelle due estremità del suo corpo, si vale dell'uno, e dell'altra a dirizzare il suo volo, non come la Nave del timone, per volgersi a destra, ò a sinistra, ma per alzarsi, ò discendere. Ciò dimostra leggiadramente il Borelli, ove tratta del moto degli Animali, a cui vi rimetto, non dovendo io qui far pompa di cosa non mia, e che a vostr' agio gustar potrete, e toccandone solamente quel tanto, che può masticarsi in un Discorso non già di scuola, ma di Giardino, ciò è famigliare, intelligibile, e popolano. Ciò dunque sia detto in ordine a i principali instrumenti esterni del Volo, e con egual brevità passando agl' interni, fermiamoci unicamente ne' muscoli pettorali dell'animale, ne' quali il sovracitato Mecanico osserva tal mole, che pareggia tutto il restante insieme prenduto de' muscoli, ed eziandio la sesta parte di tutto il corpo del nostro Volatile. E conciosiachè la facoltà motrice debba esser tanta, che superi l'inclinazione del peso corporeo, sì, che l'innalzi, pretende di mostrare il nostro citato Autore, che questa nell' Uccello sia due mila volte maggiore di tutta la sua gravita. Siatemi cortese di tutto questo, col supporlo, e col crederlo, che ciò facendo, sarete ancor giusto verso la profonda dottrina di quel sottile Napolitano; e passiamo alla considerazione dell' Uomo con tutto il Genio di apprestargli quegl' instrumenti esterni, ch' Egli non ha, per sostenerlo, mediante la sua Virtù motiva, sull' aria: che se ciò conseguiremo, rimarrà allora da esaminarsi, se i moti sì necessarj, che volontarj, per bene sicuramente, e a qualunque parte volare, sieno artificiosamente adattabili all' Uomo, come lo sono naturalmente all' Uccello. E per cominciar da capo, ingegniamoci di comporre un pajo di Vanni, i quali sieno pieghevoli dalla metà in giù, e talmente, che allegati al braccio del Volatore, col

piegar questi del cubito, pieghi ancor l' ala abbendata. Trovera modo il nostro Ingegnere (che in ciò non dobbiam noi impacciarci) di formare d' una materia cedente, e leggera quegli Archi, ne' quali deono le penne impiantarsi, sieno elleno, ò d' Aquila, ò d' Avvoltojo, ò di Pavone, ò di Struzzo, come crederà, torni meglio. Quest' ale già fabbricate non solamente si debbono legare al braccio, che le maneggi, ma sotto le coste, mentre osservasi negli Uccelli dilatarsi dalla sommità della spalla fin sotto l' ascella la prima parte dell' ala. Di più la lunghezza di questi vanni dee essere due volte maggiore della lunghezza di tutto l' Uomo, per essere nella medesima proporzione, in cui sono l' ale dell' Aquila all' Aquila. Vestiamo di più il nostro Dedalo d' una rete tutta intessuta di piume, che con attillatura dintorni l' ignudo della Persona, e gli si fermi in testa un' Ordigno di materia anch' esso vuota, leggera, e piumata, che si protragga configurato a collo, e rostro d' Uccello, ma sia nella parte, che cigne la coppa, raccomandato ad abili funicelle, le quali tese a seconda giù delle Reni s' appicchino ad una coda, cui di grandezza all' ale proporzionata apporremo con legatura alle natiche, congegnandola in guisa, che l' Uomo curvando il capo verso del petto, stiri, ed elevi la coda, ò piegandolo supino alle spalle, rallenti le funicelle, e l' abbassi. E poi non vorrete (proruppe il Cognato) ch' io rida? Sia questa, ò maraviglia, ò stoltezza, mi sento scoppiare, se non mi sfogo, à à à. E con che serietà componete codesto bizzarrissimo spauracchio. Guidiamolo pure su questo verrone, e diamgli la spinta per lo gran vano dell' aria, che abbiam sotto gli occhi; povero pazzo, ch' io già lo vedo precipitare. Ma prima però di far questo (io seguiva) giacchè l' abbiamo provveduto d' instrumenti esterni a bastanza, ponderiamo con carità, com' Egli stiasi ad interni. L' Uccello, come dicemmo, ha i muscoli pettorali, in cui particolarmente si esercita la

vir-

virtù motiva dell' Ale, che sono in mole la sesta parte di tutto quanto il suo corpo. I muscoli pettorali dell' Uomo, co' i quali muove naturalmente le braccia, e dovrà muovere artificiosamente le due grand' ale, che vi si aggiungono, non eguagliano nè meno la centesima parte del corpo umano. Perchè però la facoltà movente fosse con la medesima proporzione nell' Uomo, che nel volatile rispetto a' loro corpi, sarebbe d' uopo, che parimente con la medesima proporzione fossero i muscoli pettorali tanto dell' uno, quanto dell' altro Animale; ma questi nell' Uomo non arrivano alla centesima parte di tutto il corpo, e nell' Uccello sono la sesta, dunque di gran lunga minore sarà la virtù motiva nell' Uomo, di quello sie nel volatile, e così l' Uomo non volerà. E se ci fosse un sì temerario, il quale con tutto l' abito da me inventatogli attorno, volesse abbandonarsi all' aria da questa cima, può essere, che alquanto gisse da lei sostenuto, finchè potesse dibattersi, ma ciò senza regola alcuna, e che in vece di cader giù in quel rio, andasse a cadere a piè del Torrion di bel Poggio, ma caderebbe, e lascierebbevi il collo al pari del Perugino. E però tanto meno mi dò a creder' io, che potesse Uom volare appeso ad una Vessica, in cui fosse vuoto; perchè, oltre il dover' esser questa di una grandezza troppo esorbitante, per sollevare il peso di un' Uomo sull' aria, lo condurrebbe a talento de' venti, ma non a suo, onde errarebbe appiccato lassù nella maniera, nella quale a piccole palle vuote di acqua, nell' acqua pendono sospesi dentro l' Ampolla i Diavoletti di Vetro. Ma col Borelli anch' io me ne rido. E' dunque stata economia di discorso il non parlare sopra de' moti, che inducono, fermano, e reggono il volo, quando io prevedeva, che mancando all' Uomo gli esterni, e gl' interni Instrumenti, e di più la forza motiva, era soverchio il farne allora parola. Ma intanto (replicò il Padre) Voi nella passata mattina mi avevate data

speranza, che si dovesse volare, ed ora me la levate. Già cominciava io a lusingarmi di veder viaggiar per quest' aria Uomini alati, ed al dispetto della mia incredulità, la lusinga mi cominciava a piacere. Ma io vedo bene, che tutto anderà a risolversi in nulla; e che quest' Arte sarà paragonabile a quella degli Alchimisti intorno alla Pietra filosofale. Cognato mio (dissi allora) poichè s'è pensato a mettersi a rompicollo per l'aria cinquanta secoli, e più, puossi ben pensarci ancora alcun poco, senza pretendere di farsi Uccello in un tratto. Imitiamo gli stessi usciti dell' Uovo, che al pugnere delle piume van pigolando su per lo nido: al crescere di quelle s' affacciano alla bocca del tronco, ove nacquero; finchè fatti alati prima saltellano dietro alla Madre, e poi volano dietro a quella da un ramo all' altro, e poi da un'albero all' altro, e poi da un Monte all'altro, e finalmente liberi, e soli inverso il Cielo a valicar mari d' aria arditamente si lanciano. L' Uomo non può volar da sè solo, resta ora il vedere, se possa volar' in qualche altra macchina, che lo contegna, lo innalzi, e lo conduca per l'aria a suo piacimento. Il Padre Lana della Compagnia di Gesù ha creduto, che si, ed ha per questo inventata certa Nave Aerea, che io vi descriverò brevemente. Padre Antonio Felice, eccoci nuovamente in speranza di fare un Volo alla Cina. La Barca non è diversa, rispetto alla forma, dalle altre acquatiche; vi si adoperano per consiglio dell' Inventore, i remi, e le vele, e può contenere Uomini, e merci. (a) La differenza consiste in aver quattro funi eguali, due per ciaschedun de' suoi fianchi, le quali stan ritte, e sospese da quattro gran palle di Rame commesse a quattro Legni eguali fra sè, tanto di lunghezza, che di distanza, ne' quattro angoli, che di sè medesimi formano; e traggon seco all' aria la nave, quando questa non sia trattenuta in terra, finchè la montino i passaggeri, mer-

(a) Vedi figura 1. nel Frontespicio.

mercè di fortissimi legamenti. Le palle di rame, son vuote d'aria, e son di tale grandezza, che la loro materia è men grave dell'aria tutta, che conterrebbero, e però son più leggeri in specie dell' aria medesima. Come si venga in cognizione del preciso peso di quella quantità d'aria, e come questo si paragoni al peso della materia di tutta la palla, lo potete leggere da Voi stesso, e qui fora soverchio il ripeterlo. Il Padre in simil proposito appoggia assai bene le sue proposizioni ad Archimede, e ad Euclide: Parimenti Egli insegna, come comodamente si vuotino d'aria le palle, e su ciò non dee cader dubbio. E' ben da avvertirsi, che, se la materia delle palle tutta insieme non sie minore dell'aria già contenuta nel loro Concavo, che libre mille per cagion d'esemplo, la barca non dovrà pesare col suo carico più delle dette mille libre, altrimenti non salirà. Salita che questa sia, esorta l'Autore ad usare i remi, e le vele, perchè, se bene i remi fan più sensibile effetto nell'acqua, non è però, che percuotendo ancor l'aria, non possano dar qualche impulso alla nostra barca volante. Ma fermiamoci alquanto intorno alle palle, ed osserviamo, com'elle sien congegnate: Agli Orificj delle medesime, per le quali si cavò l'aria, sta una chiavetta volubile, la quale tura, ed apre l'adito all'aria, secondo ch'ella è girata. Di queste chiavette gli aerei Naviganti si vagliono, perchè la barca non s'alzi più del bisogno, ò perchè restituiscali a terra, introducendovi passo passo quel tanto d'aria, che la può fare proporzionalmente discendere fino a terra, lo che totalmente succede, quando nelle palle non è più alcun vuoto, ma tutte d'aria son piene. Quest'invenzione (rispondeva il Frate) è ingegnosa, ma il vedere, che da tanti anni in quà, che fu pubblicata, non ha avuto effetto, me la rende sospetta. Primieramente io credo, che vuotandosi d'aere la sottil palla, quello farà sì gran sforzo, e premerà con tal violenza al di fuori, che il

vaso si schiaccierà, e così non sarà più vero, che il peso della materia del vaso sia superato da quello dell' aria, che conterrebbe, mentre assai meno ne conterrebbe in quella nuova, irregolare figura. Se poi le palle dovessero gallegiar sovra l'aria, potrebb' essere, che i naviganti morissero soffocati, per essere tratti in quell' aere sottilissimo, che penetra i corpi più densi, e si chiama Etere, nel quale non si può respirare. A codeste difficoltà (io replicai) che il Padre ingegnosissimo prevedeva, ha pienamente risposto, col dire, che l' aria al di fuori premendo le palle egualmente, le renderebbe anzi più consistenti nella loro qualunque ritondità, e che i naviganti ascenderebbero a quell' altezza, che lor piacesse, mentre potrebbero dar' aria alle palle, col volgere della chiavetta a misura della sbassanza per Essi voluta. Ma io bene intendo, come la nave, con dar' aria alle palle, si possa proporzionalmente abbassare, ma non intendo poi, come abbassata che sia, si possa rialzare in caso, che s' incontri in qualche impedimento di Monte, che osti al viaggio, mentre col volgere delle chiavette si può ben' introdur' aria nel concavo, ma non estrarla. Che se dirassi, potersi calare a terra la nave, e quivi poi fare il vuoto: ella è una gran soggezione, il dover portar seco gl' instrumenti, e gl' Ingegneri per una simile operazione, ovunque sia d' uopo fermarsi, e dove il Volo dovrebbe facilitare, ed accelerare il viaggio, ho gran dubbio, che in tal maniera difficoltandolo, il ritardasse. In oltre, se mai si rompesse una di quelle gomone, che fan tanta forza, qual rimedio, per non naufragare avrebbero gli aerei naviganti? Appendervi subito un'altra palla conservata nella nave a tal' uopo, ma questo riuscirebbe un' Attrazzo di troppo ingombro per una macchina, che dee essere leggera al possibile. Se noi vorremo scandagliare, di quanta mole debba essere una palla valevole ad elevare tre Uomini, che debbe essere secon-

do il medefimo Lana di piedi quadri 1464., e di lib. 616. volendo fabbricare una nave capace di più Viandanti con tutti gli attrazzi opportuni,con qualche palla da foftituire alle altre, con provifioni per vivere, e col pefo poi della medefima barca, voi ben vedete, a che grandezza arriverebbero que' palloni, che doveffero elevar sì gran pefo. Fra quefti gran Mondi di rame fermati in certa diftanza l' uno dall' altro da i quattro legni, che fi commettono, io non so come poteffe ben maneggiarfi la vela, nè so come obbediffero effi al viaggio della nave a lungo, ò a traverfo, fecondo l' impulfo della medefima vela, mentre non avendo i gran globi altra direzione, che di falire; nell' avanzarfi, ò nel retrocedere, bifogneria ftrafcinarfeli dietro, di modo che, gioftrando infieme due forze, quella delle palle gallegianti, e pefanti fopra dell' aria, che contraftaffero, e quella della vela, e dell' arbore, che violentaffero ad avanzarfi, urtando le palle, e il legno, che le traverfa, romperebbero l' arbore, ò fi fchiaccierebbero le palle urtate, ed urtanti. Se il primo, ecco la noftra Nave fenz' Arbore, e fenza vela in iftato di dover'errare a difcrezion de' fuoi Rami; fe il fecondo, non avendo più que' vafi la vantaggiofa figura sferica, che li facea refiftere con fermezza all' egual premitura efterna dell' aria, non potranno più con la loro fottile fcorza reggerne all' empito, ficchè rimanendo la nave fenza foftegno naufragherà. Dimando ancora a nuovi Piloti, quando vorran prender terra (il che allora folamente fuccederà, quando, con l' aprirfi degli Orifìcj, refteranno affatto piene d' aria le palle) come faranno i Paffaggeri a non ftritolarfi nel giugnere in Porto, mentre quei gran palloni di rame riacquiftando, mercè dell' aria, il loro pefo, rovineranno irremiffibilmente fovra le tefte de' Naviganti, ò ful vicino terreno? Se il primo, nell' atto di ufcir da un periglio di precipitar di lafsù, s' entrerà in quello d' effer quì giù accoppati: fe il fecondo,

do, schiacciandosi, scommettendosi, ò in qualsivoglia modo rompendosi i Globi, vi vorrà ad ogni posata un ristoro, come vi vuole in porto a i Vascelli, che abbian patita burasca. Questi inconvenienti ho io suggeriti alla buona, come Umanista; altri forse ne suggeriranno con più fondamento i Mecanici, non dovendo io entrare ne' savj lor penetrali, perchè, ò allora si riderebbono. Sicchè (concluse il Cognato) la speranza di fare un Volo alla Cina svanisce, perchè mi figuro, che anche nella vostra invenzione s' incontreranno non men rilevanti difficoltà. Ma tuttavolta, se foss' io stato il Poeta, e che pure avessi voluto volare sovra una Macchina per lo Paradiso terrestre, non mi farei per avventura partito da questa del Padre Lana, perchè finalmente trovava le teste degli Uomini prevenute da tale notizia, e niuno avrebbe disapprovato, che un Poeta favoleggiasse, scherzando, sopra una macchina, nella quale speculò seriamente, e scrisse il prò Gesuita; tanto più, che alcuni inconvenienti possono avere le sue risposte, ò i suoi rimedj, e Voi con molto applauso ne potevate suggerir qualcheduno, come per cagion d'esemplo, acciocchè non precipitassero i Globi nel prender terra, potevano questi raccomandarsi all'arbore della nave con quattro funi, le quali nulla operassero, finchè le palle fossero vuote d'aria, ma le sostenessero ad una tal quale altezza, allorchè ne fossero già ripiene; e così la vostra macchina avrebbe avuto alquanto del nuovo, e molto del verisimile. O adesso Frate mio (replicai) Voi m' invitate ad un ragionamento di mio piacere, perciocchè in fatti ho temuto, che da chiunque saprà i nostri discorsi, potessesi aver concetto, che in vece di fare l' Apologia d'un Poema, io volessi compor trattato d'un' Arte, che è di tutta giuridizione de' Matematici: io però non so dirvi, se in fatto fosse per reggere all'aria con più fortuna la nave del P. Lana, ò la mia (che questo ancora per mero diporto esamineremo)

ma

ma so bene, che poeticamente parlando, la mia è più verisimile della sua. A Voi parerà un paradosso, che la sua sie forse più sussistente, e la mia senza dubbio più verisimile. Tuttavolta è massima stabilita, che il Poeta debba più tosto nelle sue Favole applicarsi ad un verisimile falso, che ad un' inverisimile vero. Questa propofizione ancor'essa a prima vista pare stravagante, e non è; mentre, cercando il Poeta, che le sue Favole trovino fede, le inventa simili a ciò, che più frequentemente si mira, conciossiachè vi sieno certi Veri rarissimi, li quali, per essere oscuri alla maggior parte degli Uomini, non impetrerebbono credenza alcuna da' Leggitori. Date dunque, o Padre, un'occhiata a ciò, che si sostiene sull' aria, vi par' egli, che sia sostenuto da rame, ò da penne? Da globi, ò da ale? Se io dunque doveva inventare cosa simile al Vero nel Volo, doveva inventarla con ale, e così han fatto tutti i Poeti, che fino ad ora han cacciati per aria, ò Idolatri, ò Cristiani; con questa differenza, che Ovidio mise l'ale alle spalle di Dedalo, e d'Icaro, l'Ariosto le adattò all'Ippogrifo, ed io alla Nave, che ne fa volar per la Luna. Per lo che eseguire, ho io levato il credito all'arte Dedalea, col dire

E non basta adattar due vanni al dorso,
Per gir sull' aure un che già nacque al corso.
Ed è follia, che da cretense arena
Librato in ale Uom pria volasse a Cuma;
Che agl' insoliti moti, ò non vien lena
O tosto manca, e poco val la piuma &c.

Per applicar dunque l'ale a qualche Ordigno, nel quale si potesse verisimilmente volare, ne fornii una Nave configurata ad Uccello, avendo anzi detto

Guisa vi vuol, perchè l'un stanco appena,
Vi sia chi forte il suo lavoro assuma;
E a vicenda altri oprando, altri ozioso
La fatica alternar vaglia al riposo.

Lo che egregiamente in quella Nave succederebbe, in

cui

cui parte de' remiganti posar potesse, nel mentre che l'altra l'ale, e la coda agitasse. E però non è fuor di proposito l'aver suggerito

Macchina dunque ad uso tal s' adopre,
Che molti accolga, e che l' augello imiti:
L' arte miri a natura, e simil' opre,
E ordigno inventi, onde il suo peso aiti.
L' anima poi, che move il corpo all' Opre,
L' Uomo sia, che l' ordigno al moto inciti,
E l' alzi, e il regga entro l' aereo vano &c.

Stiam dunque saldi nella risoluzione del non partirci dall' imitar la natura, e imiteremo le naturali operazioni de' volatili, se constituiremo una barca di legno molto più lunga, che larga; ma non sia di lunghezza eccedente, perocchè, dovendoci essere certa tal qual proporzione fra la lunghezza dell' ale, e quella del corpo, non vorrei, che coll allungare eccedentemente il corpo, ci mettessimo in necessità di far poi ale, ò remi, ò altro equivalente di tanta lunghezza, che dalla forza de' remiganti, de quali sarà capace la nave, non si potessero maneggiare, e dibattere. Ma perchè il descrivervi quì tutta intiera la forma della mia barca sognata, sarebbe soverchio, oscuro, e ridevole, quando nello stesso tempo la figura non fosse spiegata, ed accreditata dagli usi, che dee avere, esamineremo ad uno per uno questi usi, ed a ciascuno di essi adatteremo quella parte di forma, che ad Esso appartiene, nella nuova barca Lunare. Perchè dunque l' Uomo, il quale naturalmente discende per lo suo peso, vinca con la forza del proprio movimento quella della natia gravità, è d' uopo, che spicchi un salto da terra, e lo stesso spiccar d' un salto è necessario all' Uccello. Ambedue fendono l' aria, e fanno in quella alto vedersi, ma perchè l' Uomo non ha Istrumenti, co' quali vaglia sull' aria, che non essendo compressa, non gli resiste, replicare i suoi salti, ripercuote il terreno; là dove l' Uccello, curvate le

ginoc-

ginocchia, si lancia ver' essa, e coll'ale spiegate, a guisa di una lamina quasi piana con frequentissima vibrazione, e con moti perpendicolari a i piani dell'ale medesime, percuote l'aria in maniera, che questa resiste, sì per la propria inerzia, nella quale essendo in quiete, fu ritrovata, come ancora, perchè l'aeree particelle condensandosi; e con la lor forza risalendo colà, di dove furon rispinte, constituiscono una resistenza eguale a quella, che verrebbe dalla terra medesima. Quindi è, che l'Uccello può replicare sull'aria resistente i suoi salti, e continuandoli ad ogni tratto viene a comporne quel moto, che chiamiam volo. Comincia dunque l'Uccello i salti coi piedi, e poi li proseguisce con l'ale, sicchè, se vorremo, che voli la nostra nave, dell'uno, e dell'altro ci converrà provvederla. Ma benchè io stimi fuor d'ogni dubbio, che almeno per restituirsi alla terra, ci vogliano piedi, ad oggetto di ricevere con dolcezza l'urto della percossa, mentre le gambe potranno essere congegnate in maniera cedente, che nello stesso atto del cedere, a forza di molla risalgano, e che si possano nel momento del Volo contraere, ed in quel dello scendere rilasciare; tuttavolta non credo possibile all'arte in una macchina così vasta l'inventare una leva così robusta, coll'ajuto della quale spicchi un lancio sufficiente ad esser soccorso dall'ale, sì chè nell'aria con esse possa replicar lancj valevoli a sostenerla. E se bene la natura ci fa vedere nelle Locuste tal forza, che, vibrandosi Esse da terra, balzano, e ribalzano quantunque fiate a lor paja assai altamente, ancorchè riuscisse al nostro Mecanico d'imitare la costruttura, e l'ingegno di quelle gambe, non produrrebbero una operazione consimile, quando rispetto al corpo, che per esse dovrebbe vibrarsi, non fossero in quella proporzione, in cui sono le coscie, e le gambe della Locusta, ed in tal caso troppo lunghe, troppo pesanti, e troppo incomode ad una Nave, che dee essere leggera al possibile, sareb-

rebbero queste gambe: ma dato ancora potersi inventar cosa valevole a spiccar salto, l'aria contenuta sotto l'Uccello la prima volta lanciatosi, è tanta, che basta, e compressa, può ad esso, come di piccola mole, far resistenza; ma non sarebbe già sufficiente l'aria sottoposta alla Nave saltante, come di vasta, e di grave mole, a resisterle: si come vediamo, che scagliata una penna d'Aquila, ed una di Passero, alte egualmente più braccia, quella d'Aquila se ne ricade non dico a piombo, ma poco meno, dove l'altra alquanto vagante con replicati ghirigori si restituisce alla terra. Crederei però, che all'uso d'innalzar questa Nave poco valessero i piè, ma bensì, che rizzata su loro in un'altezza battuta intorno dall'aere, molto, ma molto profondo, e in mezzo a cui si trovasse, e sopra, e sotto, ed a fianchi come staccata da monti, vibrando allora le sue grand'ale, e conoscendo di pigliar vento, potessesi abbandonare allo stesso con sicurtà di sostegno. Un picciol battello si contenta di un canaletto di acqua per galleggiarvi, ma gran Vascello vuol Mari. Quindi è, che preventivamente accennando io nel principio del quarto Libro il sito, di dove doveasi volare, lo dichiaro alto.

Così parlando, abbandoniamo i fiori
Di quel Giardin, ma per l'opposta uscita,
E dopo il pian, che stendesi all'infuori,
Eccoci sovra altissima Salita.

Adunque spiccatosi il salto, abbisognasi d'ale, per replicarlo nell'aria, sì che ci resta da esaminare la qualità, la grandezza, e la figura dell'ale. Quì vi voglio trovare impacciato (soggiunse il buon Cappuccino) da questo secondo, e necessario instrumento, mentre io mi sto tutto intiero alla fede del vostro Borelli, il qual dice, che l'ale prenduto con le sue penne superano almen di due volte in lunghezza il corpo dell'Uccello, detrattone il collo: dal che deduco, che, se la barca dovrà per lo meno esser capace di passeggeri, di

re-

remiganti, di attrazzi, non so, come potransi costruire, e maneggiare ale sì lunghe; e l'accorciarle non è a proposito per sostenere una Macchina, alla quale la dovuta proporzione non averebbero. Voi prevedeste a principio la difficoltà, ma non la superaste, per altro Voi provedete la vostra barca d'un centinajo di Vanni, d'altrettante gambe falcate, di Ciurma, e d'un Magazzino. Leggiamone i Versi

Ma interruppe i racconti il Ciel fendendo
Con cento ali spiegate un corpo orrendo.
Lungo appar venti braccia e collo, e coda,
Mentre con larghe ruote al suol s'accosta,
Ver cui ritti all'ingiù ben venti Ei snoda
Falcati piè, che nel terreno imposta.
Raccoglie i vanni, e in sè medesmo annoda
Il Collo, e stringe in sè la Coda opposta;
Come l'Iride in Ciel, vario al di fuori
Incontro al Sol mille ne trae colori.

Ecco la Ciurma.

Dove incavata ha il finto Augel la Schiena
Logge occupiam d'argento, e di cristallo,
E la Ciurma, che all'ali ognor dà lena,
Veste qual di celestro, e qual di giallo.

Ecco il maneggio de' remi, ò sien' ale.

Battea frattanto de' nocchier lo stuolo
Gli alati remi al sol purpurei, e d'Oro;
Come augel move a suo talento il volo,
Moveàn pur anche ove volean costoro:
Regge altri il Rostro, altri la Coda, al Polo
Miravan altri, altri sedean fra loro,
Presti al rinforzo ove talun si stanchi.

Ecco il magazzino degli Attrazzi.

E Remo han pronto, ove sen rompa, ò manchi.

Ecco la qualità delle Penne.

Siam già al par di que' nembi, e la volante
Macchina in Essi a più poter già nuota:
Nè fan l'acque la piuma a noi pesante,

Sì

Sì che la nave i vanni suoi men scuota:
Non s' imbevono questi, e ognor più avante
Con non minor rapidità si ruota:
Tal fende Antra ancor doppio Elemento,
E move abili l' ale all' Onda, al Vento.

Io perciò son curioso di trovar' uno, il quale di penne acquatiche artificiosamente intessute sappia formar sì grand' ale, che reggano a i Venti, alle pioggie, e che in tanta loro lunghezza sien maneggevoli. Imperocchè mettiamo, che questa nave fosse lunga quanto il Collo, e la Coda, ciò è venti braccia, bisognerebbe, che trenta ne fusse lungo ogni remo secondo la misura dell' ali mentovata dal vostro Autore. Ciò posto, dimando io; di qual materia formar vorreste l' ossatura dell' ala, e qual remigante avrebbe lena per sollevarla? Taceva il Cognato, ed io soggiugneva. Cotesto è troppo rigor, Padre mio. Voi volete, che come mecanico io renda conto di ciò, che ho inventato come Poeta, ed io di tanto sinceramente non mi assecuro. Dirò solo per ciò, che concerne la mia descrizione, aver me scelta non quella parte, che, secondo il mio raziocinio è la più sicura, ma quella, che secondo il mio fine di allettare, e piacere, mi è paruta non men verisimile, e più vistosa: che, se in vece di que' remi pennati avessi voluto usar altra cosa, forse era d' uopo l' addurne qualche ragione, come di cosa, che pareva non tanto simile al vero, e veniva io ad affettare riputazione di Macchinista, e di Mecanico, che non sono. A me basta, che sia possibile il formar remi ancora di legno vestiti di penne, e leggieri, che non s' imbevano d' acqua, per cavarne il mio verisimile, e per fare in qualche modo credibile la mia frottola. Ben' è vero, che questi Vanni si potrebbero costruire d altra materia più comoda, che di penne. Tre sorte di Vanni osservo nella Natura: squammosi, membranosi, e pennati; la prima sorta è quella de' Draghi, e (se lice paragonar cose minime a massime) quel-

quella de' Pipiſtrelli; la ſeconda è quella delle Perle, dell' Api, e delle Moſche &c. la terza quella degli Uccelli. Tutte e tre ſoſtengono corpi nell'aria, ed io credo, che di tutte e tre poteſſe valerſi la noſtra nave, e particolarmente delle due prime, come di un' uſo più libero, e d' un' appreſtamento più ſpeditivo; ed attaccandoci per adeſſo alle membranoſe, potrebbero queſte aver la figura di quelle, che ſpiega l' inſetto volgarmente chiamato Perla, ed eſſer fatte di ſottiliſſimi lini ſpeſſiti da una Vernice, la quale al Sole egualmente, che all' acqua regeſſe, e queſta potrebbeſi tendere con agutelli ſpeſſiſſimi ſopra un legger telajo di abete tutto d' un pezzo incavato, aſſottigliato, e ridotto con opera di ſcarpello a tal' uſo, ed invernicato ancor' Eſſo, ſerbandoſi nella lunghezza, e larghezza di queſta tela la proporzione, che dal Mecanico foſſe creduta abile a ſoſtenere quel peſo. E quì rientro nella Deſcrizion da Voi letta della mia Nave, a cui ſomminiſtro cento ale. Due di queſte hanno gli Uccelli, che paragonati alla lunghezza de' loro corpi di ben due volte l' eccedono, ma perchè i Corpi di que' Volatili, che ſon molto lunghi, ſecondo queſta miſura eſigerebbono ali malagevolmente trattevoli, quindi è, che la natura in ſimili caſi ha inſegnato a multiplicarle Ella ſteſſa. Conſideriamo però l' Aquila, e la Perla. Ogni ala d' Aquila è lunga una volta e mezza quant Eſſa, e ogni ala di Perla lo è la metà di quell' Animale; quindi è, che la natura in vece di due, quattro glie ne provide, perchè, ſe di due ſole l' aveſſe proviſta, troppo lunghe, e troppo ſcomode dovevano eſſere alla debolezza di quell Inſetto; inſegnando a noi, che, ſe vorremo artificioſamente formare un corpo di mole alquanto bislunga, per farlo volare, ſarà di meſtieri multiplicarne ancor l' ale, ed allora le faremo anche più brievi, e più facili a maneggiarſi. Cento ne fingo alla mia, perchè i Poeti, a cui le macchine non coſtano, che parole, poſſono eſ-
ſere

fere generofi nell' ingrandire. Ma l' Economo Macchinifta faprà abilmente prefcrivere il numero, e la misura dell' ali, fecondo la gravità, e la grandezza del fuo congegnato Volatile. Rimangono fra le parti efterne, che al volo cooperano, il Collo, il Roftro, e la Coda. In quefte io non partirei dalla proporzione rifpetto al Corpo della nave, che hanno il Collo, e la Coda dell' Aquila all' Aquila tutta, come di quella, che più alta, e più robuftamente vola di qualunque altro Animale. La Coda indirizza il volo degli Uccelli, come il Timone il gir della Nave, ma non alle medefime parti, come da alcuni è ftato erroneamente creduto, avendo la Coda ne' Volanti una fituazione troppo diverfa da quella, che ha nelle Barche il timone; quindi è, che ove quefto le move a deftra, ed a finiftra, l' altra moverà gli Uccelli di baffo in alto, ò al contrario; ed in fatto, acciocchè vi fia l' equilibrio nell' Uccello, nella cui parte inferiore è il Centro della gravità (come a fuo luogo diviferemo) fa di meftieri, che la Coda elevandofi, il Collo deprimafi, e deprimendofi il Collo, fi elevi la Coda, e così fecondo l' innalzamento, ò l' abbaffamento del Collo s' alzi, ò s' abbaffi il Volatile. Se Voi prenderete un vafo di vetro pieno d' acqua, e ad un fovero, che fu quella galleggi, fofpenderete per via d' un filo una laminetta di ferro, che penda a linea del filo, nella quale fupporrete il Centro della gravità, e fe alla laminetta fofpefa, altra più corta nè aggiugnerete da un canto, che vi fi affetti in maniera da poterla alzare, e deprimere a voftro talento, e l' alzerete a guifa di Coda; movete allora la lamina così codata orizzontalmente col filo, voi troverete, che in vece di ferbare la linea orizzontale diritta, la moffa lamina diverafsi allo 'n sù, e così allo 'n giù, fe deprimerete la Coda, per confeguir l' equilibrio. La ragione è palefe, mentre che urtando l' aria nella Coda alzata, che fe le oppone, indirizza il Volatile all' alto col di

lui

lui Collo, e facendo empito nella steffa abbassata, il ripiega tutto al contrario. Voi mi direte, che in questa parte non ho discorso da vero Umanista, ma nulla ho detto del mio, e per mia bocca ha parlato il nostro Borelli. Ho creduto bensì necessario il premettere quel suo esperimento, per far conoscere, non aver me baldanzosamente, e come si suol dire, per capriccio, dipinto il Collo, e la Coda alla mia Barca volante, ma ho pretefo di provvederla di due Instrumenti opportunissimi al Volo. Altro fine ho pur'anche avuto, che mi riserbo a scoprire allora, che parlerò della maniera di muovere sì l'uno, che l'altra. Il Collo si potrebbe comporre di qualche legno leggero incavato, e questo in ogni maniera potrebbe vestirsi di piume con un Rostro di qualche Osso di Animale, duro, e valevole a romper l'aria, ed a farsi strada per Essa. La Coda poi si dovrebbe inventare della materia steffa dell'ale. Così minute particolarità non ho io nella mia descrizione toccato; ma è stato Omero incolpato di aver descritto troppo minutamente le cose, e più di quello occorreva, per farne immagine a'Leggitori. Se io avessi prenduta per argomento del mio Poema la nautica aerea, come ho prenduti gli OCCHI DI GESU', sarei stato in obbligo di parlare distintissimamente di quella, come ho parlato di questi. Or'a me basta di non aver cantato cosa, che repugni a quanto poteasi dire, e Voi avete ascoltato. Passiamo dunque al restante di tutto il di fuori di questa macchina, il quale non può non esser di legno il meno grave, che sia, ma il più forte, nel che conviene unicamente l'Abete, ed il Sovero: che se meno resistono alla virtù motiva que' Corpi, pe' quali mea l'aria, che penetra, e spazia in qualche lor cavità, laonde poco resistono alla Virtù movente gli Uccelli, i quali ne' concavi dell' Abdome, e del Petto ricevono copia di questo sottile Elemento, lasciaremo noi, ch' entri, e scherzi quant' aria vuole dentro gli spazi di questo Legno, tra-

forandolo in ogni parte, e formandolo tutto di Galerie. Sotto il primo Tavolato, sul quale, ò allo scoperto del Cielo, ò sotto bassa tenda dovrebbero assidersi i passaggeri, potrebbe apparir sostenuta da colonnette di Legno la Galeria della Ciurma, che dee regolare i vanni, il Collo, e la Coda, e sotto la Soglia di questa in altra piccola Galeria la Ciurma, che accorcia, ò stende i piè della nave, ò siede oziosa per sottentrare alle fatiche de' Primi, quand' Essi sian lassi di remigare; e quivi ancora potrebbero collocarsi i Magazzini tanto degli Attrazzi opportuni a quell' aerea navigazione, quanto del vitto, e così le sopradette replicate insigni cavità gioverebbono ancora non poco alla leggerezza del Legno. Sicchè ecco al di fuori compiuta la nostra barca volante, le cui parti interne, come anche la virtù di esse, e dell' esterne motiva resterà nella vegnente Mattina da esaminarsi; ma, s'io non erro, o Cognato, parmi aver udito dal Campanello il segno del Medico: profittiamo dell' occasione, e confidiamogli codesto ardore, che v' agita, nè si palesa abbastanza: a noi tocca il far quanto suggerisce l' umana prudenza, per conservare una vita, della quale niuno è Signor, ma Custode; e dimattina attendetemi in Cella, ma coricato sul letticiuolo. Allora a me il Cappuccino. Giacchè Dio nè manda il Medico, si accetti per mezzo a risanare, ò a morire: all' uno, ed all' altro mi troverà rassegnato il Divino volere, oltre il quale in me non ho volontà. In questi, ed in simili discorsi facendo per ora fine alla Pretica, andammo in traccia del Medico, il quale osservando attentamente il Polso, e le Urine, giudicò di dover dar moto al sangue, acciocchè il male uscisse scopertamente, e così condannato l' Infermo ad una dieta più che da Monaco della Trappa, ed al Letto, comandandogli prima del mezzo giorno dal braccio sinistro il salasso.

MAT-

MATTINA TERZA.

Rande, favorevole, e da invidiarsi ne' tempi, ne' quali fioriva la Grecia, fu la fortuna degli Opinanti. Bastava a questi l'ajuto di un vivere, e di un conversar singolare, per aver l'applauso da' Popolani amanti di stravaganza, siccome ancor da' Potenti inclinati a rispettare coloro, che Ricchezze da Essi non cercano, ma le disprezzano, e fuggono. L'abitare sordidamente una botte, il non mondar mai corpo da feccia, il lasciarsi cader cenciose le vesti dismesse fin da bisavoli, il rabuffarsi artificiosamente la chioma più di quello, che porterebbe la trascuraggine del coltivarla, il lasciarsi a guisa di Corvi falcar le dita dall' ugne, era allora appresso le Genti un' indizio di veneranda Filosofia. Nasceva quindi, che potean coloro a capriccio inventare Opinioni strane, distorte, inverisimili, repugnanti, ch' eran sicuri di Setta. Ma noi abbattuti a' tempi men creduli, ò meno ignoranti; noi, che cerchiamo con la leggiadra, e linda dispostezza sì de' corpi, che de' costumi, adattarci al genio più disinvolto della Civile conversazione; noi, che abbiamo dimesticata la stessa Filosofia a discendere dalle severe sue Catedre, e dalle lingue de' suoi Togati, fino ad assiderli a i giuochi, ed a lasciarsi udire in bocca alle Dame, corriam gran periglio d'esser tacciati di pazzi, se meditiam qualche cosa d'insolito, d'innaspettato, di nuovo, nè bastano la circonspezione, la modestia, le proteste, e le occasioni a schermircene. E' innevitabile il riso di chi n'ascolta, e massimamente di coloro, che per professione non solo, ma per giuridi-

zione sì fatti studj si arrogano. Questa disgrazia da me conosciuta ha cagionato tanto, e sì fatto disturbo nell' animo mio, che m'era già persuaso a seppellire nell' Orto de' Cappuccini i discorsi avuti col mio Religioso. Ma finalmente, mentr' io saliva nella seguente mattina, verso il bel Luogo, sentii svegliarmi un pensiero, che internamente m' incoraggiva col dire: a chi nuoci tu co' tuoi bizzarri Ragionamenti? Giovi ad un' Opera tua, che è già pubblicata, coll' imprenderne la difesa. Se prevedevi il riso più, che l' applauso degli Uomini, allora dovevi temere d' essere schernito, quando lasciasti correre i Versi per l' aria, non ora, che il Dado è già ito. Le onorate azioni fan l' Uomo orrevole, non le Sentenze. E' comune giurisdizione il pensare a proprio talento, ed è sincerità di Spirito ingenuo, ed intrepido il non ascondere i proprj pensieri: anzi è follia degli Autori il non curar difesa, quando han ragione, che li difenda, e come che mostrino di far qualche conto (lo che ognun de' proprj parti, qualunque sien' Essi, è tenuto a fare) di ciò, che è nato da loro, mostrano altresì di rispettare quella Provincia, nel cui Idioma hanno scritto, ed al cui giudicio hanno abbandonate l' opere loro, col dimostrare, non averle esposte cose di Lei indegne, perchè poca stima della Repubblica far si direbbe Colui, che invitatone il Maestrato a qualche sua festa, non s' ingegnasse di fargliela concepire, come non indegna del maestoso intervenimento. Così pensando, mi trovai sulla porta della pulita, povera, e divota Chiesa de' Frati, senza avvedermene, ove adorato l' Altare, ed udito il Divin Sacrificio, più che mai volonteroso di favellare del Volo, alla Cella del Religioso Cognato mi diportai. Il primo Oggetto, che mi si presentò avanti, fu una Corona di Padri tutti venerabili, estenuati, ed allegri, nelle cui faccie vedevasi la consolazione, e la carità, ed in mezzo ad Essi sul suo letticiuolo il Cognato, il quale andava con

di-

disinvoltura da sano, e con scioltissima Testa esaminando il suo sangue, che nel bicchiere appariva nerissimo, e denso, e da cui pochissimo siero si separava. Questo sangue, che dava indizio d'interna accensione, il Polso, che s'era manifestato in frequentissime vibrazioni, il respiro alquanto affannoso, non poco mi sgomentarono, ond'io pregando l'infermo ad attendere unicamente alla quiete, ed a rimedj, mi accommiatai. Ma con lo sdegno, del quale poteva esser capace un' anima imperturbabile, e santa, mi richiamò esagerando. E voi, Cognato, mi abbandonate in un'occasione, che io attendeva qualche sollievo da' vostri ragionamenti? San questi Padri, se li ho ricreati con un distinto racconto delle nostre pacifiche altercazioni, e se li ho invogliati di ritrovarsi presenti al rimanente ancora di così saporiti discorsi. La presenza di questi amabili Religiosi non può dar soggezione, che al vizio. Parlari più tosto virtuosi, che indifferenti devono amare d'essere ascoltati da sì discreti uditori, ed io vi dimando perdono, se prima del vostro consentimento li ho ammessi alla nostra vicendevole confidenza. Per altro la mia Testa è libera da ogni male, ed io standomi, come vedete, adagiato, nulla patisco ad udirvi. Padri (io risposi) voi vedete la tenera violenza di mio Cognato. Egli abbia tutta la colpa del mio trattenermi, del mio discorrere, la quale però non permetterei, ch'Egli avesse, se a lui in qualche modo nocevole per avventura la conoscessi. Quanto a voi, veneratissimi Padri, mi auguro di avere sempre ascoltanti di cuori sì candidi, e di sì aperti Intelletti: se tutto il Mondo fosse in questa parte composto di vostri Pari, qual coraggio non si averebbe a parlare, ed a scrivere, con sicurezza di ritrovare su coteste bocche, le quali non sanno mordere, che il peccato, ò lode, ò difesa, e quando non altro, compassione? Parlerò dunque della Ptetica, e poichè il vostro Infermo vi avrà fatta una Pittura dell'esterne parti della mia Na-

ve volante, rimane ora il difcorrere delle interne, e poi della virtù motiva di quelle, due condizioni le più difficili, ma le più neceffarie a confeguire l' intento del Volo nel mio a voi noto Poema replicatamente accennato, e con qualche ancor minutezza defcritto. A voi tutti fia libero, fe lo vorrete, l'opporre, ma a quefto Febbricitante fia legge inviolabile il folo afcoltare. Comincerò dunque da verfi altre volte recitati.

Me il Padre allora in così dir prevenne:
Natura a noi d' ogni bell' Arte è fegno,
E fcopre Augel con agitar di penne,
Com' Uom poffa nell' aria aver foftegno;
Ma perchè la gran Madre a noi non dienne,
Gli Organi, a quefti ha da fupplir l' Ingegno &c.

E più baffo.

Macchina dunque ad ufo tal s' adopre,
Che molti accolga, e che l' augello imiti:
L' Arte miri a Natura, e fimil opre,
E ordigno inventi, onde il fuo pefo aiti:
L' anima poi, che mova il corpo all' Opre,
L' Uomo fia, che l' ordigno al moto inciti &c.

In quefte due ftanze poeticamente fi toccano le due condizioni, l' una degli Organi, che fi ricercano al movimento, l' altra della virtù motiva di quelli, conpenfando la mancanza de' primi con qualche Ingegno mecanico, e quella dell' anima movente con l' operazione dell' Uomo. Que' mufcoli dunque pettorali di tanta mole, e di tanta forza negli Uccelli, pe' quali la virtù motiva operando, dibatte l' ale, elevandole, ò deprimendole, e regge in aria il Volatile, fono quelli, che mancano alla noftra nave già alata, e fono quelli, a' quali hà da fupplire l' ingegno. Io veramente ho creduto, che il moto della Barca aerea poteffe dirigerfi nella guifa, in cui fi regola quello dell' acquea, maneggiando nella prima le ale, come fi maneggiano i remi nella feconda, e perciò fcriffi.

Bat-

Battea frattanto de Nocchier lo stuolo
Gli alati remi al Sol purpurei, e d'oro:
Come Augel move a suo talento il volo,
Movean pur' anche ove volean costoro.

Mi parve più agevole all' immaginazione questo maneggio di Vanni simile all' altro de' Remi, e però me ne valsi. Non è per questo, che non mi cadesse in pensiero, esser due altre cose necessariissime anch' esse alla buona regola di questa Macchina: l' una si è l' ugualità del moto dell' ale, ciò è ugualità di moto fra ciascheduna, poiche trattandosi quì di molte, non già di due, e di molte mosse da molte anime, non di due mosse da un' anima sola, potrebbe facilmente avvenire, che non si elevassero tutte in un tempo, nè tutte in un tempo si deprimessero, fossesi, ò per l' impari forza, ò per la innavvertenza de' remiganti; e che però nascesse grave sconcerto, il quale è perdonabile in acqua; perchè, se i remi, non rompendo l' acqua nello stesso momento, non la sospingono a suo viaggio con la dovuta celerità, almeno con ciò non corre risico di affondarsi, perciocchè il Legno è sostenuto naturalmente, e senza umana cooperazione dall' acqua: là dove i nostri remi non debbono servir solamente a dirigerci, ma a sostenerci sopra di un sottile Elemento, dal quale senza artificio (e Dio poi anche voglia, che possiam esserlo con artificio) non sarem mai sostenuti. L' altra condizione si è tutta la possibile leggerezza, la quale, come è stata da noi avvertita nel continente, così pure deve esserlo nel contenuto, e però quanto minor numero di Ciurma occuperà il didentro, tanto sarà più probabile, che possa dall' ale innalzarsi, e galleggiare per l' aria. Ma a questi due disordini potevasi occorrere, quando si fosse dovuto minutamente descrivere il tutto all' Omerica, e quando dico occorrere, sempre intendo per quello, che porta un poetico verisimile, e non più oltre. Potevasi immaginare un' Abete lungo quanto due terzi della Galeria delle

Ciurme sospeso in perno nel mezzo, e per lo lungo della medesima sovra altro Legno, che pur dal mezzo del tavolato, alquanti piedi, sorgesse; al qual'Abete potevansi lateralmente conficcare anelli ovati di ferro, corrispondenti in numero a i remi, ed in distanza agl' interstizi delle fenestre di tal Galeria. Da queste uscissero i remi, più che per metà, appoggiati nel parapetto di esse, e raccomandati col piede, mercè d'uncini di ferro, agli Anelli ovati, e laterali dal nostro Abete. Il Legno poscia di mezzo, la di cui cima servirebbe all'altro e di sostegno, e di perno, potrebbe esser retto a quella determinata altezza dal vigor d'una Molla (poichè in questa invenzione le molle servirebbero a levar d'impegno il Poeta, come nell' Orlando innamorato gl' incanti al Bojardo) fra 'l suolo di questa loggia, e la soffitta dell' inferiore, abilmente nascosta, e assestata, lo quale sopravenendo una gagliarda premitura cedesse, e quella cessando, si rimettesse. Da questi Ordigni così disposti ecco nascere una verisimile uguaglianza di moto ne' remi, perchè deprimendosi il Legno maestro, tutti i remi egualmente, e nello stesso tempo sollevarebbonsi, e quello innalzandosi, deprimerebbonsi, essendo alla prima operazione ajutata la molla dallo sforzo della possanza premente, ed alla seconda dal peso de' remi, che con la parte in fuori sporta, gravitando naturalmente, e cessando la straordinaria, ed artificiosa premitura, il seguace Abete al suo primiero sito rimetterebbero. Allora ridendo compostamente l' Infermo: se non mi date licenza di replicare, datemela almeno di ridere, e datela ancora a nostri troppo modesti uditori: e chi non riderebbe al sapore, con cui parlate di questa favolosa materia? Ma così fanno i Poeti (replicai io) raccontano favole col sopracciglio, ed amore, col quale uno storico racconterebbe le gravi ragioni, che hanno sulla Monarchia delle Spagne le due gran Case, che la combattono. Si sforzano, coll accennare le cir-

co-

costanze più verisimili, e più minute di conciliarsi attenzione, e di guadagnarsi la quasi credenza de' più delicati, ed accorti. E però, giacchè la mia Novella è cominciata poeticamente, poeticamente finisca, e osiam, s' è possibile, di addur ragioni, in virtù delle quali, appaja almen verisimile in fatto la riuscita di quest' Idea. Come fa di mestieri all' Uccello, alla Nave, ed al Nuotatore di poter volgersi a destra, a sinistra, siesi nell' aria, ò nell' acqua, altrimenti a destinata parte non perverebbero, così pur' anche alla nostra Macchina occorre il potere a qualunque lato piegarsi. Allora che Aquila, ò Cigno, ò altro tale a sinistra vuol torcersi, torce l' ala destra in maniera, che vibri l' aria verso la Coda, e movendo con gagliardia il destro lato, e con lentezza il sinistro, orizzontalmente girandosi, a questo si volge. Allora che la Galea all' un de' lati si vuol dirizzare, i remi dell' opposto lato ristringe, sferzando l' acqua verso la Poppa, e così la Prua obedisce colà volgendosi, ov' è destinata: e quando il Nuotatore vuol far lo stesso, piega il braccio opposto all' indietro, con tesa mano pignendo l' acqua alle reni, e così ottiene subitamente l' intento. Acciocchè dunque la nostra Macchina aerea possa, ò a destra, ò a sinistra rivolgersi, è d' uopo piegar l' ale in guisa, che vibrando l' aere alla coda oppostamente si giri. Al che fare ecco opportunamente provisto con quest' Abete equilibrato sul perno, il quale, per essere all' una, ò all' altra parte girevole, con le ale raccomandate agli anelli ovati, e che però di basso in alto movendosi han libertà di snodarsi, ma mosse transversalmente per la figura ovata dell' anello, che ne contiene gli uncini, è forza, che l' obedischino, e seguano, ritirando le derettane all' indietro, e maggiormente sporgendo le anteriori all' infuori, caccierà l' aria alla Coda, ed il Capo oppostamente si volgerà. E la larghezza delle fenestre sarà lo spazio, sul quale potrà l' ala, ò nello sporgersi maggiormen-

mente, ò nel ritirarsi, or' all' uno, or' all' altro canto accostarsi, stando, e sostenendosi in mezzo di Esse; allora che à dirittura si volerà. Rispetto al Collo, e alla Coda, che deono vicendevolmente elevarsi, ò deprimersi, allora che la Nave vuol scendere, ò ascendere, potrebbero raccomandarsi agli estremi di grossa corda corrente sopra d un legno alto due, ò tre braccia per una girella incastratavi sulla cima, il qual legno dovrebbe situarsi sul tavolato, che è pavimento de' passeggeri, e soffitta della Galeria, e dovrebbe rimaner conficcato sopra di un piano mobile, ò sia carricello guidato da quattro rotelle, il volgersi delle quali fosse contenuto, e regolato da due labbri di legno distesi, e fissi per la lunghezza del pavimento, e che formassero come un canaletto, dentro del quale avanti, ed indietro, ma lateralmente non mai sospingendosi, potesse andare, e ritornare la Macchina. Con questo Ordigno accostando il Palo alla Testa s' innalzerebbe, allontanandolo, si abbasserebbe, e così diciam della Coda. Quanto a i piedi altro non dovrebbe operare la Ciurma inferiore della terza, ed ultima Galeria, se non contraerli, e legarli al ventre della nave nel tempo del volo, e rilasciarli lunghi, e snodati al tempo di prender terra. Ma perchè vorrei sfogarmi col favoleggiare fino alla fine sul sodo, discorrendo della Virtu motiva, delle cautele, e degli usi, e d' altre cose non men curiose; vorrei, cari Padri, che vi sfogaste ancor voi, nulla frenando le risa, che ad onta del vostro troppo guardingo rispetto vi traspajono dalle guancie. Credete voi, che non ridessero i Greci, quando l' innamorato Giovane, che fu inventore della Scultura, disegnò l' Ombra dell' adorata sua Donna sul muro, e poscia intagliolla, e l' espose? Io per me penso, che tutti ridessero in rimirarla sì rozza, e che ardesse di torvo dispetto la corrucciata fanciulla, vedendo così sformato dall Amor del Garzone in quella mal' incisa Pietra, il suo bellissimo Originale. E pure,

pure, se colui non fea ridere, gli Artefici suoi successori non avrebbero fatto maravigliare. Il Colombo era un' Uomo arditissimo, carattere ordinario degl' Inventori, e mediocremente perito nell' arte del navigare: ricoveratosi nell' Isola di Madera a segnar carte da Mare per que' Piloti, che l' Affrica costeggiavano; da' venti, che frequentemente batteano quell' Isola, congetturò nuovi Mondi. Il Senato di Genova trattò di chimerico il suo pensiero: il Re d' Inghilterra negò d' ascoltarlo: quello di Portogallo così consigliato da due famosi Geografi, se ne rise: e finalmente il Re di Spagna, vedendo, che per ripulse non ritiravasi, favoreggiollo, e ne avvenne, che quanto allora si derideva l' affermare l' America, altrettanto deriderebbesi adesso il negarla. Io tesso un' Apologia di una piccola parte di piccol Poema, onde parlo, come scherzando, del volo. Può essere, che questa scherzevole Apologia metta in qualch' abile testa il pensiero di trattarne per professione, e di bersi il nome di pazzo per amore del comun bene. Sapete perchè molte cose astruse, e difficili non si ritrovano? perchè le menti degli Uomini, considerata la rarità dell' effetto, ne immaginano, come rare ancor le cagioni, senza riflettere, che quanto è l' effetto più pellegrino, tanto n' è più facile, e semplice la cagione. Essendo assai naturale, che la causa non possa produrre effetti difficili, quando abbia contrarietà, e non operi speditamente per mezzi, che, se fossero noti, si conoscerebbero agevoli. Dovendo io dunque discorrere della virtù motiva di questi ordigni, prima dichiareremo quanta, e poi quale esser debba. Rispetto alla qualità già siam d' accordo dover' esser' Uomini; e, s' io mi vaglio a quest' uso d' altri Animali su nella Luna, è, perchè in quel Paese ho sognati pochi Uomini, nè di più doveva io sognarne; ma sul modo potrebbe cader controversia, quando incontrassimo in genti, che amassero un modo astruso, e difficile. Io tutto al contrario

pen-

penso, che in questa Nautica aerea, e però forse più perigliosa dell' acquea, si dovesse immaginare una guisa di regolarne le macchine così facile, e così semplice, che ciaschedun passeggiero, senza anticipata instruzione, e senza enorme fatica, potesse supplire all' infermità, alla mancanza, ò mortalità della Ciurma, col sottentrarne al maneggio: e cominciando dal Legno motore del Collo, e della Coda, questo per due Uomini al più, potrebbesi pignere, e rotolare alla parte determinata, secondo il bisogno, e quivi con qualche ritegno fermare, quando di sua natura non stasse. Passando poi all' Abete moderatore dell' Ale, rispetto al piegarlo ver' l' uno de' lati, essendo esso librato sul perno, e girevole, da altri due Uomini agiatamente dirigere si potrebbe. Ma nel deprimerlo con vigore atto ad elevar tanti remi contro la loro naturale ponderosa inclinazione, quì sì, che occorrerebbe gran nerbo. E pure ogni difficoltà vincerebbesi, qualvolta a cavallo delle estremità dell' Abete si venissero ad accomodare tanti Uomini, quanti col peso de' corpi loro, e con lo sforzo premente della lor lena aggiunti al peso natio dell' Abete, venissero a superare la resistenza della gravità de' remi, e della molla del legno sostenitore, sicchè questa vincessero, e quei sollevassero; con avvertenza al Mecanico di regolare quest' equilibrio, e preponderazione in maniera, che lasciando quegli Uomini operare il solo lor peso, senza più aggiugnervi alcuno straordinario lor sforzo, la molla si rimettesse, l' Abete si rilevasse, e l' ale si riabbassassero. E questo è un mestiero, che ciaschedun Viandante potrebbe imprendere senza gran studio, e sudore; siccome vediamo ne' fondachi riuscire a un fanciullo trattosi a cavallo d' uno de' capi di lungo Abete, attraversato ad altri legni soggetti in non perfetto equilibrio, supplire col proprio peso a quello, che manca alla parte, a cui ha aggiunto sè stesso, per equilibrarsi con l' altra; e così

la più pesante parte del legno alla men pesante s' egua-glia, e stanno parimenti sospese; ma, se il Garzone al peso del proprio corpo, sufficiente a compiere l' equilibrio, aggiugne lo sforzo di tutto sè stesso al deprimere la parte, che lo sostiene, ecco che questa prepondera, e l' altra per sè più pesante sollevasi; e se poi cessa lo sforzo; ecco che nuovamente ambe le parti equilibransi, ed io n' ho osservati di tai Garzoncelli solazzarsi con questo esercizio qualch' ore più sfaccendate del giorno. Già della bassa ciurma eletta a presiedere all' uso de' piè falcati si è detto abbastanza, e con ciò ancora sufficientemente si farà divisato, quale debba essere la forza motiva. Or quanta se ne ricerchi, passeremo a disaminare. E per cominciar da principio, dovrem ricordarci, altro non essere il volo, che una continuazione di salti: cominciano questi in terra, e si propagano in aria. Se dunque la Virtù motiva, che produce il salto nell' Uomo (secondo il nostro fido Borelli) è tre mila volte maggiore del di lui peso, or provisi un' Uomo a far salti sopra una foglia di marmo, ò sopra arena, ò lana cedente, certo è, che il salto fatto sul fermo terreno di sua natura sarà massimo, e l' altro fatto sulla materia arrendevole sarà minimo, e se mai verrà, che questi due salti si facciano eguali, cioè pervengano alla medesima altezza, bisognerà, che la forza motiva del secondo salto superi di tanto quella del primo, di quanto è superata la resistenza della pieghevole lana da quella della durissima terra. Da ciò risulta esser' uopo, acciocchè l' Uccello replichi salti così gagliardi, e frequenti per aria, non solamente eguali, ma spesso molto superiori agli Umani spiccati da terra, che la forza motiva dell' ala nel Volatile sia superiore di molto alla forza motiva del piede nell' Uomo, e se questa di tre mila volte supera il peso del ballerino, quella superi il peso del volatore di molto più, e il Borelli, a cui mi rimetto, attese le proporzioni de' muscoli, moventi, la deter-

mina diecemila volte maggiore. La virtù dunque motiva di questo artificioso Uccellaccio, dee diecimila volte superare il peso tutto di esso, acciocchè possa ripetere salti nell'aria, e volare. E quì sarà parte dell'accurato Mecanico il calcolare il peso della nave, la gravità, e lo sforzamento de' Naviganti, il peso de Viandanti, e della Vettovaglia, degli Attrazzi, e di tutto; e confrontarlo con altro calcolo fatto della virtù motiva, ed osservare le proporzioni; perocchè quando questa di diecimila volte non ecceda la resistenza del peso, non volerassi; tanto più che si tratta di galleggiare per un'elemento troppo sfuggevole, il salire per cui è eguale all'eccesso, col quale la velocità dell'ala pieganteti, supera la fuga dell'aere soggetto. *Contra* (saltò allora in piedi un giovine Fraticello con mano alzata, e col solo indice teso dicendo) la Signoria Vostra col discorso da l'arte del Volo, ma realmente la toglie, dunque questo discorso è soverchio. Provo l'antecedente. Ella appone alle condizioni possibili una condizione *sine qua non* impossibile, dunque la Signoria Vostra col discorso da l'arte del Volo, ma realmente la toglie. Provo l'antecedente. Quella condizione è impossibile, la quale per umana industria non è riducibile all'atto, ma non è riducibile all'atto una forza motiva diecimila volte maggiore di tanto peso, senza la quale non può volarsi, dunque ella appone alle condizioni una condizione *sine qua non* impossibile. Padre (io risposi) non voglio quì frastornare l'Infermo con altercazioni da Circolo; avendo in animo solamente di fare l'Apologia di un'invenzione Poetica, e di farla col dimostrar verisimile ciò, che in questa parte ho inventato, e però nego il supposto, sul quale Ella fonda tutto codesto argomento, ciò è, ch'io col discorso dia l'arte del Volo; ma quand anche mi fossi intestato di darla, vorrei, che la Riverenza Vostra stentasse a provar concludentemente la minore del suo Sillogismo, ciò è non essere riducibile

bile all'atto una forza motiva diecemila volte maggiore di tanto peso. Perchè, se si dà una forza, come per esemplo nell' Aquila diecimila volte maggiore, di dieci libre di peso, non vedo, perchè non se ne possa dare una maggiore di tremila libre, ò di un milione di libre. Padre mio, il possibile è lungo, e largo, ed a dichiarare una cosa impossibile vi voglion troppo sicure prove di repugnanza. Può ben' essere, che coi soli Instrumenti da me accennati non si possa conseguire l'intento, ma con quelli, e con altri dal provvido Mecanico aggiunti (poichè niuno artificio nasce alla prima compiuto) dico, che si potrà conseguire, e lo dico non meno con cecità, che con sicurezza, vedendo per esperienza, quanto ingrandiscan le forze multiplicate dalla Mecanica. Dunque V. S. (ripigliò il Religioso Peripatetico) parla da solo Poeta. *Subsumo.* Ma non parla di sola Poesia, parla della Pretica, dunque parla da Filosofo, da Mecanico, da Baccelliere, e da uno della famosa Accademia degl Inquieti. Dunque dee sostenere rigorosamente l' Assunto. Ma ne parla in termini generali, rimettendo poscia al Mecanico il determinare le proporzioni, le misure, le quantità, ed io mi credeva di portar via la maniera di fabbricar questa Nave. Padre mio (replicai) con le buone; Io compongo la mia Nave (giacchè Ella vuole, ch' io seriamente l' abbia composta) con un sistema molto più particolare, ed intelligibile di quello, che il vostro Aristotele adopera a comporre tutte le cose della Natura: se io avessi detto: per fare una Nave, che voli, bisogna farla in maniera, che possa star sopra l' aria; e perchè possa a determinata parte viaggiare, è forza, che abbia una qualità movente intrinseca, che la guidi: avrei parlato in termini veri, ma si generali, che nulla avriano insegnato, e vi sarei paruto appunto un' Aristotelico, che dicesse: per fare un composto naturale, ci vogliono componenti, che non abbiano parti, altrimenti sarebbono anch' Essi

com-

composti, e questi si chiaman Principj: ci vuole una Materia capace a divenir tutto, che non sia nè che, nè quale, nè quanto, ma sia ciò, di cui ciascuna di queste cose può dirsi; e ci vuole, perchè di nulla nulla può farsi naturalmente; nè ciò ancor basta, ci si richiede la Privazione di quella Forma, che ci si vuole introdurre, altrimenti il composto sarebbe già fatto, ma non da farsi, e poi si dee da questa stessa Materia cavare la forma sostanziale, che la distingue, e denomina. Ma lasciam queste ciance da parte, e rispondiamo: che allora meriterei veramente il riso degli Uomini, quando imperito nella Mecanica, avessi voluto nella Giuridizion di quella intromettermi. A tutti è libero il pensare, il desiderare, ma a nessuno è dicevole l'imprendere cosa superiore alle forze del suo intendimento. Ho pensato all' Arte del Volo; confesso, che la desidero, ma non sono ancor così folle da già pretendere d'inventarla. Nè questa mia insufficienza vale a sminuire il concetto dell' Accademia omai celebre, a cui son' ascritto. Io vi sono per la lodevole ambizione, che han gli Uomini tutti d'essere letti ne' Ruoli delle famose Adunanze, e per la creanza, e gentilezza di Queste nel non escludere Galantuomini di buon genio; che, se non sono insigni, amano almeno gl' insigni: per altro in questa Accademia spiccano tali Soggetti, che possono dilatare la Matematica, e Filosofia a fini impensati: le opere d' alcun di loro già pubblicate li cominciano a manifestare all' Europa. Gli esperimenti continui per mettere in chiaro le affezioni della Natura, ed il portentoso Studio dell' Algebra, che oltre tanti altri quì si professa, chi sa, che non insegnino a' tempi nostri la Nautica aerea, e questa è la sola parola, che ho pronunciato sin ora con tutta franchezza, e con serietà. Ho contezza (rispose il Cognato) di quest' Accademia per fama; ed ho venerata la sua residenza munita di tutti que' comodi d' Osservatorio, di Macchine d'ogni sorta, e d' In-

d'Inſtrumenti d'eſquiſitiſſima perfezione, di ſcelto, e copioſo Muſeo, e di fioritiſſima Libreria nel Palazzo Marſiglj, e ſino agli Eſperimenti, diſcerno, quanto poſſano giovare a conoſcere la natura dell'aria, la ſua sfuggevolezza, la ſua reſiſtenza, e la figura di ſue particelle; ma non vedo già, come poſſa mai l'Algebra contribuire con le ſue aſtratte ricerche all'arte del Volo. Io era (ſoggiunſi) di queſta opinione, e l'ho acremente ſoſtenuta contro alcuni de' noſtri Algebraici; ma come queſti ſono amantiſſimi della verità, così ſono tollerantiſſimi del ſentirla impugnare, per conſeguire la gloria di farla conoſcere agli oſtinati, e d'innamorarne. Ma il peggio ſi è, che l'amore di queſta verità ſi può malamente ſentire da chi non l'aſſaggia, e queſti feliciſſimi Ingegni per lo più in vano s'adoperano a dar' ad intendere a Ciechi nati la bella luce del Sole. Tuttavolta in quella guiſa appunto, che un Cieco nato s'invoglierebbe di vedere i lucidi raggi del Sole, e ne prenderebbe concetto, ſe non idea, dalla maniera univerſale, affettuoſa, efficace, con cui da quelli, che vedono, ne udiſſe diſcorrere, mi ſon' io altamente invogliato, ma forſe in darno, di queſto eccelſo Secreto, che fa apprendere agl'Intelletti la Verità per iſtinto, in udire la carità, con cui uniformemente ne parlano i Profeſſori. Ma ciò, che ha finito di accreditarmela, è ſtato in fatto il vedere, come in tutto ciò, che intraprendono, ſono perfetti Coſtoro. Sommo ordine, ſomma chiarezza, ſomma proprietà ne' loro ragionamenti, ſomma dolcezza nè loro tratti, ſaviezza nè loro coſtumi, comunicandoſi la correzione degl'Intelletti ancora alle Volontà: dalla lor bocca non eſce, e non entra ne' loro Intelletti un Sofiſmo, e di qualunque materia diſcorrono egregiamente, Eſimij in ſoſtanza in quel tutto, che ha per oggetto la verità. Queſti eſterni effetti de' loro ſtudj me li han renduti ſin venerabili. Al contrario di quello mi avvenne con un Lulliano, che non potè

te mai persuadermi a leggere l' Albero delle scienze del suo favorito Raimondo, dal quale egli dicea potersi imparare con facilità tutto il Scibile, mentre io conosceva in pratica, poco più di me saperne il Lulliano, innordinato ne' suoi discorsi, snervato nelle sue prove, stravagante nelle sue massime, e sofistico nelle sue torte proposizioni, benchè per altro erudito Ingegno, e nella Greca lettera versato Egli fosse. Io vedo bene, quanto lo Studio dell' Algebra appaja lontano da quello del fabbricar' una Macchina, ma vedo altresì, quanto nella mecanica influir possa la Geometria così maneggiata, anotomizata, tritumata, e facilitata dall' Algebra. So ancor' io, che queste Scienze, che tutte s' occupano in astratte proporzioni, ed in semplici Idee, possono parere infruttuose, finchè non escano dall' Intelletto, e discendano a mescolarsi esternamente con le Mecaniche. Così il ritrovato della Cicloide allora solamente fu conosciuto utile, quando fu applicato alla regolarità del pendolo, ed alla divisione minima estrema, e certa del tempo. Concludo adunque, che spero in ciò molto da quest' Accademia, e dallo Studio di una Scienza, che cammina spazj infiniti, e tutta trascorre l' università dell' opere della Natura, dell' Arte, secondo che tutte obedifscono alle matematiche Leggi, onde si governano, e temperano. Acquietatosi a questo discorso il Giovincello studente, un' altro asciuttissimo Padre di nascita Fiorentino soggiunse. Io trovo ne' di lei versi, che il Padre Antonio Felice mi ha comunicati appartenenti a questa materia, alcune leggieri difficoltà, le quali per la licenza da V. S. dataci, io proporrò brievemente: leggiamo dunque la stanza, che comincia.

Battea frattanto de' Nocchier lo stuolo &c.
Gli alati Remi al Sol purpurei, e d' oro;
Come Augel muove a suo talento il Volo,
Movean pur' anche ove volean costoro.
Regge altri il Rostro, altri la Coda, il Polo
Miravan' altri &c.

Pa-

Pare, che in questi Versi ella siasi scordata di aver poco sopra dichiarato presiedere a questa Nave Scimie, non Uomini.

Così è, Scimie vedi (il Padre allora)
Empier le veci umane in questo Legno,
Poichè d' altri Nocchier quì stuol non fora
Atto a farlo solcar l' aereo Regno.

E consola la stravaganza con la ragione

Se imparò l Uom dagli Animali, ancora
Puote a questi insegnar l' umano Ingegno:
Ei da questi imparò le Case, e i nidi,
Questi da lui, come Naviglio Uom guidi.
Ciò, che in noi la ragione, in lor può l' uso,
E quel premiarli, e quel punir frequente,
Fa, che Bruto il suo meglio a cercar' uso
A oprar s' avvezzi, a non oprar pavente:
Quindi quel, che lo move Istinto infuso
Prende come sembianza in lui di Mente &c.

Intendo adunque da' mentovati versi, come possa un' Animale far qualche operazione, che abbia come dell' ingegnoso, mercè dell' istinto, e dell' uso. Ma questa proposizione ha poi i suoi limiti, nè per questo, che un Animale con la sua docilità arrivi a molto, potrà già arrivare a farla da Astronomo coll' osservare le Stelle. Sin che altri regga il Rostro, altri la Coda, doniamolo alla ragione addotta, qualunque ella sia, sendo per un Poeta sufficientissima; ma l' osservar' il Polo, sia ciò nella bussola, ò nel medesimo Cielo, non mi par cosa da Scimie. Aggiungo di più, che io non saprei, come parlandosi di Animali, si potessero usare i Pronomi COSTORO, ed ALTRI nel numero del meno, mentre de' soli Uomini, ò Persone pare, che queste voci debbansi usare, secondo i nostri migliori Toscani. Non vorrei, che l' amore della mia Patria mi guidasse tropp' oltre, a bramare, che fuori ancor di Toscana, toscanamente si scriva. V. R. (io risposi) ringrazj Dio, ma di cuore, dell' esser nata in Firenze,

Città, nella quale le Scienze tutte, e le Arti sono nella pulizia, nella quale è la sua fioritissima Lingua. E beato quegli, che nasce in una Terra, dove si parla per abito, come si scrive altrove per istudio. Noi altri, che per nostro destino nascemmo in parte men fortunata, possiamo ben conseguire il possesso de' vostri Vocaboli, ma quello delle vostre purissime formole possiam più tosto desiderar, che sperare. Sia questo sfogo in risposta alle ultime vostre parole. Ma, per rispondere alle obbiezioni, mi lusingo di non avere con le allegate Voci contravenuto alle Leggi della Lingua toscana. Egli è vero, che i Pronomi COSTORO, ALTRI &c. non sogliono riferirsi a cosa innanimata, nè ad Animali non ragionevoli. Nondimeno ve n' ha degli Esempli più d'uno nel Filocolo del vostro Boccacci, parlando Esso di un' Anello, che è cosa innanimata, e di un Papagallo, che è Animale non ragionevole, e in questa parte è citato il famoso Vocabolario dell'Accademia, e si come ad Esso non si rimprovera l' aver ciò praticato in un' Operetta niente più lunga del mio Poemetto, e poetica, spererei, si potesse a me ancora permettere, tanto più, che io ho l' Autorità classica innanzi, cui forse non avea il Certaldese. Oltrecchè, quando parlo di quelle Bestie, ne parlo sotto metafora di Nocchieri, ed a'Nocchieri, non a Scimie, tali pronomi si debbono attribuire. Questo è un miracolo della metafora, che fa divenir personaggi quelle cose, che non lo sono. Così, se noi direm lisciamente, che la nostra passione amorosa ci fa spargere de' sospiri, della Passione non diremo Costei, nè de' Sospiri Costoro. Ma se canteremo poetando, che standoci l' alato Fanciullo sul cuore, ci escono dalla bocca i suoi ministri, che sono i sospiri, a divulgare, che in noi soggiorna, e che questi si portano a piè di Madonna; canteremo ancora Toscanamente, che Costui è, che li manda, e che altri le va sulle trecce, altri su gli Occhi, e altri su le mani, e che so io. Così il Petrarca

par-

parlando di questo Affetto, metaforicamente lasciò scritto.

E'l manco piede
Giovinetto pos' io nel costui Regno.

E colui del Sole disse Dante citato pur dalla Crusca. A questa parte credendo aver soddisfatto, passerò all' altra, che ferisce, non le parole, ma il sentimento, che è

———————
——— *il polo*
Osservan' altri &c.

L'obbietto è gagliardo, degno di Firentino, ed io, che l'avea preveduto, mi era ingegnato di contenermi in maniera di schermirmene. Non ricorro al potersi quì intendere ancora di quegli Uomini, che si trovavano allor nella Nave, perchè lealmente parlando, questa non fu mia intenzione, ma ho creduto, che delle nostre Scimie possa ciò dirsi senza contraddizione veruna. Io sapeva, che nella Nautica aerea la Bussola da navigare era non men praticabile, che nell'acquea, ma perciocchè io non potea valermi d' Uomini colassù, tanto più che quando la Nave comparisce la prima volta ad un solo moto d' Elia, se ne viene senz' Uomo, che la dirizzi, non volli valermi d'un' Instrumento, all'uso del quale ricercasi il raziocinio. Perchè, rivolgendo il viso alla Tramontana con la guida dell' Ago, deduciamo avere alle nostre spalle, ciò è incontra direttamente alla Tramontana, il Mezzogiorno, ò l' Austro; alla nostra man diritta il Levante; e alla sinistra il Ponente, e quindi misuriamo le distanze de' luoghi, e prendiam regola del viaggio. Di simile raziocinio non è capace Chi non discorre, ma l'osservarsi da un' Animale, che faccia frequentemente un cammino, tutte le cose materialmente, che in certa distanza, passando, si veggono, e che servono a lui di segnale per isvegliar la memoria della parte, a cui dee volgersi, non è certamente cosa superiore all'Istin-

 to

to Animalesco, anzi l' esperienza ce lo dimostra. I Cavalli Barbari (per tacer de' Cani, al cui fiuto molto s' attribuisce) si conducono su, e giù per le vie, prima che corrano al Pallio, acciocchè non fallino strada; e quegli spiritosi Animali vanno intanto osservando quì un Palazzo, là una Torre, altrove una Fonte, altrove gran Portico, Statue, Botteghe, e nel furore della carriera van poi più animosi sulla sicurezza del non errare, confrontando con la memoria di quanto han veduto, quel tutto che vedono. Certo è parimenti, che le Rondini non fanno il viaggio dall' Italia all' Egitto, e dall' Egitto all' Italia a forza di fiuto, ma di osservazioni, e del Sole, e de' Monti, e de' Mari, e di altre cose notabili, che sempre veggono nel tragitto, e che lor servon di norma. I Barbagianni, che volano di notte tempo, possono ben' ancor' Essi osservare il Cielo, e vedere, quando s' accosti l' Alba per ritirarsi; e simil sorta d' osservazioni non è discorsiva, ma puramente materiale, ed è un prodotto della Natura, e dell' Istinto. Così voglio io, che i nostri Micchi Nocchieri osservino il Cielo per loro regola materiale, non già per dedurre dalla situazione del Polo del Mondo, quanto deducono i Matematici, ed i Piloti. Allora il Padre Vicario Uom disinvolto, e laconico. A due cose (disse) non trovo essersi ancor provveduto: l' una si è il regolamento della Ciurma, che per essere distribuita in tre piani, difficilmente sarà comandata in modo da poter' Essa obedir di concerto. L' altra si è l' aria, che troppo rapidamente verrebbe contro il respiro de' Viandanti. Io vi dimando perdono (interuppe un piccoletto Franzese) se ardisco di suggerire, che a questo con poca pena provvederei. Io, che ho fatte dieci Campagne tra Fiandra, e Lamagna, prima di quà ritirarmi, ho osservato, che col tocco del Tamburo si comandano Eserciti interi composti di tanti Battaglioni, e Squadroni in diverse distanze accampati, e che ciascuno obedisce, ed apprende

tan-

tante forte di comandi di tante, e varie azioni con tutta facilità. E così troverei buono il regolare con questo suono la nostra Ciurma; tanto più che i comandi si restringerebbero a questi: Alto, Basso, a Destra, a Sinistra, velocemente, dolcemente. Sei segnali in sostanza comporrebbero tutto il Comando del nostro Tamburo, e stando il Suonatore vicino al bussolo da navigare, potrebbe di là prender regola, per comandare, secondo il bisogno, con la voce di un'Instrumento, che in ciascun piano della Nave si farebbe intendere chiaramente. M'appaga il rimedio (io seguiva) trovato al primo disordine: or'io in ricompensa m'ingegnerò di rimediare al secondo, e ciò sarà fatto, qualvolta niuno riceverà nella faccia a dirittura quell'aria, a cui verrà incontro; anzi, che i Passeggieri si adagieranno più comodamente con le spalle volte al Collo della Barca, viaggiando all'indietro, per essere condizione necessarjssima al conseguimento dell'Equilibrio, che la Coda del legno, ò vogliam dire, la parte sua posteriore sia alquanto più depressa della parte anteriore. Osserva il Borelli tal positura ne' Volatili nell'atto appunto del Volo, e con la comparazione del Pendolo, che dopo varie vibrazioni finalmente fermandosi sempre in una Linea perpendicolare all'Orizzonte, mostra, che in quella si trovi il centro della gravità; dal vedere, che la parte degli Uccelli dall'ale in giù sia sempre alquanto inclinata, deduce, che il centro della gravità ne' Volanti sia nella parte inferior de' medesimi più ossuta, e più grave, per totalmente contrapesar l'Animale. E però il sedere a seconda di questa inevitabile inclinazione sarebbe a' Viadanti più comodo, e più salutare. In questo sito di Nave si potrebbe ripor la maggior Coppia de' Magazzini, l'Ospital degl'Infermi, e ciò che in sostanza ajutasse il Legno a gravitare in quella parte più che nell'opposta. Ma lasciate, che io parli anche una volta (riprese il Cognato) io vi dono codesta vostr'arte, quando non m'ab-

bia a servire per veder da presso Caino là nella Luna, le Fasi di Venere, i Birri di Giove, e l' Anello di Saturno, e si abbia di più a correre maggior periglio, che in Mare da' Naviganti. Legga, o Padre, l' ultima stanza del Libro quarto.

Ma in que' Secoli tardi, in cui vedrasse
Correr l' aria quant' ora il Mar si corre,
Non però questo Ciel salir potrasse,
Come ingannato il tuo pensier discorre:
Della Luna rapito intorno all' Asse
Quest' aer troppo all' aer vostro occorre,
Nè forza incontro a lui regger potria,
Nè veduto per volo avresti Elia.

E poi la prima del Libro Sesto

Ma in que' tempi (soggiungo) in cui volare
Per noi saprassi, a che varranne il volo,
Quando non vaglia a superar le rare
Vie, per cui spazian gli Occhi intorno al Polo?
Qual Terra è mai, dove non guidi il mare,
O' più securo ancor dell' Onda il suolo!
Il tentar novità non è consiglio
Con util poco, e con maggior periglio.

Qui (ripigliò il Firentino) m' immagino, che consiglio si prenda per prudenza, e per senno, secondo l' Esemplo, che ne adduce la Crusca, per altro vi vorrebbe l' aggiunto di buono, ò di prudente, ò di simile. Si appunto (replicai io) e ve ne sono parecchi Esempli nel Petrarca medesimo.

Lei ne ringrazio, e il suo alto consiglio &c.
Colui, che col consiglio, e con la mano &c.
Poveri d' argomento, e di consiglio,
Mortali &c.

Ma per incoraggirne la svogliatezza del Padre Cognato, il quale mostra di non curarsi del volo, quando non si potessero visitar da vicino i Pianeti, si potrebbero ben visitar Terre ignote, le quali saranno forse ripiene di Abitatori; dove lassù quei Globacci opachi

non

non sono, che, ò feccie buttate fuori dal Sole, ò cose insomma, il cui più bello si vede tutto in distanza, ciò è la figura, che è loro, e la luce, che non è loro. Si, ma non dite (reassunse l'Infermo) gl'incomodi, che il Mondo ne soffrirebbe. Qual Fortezza, qual Ricinto, qual Casa sarieno sicure dagli aerei Ladroni? Le grosse, ed alte cortine, gli orribili bastioni, le larghe fosse, i cammini coperti, gli spalti a che gioverebbono, se in vece di guardarsi dalle Bombe, dalle Carcasse, si fosse in necessità di guardarsi da squadre volanti, che scenderebbero impunemente nel cuor delle Piazze, e d'alto, senz'essere offese, potrebbero piombar sulle Case ordigni da schiacciar le Città, e da stritolar gli Abitanti? E pure il Padre vuol mescolarsi in questi ragionamenti (interruppi.) Ma quietatevi; perchè, se aveste avuto pazienza, io medesimo mi sarei fatta codesta opposizione con sicurezza di scioglierla. Egli è vero, che, stando in un'altezza fuori del tiro di qualsivoglia Mortaro, le nostre aeree Navi potrebbero con pesi gittati a basso diroccare impunemente le intiere Città, ma come portare Ordigni pesanti una barca, che ha tanto che fare a portar solo sè stessa, e i suoi passaggeri con l'altre cose più necessarie all'uso del vivere, e del volare? E poi contro queste Navi aeree nemiche, altre Navi amiche non si metterebbero all'aria per combatterle, e per atterrarle? Che se poi volessero queste Navi corsale accostarsi ai tetti delle fortezze, un solo colpo di bomba, un tiro sol di Canone non le potrebbe scompaginare, infrangere, tracollare, perciocchè la condizione d'esser leggeri, le rende ancor deboli, e timide di ogni disordine, e d'ogni scossa? Sarebbero dunque in necessità di scendere sempre in luoghi non guardinghi, non sospettosi, con amiche, e conosciute bandiere. Per le private Case non avrebbero, che temer da una Macchina per lo più incapace di essere accolta dentro, ò Cortile, ò Giardino. Ma per altro, se la fortuna volesse mai,
che

che si trovassero ingegni, da' quali non avesser riparo le formidabili Piazze, forse non s' imprenderebbero tante guerre, e tanto sangue non spargerebbesi. Ma quando altro benefizio non recasse al Mondo quest' Arte, che levare i ricoveri, e i nidi delle innaccessibili Rocche a questo orribile Mostro della Guerra superbo in vista, crudele negli atti, e tenace nel morso, di mani sanguinose, e rapaci, che comanda, che sforza, che uccide, occupa, e spande, amico del Ferro, della Violenza, nemico di Parentela, d' Amicizia, di Fede, di Religione, pare a voi, che tutta la Matematica non dovesse occuparsi nell' inventarla, nel perfezionarla, nel comunicarla, e diffonderla? Per ciò che poi soggiugnete del periglio maggiore, stento a trovarlo, mentre che gli stessi mali, che sovrastano a i Naviganti dell'aere, sovrastano a quelli del Mare, e però V. R., giacchè ha lette le altre due Stanze, si degni leggere gli ultimi versi nella terza del sesto Libro.

L' Aria avrà i suoi naufragi? E gli han le spume;
Nocchier per questa urti ne' monti, ò cada,
E non soffre in Mar l' onde, e gli eminenti
Scogli, e gli ascosi, e i precipizj, e i venti?

Ma non ho detto ne' versi tutto quello, che avrei potuto dire verisimilmente di questa Macchina, parte descrivendola, e parte supponendola. Così il Divino Virgilio cantando del Cavallo di Legno, che servì a tradir Troja, non avvisa distintamente i comodi tutti, e gl' interni spazi di quell' insidioso, e gran ripostiglio, ma se ne sbriga col dire:

Instar Montis Equum divina Palladis arte
Ædificant, sectaque intexunt abiete Costas &c.
Hunc delecta Virum sortiti corpora furtim
Includunt cæco lateri, penitusque Cavernas
Ingenteis, uterumque armato milite complent.

E per condurre una Macchina di tanta mole, e più alta molto delle stesse muraglie di Troja, pensate voi, se bastò il por funi al Collo del gran Cavallo, e sottopor-

gli

gli a piè delle Ruote, e pure il Poeta:

Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subjiciunt lapsus, & stupea vincula collo
Intendunt; scandit fatalis Machina Muros.

Aggiugnerò adunque, che, precipitando la Nave volante, incontrerebbe quella disgrazia, che incontra la Nave Maritima, quando urta in scoglio, perchè il fine miserabile d' ambe sarebbe l' infrangersi. Ma quando un Legno urta in scoglio, la maggior parte de' Passeggeri, che restano morti, non muojono in brani, ma fra lo stordimento, e fra l' acqua si annegano, dove precipitando ancor dall' aria una Nave, parte de' miseri, partecipando della percossa, perirebbe, ma chi non tanto ne fosse offeso, non avrebbe poi l' acqua intorno, che l' affogasse. Benchè d' alto assai cadesse la Nave aerea, parmi poter sostenere, che minor colpo darebbe questa in terra, che l' altra nello scoglio. Imperocchè la seconda non ha in suo favore altra resistenza, che quella del proprio peso, e l' altra dell' acqua da fendersi; ma l' una, e l' altra resistenza vengono troppo vinte dal vento, che gonfia a tutta possa le vele, e contro la poppa ammassando l' empito, e il peso de' flutti, gli sgombra, e caccia davanti alla Prua; sicchè il Povero Legno nulla ha più che l' ajuti, anzi lo stesso suo peso anch' esso il tradisce, mentre lo fa con più forza urtar nello scoglio, e perire. La Nave aerea cadente, ha la resistenza dell' aria, che in un gran tratto non dee dirsi poca: non ha vento almen per gran spazio, che in giù la sospinga, anzi più tosto ne avrà dei laterali, e dei soggetti, che divertendola alquanto dalla linea di sua caduta, ne sminuiranno l' impeto, e poi non sarà affatto senz' ale, e senza tutti gli altri Instrumenti per aitarsi, ed io la paragono ad una trave, a cui s' attacchi una vela, e poi si precipiti da una balza, che prendendo aria, nè si tosto, nè con tanto impeto percuote la terra; ma vi è un' altro periglio per li passeggieri, che incontrasi in Mare, ed è

San-

Santa Barbara, la quale nella nostra Nave aerea non trovandosi, non potrà temer questa, al tocco di un fulmine, ò allo sfavillar d'una fiaccola, di scoppiare, e d'incenerire. Nè sarebbe già limitata a questa sola sorta di Macchina la Nautica aerea, altre ne potrebbe inventare di mole, di uso, e di struttura diverse a tenore dell'umana bisogna, siccome vediamo, che varie specie d'Uccelli varia maniera di volo ne insegnano. Noi osserviamo le Lodoie come precipitare dal Cielo, le Quaglie spiccarsi a linea quasi che retta da terra, salterellare le Coturnici, e le Perdici scagliarsi talor con paura de' Cacciatori imperiti, e le Rondinelle vagare, ora galleggiando sull'alto, ora quasi radendo con le piume del petto umilemente le cime de' fiori; e così di tant'altri potrebbe discorrersi, e da Essi prender poi norma, ed esempio. Ora veniamo all'uso del nostro Naviglio, ch'io stimo profittevolissimo all'umano commerzio, ed è l'accorciamento di tanti viaggi, e la scopritura della Terra incognita Australe, i cui Mari, che la circondano, essendo mal praticabili, appena lascia conoscere i lembi di sè medesima, non sò, se alla pazienza, ò alla fortuna de' Naviganti: leggiam però i versi.

Ma dì (replica Elia) che prua ti guidi,
Ove sotto dell' Austro il Mar si giela,
E fin d' Olanda a Scoprimondi i lidi
Di terre ignote in navigabil cela.
Ed io: Sadeur *pur vanta a Francia: io vidi*
Colà Regni tremendi ad ogni vela,
Popol biforme, e Secol d' or ——— bugia
Di sfacciato Scrittor (prorompe Elia.)
Per là girne, util sia batter le piume,
Ed util sia per accorciar la Srada,
Ove senza varcar di Monte, ò Fiume
Per via diritta a suo cammin si vada.

Appena aveva io recitati questi versi, che il Fiorentino dicea: quello *Scoprimondi* due difficoltà mi fa na-

ſcere, l'una per l'Articolo, e l'altra per la Parola, il primo pare, che ſi deſideri non accorciato, quando intoppa in due conſonanti, che non ſieno muta, e liquida, perchè accorciandoſi cagiona una durezza troppo ſpiacente all'orecchio, ed al genio dolce di noſtra lingua. La ſeconda è poi nuova affatto in Toſcana. Così furono appunto (io riſpoſi) tutte le parole a principio, e poi divennero vecchie, e l'uſo coſtrinſe l'Italia ad approvarle, ed a ſcriverle. Se la Toſcana aveſſe già in pronto un Vocabolo di ſimile ſignificazione, ſo ancor'io, che ſarebbe follia l'inventarne; ma, non l'avendo, ſi può creare da chi che ſia a ſuo piacimento, tanto più, che a piacimento degli Uomini le voci ſignificano, finalmente queſto è più toſto un'accoppiamento di voci vecchie, che un'invenzione di voce nuova, ed a ſimili creazioni di parole fa animo Orazio col dire

Dixeris egregiè, notum ſi callida Verbum
Reddiderit junctura novum.

Quanto alla regola degli Articoli, che ancor'eſſa patiſce da' Claſſici Autori a lei noti le ſue eccezioni, do le man vinte, e V. R. ha ragione. Ma io quì non trovo verun'articolo, e quell'*a* non è, che ſegno del terzo caſo. Mio Signore (aggiunſe il Franzeſe) io vedo quieto il noſtro Toſcano, ma fatemi, vi prego, la grazia di quietare ancor me. Che dite Voi di certo *Sadeur*, il quale ſupponete aver raccontate alla Francia coſe tre volte ſtravaganti della Terra incognita. A me è ben'incognito queſt'Autore, del che non è da maravigliarſi, avendo io condotta una vita più militare, che letteraria. Sorriſi allora, e riſpoſi. Ho ſimpatia con *Sadeur*, per eſſere un bell'umore, che ha preteſo di dar'ad intendere al Mondo di aver ſoggiornato più anni nella Terra incognita Auſtrale, e di aver quivi trovato (oſſervate che veriſimile) un Clima di Primavera, Popoli de' quai ciaſchedun'Uomo ha due ſeſſi, e certe Leggi, che per verità, ſe foſſero ſovvenu-

nute a Platone, ne' suoi discorsi delle Leggi, ò nel suo trattato della Repubblica le avrebbe inserite. Volete di più? Inventa sino una lingua, della quale ingegnosamente espone il metodo in brevi righe attissima a significar molto con poco. Ma più di tutto è mirabile l' audacia di questo Autore nell' imprendere un' Argomento sì strano, con la disinvoltura, e con la grazia, ch' è veramente inseparabile dagli Scrittori Franzesi eziandio mediocri. Egli è un perfetto imitatore dell' Istoria vera di Luciano, e merita insomma, che da un' Autore di Favole, ne venga fatto menzione per esempio, e per iscusa, siccome ho fatt' io. Il Libretto è stampato in Parigi, e nel Prefazio s' ingegna chi l' ha pubblicato d' accreditarlo col dire, che il manuscritto ne fu dall' Autore lasciato in un riguardevole Archivio. Questa lunga memoria non serve a proccurar stima ad un' Opera, che non ne merita forse tanta, ma a proccurar chiarezza a que' versi dove ne parlo; e per essere l' unico scritto sovra i Popoli d' un Paese non conosciuto, e che io invito a conoscere, è d' uopo almen confutar l' asserzione di chi milanta di averlo anticipatamente scoperto. Ma scoprirassi, non volendo Dio, che parte alcuna dell' Opere sue resti incognita, ma ne lascia a poco a poco guadagnar le notizie all' industria umana, la quale è infelicemente succeduta in luogo della Scienza universale, ed infusa, perduta col trangugiamento del Pomo. Se quel mare fosse trattabile, come l' aria, sarebbero l' ale affatto soverchie; e tanto l' esterno, quanto l' interno del Continente Antartico avrebbe i suoi nomi appresso i Geografi. La nuova Guinea scoperta da Alvaro di Savedra sarebbe già, ò Penisola, ò Isola, nè fra gl' Inglesi, ed altre Nazioni nascerebbe su ciò controversia; nè quell' altro Alvaro di Mendozza sarebbesi contentato dell' Isole chiamate di Salomone, e così diciamo di tutti i Piloti famosi per le scoperte di questo inaccessibil Paese. I mari prima pacifici, e poscia per la

gran

gran lontananza dal Sole, gielati, fan tremare i più arrisicati Nocchieri. Ma l'aria, ò meno, ò più fredda si può navigare egualmente, basta dunque promovere i bravi Mecanici della nostra Italia, a gareggiar per la gloria di beneficare la Patria, il Mondo, la Religione. E il nostro Regnante Pontefice Clemente XI., la cui fresca età ci fa sperare di goder lungamente il suo Santissimo Imperio, non solamente per l'alto Genio di promovere le belle Arti, ch' Ei serba illeso fra gli strepiti delle vicine discordie, ma ancora per l'acceso zelo, che nelle sue Gregoriane Omelie Egli dimostra di veder dilatato il Catolichismo fino a i più ignoti confini dell' Universo, sarebbe da supplicarsi a svegliare, ed a proteggere un' Impresa così sublime. Nessun altro Principe ha sotto la propria Giuridizione più Letterati di lui, sì perchè la sua Corte è tutta composta d'Autori, sì perche ne' suoi Stati ha quattro famose Accademie in Roma, in Ferrara, in Perugia, ed in Bologna, la quale, benchè per riverenza dell' Altre in ultimo luogo sia qui nominata, l'ultimo certo non merita. E vagliami il merito della mia Patria a scusare la mia superbia, se credo questa più d'ogn' altra capace di produr grand' Inventori, mentre è sì ferace d'ingegni maestri, a' quali è madre, che puote ancor provvederne le Università forestiere di Padova, e di Parigi, e di Turrino; ciò non tanto le viene dall' esser scelta per provvidenza a studiare, e dall' aver per istinto il saper' agli altri insegnare, quanto dall' esserne promossi, e protetti i Letterati per questo Eccelso Senato, che gli alza paternamente alle Catedre, li fa precedere nelle pubbliche ceremonie a sè stesso, e s'interessa nella gloria, nell' utile, e nell' avanzamento de' Cittadini, degnandosi ancora molti di questo venerabile, autorevole, e supremo Ordine, di essere ascritti all' Accademia degl' *Inquieti*, di frequentarla, di accoglierne umanamente i Professori, di decorarli co' pubblici impieghi, e di avvalorarli alle Lau-

ree

ree con la ſperanza non meno del premio, che della lode. Torno a dire, che ſpero da queſta Accademia, e già mi figuro di ritrovarmi fra que' Popoli Auſtrali, che fuori della lor Terra non credono Mondo, allora che arriveranno le prime Navi volanti per l' aria ſopra di loro. Già li vedo errar ſmarriti, ed attoniti con gli occhi al Ciel volti, come a miracolo, ſcorgendo queſte gran Macchine alate riſplendere, e udendone il fremito de' Tamburi, ch' eſſi crederan voci orrende di portentoſi animali; ſinchè ſcorgendoli prender Terra, ſenza riceverne offeſa, lor da lontano faranno cerchio, eſtatici, immobili, ed affollati. Queſta amabile immaginazione, tuttochè molto lontana dal vederla un giorno averata fece confeſſar' a tutti, ed al Padre Antonio Felice medeſimo, che ſenza uſcire del veriſimile, aveva potuto un Poeta fingere queſta Macchina alata, onde, avend' io già conſeguito l' intento, mi tacqui. Ma diaſi al mio giuſto dolore lo ſfogo di raccontare, che il male del Padre ſi paleſò da lì a pochi dì per mortale, e che viſitandolo io ſino all' ultimo di ſua vita: addio (mi diſſe) o Cognato. Il Signore benedica Voi, mia Sorella, ed i miei teneri Nipotini. Amateli, ed educateli in modo, che nel momento, al quale io mi accoſto, non abbiano ad eſſere di me più turbati. Spero nelle Divine miſericordie di volar quanto prima a veder gli Occhi, che furono voſtro argomento. Così con volto ſereno, me confortando, che di lui pareva più moribondo, mi benedì, mi baciò: lo ſteſſo inchinamento ſoave di quella mano nel benedire, contraſſegnava l' affetto, e la pace del cuore, che la moveva, e l' ultime voci, che uſcirono di ſua bocca, furono MARIA, e GESU': in queſte perdè la favella. Che bella coſa veder morire un Giuſto mendico, che non laſcia nel Mondo altra coſa, che le miſerie: nulla di ſcompoſto, e di orribile ebbero le ſue quiete agonie; e gli ultimi moti, che non eran forſe più regolati dalla volontà, ma dall'
abi-

abito, non ſapean' eſſere, che baci ſul Crocifiſſo, nel petto del quale laſciando cadere la faccia, ſpirò; reſtando quel corpo ſenz' anima bello, come di pallida cera, ed in aſpetto da compugnere, e da conſolare. Così morì, come viſſe, laſciando del ſuo bel cuore, del ſuo vivace intelletto, della ſua inſigne pietà, della ſua ſincera umiltà, della ſua eſatta oſſervanza, della ſua diſinvolta amabilità a i Superiori, a i Confrati, agli Amici, a i Parenti, e a me più di tutti lunghiſſimo deſiderio.

IL FINE.

All' Illustrissimo, ed Eccelso

SENATO
DI
BOLOGNA

DEDICAZIONE.

O deliberato, o ECCELSI RIFORMATORI dello STATO di LIBERTA' della Comune Patria, questo, secondo le forze mie, perfezionato Teatro a Voi dedicare:

cosa, che per la maggior parte degli Scrittori sul bel principio dell'Opere loro suol farsi, e che noi, finita già questa nostra, sudor di venti Anni, non senza maturo consiglio, ed esempio eseguiamo. Imperciocchè qual Tempio mai, qual Colosso solennemente fu dedicato, pria che in tutte le parti sue, sin là, dove il talento, e la Maestria dell' Artefice si estendevano, perfezionato apparisse? Che se ancora ai particolari miei Drammi si leggon Pistole in fronte ad Autorevoli Personaggi, ò a fedeli Amici inviate, impropriamente, e col linguaggio di certo comune abuso, sono esse dedicatorie denominate; essendo anzi Lettere di raccomandazione a que' tali, acciocchè quella parte del gran lavoro ne sia promossa, e protetta, siccome appunto nelle magnifiche fabbriche avvenir suole, che a tale il Disegno, a tale il Massiccio, a tale i Rilievi, a tal'altro le Dipinture si raccomandino, finchè giunta all' architettata sua perfezione, tutta l' intera mole sorga, e risplenda: e allora è, che la ceremonia della finale Dedicazione in piena luce si vuol celebrata. Il che così essendo, e come

me ad altri, che a Voi, PADRI CONSCRITTI, potea per me dedicarsi, essendo Voi soli, che le mie cure non meno, che gli ozzj miei fatti avete? Perchè vi prego, e vi supplico quest' opera accogliere con quel sopraciglio cortese, col quale me a i vostri secreti consiglj Ministro accoglieste, la qual cosa umanamente non solo, ma giustamente farete, quando ragion vi mova ad approvar quel pensiero, che mi son dato nell' imprendere, nel proseguire, nel terminare, e finalmente nel pubblicare questo non piccolo nostro Lavoro, il quale tutte le sorte antiche, e moderne dei Drammi in qualunque modo atti a rappresentarsi, contiene, e che però Teatro appelliamo. Fra queste però il Dramma per Musica non è ammesso, siccome quello, che non a talento degli Scrittori, ma de' Cantanti è composto, e non vuol briglia, nè di ragion, nè di esempio; il che ne' nostri *Dialoghi della Tragedia antica, e moderna* estesamente abbiam divisato. Nè quì giudico doversi disaminare, se a far quant' ho fatto, ò il costume, ò l' esortazione, ò qualche dolce passione di nominanza, ne ab-

 bia-

biano lusingato, potendo tutte e tre queste cose, non meno unite, che separate, su noi Mortali egualmente: imperciocchè altra ragione più forte, ed alla quale nè io poteva, nè io doveva resistere, ha torta la mia volontà, a seguitarla. Quindi è, che voglio a Voi render conto, come io abbia passate quell' ore, che tra gli affari alla mia Carica dall' Autorità vostra appoggiati in omai venticinque Anni di Ministero, mi sono avanzate, onde poi sia giudicato avere me per coscienza così adoperato, come a pubblico Professore di Umane Lettere in questa celebratissima nostra Accademia si conveniva; il che dovea farsi non meno per gratitudine all' avermi i suffragi di cotest' Ordine Eccelso, ad una Catedra calcata da tanti illustri Predecessori nostri innalzato, che per far chiaro non demeritarsi del tutto quell' annuo Onorario, che largamente ne avete, PP. CC., assegnato. Era ne' tempi addietro occupazion de' Lettori il declamare, il dettare dai Pergami loro ad un Popolo, non men forestiero, che paesano; e per quanti fossero i Precettori in questo Ufficio occupati, a nessun d' essi le

capa-

capaci Scuole (tanto era il concorſo degli Uditori) baſtavano ; e quindi era , che a queſte le Sale dei gran Palazzi , ed alle Sale ancor non baſtevoli , le più vicine , e più ſpazioſe piazze ſupplivano . Ma allor vagando la Gioventù libera dal freno dei rigidi ſuoi Maggiori , non tanto alle Diſcipline , quanto alle diſſolutezze , alle riſſe inchinevole , e cerea , fra la moltitudine , che a teſte alte , ed a bocche aperte le maeſtrali Lezioni pareva aſcoltare, quanti eran quelli , che Laureati , che Dotti alle lor Patrie tornaſſero ? Molti dalla crapula , dalla libidine mal conci, e ſtorpi vi rientravano . Molti nell' eſterna Terra , non avendo intorno al Letto gl' infelici parenti , che loro l' aride labbra bagnaſſero , ò altri eſtremi , e pietoſi ajuti ſomminiſtraſſero , quaſi che abbandonati morivano . Molti fra ſanguinoſi cimenti da coetaneo Rivale , trafitti miſerabilmente perivano : le quali coſe col tratto de' tempi operarono , che quel Popolo Studioſo , che dall' intero Univerſo alle antiche , e famoſe Univerſità d' Italia accorreva , cominciaſſe ne' più vicini , e comodi luoghi a fermarſi ; fin che inva-

ghendosi i Vecchi d' ogni Città dell' aver sotto gli occhi i dolci lor figlj, così adoperaronsi, che non v' ha quasi borgo, non che Città cospicua, ed antica, che non abbia strappate dai Principi facoltà di condur Professori così nelle Leggi, come nelle Arti a quivi insegnare. Si aggiunsero a questo nuovi Instituti di Genti santissime, quasi due Secoli fa scaturite, che senza dispendio, ed incomodo de' Casati, ad insegnare le belle, ed ingenue Arti esibironsi, perchè gli Applausi, il concorso, e la divozione de' grandi, e de' piccoli Popoli a sè traendo, nelle lor Scuole pij, studiosi, e ben' educati discepoli congregarono, ultimo eccidio, e desolazione delle Accademie Italiane, che nelle dipoi tacite logge cominciarono a rimirar solitudine. Io quante Università rinomate per lo lungo della nostra Italia si stendono, ho quà, e là viaggiando, vedute, e compiante; e se a consolazione de' miserabili può l' altrui miseria valere, mi son consolato, che nè di Maestri, nè di Uditori sie questa nostra alle altre inferiore, se i Gioveni forestieri rinserrati ne' numerosi Collegj, e i Cittadini incitati dal

lun-

lungo esempio de' loro Maggiori alle Lettere, fra gli Uditori nostri connumeriamo. In questo stato di cose Voi, PP. CC., non avete allentato mai, per quanto era in voi, di promovere i consueti Maestri alle Catedre, con quella medesima provvidenza, colla quale sareste veduti operare, se dodici mila Scolari scorressero queste Contrade, siccome in altri felici tempi le scorsero. Che più? In tanta rovina delle Accademie Italiane, quando a gravi dispendj, e il debilitato commerzio, e la ridondanza dell'acque, che affogano il Territorio, e i passaggi di stranieri Eserciti, e la pestilenza de' nostri armenti, le vostre paterne cure occupavano, non solamente il pubblico Studio di Professori non spopolaste, ma sotto gli auspicj del glorioso, e Santo Pontefice allora Regnante Clemente Undecimo, e Diplomi, e Privilegi al nuovo Instituto delle Scienze, e dell' Arti dal Generale Co: Ferdinando Marsilj nostro Patrizio liberalmente propostovi, coraggiosamente impetraste, e il pubblico Erario voleste in tanta angustia di tempi alla grand' opera aperto: nella quale (Dio immortale!) quai como-

di

di alla Gioventù volonterosa di Naturale Istoria, di Chimica, e di Matematiche (per tacere della Dipintura, della Scoltura, ed Architettura) non preparaste? Dimodoche (sia lode al vero) senza jattanza potete più di cent' Uomini Letterati al pubblico stipendio condotti, alle Italiane Università numerare, dalle quali non mai abbisognandovi Professori, di quelli anzi, che a voi sovrabbondano liberal prestito ad Esse, faceste, fate, e farete: la qual gloria non ci ha invidia, che ardisca (tanto ella è chiara) oscurarvi. In quale maniera adunque noi professori agli Ufficj nostri adempiere, e alla Munificenza vostra, ed amore corrispondere valeremo? Non certamente col passeggiare le Scuole nelle ore al nostro esercizio assegnate, ma col veramente quelle poche centinaja di Gioveni ammaestrare, che fra' Paesani, e Stranieri in vece delle antiche migliaja a i Maestri, ò delle Leggi, ò dell' Arti, per appararne le Umane, ò le Divine Scienze, presentansi. Ma, se non molti sono que' fortunati, a' quali abbondi la Scolaresca, doveran gli altri su le polverose lor Catedre d' alto guatando i vuoti

sga-

ſgabelli di Scuola un'ora intera deſerti, e muti ſederſi? Ufficio giudico di coſtoro l'inſegnare ancor' eſſi, e il ſervire al Pubblico aſſai più de' primi, il che avverrà loro, qual volta ſcrivano, e ſtampino quel, che dettare non poſſono. La quale coſa facendoſi; e molto più ſquitinandoſi quello, che agli Occhi fedeli dee rimaner ſottopoſto, di quello che per l'orecchio, corroborato dal geſteggiare, e dall'aſpetto di chi aſcoltiamo, ci penetra, più ordinati, e più puliti ſaran per noi certamente gl'Inſegnamenti, che ſcritti eſponiamo, di quelli, che recitando proferiremmo. Coi quali ſcritti non ſolamente quegli Scolari, che dalle Patrie loro concorſero ad aſcoltarci, ma quelli ancora, che in vicine, ò in lontane Provincie alle paterne Menſe ſi aſſidono, andiam coi Libri a trovare:di modo che migliaja di Scolari, ſenza ch' Uom ſe ne avveda, proromponci; e così a numero non minore di Giovani di quello, a cui, due Secoli fa, Bologna inſegnava, inſegna preſentemente; che poco allora ſi propagavano l' Edizioni, e dove ſi affollavano allora intorno ai noſtri Pulpiti i Giovani forſe più alle treſche, agli amo-

ri, ai giuochi, alle cene, che alle parole dello sfiatato, e declamante Maestro pensando, ora non aprono i libri nostri, che non li saggino; saggiati, che non li gustino, e che gustati, non introducano negl' Intelletti il nudrimento, ò della Scienza, ò dell' Arte, che in que' Volumi contengonsi. Io però, PP.CC., agitato fra tanti affari, quanti al mio Ministero si attorniano, nelle ore appunto, nelle quali per altri si può nelle pubbliche Scuole, ò nelle dimestiche Sale dettar precetti sì di Oratoria, che di Poetica facoltà, lascio al mio prò Collega Dottore Bottazzoni gli Uditori tutti di lettere Umane assorbire; e ne i più sgombri mattini, mi sono dato per Anni parecchi a compilar tali cose, che poi pubblicate alle stampe, non sono state al Padre loro, la Dio mercè, sconoscenti, avendogli quello, che è il premio più nobile in terra dell' opere nostre, cioè nominanza, e dentro, e fuori d'Italia acquistato. Lascerò ora da un canto quello, che si è per noi scritto in varj generi di Poesia, e tratterò solamente della Drammatica, nella quale io mi sono, quanto io mi sia, di tutta la mente mia, di tutte le

for-

forze mie, fermato, e distesò. Di questa però, e per gli Scrittori dell' Arte, e per gli Esempli Greci, Latini, Franzesi, Spagnuoli, Inglesi, e Italiani la costruttura ho cercato, ponendo mente, che le vene ancor più sottili, e i tendini appena apparenti di questo nobilissimo Corpo, nell' Anatomia per me impresa non mi sfuggissero; mosso a questa non brieve, e non vulgare fatica dal vedere la Francia le sue belle Tragedie, e Commedie alteramente ostentarci: dall' udire in bocca degl' Ingenui Letterati, Cornelio, Racine, Moliere con alto encomio risuonare: dal non soffrirsi ne' Palchi Italiani, se non li Drammi Franzesi nel nostro Idioma (se piaccia a Dio) migliorati. Bene, ò male poi, che io abbia i miei Discepoli ammaestrato; bene, ò male poi, che io abbia, in componendo Drammi, operato; l' uno, e l' altro a misura de' miei talenti eseguendo, ho alla mia legge adempiuto. E viva Dio; non mi pento, o PP. CC., dell' esser disceso dalla mia Catedra colle stampe gli studiosi Ingegni per le lor Patrie, e per le lor Case a cercare. Mentre a buon conto varj di questi Drammi in va-
rie

rie cospicue Città d'Italia, ò per nobilissimi Cavalieri, ò per spiritosi Accademici, ò per abilissimi Comici rappresentati, il viva di almeno sei diversi, e segnalati Popoli han riportato; il che avendo bravi talenti Italiani a questa Poesia Drammatica risvegliati, quasi omai tante Tragedie sono in pochi anni prorrotte, quanti i Poeti sono,

Che Apenin parte, e il Mar circonda, e l'Alpe.

Fra le quali, alcune delle tante, che precipitosamente son corse a farsi torchiare, alcune poche a quest'ora già in piena luce, presente, e futura gloria di questa Regina delle Nazioni risplendono. Nè già voglio credere, che vile invidia; ma bensì, che nobile emulazione abbia ingegni tanti a raggiugnermi, a trapassarmi, eccitati. Chi sostiene essere invidia, mi adduce de' nostri antepassati Poeti gli esempli; le Opere de' quali non dall' esterne nazioni, ma da questa, ove nacquero, sono state acremente riprese, e (se si riguarda al villano tenor delle Critiche) ingratamente depresse. Che aveva fatto Francesco Petrarca al Tassoni? Che, Lodovico Ariosto al Nisieli? Che, Torquato Tasso all' Infarinato? Che, Batista

tiſta Guarini al De Nores? Che finalmente, il Marino allo Stigliani? Tanto è vero, che ſiccome diviſa in più paſſioni la miſera Italia ha ſempre Eſsa impedito a sè ſteſsa l'interamente ſignoreggiare, così gl' Ingegni Italiani, intolleranti ciaſcuno di aver chi li eguaglj, fra lor medeſimi rabbioſamente altercando, animan poi gli ſtranieri a pungerli, a ſtrappazzarli, qual volta gli Oltramontani Scrittori ne' libri loro ne poſsono rapir l' occaſione. Mi aggiungono que', che reputano più toſto invidia queſta omai fra' Poeti univerſal commozione, quello, che contro i Siſtemi noſtri ſan da tal' un macchinarſi. Si vuol far credere, che ſin ne' Secoli delle Ghiande aveſſe Tragici grandi, e da anteporſi a que' di Francia l' Italia. Se ne fanno raccolte, ne ſtan per uſcir' Edizioni, nelle quali, ò eſpreſſamente, ò tacitamente forſe ſarem provocati. Ma, ſe certi venerandi, e da me pur venerati, e celebrati Vecchiardi, così come ſon macilenti, ſi diſotterranno, e i loro Scritti dall' alta povere rimireran ripuliti in nuove, e pompoſe Edizioni riſorgere, mi rimprovereranno coſtoro di non avere le Vir-

tù loro tacciute, e di avere i vizj, che come Uomini, e primi Scrittori Tragici avevano, ed hanno, quant' io potea, declinati? Esſendo anzi per ſapermi buon grado, dell' eſser pure una volta, la mercè mia, dall' obblivione ricoverati; e ſe i viventi, che ſtampano, me di gran lunga (il che agevole coſa io, ed eſſi agevoliſſima credono) ſorpaſseranno, non ſo mirar con livore i miei Vincitori. Ma ſiccome hanno avuta, così averan da me quella lode, della quale ſecondo l' ingenuità mia, li giudicherò meritevoli. Anzi li amerò più di me ſteſso, amando più di me ſteſso l' Onore della comune Patria, ch' eſſi averanno a tanta altezza ſoſpinto. Ma ben li prego per amor del vero a riflettere, che l' Emulazione, e l' Invidia ſon due Sorelle, ma di fattezze non meno, che di coſtume (il che ſpeſso nelle famiglie adiviene) diſomiglianti. L' una per ſtrade occulte, e tortuoſe ſerpendo cerca unicamente la gloria degli altri corrompere; l' altra per vie generoſe, ed aperte cerca sè ſteſsa manifeſtare. Sorelle ſono alla fine, ambe figlie di un Padre oneſto, e dabbene, che chiamaſi Merito, il

qua-

quale nelle Anime virtuose generò sempre l' emulazione, e nelle viziose l' Invidia: non essendo nuovo, che di buon seme per indole varia di Campo Loglio, e frumento germoglj. Io, che vedo intorno all' Opere mie variamente girar queste due, sottosopra me ne compiaccio, promettendo all' una solennemente un tacito, e generoso disprezzo, all' altra un giusto, sonoro, e pubblico applauso. Perchè finalmente, se io sperassi negli esterni, ed usati ajuti del Secolo, avrei ancor' io dai Giornali d' Olanda, di Francia, e d' Italia, e da tanti Autori viventi, che di me scrivono, contro gli urti dell' una, e dell' altra con che puntellarmi. Ma quella mole, che per sè stessa non stà, regge per poco, mercè di simili ajuti, contro l' incessante empito della contraria ragione. Ma tornando, o PP. CC., la onde partimmo, cioè a dimostrarvi, me essere professore di Lettere Umane Operoso; se io non altro facessi, che dalla Catedra declamare, mi veggio omai alla metà di quel corso, finito il quale solete Voi, pietosi Padri, alle fatiche di quarant' Anni, senza punto scemare il premio, senil riposo ac-

cordare. Ma, se in vece di declamare, ho perpetuati con queste Edizioni i miei, quai sieno insegnamenti; non solamente sino all' ultimo respiro, ma dopo ancora la nostra morte potrem tuttavia (se l'Opere nostre vorrà fortuna in questo onor mantenere) i futuri Secoli ammaestrare. Le quali cose così essendo, pria di venire all'ultim'atto di questa Dedicazion di Teatro, resterà solo da esaminarsi, se possa questa venir' accetta ad un' Ordine, che in gravi, e pubbliche Cure sommerso, questo degli animi rallegramento, ò solazzo parrà bene dover liberalmente permettere, ma non mai maturamente promovere. Il che dico io, parrà ad alcuni di torta, ò di corta vista, ma non a Voi, o PP. CC, che gl' immortali esempli delle Repubbliche Greche, e particolarmente della Ateniese negli animi rivolgete. Noto è a Voi, l' aver quelle menti politiche, e sagge a tanta dignità il lor Teatro elevato, a quanta non si è sin' ora potuto da Secoli susseguenti per nessuna altra Nazione elevare. Riconosceano que' barbuti, e Venerandi Padri quanto a ripulire, e a riformare i Costumi de' viziosi Mortali una

in sè buona, e ben rappresentata Tragedia, ò Commedia valesse; ove i Caratteri in una dei Nobili, e de' Popolani nell' altra, ò empj, ò iracondi, ò lascivi puniti, e derisi, facevano luogo negli animi dei tutt' altro aspettanti Uditori a quelle virtù, a cui nelle sedi dagli opposti vizzj preoccupate non davasi il penetrare. In fatto, sedendo alle nostre Rappresentazioni misti a i Plebei gli Ottimati, e tutte l' età, e tutti i sessi, trova ciascheduno in que' versi, trova in quegli accidenti, onde le sue private passioni comprimere, e moderare; nè dallo spettacolo si disparte, che già la famiglia degli appetiti non più tumultua, ma alla Giustizia, alla Prudenza obedisce. Giugnesi dal Teatro alla Casa, ov' ecco l' esterna famiglia fra il discreto imperio de' Vecchi, e la mansueta, e giuliva rassegnazione di Gioveni ricomporsi; il qual' effetto al Foro, e alla Curia dalle dimestiche Mura passando, l' empie di forti, e temperati Consiglj, che a saviamente deliberare instruiscono, e dalla felicità privata delle famiglie, il frutto degli ascoltati Drammi alla Beatitudine pubblica dei già ammoniti Governi dilatasi; perch' ecco

i Principati, e le Repubbliche ſotto il Reggimento delle lor Leggi, ſpenti il diſprezzo, e l' Invidia fra gli Ottimati, ed il Popolo reſpirare. Quindi è, che appreſſo della Greca, e della Romana Repubblica fu quaſi pupilla, e della loro Politica, e della loro Morale il Teatro: e quì s' intenda, me parlar ſempre di quel Teatro, che colle immagini dell' infamato vizio, e della glorificata virtù, gli affetti ammanſati alla ragione ſubordina, in guiſa, che ad eſſa ſervendo, più coraggioſa, e gentile nell' adoperare la rendano; ma non s' intenda mai dei Teatri, che il vizio adulando, eſaltando, la Virtute, e l' Innocenza corrompono. Schiantinſi queſti dai fondamenti, e ſcoppi d' alto un gruppo di fulmini, che gl' intemperanti Iſtrioni, e i Pernicioſi Poeti, divampi, atterri, inceneriſca, e travolga. Ma aſſai di queſto; e ritorniſi a i ben coſtumati Drammatici, paragonandoli agli Oratori, de' quali egualmente per tenere i Popoli nel fren delle Leggi, le mentovate Repubbliche ſi ſervivano. Trovo bensì, che pubblici ſtipendj al Teatro erano dalla prudenza Ateniese aſſegnati, prerogativa, che già

non

non ebbero gli Oratori. Allora dunque, che Atene empieva il Teatro, e i suoi Tesori versava, onde anche i Poveri gratuitamente allo spettacolo intervenissero; e che il distraere in qualunque altr' uso, comechè gravissimo, ed urgentissimo il danajo ai Teatrali spettacoli dedicato, a capital delitto ascrivevasi, quale, per Dio, fu lo stato dell' alta, ed inclita Atene? Quali guerre quel Popolo allora non intraprese? Quai Capitani le schiere per mezzo delle sanguinose battaglie di Vittoria in Vittoria non trasportarono? Resterebbe ora a cercarsi, per qual cagione entro alle menti degli Ateniesi all' Oratoria la Drammatica prevalesse; ed una eccone, che, se non m' inganno, non dee fra l' ultime reputarsi. Veniasi dagli Ascoltanti al Teatro per solazzare, ed esponendosi alle sperate Favole gli animi sgombri, e non ad altro, che al piacere, ed all' ozio preparati, l' Apparato, la Declamazione sonora, il Gesto, l' Azione così l' eculeo della riprensione sotto i fiori delle pompose, e leggiadre apparenze coprivano, che gli spiriti dei bellamente ingannati Uditori, senza avvedersene, dalla

Rappresentazione (come dicemmo poc' anzi) in meglio si riformavano, e pienamente alla Virtute inclinati dalla scelleraggine, che vedeano orrenda, e punita, abborrivano, alle Case loro tornando, e le massime del giusto, ed onesto vivere insinuando; onde privati, e provvidi Cittadini nella Repubblica scaturivano, li quali, mercè delle Tragedie, e, se il volete, delle Commedie, la Patria loro a somma gloria esaltavano. Ma ben' altrimenti, ò nei Fori, ò dentro alle Curie, alle Orazioni s' interveniva. Sapevasi, dover' il severo Oratore la malizia, l' audacia, e la peccante natura rimproverare; perchè armava ogn' uno colla celata, e colla corazza di fallaci argomenti la propria passione, onde alla penetrante Eloquenza l' adito negli animi si chiudesse, e il genio perverso fatto vieppiù animoso dal suo resistere, confermasse. Aggiugni, che la potenza dell' Orazione, dall' Autorità minacciosa de' Grandi non poche volte pendea, e l' avarizia degli Oratori in mezzo all' Oro prodigamente offerto, e diffuso, si corrompeva. Quindi anche avveniva, che, se alcuno di essi incorrot-

rot-

rotto alla pubblica utilità consigliava, sorgea, chi 'l consiglio con soffismi venduti, ed ingannevoli divertiva, di pubblico bene il privato comodo dipingendo: perchè l'Auditorio in Fazioni, ed in sette si divideva; e dalle rissose altercazioni delle Parti bene spesso all'armi, e all' offesa si prorrompea. Qual maraviglia adunque, se quando sporsero bravi Drammatici i loro spettacoli dal Teatro; ed Eschile, Soffocle, Euripide in Scena vennero, fiorì superba di sè medesima la Libertà intaminata degli Ateniesi; e se quando Eschine, e Demostene dalle lor Catedre declamarono, cominciò subito a farsi luogo all' Invasione de' Barbari, e de' Tiranni? Il che tolga Dio, che mai s' imputi all' innocenza dell' Orazione, colpa ciò essendo di Voi, nuocenti Oratori, che contro coscienza, venalmente, vilmente, infedelmente l' amministraste. Potessero adesso le vostre ceneri raggrupparsi, configurarsi, e sangue, e vita ricevere, di modo che risorgendo, vedeste adesso quanto giovi alla Cristiana Repubblica l' Orazione dal Foro al Pergamo trasferita; amministrandosi per pronunciazioni sonore, per

intelletti ſublimi, e per ſantiſſime volontà da qualunque fine Scolareſco per inſtituto lor ſeparate, e non da altro, ſe non da un zelo Criſtiano, Evangelico, perſecutore del vizio, e della virtù protettore, eccitate. Ed ora veracemente l' Orazione è da sè ſola capace a mantenere equanime la Repubblica, aſſaporandoſi, la mercè ſua, dagli Aſcoltanti quelle infallibili verità, che accoſtumano a viver nel tempo ſotto le Leggi Divine, ed Umane, ed anelano al conſeguimento di una beata Immortalità. Voleſſe pure Iddio, o PP. CC., che nel noſtro gran Tempio di S. Petronio avanti agl' Inſigni, e ſacri Oratori, che da lontane, e da vicine parti a queſto inſigne Pulpito conducete, Bologna tutta ſedeſſe. Ma quale è mai Città sì felice, che in ſettanta mila abitanti, Avari alcuni, alcuni Laſcivi, Micidiali, e Vendicativi non conti? Gente, che dalla Divina parola, quaſi da fulmine, che la minacci, rifugge, ed a ſopprimere col ſolazzo il rimordimento dà opera? Sogliono i provvidi Capitani por mente, che, quando comettonſi le Battaglie in que' luoghi, ne' quali eſſere per fuggire, ò

per

per appiatarfi i Nemici prevedafi, difpongano aguati, ne' quali vada, chiunque rifugge dalla Battaglia, a cadere. Ecco dunque a giornata la virtù contro del vizio; e fa ben quefta non potere il nemico nel fuo valor confidarfi; ma unicamente alle Aftuzie, alle Infidie, ai fotterfugj nel calor della zuffa ricorrere. L' Orazione dal Pulpito fcopertamente l' affale. Sta in aguato per impedirgli i deviamenti, le fughe, lo fpettacolo Teatrale, dove ogni cofa fpira paffatempo, e piacere, e nulla di torvo, ò di minacciofo apparifce. Già di vivere al tempo de' Semidei, degli Eroi (così la favola rapprefentata ne inganna) al rifugiato raffembra, e fpera il folle, che il concepito terrore della rimproverata fua colpa alla vifta del mite, e lufingante fpettacolo fi dilegui. Quand' ecco ferpere nell' animo difavveduto, e forprefo la conofcenza del vero recato a dentro dagli avvenimenti dell' Empietà caftigata, e della virtù ad onta delle oppreffioni efaltata. Eccola già per ftrade occulte, e non premunite del cuore, che ribellava, con infidia lodevole impoffeffarfi. Ecco il rimordimento novellamen-
te

te risorgere, e il pentimento, e le lagrime risvegliare: ecco le stesse passioni alla Vittoria della ragione, volendol'esse, cooperare. Questo giovamento per certo la Crapula, la lascivia, e l'ozio agli svogliati, e discoli non apportano; e però è ripiego, ed arte della Repubblica l'aprire ai mal'inclinati il Teatro, acciocchè quivi nel laccio coperto di fiori, e che altrove scoperto fuggirono, felicemente incauti trabocchino. Ma tal si vuole il Teatro, quale nella fortunata mia Patria, Voi PP. CC. il volete; essendosene l'oscenità, non solamente per sentenza de' Sacri Canoni, ò per Editto de' vigilanti Pastori, ma per pulizia di governo ancor Secolare, e per rispetto, che alle patrizie Matrone, e alle Vergini verecconde, dal Senato, e Popolo Bolognese si esigge, irrevocabilmente esclusa, e proscritta. Tale insomma il volete, che spiritosi, e nobilissimi Cavalieri lo faglìano, Favole insegnatrici dell'onesto, e del buono, vivacemente a Voi, Padri Eccelsi, rappresentando: e gli animi loro alle massime degli Eroi conformando, e i Corpi al portamento de' rappresentati Principi abituan-

tuando. Poichè dunque, o PP. CC., mi è riuscito colle vostre degne opere raffrontarvi, acciocchè nella grandezza, e perfezione di quelle il vostro merito, e quale, e quanto ai Mortali, ed agl'Immortali apparisca, riconosciate; e che è tale la dignità del Teatro, che merita la protezione d'un'Ordine, il quale ha saputo la sua Libertà al primo, e più Santo Sovrano dell'Universo, perch'ei la regga, e governi colla Podestà, che in Cielo, e sull'Inferno esercita, consegnare; ond'esso la conservi, e contro i nemici visibili, ed invisibili la difenda; a Voi, PP. CC., questo mio Teatro, che la Ditirambica, la Tragedia, la Commedia Eroica, la Popolana, la Tragicomedia, la Farsa, la Satirica, la Pastorale, la Maritima, il Dialogo, la Rappresentazione, e tutto quello insomma, che da' Teatri non Musicali fu rappresentato, ò si rappresenta, contiene, ed abbraccia, Io professore, la mercè Vostra, di Umane Lettere in questa celebratissima Accademia nostra, Io Ministro Vostro, io ardisco dir Figlio almen per amore, per riverenza,

e per

e per ſoggezione, il che ſia fauſto, felice, e fortunato, Dedico, Voto, e Conſacro.

Vidit D. Joseph Antonius Aquaroni Cleric. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

---

13. *Julii* 1722.

Ad A. R. P. F. Thomam Mariam Caneti Ord. Prædicatorum S. Th. Magistrum, nec non in Archigymnasio Bononien. publicum professorem, ut videat, & referat.

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bonon.

Mandatis ut annuerem Reverendissimi Patris Inquisitoris, volumen, cujus Titulus est = *Seguito del Teatro Italiano di Pierjacopo Martello Parte Ultima*, summâ arte, & eruditione laboratum, mirâ cum animi mei voluptate diligenter perlegi, dignumque prælo existimavi, ne Respublica Litteratorum eximio ejus lectionis fructu careat. Theatrales ludos ad eloquentiæ Studium comparandum, ad animum accendendum, quantùm intersit illustrare, nemo est, qui non æstimet. Hoc in omni genere præstat Auctor, methodo perspicua, eleganti carmine, institutis suo marte novis artibus, quibus mirificè

ficè delectat lectorem, quibus Italico Elicone venustatem, & gratiam omnium temporum instillat, quibus tam benè excultis, tam bellè edoctis hoc opus ita in ordinem coegit, ut Attico sale inspersum sitim legendi faciat sapientibus, nec tamen fidei, vel bonis moribus præjudicet. Ea propter, & posse hoc opus, & omninò debere in lucem edi, censeo. Tum si quis manibus gestaverit, illudque tamquam styli præceptorem adhibuerit, non modò in singulis dictis, verùm & in poetica phrasi ad perpolitam quamdam, & venustam elegantiam efforescet. Ita est.

Ego Fr. Th. Maria Caneti Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Magister, nec non in Publico Archigymnasio Bononiensi Cathedræ S. Thomæ Professor.

Die 13. *Augusti* 1722.

Attenta attestatione, ut supra.

IMPRIMATUR

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bononiæ.

INDICE
Dei Drammi.

Non ſi conſiderano nelle ſeguenti correzioni, nè punti, nè virgole fuor di luogo, ò ommeſſe, nè tampoco conſonanti dupplicate, ove deono eſſer ſemplici; nè tampoco il contrario, ſe non ove è equivoco.

Il primo numero denota la pagina, il ſecondo la riga.

Parte Ultima.

		Errori	*Correzioni*
15	5	vivete	vivete concordi
48	1	a mettere	mettere
51	29	vel	cel
148	14	ſpiechi	ſpicchi
182	10	ſazilo	ſazjlo
186	6	diſturba	diſturbami
210	13	s' umili	s' umilij
213	20	direi le	direi la
	30	viſſe	viſſa
217	26	da	dà
219	30	volgerle	volgergli
220	8	beanſi	beonſi
232	12	tre foglj	due foglj
	13	queſt' altri	queſt' altro
	19	tre foglj	due foglj
239	10	d' Apollinee	l' Apollinee